OPERE
EDITE ED INEDITE
DEL CARDINALE
GIACINTO SIGISMONDO GERDIL
DELLA CONGREGAZIONE DE' CHER. REG. DI S. PAOLO

DEDICATE

ALLA SANTITA' DI N. S.

PIO VII. P. M.
TOMO X.

IN ROMA MDCCCVIII.
DALLE STAMPE DI VINCENZO POGGIOLI
In Via dell' Anima N. 10.

Con Permissione.

L' EDITORE

A CHI LEGGERÀ

P*rende cominciamento il presente Volume da un' Operetta, quanto picciola di mole, altrettanto grande di valore; della quale il solo ricordarne il titolo, è farle l'elogio. Perciocchè chi esser vi può tanto straniero allo studio della Religione, al quale nota non sia l'eccellenza* dell'Esposizione de' Caratteri *della medesima, fatta dal P. Gerdil? eccellenza già da quasi un mezzo secolo sì costantemente, e sì universalmente riconosciuta. Di che, per lasciare gli encomj, di cui son pieni varii de' più accreditati Giornali* (1), *prova manifestissima n'è l'infinità di ristampe che fatte se ne sono, può dirsi a gara, nelle più illustri città d'Italia non solo, ma d' Oltremonti eziandio. Tra le diverse traduzioni per altro nelle straniere lingue, e perfino nella Polacca* (2) *per le quali s' è resa celebre, e sempre più ricercata, in tutte le Nazioni; noi non ne conosciamo, a dire il vero, se non le due solamente, fatte da due valenti Barnabiti, noti alla Repubblica delle Lettere per altre lor pregievoli produzioni, donate alla luce: cioè quella del P. D. Timoteo de Livoy, fatta sulla seconda Edizione Italiana di Torino, e stampata in Parigi nel 1770., e l'altra in Tedesco fatta su questa Francese, dal P. D. Adalberto Strobl, e stampata in Vienna nel 1780. Abbiamo di presente sotto gli occhj la bellissima Prefazione del primo; della quale non possiamo a meno di riportarne il seguente squarcio, che ci è sembrato rilevare assai nettamente, e con poche sì, ma energiche pennellate quasi dipingere, e porre nel vero lume il singolar merito dell' Opera, e dell' Autore:*
Connu (*il P.Gerdil*) depuis longtemsen France par la multitude des ses excellens Ecrits dans tous les genres de littérature, et des sciences, le Père Gerdil y jouit universellement de cette estime que donne le mérite le plus distingué, et si rien peut en rehausser le prix, c' est sans doute l'usage qu'il fait de son profond savoir en l' employant principalement à faire triompher tantôt la saine morale, tantôt les dogmes Sacrés de la Religion des atteintes de l'erreur qui marche la tete levée, ou des prestiges seduisans d' une vaine Philosophie. Ici, Ministre zélé du Temple du Seigneur, il en ouvre l'entrée aux plus simples, et par une marche unie les conduit jusqu' à son sanctuaire. Mais, à travers de cette simplicité meme, on reconnoit toujours la tache du grand Maitre, et jusque dans le langage familier on retrouve les traits, qui caractèrisent le génie.

Se d' un' Opera si trattasse che avesse rapporto soltanto al gusto Letterario, o allo spirito Filosofico; il fin qui detto sareb-

(1) *Veggasi specialmente quello de'* Letterati d'Italia, *che stampasi in Modena Tom. XXXVIII. pag. 237. dell'an. 1787.*, *e l'* Ecclesiastico di Roma *Tom. 1. pag. 32. del 1786.*

(2) *Vedi la Nota 49. del Sig. Can. D'Auribeau alla sua Traduzione in Francese dell'Elogio Funebre del Gerdil.*

be più che bastante. Ma l'argomento, e il fine di essa, sono d'una sfera troppo superiore. L'argomento si è il discernimento dell'unica vera Religione da tante, che ne usurpano il nome, cioè di quella cosa, da cui l'unica vera felicità dell'uomo dipende. Il fine poi si è di rendere un così necessario discernimento facile, e sicuro eziandio alle più semplici, e rozze persone, facendo agli occhi della lor mente vivamente risplendere que' luminosi caratteri, che la distinguono, e contrassegnano.

Ora se l'Autore abbia conseguito un cotal fine, non men difficile, che salutare; quali ne saranno i giudici competenti, se non i sacri Pastori, e legittimi Maestri di essa santissima Religione? Il primo a renderne testimonianza fu uno de' più pii, ed illuminati Porporati del Secolo XVIII., cioè il gran Cardinale delle Lancie; quegli stesso, che confortato avea l'Autore a comporre quest' Opera. Quanto l' abbia egli riputata corrispondente all' oggetto, che s'era prefisso, mostralo da se l'uso, che ne fece, porgendola insieme colla Dottrina Cristiana per pascolo, ed antidoto al suo dilettissimo Gregge; e ancor più espressamente lo mostra la detta Pastorale, e piena di sacra unzione, colla quale al suo Clero, e Popolo la raccomandò, ed encomiò altamente. Dessa è degna troppo d'esser letta per non defraudarne i nostri Leggitori; onde ad imitazione dell'Edizion Bolognese dell'Opere Gerdiliane, abbiam creduto doverla tutta per intiero premettere all' Esposizione. L' esempio del Card. delle Lancie fu seguito da altri zelantissimi Cardinali, e Prelati, e spezialmente dal Card. Giovanetti Arciv. di Bologna, dal Card. Costa, Arciv. di Torino, e da Mons. Gradenigo, Arciv. di Udine; tutti e tre per singolar dottrina, sapienza, e pietà rinomatissimi; i quali similmente quest' Operetta pubblicarono, ai loro Popoli, e Cleri indirizzandola con lettere Pastorali. Non occorre qui riferirne gli amplissimi elogi, che vi si tributano; perciocchè in sostanza con quelli, che si leggono nella Pastorale del Card. delle Lancie, consuonano perfettamente.

Ben non possiamo esimerci dal riferire il giudizio, che per tutti valer dee, manifestato dalla sa. me. di Clemente XIII. nel Breve di risposta alle lettere, con cui il tante volte mentovato Card. delle Lancie, l'aveva inviata a Sua Santità. Ecco le stesse parole del Sommo Pontefice: Non satis possumus tuam laudare rationem, qua fideles Curae Tuae commissos conservare studes puros et integros ab iis erroribus, quibus universam christianam Rempublicam inficere conatur teterrimis hisce temporibus Libertinorum impietas. Illud enim scriptum quod typis editum datis Pastoralibus litteris ad omnes spirituali tuae jurisdictioni subjectos misisti, breviter, accurate, dilucide, et aptissime ad populorum intelligentiam verae Religionis exhibet notas, quas omnes quilibet qui legerit, quantumvis rudis, a falsis Religionibus abesse, et in Christi doctrina insignes facile agnoscet. Mirum tam multa ejus scripti Auctorem comprehendisse tam paucis, et in brevissimum compendium contulisse Christianae Religionis originem, et progressum, et admirabilem seriem, et continuationem rerum, quibus veritas catholicae Religionis evincitur .... Die 7. Novembris 1767. Pontificatus nostri anno decimo.

All'Esposizione vengono appresso in questo X Volume le Considerazioni sopra Giuliano, *e le* Osservazioni sopra il VI. Tomo dell' Istoria Filosofica, e Politica di Commercio. *Chi sa le arti tutte da' moderni Increduli adoperate a danno della Religione, conoscerà, quale e quanto grande rapporto collo studio di essa abbia l'uno e l'altro di questi due preziosi Opuscoli. Forse non ebbero coloro altro impegno più grande, nè più seria impresa, che quella di stravolgere, e contraffare, anzi annichilare tutte le nozioni Istoriche, per istabilire per mezzo di fatti immaginarj le diverse loro empie pretensioni, e togliere, o almeno rendere inutili a' Difensori della Religione le irrepugnabili prove, lor somministrate dagli avvenimenti, e dalla sperienza. Nè esser poteva pur troppo senza successo, colla maggior parte de' Lettori, che è intollerante di serio esame, e incapace di giusta critica, questo filosofico artifizio. Onde ben presto l'Istoria di tutti i secoli, sacra, e profana, antica, e moderna, altro non sarebbe divenuta, che un Quadro fantastico, e capriccioso disegnato dalla più sfrenata licenza del pensare, e colorito da più seducenti colori dell' immaginazione; se non venivano in soccorso della verità, e della Religione, alcuni valentuomini, che seppero far uso della loro squisita erudizione, e sagacissima dialettica, per isvelare, e svergognare l'Impostura, citandola al tribunale de' testimonj contemporanei, e senza eccezione, o cogliendola ad ogni tratto in aperte contraddizioni con se medesima. Nessuno forse ha saputo usar più vittoriosamente dell'uno, e dell' altro mezzo, che l'Eminentissimo Nostro Autore come in altre sue Opere, così in queste particolarmente: Del primo cioè, contro i Voltaire, i Montesquieu, gli Argens, e gli altri encomiatori di quel Principe, ch'era stato in tutti i secoli l'oggetto della più grande, e giusta esecrazione per la sua apostasia, e persecuzione de' Cristiani. Del secondo poi contro quel fanatico Scrittore, che sotto il titolo d'Istoria ci diede un Romanzo, tutto fatto per insinuare una filosofia, distruttiva d'ogni principio di Religione, e di Società.* (1)

Il Saggio d'Istruzione Teologica *può riguardarsi, come un anello tra le Opere Filosofiche del Nostro Autore in favor della Religione, e le Teologiche in difesa, e illustrazione dei particolari dogmi della medesima. Richiesto egli da quello stesso illustre Porporato, che lo confortò a comporre l'* Esposizione de' Caratteri, *di dare un' Istruzione à Novelli Professori di Sacre Lettere: conoscitore, com'egli era, dei presenti bisogni della Religione, saggiamente s'avvisò di doverla a questi principalmente accomodare. Segnati per tanto i trattati, e le questioni, che voglionsi trattare più di proposito; quanto all'esposizione delle Cattoliche Dottrine, e alla confutazione degli antichi errori, a quelle concernenti, si ristrinse ad accennare i fonti primarj, e più limpidi, e sicuri, onde il novello Professore attinger potesse le rispettive materie: Non poteva adunque questo* Saggio *aspirare da questo lato ad altra lode, se non a quella del giudizio nella scelta degli Autori, più degni d'essere consultati; ed avrebbe perciò il torto chi s'avvisasse di ri-*

(1) *Veggasi il Ch. Autore della* Religione dimostrata, e difesa *Tom. II. p.* 80.

cercarvi estensione, o approfondimento di Dottrine: non essendo per nulla suo oggetto il rifar quello, che già era stato da tanti eccellentemente fatto, cioè nè un Corso di Teologia, nè un compiuto Trattato de' Luoghi Teologici. L'oggetto e scopo suo principale, fu quello di prevenire, e addestrare il Novello Professore contra gli assalti, e gli artifizj de' moderni Increduli, e Novatori: nel che poco o nulla l'avrebbero potuto ajutare i Teologi, che scrissero ne' tempi andati, e niuno poteva ajutarlo meglio di lui, che fino allora sì indefessamente, e vittoriosamente erasi in questa sorta di battaglie esercitato, e distinto.

Per la continua Lettura, che in cotale esercizio egli avea dovuto fare de' loro libri, ebbe tutto il campo di osservare quali fossero i punti di nostra credenza, che erano dalla moderna Filosofia presi di mira principalmente. Questi pertanto ridusse egli sotto a' rispettivi Trattati, e Questioni Teologiche, mostrando il modo da tenersi più convenevole, per isvelare, e sciogliere i sofismi, e le obiezioni, che quella ha saputo formare, o riprodurre col più malizioso artifizio, e col più grande abuso di tutte le scienze.

Tale fu lo scopo del nostro Autore nello stendere, e pubblicare questo Saggio, e da lui adempiuto da non men profondo Teologo, che Filosofo, come ognuno può da se stesso vedere, che di proposito lo studj, e come apparisce dalle amplissime testimonianze, che ne diedero gli illustri Censori, premesse alla prima Edizione Romana, e qui riprodotte. Laonde non può abbastanza raccomandarsi à novelli Professori di Teologia quest'Opera squisitissima, la quale supplisce alla mancanza, in cui possono trovarsi di molti libri Apologetici della Religione, e lor somministra molti sceltissimi lumi, e ammaestramenti, che in altri cercherebbero inutilmente.

Non isturemo qui a riferire i vantaggiosi giudizj, che ne diedero i più celebri Giornali Italiani, e stranieri (1). *Ma ci pare di non dovere omettere l' Articolo seguente d' un Giornale Inglese* (2) *per la sua sigolarità veramente grottesca*. Il P. Gerdil Barnabita uno degl' Ingegni più acuti, e Filosofici d' Italia, il quale si è acquistato un ordine illustre tra i Metafisici per le sue Critiche sopra il Saggio di Lock sull' *Intendimento Umano*, è Autore di quest'Opera. Ed in vero vi è in essa una strana mescolanza del Filosofo, e del Barnabita. E' un peccato il vedere questa celebre penna spiegare alternativamente per tutta quest' Opera le sue rare forze in difesa della migliore, e della peggior causa. La sua difesa della Rivelazione è eccellente; i suoi attacchi sul Deismo, e sul Materialismo sono vittoriosi: Ma quando poi si veste dell' abito di Mago per mantenere l' *Unità* della Chiesa, e l'*Indefettibilità* della Cattedra di S, Pietro, siam tentati a dire di Lui, che lo Swift già rimbambito disse di se stesso, mirandosi un giorno in uno Specchio! *Ah Pover'Uomo!*

(1) *Può vedersi, se piace, tra gli altri il* Giornale de' Letterati *di Pisa Tom. XXIV. Art. VIII.*

(2) *Monthly Review, ossia* Revista Mensuale, *per il Mese di Marzo; Londra* 1777. Saggio d' Istruzione ec.

Senzachè noi facciamo alcun comento a questo bizzarro Articolo, il saggio Lettore, distinguendo nell' estensore di esso dal Filosofo Inglese il Teologo Anglicano, saprà da se stesso vedere, che non fa meno onore all'Autore del Saggio, quando lo deride scurrilmente per la difesa dell' Unità della Chiesa, *e dell* Indefettibilità della Cattedra di S. Pietro, *che quando celebra altamente le sue vittorie sul Deismo, e sul Materialismo.*

Ma tanto basti sin qui. Solo diremo, che avremmo desiderato di accompagnare noi pure col Saggio *le Dissertazioni, che insieme con esso vanno unite nelle Edizioni Romana, e Bolognese; e con ragione; perciocchè sono altrettanti perfettissimi esempj delle istruzioni, in quello date, del modo di confutare gl'increduli. Ma la prima contro il* sistema della Natura *ebbe già assai acconcio luogo tra gli Opuscoli Metafisici nel terzo Volume. Le altre tre, per non ingrossare di troppo il presente, ci conviene riservarle al Volume venturo. Ben si aggiunge qui l'Opuscolo* sulle Epoche della Natura, *sebbene di Fisico argomento, per essere un seguito dell'esame dei sistemi relativi all' antichità del Mondo, inserito nel Saggio, sotto il Trattato* de Deo Creatore.

O P E R E

CONTENUTE IN QUESTO DECIMO VOLUME

Concernenti lo Studio della Religione, e della Teologia.

BREVE

ESPOSIZIONE DE'CARATTERI

DELLA

VERA RELIGIONE

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA DOTTRINA CRISTIANA.

CARLO VITTORIO AMEDEO

Per Divina Misericordia del Titolo di Santa Prassede, della Santa Romana Chiesa

PRETE CARDINALE

D E L L E - L A N C I E

ARCIVESCOVO DI NICOSIA,

Grand'Elemosiniere di S.R.M., ed Abate dell'Insigne Abazia di S.Benigno di nessuna Diocesi, Conte dello stesso Luogo di S.Benigno, Montanaro, Felletto, e Lombardore.

A' Fedeli alla Nostra Giurisdizione soggetti, Salute in Nostro Signor GESU' CRISTO.

Tra le molte cure, ed obbligazioni del Ministero Pastorale, una delle principali si è d' invigilare con ogni sollecitudine all' insegnamento della Dottrina Cristiana, predicata dagli Appostoli, e da questi raccomandata, qual prezioso deposito, a'loro successori, per essere inviolabilmente custodita nella Chiesa per ammaestramento, e santificazione de' Fedeli. In questa si contiene il vero culto, che l' uomo dee a Dio, come a suo primo principio, ed ultimo fine, culto prescritto da Dio medesimo, e fonte d'ogni vera, e salutare giustizia, e pietà. Da questa retto, ed illuminato l'intendimento umano, apprende a non pensare se non santamente di Dio, a conoscere i veri beni, che ha da sperare dalla sua infinita misericordia; ad osservare i precetti della sua santissima legge per far il bene, ed evitare il male; a partecipare degnamente agl' infiniti tesori delle grazie, e de' meriti di GESU' CRISTO; onde uniti a Lui come a nostro Capo, e mondati da ogni colpa riceviamo l' influsso del suo Spirito per nutrirci, e crescere spiritualmente nel corpo di Lui, e produrre abbondanti frutti di vita eterna. A tal fine ci siamo determinati a pub-

blicare di nuovo per uso, e comodo de' Fedeli alla nostra Giurisdizione soggetti la Dottrina Cristiana nel tenore, in cui fu già ordinata, e digerita dal Bellarmino, e viene proposta tra l'altre, e commendata particolarmente dalla sempre gloriosa memoria di Papa Benedetto XIV. La chiarezza, la brevità, e precisione del metodo, con cui furono raccolte in questa Opera le verità capitali, e le massime più importanti della Cristiana instituzione, ne hanno reso l'uso famigliare, e pressochè comune in tutte le parti dell' Italia: laonde colla scelta della medesima ci siamo innanzi a tutto proposti di conservare colla maggior esattezza possibile la tanto desiderata uniformità, non solo nella sostanza delle cose, che s'insegnano appartenenti alla Religione, ma ancora nel modo d' insegnarle; seguendo in ciò lo spirito dell'Appostolo S. Paolo, il quale raccomanda sì strettamente a' Discepoli di GESU' CRISTO una perfetta unanimità e ne' sentimenti, e nella forma stessa delle parole per istringere, e manifestare vie più la loro unione nel vincolo, e nella professione di una medesima fede. E giacchè pur troppo è noto, nè possiamo dissimulare, che viviamo in tempi, ne'quali, secondo la predizione del medesimo Appostolo, sarebbono insorti spiriti audaci, ed inquieti, i quali affettando profane novità, e facendo pompa di una vana scienza, e dispregiatrice delle Leggi, e dell'autorità, spargerebbono dottrine ree, ed insidiose, tentando di sedurre i semplici, e di rapire a GESU' CRISTO tante anime comperate col prezioso Sangue di Lui; abbiamo altresì creduto convenirsi alla nostra Pastorale sollecitudine, ed al zelo, che abbiamo per la salvezza delle anime alla nostra cura commesse, il porre in fronte a questa Dottrina Cristiana un saggio de' luminosi Caratteri di verità, che la mostrano emanata da Dio, e sì chiaramente la distinguono dalle superstizioni, e false opinioni degli uomini. Nel che ci siamo valuti dell'Opera del P. Gerdil Cherico Regolare di S. Paolo, Persona commendabile per l'alto suo ingegno, per la vasta sua erudizione, e per lo finissimo suo criterio; il cui nome è celebre non solo ne' felicissimi Stati dell'Augusto nostro Sovrano, che col purgatissimo suo discernimento lo ha eletto, e deputato in Precettore, e Maestro del R. Principe di Piemonte,

ma ancora nell' Italia tutta, e al di là delle Alpi per molte bellissime opere composte in Latina, Francese, ed Italiana favella, per beneficio della Religione, per la coltura de' buoni costumi, e pel decoro della Patria. Raccomandiamo però a' nostri Parrochi, e ad altri, che hanno da Noi qualche parte nella cura delle anime, di valersene a misura della capacità de' loro discepoli per istruirgli a poco a poco della origine, antichità, de' progressi, e della perpetua successione della Santa Religione, che professiamo, siccome degli argomenti sensibili di una protezione divina, ed onnipossente nello stabilimento, nella propagazione, e nella invariabile conservazione della medesima. La conoscenza degli augusti pregj della Religione, e delle opere maravigliose, colle quali si è compiaciuto l' Altissimo di rendere sommamente credibili le sue testimonianze, fa come una parte della Cristiana Istituzione, e tende ad inspirare negli animi de' Cristiani un più alto concetto della dispensazione de' divini Misterj, e dell' immenso benefizio, che hanno da Dio ricevuto colla grazia di parteciparvi. Esortiamo i fedeli alla nostra cura commessi, e per le Viscere di GESU' CRISTO instantemente li preghiamo di non cessar mai di approfittarsi di queste salutari istruzioni di Cristiana Dottrina, e pietà, che conformemente a' doveri del nostro Ministero somministriamo ad essi per spirituale alimento delle anime loro. Nè alcuno si pigli a sdegno di trattenersi con assidua lettura, e meditazione in questi primi rudimenti della Dottrina Cristiana, quasi che ne sapesse già di più assai di quanto si comprende in essi; imperciocchè la parola evangelica è un fonte inesausto di luce; ed ogniqualvolta si ricorre, e si medita colle dovute disposizioni, se ne ritraggono sempre maggiori lumi, ed affettuose inspirazioni di grazie più abbondanti per vincere le umane e nocive cupidigie, e gustare i frutti della vera pietà nell' esercizio delle virtù, nella unione dello spirito con Dio, nella pace con se stesso, e con gli uomini, e nella pienezza delle consolazioni dello Spirito Santo in mezzo alle pene inevitabili, e alle tribolazioni di questa vita.

✠ C. V. A. Card. Delle-Lancie.

NECESSITA'
DELLA RELIGIONE
PER LA FELICITA' DELL' UOMO

MAESTRO, DISCEPOLO.

Vi ringrazio, Padre, dell'affetto, che voi mi dimostrate; ma qual vantaggio ricaverò io da quella Dottrina, che voi volete che io impari sì studiosamente?

M. O Figliuolo, non desiderate voi di vivere bene su questa terra, e di godere di una eterna felicità dopo la vostra morte?

D. Padre, io desidero al certo di esser felice; ma la Dottrina, che voi volete insegnarmi, mi gioverà forse per avere in questo mondo delizie, onori, e ricchezze?

M. O Figliuolo, credete voi che le delizie, e le grandezze di questo mondo bastino a rendere felice chi le possiede?

D. E perchè no?

M. Ditemi Figliuolo, se chi possiede quelle cose, non avesse il cuore contento, anzi fosse da torbidi pensieri molestato, e vivesse con inquietudine, timore ed affanno, il credereste voi felice?

D. No certamente.

M. E se taluno privo di quelle grandezze, godesse ciò non ostante della pace del cuore, nol credereste voi più felice dell'altro?

D. Senza dubbio.

M. Sappiate dunque, o Figliuolo, che la vera pace del cuore, e la quiete dello spirito non può aversi se non per mezzo degl'insegnamenti, che si contengono in questa Dottrina, che vi propongo di studiare con ogni applicazione.

D. Vorrei meglio intendere quanto mi dite.

M. Sì Figliuolo, intendete bene quanto sono per dirvi. Quelli, che cercano di rendersi felici per mezzo delle grandezze, e de'beni di questa terra, vivono in perpetua

sollecitúdine di spirito, per accrescere, o acquistare cose, che non è sempre in poter loro di ottenere; una cosa talvolta riesce a piacimento dopo molto stento, e cento altre dopo le più belle speranze rovinano, e vanno a precipizio. Allora lo spirito si turba, e affanna, e si provano amari disgusti. O se mai verrete a conoscere cosa è il mondo, vedrete, che quanto vi dico è poco a paragone del vero. E poi quando uno si crede giunto al termine, e si lusinga di dover godere di quelle sognate felicità, viene una disgrazia improvvisa, viene la morte, che tronca il tutto, si perde il frutto di quanto si è fatto per questa vita; e nulla si è operato per l'altra.

D. Credo, Padre, che sia vero quanto mi dite; e che i beni di questa vita non vagliono a recare la vera pace dello spirito.

M. Figliuolo, la quiete della coscienza è quella sola, che può apportare pace e serenità all'anima. Quanto è felice quegli, che in qualunque stato si trovi, può rallegrarsi colla fiducia di vivere nella grazia del Signore, e dire secostesso: io sono Figliuolo di Dio, ho un buon Padre in Cielo, che mi ama, che mi assisterà in tutte le occorrenze di questa vita, per condurmi poi a possedere eternamente il suo Regno!

D. Per acquistare la pace dello spirito è dunque necessario di abbandonare il pensiere di ogni altra cosa?

M. Iddio vuole, che ognuno pensi, ed operi quanto è conveniente allo stato, in cui la Divina Provvidenza lo ha collocato: ma in ogni stato è d'uopo frenare le passioni, onde procedono le cattive affezioni, e le inquietudini dello spirito, usare discretamente de' beni di questa vita, e stimare un gran tesoro la sufficienza colla pietà. Questo è il mezzo di vivere cristianamente, ed onestamente su questa terra, godendo con santa pace del bene, che Dio concede; e confortandosi nelle disgrazie col pensiere, che Dio vede quanto patiamo, ch'egli ne ama, e che certamente non ci abbandonerà.

D. E come ho da fare, o Padre, per sapermi regolare nel modo, che voi dite?

M. Figliuolo, questo modo si contiene nella Dottrina, che sono per insegnarvi. E sappiate, che si dice Dottrina Cristiana, perchè è quella, che Gesù Cristo figliuolo di Dio, Salvatore nostro, e Redentore è venuto egli stes-

so a recare al mondo, per ritrarre gli uomini dalla vita della perdizione, e guidargli alla vita eterna.

D. Padre, sento accendersi in me un vivo desiderio d'intendere questa Dottrina. Però vi prego di non differire i vostri insegnamenti.

M. Bramo io molto più d'insegnarvela; perchè amandovi teneramente, come io fo, in Gesù Cristo, desidero al sommo il vostro profitto e 'l vostro bene. Ma, o Figliuolo, non conoscete forse ancora abbastanza il gran benefizio, che Dio vi ha fatto col farvi nascere in grembo della sua Chiesa. O quanti sono gli uomini su la terra, i quali per giusti giudizj di Dio vivono nella ignoranza di quella Divina Religione, che sola conduce alla santità, e alla vita eterna!

D. Ho inteso, che vi sono gli Ebrei, i Turchi, ed altri, che non conoscono la vera Religione.

M. O Figliuolo, questo vi dee sempre più far conoscere la grazia, che Dio vi ha fatta d'illuminarvi. Avevate voi più merito di essi per essere illuminato? guardatevi dunque d' insuperbirvi; anzi temete sempre di non attirare sopra di voi una più severa condannazione colla vostra ingratitudine al benefizio, che avete ricevuto. Pregate continuamente il Signore, che si degni d' illuminare gli altri, e di aprire gli occhj loro, acciocchè conoscano, e ravvisino i luminosi Caratteri, i quali distinguono la vera Religione dalle false, che essi professano.

D. Vorrei, che mi spiegaste, quali sono questi Caratteri.

M. Il farò volentieri; e tralasciando per ora le cose più sublimi, di quelle sole verrò ragionando, che alla comune capacità possono convenirsi. Dal che vie più comprenderete i pregj della santa Religione, che Dio vi ha fatta la grazia di professare. Ma perchè possiate meglio comprendere la forza degli argomenti, che ne dimostrano la verità, è d'uopo tessere un breve racconto della sua prima origine, e de'suoi progressi dalla creazione del mondo sino a'tempi presenti. L' antichità della origine pari a quella del genere umano, una perpetua, ed inalterabile successione, sono i caratteri, che gli uomini non possono imprimere alle loro opere ed invenzioni; non potendo alcun uomo nè disporre degli avvenimenti, che l' hanno preceduto, nè fissare il corso delle variazioni, alle quali soggiacciono tutte le

cose umane. Però la perpetuità della Religione non può essere se non opera di chi ha nel suo potere i tempi, e gli avvenimenti. Questa proprietà, che vedrete chiara, e sensibile nella santa Religione, che noi professiamo, manca in ogni altra. Veggendo pertanto in tutte l'altre il carattere dell'umana instabilità, dovrete venerare nella immutabilità di questa sola il carattere della virtù Divina, che non cessa di reggerla, e sostentarla.

DELLA ORIGINE E DE' PROGRESSI

D E L L A

RELIGIONE

Dalla Creazione del Mondo.

Iddio creò l'uomo nello stato d'innocenza; da cui essendo questi decaduto per la sua disubbidienza, involse nella disgrazia di Dio se stesso, e tutta la sua posterità.

Creazione dell' uomo nello stato d' innocenza. Caduta del medesimo.

Pure non volle il misericordiosissimo Iddio abbandonare il genere umano in quello stato di perdizione; anzi destinò, e promise agli uomini un Redentore, per la cui mediazione potessero rientrare nella grazia di lui, e riacquistare il perduto diritto alla vita eterna.

Riparazione del genere umano in virtù di un Liberatore promesso.

Dopo il peccato di Adamo, col moltiplicarsi gli uomini sopra la terra, si moltiplicarono anche le iniquità loro. Pure la fede in Dio, e nel Redentore da lui promesso si mantenne viva in alquanti giusti, che si andarono succedendo fino al Patriarca Noè, che Dio preservò nell'arca dall' universale diluvio, con cui sommerse la terra macchiata dalle scelleratezze degli uomini.

Iniquità degli uomini punite col diluvio.

Preservazione di Noè.

Sem figliuolo primogenito di Noè, ed i Patriarchi suoi discendenti conservarono per lunga serie di anni la stessa fede, mentre l'idolatria colle sue abbominazioni andavasi dilatando nel mondo. Per salvare il suo culto da una totale dimenticanza volle Iddio eleggere una famiglia, in cui si propagasse, come per ereditaria successione, la memoria del Creatore, e delle sue opere, la fede e la speranza nel futuro Redentore.

Ciò Egli fece colla vocazione di Abramo decimo Patriarca dopo Noè. Lo chiamò dalla Caldea nella terra di Canaan. Fece seco lui una benefica alleanza, dichiarandosi che volea essere il suo Dio, e la sua sovrabbondante mercede.

Vocazione di Abramo. Alleanza di Dio seco lui.

Tre cose gli promise spezialmente: che avrebbe data alla sua posterità la terra, in cui l'avea fatto venire, che però fu detta terra di promissione (*Gen. cap.* XII. XV. XVII. XVIII. XXII.): che lo avrebbe fatto Padre di un gran Popolo, nume-

Promesse fatte da Dio ad Abramo.

roso al pari delle stelle del Cielo, e delle arene del mare: e che tutte le nazioni della terra involte di già nelle tenebre della idolatria sarebbono state benedette, o sia richiamate alla conoscenza di Dio, in uno, che nascerebbe da lui.

Alleanza di Dio rinnovata con Isacco, e Giacobbe.

Rinnovò Iddio la stessa alleanza con Isacco figliuolo di Abramo, e con Giacobbe figliuolo d'Isacco (*Genes*, *c.* XVI. XVIII.); che però si compiacque di volere essere particolarmente nominato il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe (*Exod.* III. 6.)

Giacobbe fu Padre di dodici figliuoli detti i dodici Patriarchi, Padri delle dodici Tribù d'Israele. Venne in Egitto, chiamatovi dal suo figliuolo Giuseppe, e vi si stabilì colla sua famiglia.

Oracolo di Giacobbe.

Prima di morire questo Santo Patriarca benedisse i suoi figliuoli, e profetizzò che lo Scettro, vale a dire l'autorità reggitrice non sarebbe uscita da Giuda (*Genes.* XLIV.), finchè venisse quello, che Dio destinato avea di mandare per essere la salute, e l'aspettazione delle genti.

Crebbe a dismisura il numero degl'Israeliti nell'Egitto; così che ingelositi gli Egizj, risolvettero di sterminargli, opprimendoli sotto il peso di una durissima schiavitù.

Mosè.

Appressatesi frattanto al colmo le iniquità de' Cananei (*Exod. c.* XII. XIV.), la cui terra Iddio avea promessa agl' Israeliti, suscitò ad essi un Liberatore nella persona di Mosè per trargli dall'Egitto, siccome Egli fece con stupendi prodigj. Celebrata la Pasqua, e passato avendo in mezzo alle acque divise il mar rosso, entrarono nel deserto, ove quarant'anni dimorarono.

Legge data da Dio sul Monte Sinai.

Ivi ricevette Mosè sul Monte Sinai (*Ex. cap.* XIX. XX. *seq.*) i Precetti del Decalogo scritti da Dio stesso su tavole di pietra: e per ordine d'esso stabilì le cerimonie della Religione, la successione del Sacerdozio nella famiglia di Aronne suo fratello, le leggi, e la forma del governo. Annunziò Mosè al Popolo per li tempi avvenire un Profeta, che Dio dovea suscitare dalla sua nazione, siccome avea suscitato lui; ed ingiunse, che si dovesse ascoltare onninamente (*Deut.* XVIII.).

Giosuè introduce gl'Israeliti nella terra promessa. Successione de' Giudici.

A Mosè succedette Giosuè, il quale passato a piè secco il Giordano introdusse gl'Israeliti nella terra promessa, e la divise fra le Tribù. Continuò intanto la successione del Sacerdozio; e fu governato il Popolo da' Giudici, che Dio suscitava l'un dopo l'altro secondo il bisogno (*Deuter. cap.*

xxx.). Ed è cosa degna di osservazione, che secondo le promesse, e le minaccie fatte da Mosè l'osservanza della Legge fu sempre accompagnata da costante prosperità, e le trasgressioni punite con patenti castighi, volendo Iddio mostrare nel suo Popolo un visibile contrassegno della sua Providenza nel premiare la virtù, e nel punire il peccato.

Regno stabilito nella famiglia di Davide.

L'ultimo de' Giudici fu Samuello, vivente il quale gl' Israeliti domandarono un Re per governarli. Dopo Saulle Iddio elesse Davide figliuolo di Jesse della Tribù di Giuda, ch' Egli avea formato secondo il suo cuore. Non solo volle stabilire il Regno nella sua famiglia, ma ancora far nascere dalla sua stirpe il Messia promesso a' Patriarchi. Illuminato dallo Spirito Santo quel Re Profeta, vaticinò ne' suoi Salmi le umiliazioni, e le glorie di quel suo benedetto Figliuolo (*Sal.* LXXI. II.); e vide che sarebbono state benedette in lui tutte le nazioni, secondo la promessa fatta ad Abramo: che i Re lo avrebbono adorato; e che per lui la Maestà del Dio d' Israele avrebbe riempita tutta la terra.

Salomone innalza il Tempio.

A Salomone figliuolo di Davide, Re pacifico, fu riserbata la gloria d' innalzare il sontuoso Tempio di Gerosolima, unica sede allora del culto di Dio.

Divisione de' Regni di Giuda, e d'Israele.

Sotto Roboamo figliuolo di lui, dieci Tribù si separarono. Roboamo, e i suoi posteri discendenti da Davide seguitarono a regnare sopra le due Tribù di Giuda, e di Benjamino; e le altre formarono il Regno detto d' Israele, e di Samaria.

Profeti.

In quel periodo di tempo comparvero molti Profeti (*Isai.* XI. XLII. LIII. LV. LX. LXVI.). Isaia, che profetizzò a' tempi di Acaz, e di Ezechia Re di Giuda, predisse anch' egli le umiliazioni, e le glorie di quel benedetto germoglio della Schiatta di Jesse, o sia di Davide, per le cui piaghe siam tutti sanati, e che Dio avea destinato per far conoscere il suo santo Nome alle genti più rimote.

Dispersion d' Israele.

Le prevaricazioni del Regno d' Israele accesero lo sdegno di Dio, che il diede in preda a Salmanasar Re degli Assirj. Le dieci Tribù furono trasportate a Ninive, e disperse senza speranza di riunione.

Cattività di Babilonia.

Durava intanto il Regno di Giuda, che secondo l' oracolo di Giacobbe dovea sussistere in corpo di nazione sino alla venuta del Messia. Non andava quel Regno esente di peccati gravissimi. Fece Iddio annunziare il castigo dal Profeta Geremia (*Jerem.* XXI. XXV. XLVI.); nè volle il Popolo appro-

fittarsi delle sue ammonizioni per placare il Signore colla penitenza. Venne pertanto, secondo l' annunzio del Profeta, il Re Nabuccodonosorre, prese, e distrusse Gerusalemme, arse il Tempio, ed il Santuario, e condusse la miglior parte del Popolo in Babilonia, sede del suo Impero. Questa trasmigrazione fu per li Giudei un giudizio di castigo, e non di esterminio. Dio stesso si protestò, che volea castigare il suo Popolo, e non distruggerlo. Geremia predisse, che la trasmigrazione sarebbe durata settant' anni, dopo i quali avrebbe Iddio visitato il suo Popolo, e lo avrebbe ricondotto nella terra de' suoi Padri. Nello stesso tempo predisse il medesimo Profeta, che la Città di Babilonia proverebbe i tremendi effetti della Divina vendetta, dopo che Iddio se ne sarebbe valso per castigare il suo Popolo; che quella superba Città sarebbe trattata come Sodoma e Gomorra (*Jer.* L. LI. *Isa.* XIII), ridotta in solitudine, fatta ricetto de' serpenti, e che si smarrirebbe ogni vestigio di lei.

Liberazione de' Giudei. Sterminio di Babilonia.

Tutto fu adempito. Passati che furono i settant' anni della cattività, suscitò Iddio il Re Ciro (*Isa.* XL. XLIV. XLV.), ch' egli avea di già fatto prenunciare dal Profeta Isaia, siccome quello ch' avea eletto per essere il ministro, e l' esecutore de' suoi decreti. Ciro adunque prese Babilonia nel tempo, che il suo Re Baldassare stava in un convito sacrilego profanando i vasi del Tempio (*Dan.* V.). Babilonia cadde in un subito dall' altezza della sua possanza, e della sua gloria: e nel progresso del tempo si andò talmente annientando, che da molti secoli più non si sa, ove fosse Babilonia.

Ritorno de' Giudei. Riedificazione del Tempio.

Presa Babilonia, Ciro liberò i Giudei, ed onorevolmente li rimandò nella terra loro sotto la condotta di Zorobabele Principe della Stirpe di Davide, e di Gesù figliuolo di Giosedecco sommo Sacerdote, con facoltà di riedificare il Tempio. Posero questi mano all' opera; e mentre i vecchi Giudei (*Esd.* I. III. V.) piangevano sconsolati nel vedere il secondo Tempio di tanto inferiore nella magnificenza al primo, li confortò Iddio colla predizione di Aggeo (*Agg.* II.), il quale disse, che la gloria del secondo Tempio avrebbe superata quella del primo; mentre in quello sarebbe venuto il desiderato delle genti.

Profezie.

Riedificazione delle mura di Gerosolima. Settanta settimane di Daniele.

Ottennero i Giudei rescritti favorevoli da' Successori di Ciro per la riedificazione non solo del Tempio, ma ancora delle mura di Gerosolima. Da que' Decreti cominciano a contarsi le settanta settimane di anni predette dal Profeta Daniele

(*Dan.* IX.), che doveano scorrere fino al Messia: talchè in mezzo della ultima settimana sarebbe messo a morte, e indi verrebbe rigettato il Popolo Giudaico, e distrutta la Città, ed il Santuario.

Esdra, e Neemia.

Mentre si riedificava Gerosolima vennero Esdra Dottore della Legge, e Neemia per governare il Popolo, per riformare gli abusi, e rimettere in vigore la osservanza della Legge. Nello stesso tempo alquanti Israeliti delle dieci Tribù, i quali erano ritornati in Samaria, macchiavano il culto di Dio colle loro superstizioni; già d'allora cominciò l'odio, che durò sempre tra' Giudei, e i Samaritani.

Intanto Esdra rivide, e ordinò i libri della Sacra Scrittura; e gli scrisse in caratteri Caldaici, divenuti usuali presso i Giudei dal tempo, che dimorarono in Babilonia. Ma i Samaritani ritennero sempre i libri di Mosè scritti cogli antichi caratteri Ebraici.

Profezie di Zaccaria, e Malachia.

Suscitò Iddio ancora in quel tempo i Profeti Zaccaria e Malachia, i quali predissero la vocazione de' Gentili alla conoscenza di Dio; e 'l secondo particolarmente annunziò, che il nome del Signore sarebbe grande presso tutte le Nazioni, e che dal levare fino al tramontare del Sole gli verrebbe in ogni luogo sacrificata, ed offerta una oblazione mondissima.

Avendo Iddio così abbondevolmente illuminato il suo Popolo non solo sopra la venuta del Messia, ma ancora sopra il tempo, in cui dovea venire, e sopra i caratteri della sua predicazione, e gli effetti, che ne doveano seguire, fece cessare il ministero de' Profeti. I Giudei goderono di una lunga pace sotto i Re di Persia successori di Ciro. La Tribù di Benjamino sussisteva in corpo di nazione, ed in quello perseverava l'autorità reggitrice.

Maccabei.

Trasportato che fu l'Impero de' Persiani a' Greci successori di Alessandro, soggiacquero i Giudei a gravissime persecuzioni, e massimamente sotto il Regno di Antioco detto l'illustre. In que' tempi il Santo Vecchio Eleazzaro, ed i sette figliuoli Maccabei in tenera età, e la lor fortissima madre diedero magnanimi esempj di costanza nella eroica morte, che soffrirono in aspri tormenti per non violare la Legge di Dio. Allora suscitò Iddio il zelo di Mattatia, e l'invincibile valore di Giuda Maccabeo, e de' suoi fratelli per opporli, quali muri di bronzo, agli assalti di furiosi nimici.

Simone dopo la morte di Giuda, e di Gionata suoi fra-

telli fu eletto da' Giudei Duce loro, e Sommo Sacerdote. In lui e nella illustre famiglia di lui detta degli Asmonei fu rinnovato in Giuda il Titolo, e la Maestà Reale, ch' Egli trasmise a' suoi discendenti.

Erode Re della Giudea.

Erode detto il grande, Idumeo di nazione, assistito dal favore de' Romani, tolse il Regno agli Asmonei, e fu dichiarato Re della Giudea. Così lo Scettro di Giuda cominciò a passare in mano straniera, e le settanta settimane predette dal Profeta Daniele tendevano al fine. Questo era il tempo prenunziato per la venuta del Messia. L' adempimento degli oracoli era talmente certo presso i Giudei, che si aspettavano di vederlo comparire prossimamente: del che si ha chiaro argomento dal vedere, che qualora sorgea qualche uomo straordinario, cominciavano a dubitare, e a discorrere fra loro, se quegli per avventura non fosse il Messia (*Luc.* III. v. 15.); il che non era mai avvenuto ne' tempi precedenti. Quindi pure avvenne, che in que' tempi si trovarono impostori (*Act.* v.), i quali abusando di quella comune persuasione, cercarono di trarre la gente a se, e di farsi credere l' un dopo l' altro il Liberatore promesso alla nazione; cosa che niuno avea tentato ne' tempi antecedenti; perchè conoscendosi da' Giudei non essere ancora venuto il tempo determinato dagli oracoli, niuna credenza l' impostore avrebbe acquistata psesso di loro. Questa costante persuasione, in cui viveano allora i Giudei del prossimo avvenimento del Messia, era così nota e pubbliea, che gli Scrittori profani più rinomati ne hanno fatto piena fede (*Tac. Hist. lib.* v.).

Tempo della venuta del Messia.

Gesù Cristo. Sua nascita.

In quel tempo adunque determinato dagli oracoli profetici, riunito l' universo in pace sotto l' Impero di Augusto, regnando Erode nella Giudea, nacque in Betlemme di Giuda da una Vergine Madre Gesù figliuolo di Dio, ed insieme figliuolo di Abramo e di Davide, disceso in terra, e fatto uomo per riconciliare il genere umano con Dio; e chiamare tutte le genti alla conoscenza, ed al culto del Dio d' Israele.

Predicazione.

Visse in Nazaret povero, ed oscuro alla età di trent' anni. Allora S. Giovanni Battista Precursore di lui fece intendere lo sua voce nel deserto per preparare le vie al Cristo del Signore; e Gesù essendo venuto a lui, Giovanni illuminato dallo Spirito Santo lo manifestò alle turbe; che in gran folla concorrevano ad ascoltarlo.

Indi Gesù cominciò il corso della sua predicazione, an-

nunziando il Vangelo, cioè la lieta faustissima nuova dell' avvenimento del Regno di Dio sopra la terra.

Prove della sua Missione. Miracoli.

Comprovò la sua missione colle opere maravigliose, che secondo le profezie dovea operare il Messia a benefizio degli uomini, illuminando i ciechi, risuscitando i morti, risanando ogni sorta d'infermi, evangelizzando i poveri (*Luc.* VII.).

Profezie.

Annunziò ch'era venuto il tempo, in cui cessato il culto di Dio e nel Tempio di Gerosolima, ed in quello di Samaria, si sarebbono formati veri adoratori, i quali avrebbono adorato il Padre in ispirito, e in verità (*Joan.* IV.).

Predisse la sua morte, e la sua risurrezione (*Matth.* XVI.); la rovina del Tempio, in cui non dovea rimanere pietra sopra pietra; la desolazione del Popolo Giudaico, la quale dovea seguire prima che fosse passata la generazione allora presente (*Luc.* XVIII. XIX. XXI.).

Passione, e morte.

Per opera de' Giudei soffrì acerbissima passione, e spirò sulla Croce, pregando per li suoi Crocifissori, e versando il suo Sangue per la redenzione de' peccati.

Risurrezione.

Risuscitato che fu, apparve a' suoi Discepoli, ragionò con esso loro, e si fece vedere da più di cinquecento persone (*I. ad Cor. c.* XV.). Prima di salire in Cielo comandò di aspettare in Gerosolima la venuta dello Spirito Santo, di andare quindi per tutto il Mondo, insegnando a tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ammaestrandole ad osservare tutte le cose, che loro avea ordinate; e promise di essere con esso loro fino alla consumazione de' secoli (*Matth.* XXVIII.).

Fatto in tal guisa a que' suoi Discepoli lo stupendo comando di convertire il Mondo, li benedisse, ed in presenza loro salì in Cielo.

Ritornarono gli Appostoli a Gerosolima, e si raccolsero in una casa, ove con Maria Madre di Gesù, colle donne fedeli, ed altri Discepoli perseveravano unitamente in fare orazione.

Venuta dello Spirito Santo.

Venuto il giorno di Pentecoste, discese lo Spirito Santo, comparendo lingue di fuoco spartite sopra ciascuno di essi.

Predicazione degli Appostoli.

Infiammati gli Appostoli di quel celeste fuoco, cominciarono a predicare animosamente il Vangelo, prima nella Giudea e nella Samaria, indi nelle contrade del gentilesimo; e pochi uomini rozzi, ed inesperti, senza studio delle arti liberali, senza pregio alcuno di nobiltà, e potenza monda-

na, ebbero forza di convertire innumerabili persone alla fede di Cristo.

Chiese fondate.

Così gli Appostoli stessi fondarono un grandissimo numero di Chiese, cioè di assemblée de' fedeli sotto la direzione de' Vescovi, e de' Sacerdoti, i quali venivano costituiti colla imposizione delle mani, e col sacro rito della ordinazione. Vi era la Chiesa di Gerosolima governata dall' Appostolo S. Giacomo detto il Minore; la Chiesa di Antiochia, Città famosa nell'Oriente, Chiesa fondata da S. Pietro, e sì numerosa, che ivi i fedeli cominciarono ad essere chiamati Cristiani; la Chiesa di Efeso, ed altre molte nell'Asia Minore, nella Grecia, nella Macedonia, in Creta, ed altre Isole, ed in varie altre parti del Mondo.

S. Pietro fondò la Chiesa di Roma.

San Pietro fondò la Chiesa di Roma, e la consegrò col martirio, che ivi soffrì in compagnia del glorioso San Paolo Appostolo delle genti. S. Pietro chiamavasi prima Simone, e Gesù Cristo gli diede il nome di Pietro, dicendo, che sopra quella pietra avrebbe edificata la sua Chiesa; e che le porte o sia i consigli dell' inferno non mai avrebbono prevaluto contro di essa: che gli avrebbe date le chiavi del Regno de' Cieli, in guisa che tutto ciò, che avrebbe legato sopra la terra, sarebbe legato ne' Cieli, e che tutto ciò, che avrebbe sciolto sulla terra, sarebbe sciolto ne' Cieli (*Matth.* XVI.). A lui commise la cura di pascere le sue pecore, ed i suoi agnelli (*Jo.* XXI.); a lui raccomandò di confermare i suoi fratelli; accertandolo, che avea pregato per esso, acciocchè la sua fede non venisse meno giammai (*Luc.* XVII.).

Primato della Sede Romana.

Fu pertanto S. Pietro il primo degli Appostoli, qual vien sempre nominato dagli Evangelisti, Capo visibile della Chiesa, Vicario di Gesù Cristo in terra, e questo suo Primato si trasmise a' suoi Successori nella Chiesa Romana, la quale fu però sempre considerata, come Madre, e Maestra delle Chiese sparse in tutto il Mondo, e centro della unità cattolica, siccome tra gli altri ne rende testimonianza Sant' Ireneo Vescovo di Lione Discepolo di S. Policarpo Vescovo di Smirne (*L.* III.), che fu istruito dall'Appostolo S. Giovanni.

Consenso di tutte le Chiese in una Chiesa universale.

Così tutte le Chiese, che si andavano fondando in tutto il Mondo dagli Appostoli, e da' loro Discepoli, formavano una sola Chiesa universale, riunita sotto un Capo visibile; ed avendo tutte, come dice l' Appostolo S. Paolo (*ad Ephes.* IV.), un solo Dio, una sola Fede, un solo Battesimo (*I. ad Cor.* I.). Era pertanto quella unione fondata sulla

unità del culto, sulla professione o regola di una medesima fede, sulla partecipazione de' medesimi Sacramenti.

Eccidio de' Giudei.

Viveano ancora alquanti Discepoli di Cristo, quando lo spirito rubelle de' Giudei attirò sopra di essi la terribile vendetta, con cui Dio avea decretato di punire l'ostinata loro durezza, e l'esecrabile deicidio, di cui si erano resi colpevoli col mettere a morte il Cristo del Signore. Cominciarono gli eserciti nemici a comparire nella Giudea portando nella Terra Santa quelle insegne, ch' erano per essi un oggetto d'idolatria, ed un oggetto di abbominazione per li Giudei (*Luc.* XXI.). Questo era il segnale dato da Gesù Cristo della futura desolazione; laonde i fedeli ricordevoli dell' avvertimento del loro Santo Maestro partirono tutti da Gerosolima, e ritiraronsi a Pella, piccola Città situata in un Paese di montagne tra la Giudea, e l'Arabia. Ma i Giudei perseverarono nella loro cecità. Pochi anni dopo il primo assedio, Tito figliuolo di Vespasiano, venne ad assediare Gerosolima nel tempo, che la solennità della Pasqua raccolto avea un immenso popolo tra le mura di quella Città: circonvallata da trincee, ed angustiata da ogni parte, ebbe a soffrire le funeste calamità di rabbiose fazioni, e di una fame sì orribile, che costrinse le Madri a cibarsi della carne stessa de' loro figliuoli. Fu presa da' Romani, che fecero uno scempio de' miseri abitanti, fu arso il Tempio e distrutto: infiniti caddero sotto la spada del nemico vincitore; furono gli altri condotti in ischiavitù, e dispersi fra tutte le nazioni.

Cessazione dell'antico Culto.

Allora cadde per non più risorgere il Sacrifizio e 'l Sacerdozio Giudaico; e cadde, secondo gli oracoli profetici, nel tempo, in cui per la predicazione del Vangelo il Regno del Dio d'Israele, e del suo Cristo andavasi dilatando nell' universo; concorrendo nella Chiesa gentili di ogni nazione a formare un nuovo Popolo di Adoratori in ispirito e verità.

Dispersione, e maravigliosa conservazione de' Giudei.

Iddio, la cui Providenza regge ogni cosa con sovrano impero, avea ordinata la dispersione de' Giudei fra tutte le nazioni; ma non volea l'annientamento di un popolo, che contava fra' suoi Padri Abramo, Isacco, e Giacobbe; non avendo dimenticata l'allenza, che seco loro avea fatta. Però S. Paolo ne insegna (*ad Rom.* XI.), che la cecità è caduta in parte sopra Israele, finchè entri la pienezza delle genti,

e conseguiscano di nuovo i Giudei gli effetti della Divina Misericordia sopra di essi.

Quindi con prodigio permanente, unico ed inudito si vede dopo il corso di diciotto secoli sussistere il popolo Giudaico, sparso fra tutte le nazioni della terra, senza confondersi con quelle, privo di regno, di Sacrifizio, e di Sacerdozio, sbandito dalla sua terra nativa; pregiandosi sempre della Legge Mosaica, e custodendo gelosamente le Divine scritture, nelle quali si vede sì chiaramente prenunziata la venuta del Messia, cui dovea succedere la dispersion loro, e la conversione de' gentili alla conoscenza, ed al culto del Dio d' Israele.

Questa dispersione, e 'l culto del Dio d' Israele sparso fra le nazioni, due contrassegni prenunziati della venuta del Messia.

Ed al certo la dispersione permanente de' Giudei, e 'l culto del Dio d' Israele sparso in tutta la terra, sono due avvenimenti maravigliosi per se stessi, e segnalatissimi. E se si vuole considerare, che que' due avvenimenti furono prenunziati (*Dan.* IX. 26. 27.), come conseguenze della venuta del Messia, l' attuale cecità de' Giudei (*Isa.* XLIX.), nel rigettarlo, sarebbe incomprensibile, se questa medesima cecità non fosse altresì predetta (*Ad Rom.* XI.); somministrando in tal guisa un nuovo argomento della verità, ch' essi negano.

Difficoltà umanamente insuperabili nella predicazione del Vangelo.

Risalterà maggiormente questa verità nel considerare le difficoltà umanamente insuperabili, che si opponevano alla dilatazione del Vangelo presso i Gentili. Gli Appostoli, e i Discepoli erano persone di condizione volgare (*Ad Corinth.* I.), sfornite di ogni mondana prerogativa, valevole a conciliare loro autorità e credito nel mondo. Erano Giudei, vale a dire di una nazione disprezzata, ed anche odiata dalle nazioni più colte e più ragguardevoli. Provarono nel predicare le contraddizioni, e le atroci persecuzioni, che Cristo avea loro predette: furono calunniati, costretti a fuggire da una Città nell' altra, tradotti innanzi a' Tribunali, flagellati, e finalmente messi a morte. Il culto de' falsi Dei sparso era dappertutto; culto, che lusingava i sensi, ed appagava la superstizione senza pregiudicare alle passioni. Gli Appostoli rimproveravano apertamente a' Gentili la loro cecità; annunziavano un solo Dio Creatore del Cielo, e della Terra; e questo diceano essere il Dio d' Israele, cosa affatto contraria a tutte le idee degli altri popoli. Volevano, che in lui solo si credesse, e nel suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo, fatto uomo per redimere il genere umano, mor-

to sulla Croce e risuscitato, salito indi in Cielo, onde verrà al fine del mondo per giudicare tutti gli uomini, e rendere a ciascuno secondo le opere, che avrà fatte. Per partecipare alla eterna salute, ed evitare la eterna dannazione predicavano, che ciascuno dovesse convertirsi a Gesù Cristo; e facendo frutti degni di penitenza rinunziare al peccato, e vivere perseverantemente con pietà, con giustizia, e con sobrietà.

Ad una tale predicazione innumerabili persone si convertirono, cangiando vita e costume, e rinunziando animosamente alle pompe, e alle delizie del secolo per amore di Gesù Cristo, e colla speranza di regnare seco lui nel Cielo, L'innocenza, e santità di vita de' primi Cristiani, l'immensa carità di essi praticata non solo tra di loro, ma ancora verso gli stranieri, viene attestata fin da più rinomati Scrittori del Gentilesimo (1).

Persecuzioni.

Pure la Religione Cristiana soggiacque da principio a gravissime persecuzioni, le quali durarono per lo corso di tre secoli. Chiunque professava la fede di Cristo, si esponea a perdere tutto su questo mondo, e la vita stessa in asprissimi tormenti. Martiri si contano in grandissimo numero, i quali sparsero il sangue per la causa di Dio; e questo sangue, che avrebbe spento il Cristianesimo, se fosse stata opera umana, valse anzi ad attirare più abbondanti le grazie del Signore sopra la sua Chiesa, ed a moltiplicare il numero de' Cristiani.

Grazia de' miracoli.

A ciò contribuì pur anche la grazia de' miracoli, più comune, e più frequente in que' principj, ne' quali maggiore altresì n'era il bisogno per comprovare la Divina Missione de' primi Promulgatori del Vangelo. Attestavano di aver veduto Cristo risorto, di aver seco lui conversato, e di aver da lui ricevuto l'ordine di predicare in suo nome la remissione de' peccati a tutte le genti: rendevano testimonianza di una cosa, ch' essi aveano veduta (*Act.* I. III. IV.), di un fatto di sua natura visibile e palpabile, e su cui non

Certezza della testimonianza, che rendevano gli Appostoli alla Risurrezione di Cristo.

(1) Giuliano propone ad imitarsi a' Gentili questa carità ed esemplarità de' Cristiani, nella lettera al Pontefice de' Galati.

S. Giustino Martire, prima Gentile e Filosofo, attesta, che la innocenza e santità di vita de' Cristiani, che tanto si distingueva dalla vita comune de' Gentili, fu uno de' principali motivi della sua conversione. Veggasi anche la lettera di Plinio a Trajano *l.* 10 *Ep.* 97.

poteano ingannarsi: la testimonianza loro, tutto che molti fossero, fu sempre costante ed uniforme, deponendo ciascuno ciò, che avea veduto; e tutti avendo veduto lo stesso.

La certezza della verità, che attestavano, era quella sola, che potea impegnargli; giacchè niun vantaggio ne ritraevano in questo mondo, anzi persecuzioni, e patimenti; a' quali certamente non si sarebbono esposti col tradire se medesimi, quando non fossero stati assicurati dalla virtù di quello, che avevano veduto risorto, ed il cui comando eseguivano. Confermarono questa medesima testimonianza con miracoli non negati dagli stessi Gentili; e finalmente ebbero forza di autenticarla col proprio sangue; talchè si può affermare con verità, che niuna cosa di fatto fu giammai provata innanzi a qualunque Tribunale (prescindendo dalla stessa inspirazione de' libri sacri) con tanta certezza, quanto si è quella, che risulta dalla testimonianza degli Appostoli, e de' primi Discepoli, riguardo alla Risurrezione di Cristo, miracolo di somma eccellenza, e fondamento della Cristiana Religione. E quì ha luogo un detto fondatissimo di un Padre della Chiesa: O la conversione del mondo si è operata con miracoli, e questa conversione è opera di Dio; o si è operata senza miracoli, e questa conversione è il massimo de' miracoli.

Invano quì s' opporrebbe essersi trovati uomini, i quali non hanno dubitato di sacrificare la vita, anzichè ricredersi dalle loro mal concepute opinioni. L' uomo naturalmente amante del proprio giudizio, può senza dubbio giugnere a tale eccesso di amor proprio, che ami piuttosto rinunciare alla vita, che al suo senso. Ma questo non era il caso degli Appostoli nella testimonianza, che rendevano alla Risurrezione di Cristo.

Non si trattava di opinione, ma di fatto. Gesù gli accertò, che sarebbe morto, come di fatto morì sulla Croce, e che di poi si sarebbe fatto vedere da essi. Adunque, se dopo la sua morte Gesù non si fosse mostrato secondo la sua promessa, e non avessero eglino conversato con esso lui, non poteano più dubitare, che non gli avesse ingannati, e che invano pertanto avrebbono aspettata da lui e l' assistenza promessa in questa vita per convertire il mondo, e la suprema felicità in Cielo, che dovea essere la ricompensa de' patimenti loro prenunziati. In tale circostanza si consideri, se possa darsi uomo di natura sì stranamente diversa

dalla natura degli altri, che a costo della propria vita volesse, nemico di se stesso, impegnarsi a sostenere un impostore, che lo avesse sì fattamente ingannato, ed involgersi a occhio veggente nelle stesse disgrazie e calamità senza speranza di scampo, e di compenso? Se ciò non può credersi di un solo, che dovrà dirsi di molti? Dove mai in tutta la storia del genere umano troverassi un esempio di sì strana cospirazione? Ora gli Appostoli concordemente affermano di avere ricevuto da Cristo risorto il comando di promulgare il suo Vangelo presso tutte le nazioni; nè dubitarono, per sostenere questa testimonianza, di esporsi ad ogni sorta di travaglj e patimenti.

Una sì costante unanimità reca seco stessa un invincibile argomento della intima loro convizione, e per conseguenza necessaria, della verità del fatto, che attestavano; poichè, se veramente non avessero veduto Cristo risorto, nè da lui ricevuto il comando di annunziarlo a tutta la terra, non era possibile, che tutti di accordo si fossero uniti e disposti ad incontrare tanti pericoli, e disagi, e la morte stessa per promuovere il culto di un uomo, che gli avesse miseramente ingannati. Ma vi ha di più: questi uomini non solo affermano di avere ricevuto da Cristo l'ordine di predicare il suo Nome a tutte le genti, ma dissero apertamente dal principio della lor predicazione, che, tuttochè avessero da essere perseguitati, straziati, e messi a morte, ciò non ostante il comando sarebbesi eseguito; che per la forza onnipotente del nome di Cristo, senza ajuto alcuno di favore, o potenza mondana, il Vangelo sarebbesi propagato in tutte le nazioni; che in tutte, sulle rovine dell' idolatria, sarebbonsi innalzati altari al Dio d' Israele, ed al suo unigenito Figliuolo fatto Uomo, e morto sulla Croce; e che questa Divina Religione protetta dall' assistenza dello Spirito Santo era per durare stabile e permanente fino alla consumazione de' secoli.

Chiunque pertanto vorrà considerare i caratteri della testimonianza degli Appostoli, la unanimità, e la costanza, onde fu accompagnata, gli effetti, che ne seguirono, e riguardo a loro stessi, e riguardo al Mondo intero, perfettamente corrispondenti a ciò, che annunziarono, si convincerà vie più di quanto si è detto: sopra che niuna cosa di fatto (prescindendo dalla stessa inspirazione de' libri sacri) fu giammai provata con tanta certezza innanzi a qualunque Tribunale, quanto si è quella, che risulta dalla te-

stimonianza degli Appostoli, e de'primi Discepoli, riguardo alla Risurrezione di Cristo.

Costumi de' primi Cristiani.

Tuttochè fossero i Cristiani asprissimamente perseguitati, nulladimeno serbavano una costante placidezza di animo nelle tribolazioni, e ne' tormenti, una inviolabile mansuetudine, e carità verso i loro persecutori; nè mai mancarono alla fedeltà, ed ubbidienza dovuta agl'Imperatori, ed a'Magistrati: servivano negli eserciti, ed erano soldati valorosissimi; pagavano fedelmente i tributi, nè si credevano lecito defraudarli; pregavano per gl'Imperatori, per li Re, per tutti gli uomini costituiti in podestà, considerandoli come ministri di Dio, ammaestrati a ciò fare da Cristo, e dagli Appostoli (*ad Rom.* XIII.).

Dilatazione del Vangelo in mezzo alla persecuzione.

In mezzo a sì lunga, e sì fiera tempesta di persecuzione si propagò, senza ristare, di luogo in luogo, la Cristiana Religione, ed oltrepassò di molto la vasta estensione dell'Impero Romano; volendo mostrare Iddio, che non avea bisogno del braccio umano per istabilirla, e difenderla contro gli sforzi tutti dell'inferno cospiranti ad abbatterla. (1)

Pace data alla Chiesa.

Dopo tre secoli di persecuzione, Dio volle dare la pace alla sua Chiesa colla conversione dell'Imperatore Costantino il grande alla fede di Cristo. Ma la quiete non fu lunga. Insorse la pestifera Eresia di Ario, che negava la Divinità del Verbo, seconda Persona della Santissima Trinità, incarnato per noi. Era questa una perniciosa novità; poichè da' Gentili medesimi si sa, che S. Giovanni Appostolo avea insegnata la Divinità di Gesù Cristo; e che i primi fedeli erano soliti recitare Inni a Cristo come a Dio.

Eresia Ariana.

La pace data da Costantino fece che potè adunarsi il

(1) Plinio attesta nella sopraccitata lettera, che la Religion Cristiana si era di già sparsa non solo nelle Città, ma ancora ne'Borghi, e nelle Ville; che comprendeva persone di ogni età, di ogni ordine, e d'ogni sesso: che a suo tempo già si erano veduti desertati i tempj de'Gentili, le loro solennità intermesse, e le vittime senza compratori; e soggiugne, che per opera sua il Gentilesimo cominciava a invigorirsi, e che la superstizione, ch'egli chiama de' Cristiani, era tosto per dileguarsi e svanire, col dar loro luogo di ritornare al primiero culto. Il vaticinio politico di Plinio appoggiato alle regole dell' umana prudenza è stato smentito dal fatto; laddove le predizioni di Cristo, e degli Appostoli intorno alla perpetua durazione del Cristianesimo, si sono vie più confermate in mezzo agli sconvolgimenti delle cose umane, perchè appoggiate alla immutabilità Divina superiore al corso degli avvenimenti, ed a tutte le leggi dell'umano avvedimento.

primo Concilio Generale di Nicea; in cui con pubblica esecrazione venne rigettata l'Ariana novità, e la fede Cattolica mantenuta, e stabilita autenticamente.

Costanzo figliuolo, e successore del gran Costantino, favorì apertamente gli Ariani; e l'eresia fece non pochi progressi; ma tuttochè favorita, ed ajutata dagli uomini cadde al fine come opera umana; mentre la verità Cattolica perseverò inalterabilmente nella Chiesa.

Sua decadenza.

Fermezza della verità Cattolica.

A Costanzo succedette Giuliano detto l'Apostata; il quale trasportato da una certa leggerezza, e vanità d'indole, rinunziò alla Cristiana Religione, in cui era stato allevato, per seguire il culto, e le superstizioni de'Gentili. Divenne egli acerbissimo nemico del Cristianesimo; e non tralasciò mezzo alcuno per ispegnerlo: scaltro, e insidioso mostrò di voler tollerare con eguale imparzialità le differenti sette de'Cristiani per animargli a distruggersi vicendevolmente: nè gli mancarono finti pretesti per ispargere il sangue de'Cattolici. Egli sapea, che la distruzione del Tempio di Gerosolima, la totale cessazione del culto giudaico, e la dispersione di quel popolo erano predette quali contrassegni della venuta del Messia. Tito, e poi Adriano aveano di già eseguito l'Oracolo, senza che il sapessero, colla distruzione del Tempio, e la dispersione de' Giudei. Pensò Giuliano, che gli rimanea una maniera d'ismentirlo, e di confondere la fidanza, che i Cristiani aveano nelle Profezie. Era questa di rialzare il Tempio, di richiamare i Giudei da tutte le parti della terra, e di ristabilire il Sagrifizio, ed il culto dell'antica legge. Invitò pertanto i Giudei a questa impresa, diede ordini premurosi a'Governatori di favorirgli, ed ajutarli di tutte le facoltà, e di tutta la possanza dell'Impero. Mandò a questo effetto Alipio suo intimo confidente per invigilare alla più sollecita esecuzione del disegno. Trionfavano i Giudei; e con incredibile ardore si accinsero al lavoro: nulla mancava di quanto era d'uopo per dare il più pronto compimento ad un' opera desiderata non men vivamente dall' Imperatore, che da essi medesimi. Ma mentre Alipio instava colla maggiore premura, uscirono d'intorno alle fondamenta, con frequenti scoppj, tremendi globi di fuoco, i quali abbruciando quanti lavoratori replicatamente si accostarono, resero in fine il luogo inaccessibile, così che per la pertinace resistenza di quell'elemento, si dovette desiste-

Fatto di Giuliano.

Protezione visibile di Dio sulla suaChiesa.

re dall'impresa (1). Non vi ha nella Storia umana un fatto più certo di questo. Viene attestato da Ammiano Marcellino Scrittore gentile, giudizioso, e contemporaneo, da S. Gregorio Nazianzeno in una orazione composta in quell' anno medesimo contro lo stesso Giuliano, da San Gio. Grisostomo, che lo rammemora in una sua orazione recitata in presenza di tutto il Popolo di Antiochia, da Sant' Ambrogio, che ne parla come di fatto notorio in una sua lettera all'Imperatore Teodosio. Giuliano medesimo ragionando delle rovine del Tempio di Gerosolima, confessa ch'egli avea voluto rialzarlo. I Giudei, che scrissero alquanto dopo, fanno menzione della stessa impresa; incolpando i loro peccati dell'infelice esito, ch'ebbe per essi.

CONSIDERAZIONE SULLA SERIE DEGLI AVVENIMENTI NARRATI.

Argomento della Divinità del Cristianesimo risultante da'fatti più notorj, ed incontrastabili.

Nella serie degli avvenimenti, che vi ho esposti, potete osservare, o figliuolo, l'ordine tenuto dalla Divina Provvidenza, per mantenere viva, e stabile fin dalla prima origine del mondo la sua Religione, in mezzo alle rivoluzioni, ed agli sconvolgimenti, che tante volte cangiarono lo stato dell'Universo; esimendola dalla legge comune a tutte le cose umane, assoggettate di loro natura alle vicissitudini del tempo, che tutto altera, e tutto consuma. Ora voglio, che rivolgendo lo sguardo indietro, vi fermiate alquanto sopra pochi fatti, i più notorj, e conosciuti universalmente da tutti come certissimi; e da questi vedrete risaltare un argomento quanto semplice, altrettanto luminoso di una sovra-

(1) *Ambitiosum quondam apud Hierosolymam templum, quod post multa et interneciva certamina, obsidente Vespasiano, posteaque Tito, aegre est expugnatum. instaurare sumptibus cogitabat immodicis: negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi, qui olim Britannias curaverat pro praefectis. Cum itaque rei idem fortiter instaret Alypius, juvaretque Provinciae rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum: hocque modo, elemento destinatius repellente, cessavit inceptum.* Amm. lib. XXIII. c. 1.

na Divina virtù, ed efficacia nello stabilimento, e ne' progressi della Cristiana Religione.

Egli è certo, che diciotto secoli circa indietro Gesù Cristo Autore di questa Santa Religione nacque, visse, e morì nella Giudea, piccolo Paese, e disprezzato da presso che tutte l'altre Nazioni.

Egli è certo, che in quel tempo tutto il rimanente del mondo era involto nelle superstizioni dell'idolatria; e che il Dio d'Israele era sconosciuto nelle genti; nè avea culto in alcun luogo.

Egli è certo, che in quello stesso tempo aveano i Giudei un corpo di Scritture riputate da essi divine, ed antichissime, nelle quali era prenunziata la venuta di un Messia, che dovea nascere nella Giudea; e per la cui opera il Dio d'Israele sarebbe conosciuto, e adorato in tutta la terra. Egli è certissimo, che tale era la credenza de' Giudei; e che affidati alle loro Scritture aspettavano il Messia intorno a que' tempi (1).

Gesù viene, ed annunzia ch'egli è il Messia promesso (*Joan.* IV. *v.* 26.) nelle Scritture.

Per dimostrare, che lo era (tralasciando altri certissimi argomenti) era d'uopo, che per opera di Lui, vissuto nella povertà, e morto sulla Croce, il culto del Dio d'Israele si propagasse per tutte le genti.

Tanto Egli promise, e tanto fece. Ed osservate in qual modo: sceglie dalla infima plebe alquanti Discepoli (*Mat.* XXVIII. *v.* 18.); e comanda loro, che vadano per tutto 'l mondo a predicare il Vangelo, che abbiano a vincere la ritrosìa delle genti a riconoscere per solo Dio il Dio de' Giudei, e sottometterle alla sua legge; e promette loro persecuzioni, assistenza, e vittoria.

Il comando è dato; e il comando s'eseguisce. Annunziano gli Appostoli dappertutto il Vangelo, ed in brevissimo tempo formano Chiese intere di adoratori del Dio d'Israele, e di Gesù suo Figliuolo morto sulla Croce.

(1) L'adempimento di questi due fatti sì chiari e luminosi per se stessi, e sì chiaramente predetti, basta per dimostrare la divinità, ed autenticità delle divine Scritture, tralasciando qui per brevità gli argomenti particolari, che se ne potrebbono addurre; e ciò secondo il detto di Sant'Agostino *L.* XII. *de Civit. Dei*: *Scripturae fides mirabilem auctoritatem non immerito habet in orbe terrarum, atque in omnibus gentibus, quas sibi esse credituras, inter cetera, quae dixit, vera Divinitate praedixit.*

Fingete, o figliuolo, che in questi tempi dodici plebei, sforniti di studio, e d'ogni umana assistenza, si prendessero a volere introdurre un nuovo culto in tutti i paesi della terra, proponendo, che si dovesse adorare come Dio un'uomo morto sul patibolo: egli è pure certissimo, che una tale impresa sarebbe con tutta verità giudicata vana, pazza, ed impossibile.

E pure la cosa non era più facile agli Appostoli. Non era già il mondo più rozzo, che a questi tempi: un lusso squisito, dilicato, magnifico abbondava in tutte le Provincie del Romano Impero ne'giuochi, negli spettacoli, ne'conviti, ed in ogni sorta di delizie; ed era generalmente accompagnato da una sfrenata dissolutezza di costume. La coltura delle lettere era sparsa moltissimo, non meno che le Scuole de' Filosofi; e la filosofia dominante quella era, che maggiormente si opponeva ai dogmi, ed alla morale del Cristianesimo. Nulla di meno dodici miserabili Pescatori, affidati al comando, ed all'assistenza invisibile del lor Maestro, eseguiscono una impresa umanamente impossibile ad eseguirsi allora, non meno che se in questi tempi dodici pescatori tentassero di operare una simile rivoluzione nel mondo.

Dopo la venuta del Messia dovea cessare l'antico Sagrifizio, dispergersi la nazione de'Giudei, e 'l Tempio cadere in rovina. Gesù avea predetto, che tutto ciò sarebbe accaduto prima che fosse passata la generazione allora presente. Certamente gli Appostoli non aveano forza di abbattere il Tempio di Gerosolima, nè di sterminare i Giudei. Vengono i Romani prima, che fosse passata quella generazione, cingono Gerosolima d'assedio, come Gesù avea detto, rovinano il Tempio, e disperdono i Giudei.

Non dovea rimanere pietra sopra pietra in quel Tempio. Gesù lo avea detto. Tenta un'Imperatore di ristabilirlo; nè può riuscire in un' opera tanto facile ad un Imperatore, e sì vivamente da lui desiderata per ismentire l'Oracolo di Cristo.

Riflettete, o figliuolo, su questi fatti. La conversione de'Gentili al Dio de'Giudei per mezzo di miserabili Pescatori era opera umanamente impossibile. Gesù la comanda; accerta che sarà; e la cosa è. Gesù predice la dispersione de'Giudei, ed i Giudei sono dispersi. Predice, che non rimarrà pietra sopra pietra nel Tempio di Gerosolima, ed il

Tempio vien distrutto. Tenta un' Imperatore di ristorarlo; e globi di fuoco alzandosi da' fondamenti rendono vana la sua impresa.

Le Scritture de' Giudei esistenti presso loro avanti la nascita di Gesù, siccome ne fa fede la loro conservazione tra Giudei medesimi oggidì viventi, annunziavano che questi doveano essere i Caratteri del Messia. In Gesù, ed in Gesù solo si uniscono questi Caratteri. Per lui, ed in lui si sono adempite le Profezie; e per adempirle ha operato colla sola forza della sua parola cose umanamente impossibili ad adempirsi. Quale argomento più convincente può desiderarsi per dimostrare, ch' Egli è veramente quel Messia promesso ne'sacri libri de'Giudei, come quello, in cui tutte le nazioni doveano essere benedette, o sia chiamate alla conoscenza, ed al culto del Dio d' Israele, e per cui la Maestà di lui dovea riempire tutta la terra? Non può adunque dubitarsi, che a'tempi di Giuliano, in cui l'immutabile efficacia della parola di Cristo diede di se un argomento sì chiaro, e sì luminoso, la Religion Cristiana propagata in tutto il mondo dagli Appostoli, e da'loro Successori, non serbasse tutti i caratteri di una opera Divina, voluta, e fatta da Dio, stabilita, conservata, e protetta con ispeziale, e manifesta operazione della sua Divina Providenza.

Religion Cristiana esistente nella Chiesa fondata da Gesù Cristo, propagata dagli Appostoli, e da'loro Successori sino a' dì nostri.

Ora questa Divina Religione a'tempi di Giuliano sussisteva nella Santa Chiesa Cattolica, fondata da Cristo, e dagli Appostoli propagata fino a' dì nostri; non nella Setta Ariana, o altra simile introdotta di nuovo, e indicante collo stesso suo nome l'Autore della fazione e della novità, e che dopo varie mutazioni cessò finalmente.

Quella Chiesa conosciuta dappertutto sotto il nome di Cattolica, fondata da Cristo, sostenuta per la virtù di lui fino al prodigioso avvenimento accaduto sotto Giuliano, dico, ch'è quella medesima, che da'tempi di Giuliano si è visibilmente perpetuata fino a' dì nostri; conservando immutabilmente lo stesso nome, la stessa Dottrina, gli stessi Caratteri.

La Chiesa propagata dal tempo degli Appostoli sino al tempo di Giuliano, si è conservata la medesima da' tempi di Giuliano fino a' tempi presenti.

Il nome è notoriamente il medesimo; e questa conti-

Ha continua-

to collo stesso nome. nuazione di nome, indica la continuazione della sua esistenza; niun'altra Setta avendo mai potuto acquistare il nome di Chiesa Cattolica; e questo nome venendo perseverantemente attribuito dagli uomini tutti a quella sola, che si è sempre veduta dilatata in tutte le parti del mondo.

Colla stessa Dottrina. La Dottrina è la medesima, il medesimo Simbolo Appostolico e Niceno, i medesimi Sacramenti, il medesimo Sagrifizio, il Sacerdozio distinto dallo stato de'semplici fedeli, la successione del medesimo per mezzo della Sacra ordinazione praticata dagli Appostoli, da S. Paolo, per esempio, sopra Timoteo, e da questo sopra quegli, che gli vennero appresso, e così successivamente la dispensazione de'Misterj, il ministero dello insegnamento, la podestà di rimettere, o di ritenere i peccati, l'autorità di decidere le controversie della fede, il Primato del Pontefice Romano, la distinzione della Gerarchia in Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, ed altri Ministri servienti all'altare; l'invocazione de' Santi creduta pia, ed utile, il culto parimente pio, ed utile delle loro Reliquie, e delle sacre Immagini, la preghiera per li defunti; tutto ciò si credeva a' tempi di Giuliano, e tutto ciò si conserva a'dì nostri nella Chiesa Cattolica.

Caratteri essenziali alla Religione di Cristo permanenti nella Chiesa.

Co' medesimi Caratteri. I Caratteri sono i medesimi. E' sempre la Chiesa, come era da principio, Una, Santa, Cattolica, Appostolica.

La Chiesa di Cristo è Una.

La Chiesa è una per la unità della Dottrina, e per la unione di tutte le Chiese particolari colla Sede di Pietro. L'unità della Dottrina è un Carattere essenziale alla Chiesa di Cristo. Essendo questa depositaria della Dottrina di Lui, debbe essere una e invariabile; perchè la Dottrina di Cristo è una, nè può variare. Questa Egli consegnò a' suoi Appostoli, perchè fosse da essi, e da' Successori loro promulgata in tutto il mondo fino alla consumazione de' secoli. A' tempi di Giuliano si compiacque Iddio di mostrare con un segnalatissimo prodigio, che le porte dell' inferno non potevano, secondo la promessa di Lui, prevalere contro la sua Chiesa. In virtù della stessa promessa il deposi-

to della Dottrina ha da perseverare inalterabilmente nella medesima. In fatti non si troverà dogma alcuno creduto presentemente, che non fosse di già conosciuto a'tempi di Giuliano; nè si troverà dogma alcuno creduto a'tempi di Giuliano, che non si creda ancora a'dì nostri.

La Chiesa di Cristo è Cattolica.

Questa Chiesa è Cattolica, cioè universale e perpetua. A'tempi di Giuliano, e molto prima era sparsa in tutto l'Oriente, e l'Occidente, dentro e fuori dell'Impero Romano. Ed anche oggidì è sparsa in tutte le parti della terra. La Chiesa Cattolica non vive solo in que' Regni, e in quelle Nazioni, che meritamente si gloriano di professarla, ed onorarla pubblicamente: vive altresì ne'paesi infedeli, e vi acquista e genera figliuoli a Dio. Si trovano Cattolici tra' Turchi, nelle Indie, e nelle contrade più rimote dell' Africa e dell' America, uniti col vincolo di una stessa fede, e colla partecipazione a'medesimi Sacramenti.

La Chiesa di Cristo è Appostolica.

Questa Chiesa è Appostolica, perchè fondata (1) su 'l fondamento degli Appostoli (*ad Eph.* 2.); perchè depositaria, come si è detto, della Dottrina consegnatale da essi; perchè il ministero Appostolico della dispensazione de' Misterj si è propagato nella Chiesa per mezzo della Sacra ordinazione, onde si è continuata senza interrompimento la successione de'Pastori. Questa successione è evidentissima ne'Romani Pontefici. Ne rende testimonianza S. Ireneo fino al Papa S. Eleuterio; indi S. Agostino (*contr. Epist. fundam.* c. 4.), che vivea nel quinto secolo, coll'annoverare fra'motivi, che lo ritenevano inviolabilmente attaccato alla Chiesa, la non mai interrotta successione de' Pontefici dopo S. Pietro, cui commise Cristo la cura di pascere la sua Greggia. Così Monsignor Bossuet nel secolo passato mostra nel suo discorso sopra la Storia universale. quale consolazione ella sia per li figliuoli di Dio, ed insieme quale argomento di

(1) Quindi trae S. Girolamo un argomento per distinguere la vera dottrina dalle false, mostrando che si dee aderire a quella Chiesa, *quae ab Apostolis fundata usque ad diem hanc durat.*

verità il vedere, che da Innocenzo XI. Papa di santa memoria, che allora tenea la prima Sede della Chiesa, si va di grado in grado salendo senza interruzione fino a S. Pietro costituito da Gesù Cristo Principe degli Appostoli; e quindi ripigliando i Pontefici, che hanno servito sotto la Legge, si arriva fino ad Aronne, ed a Mosè, indi a'Patriarchi, e fino alla origine del mondo. Onde, se nelle cose appartenenti alla salute ha bisogno lo spirito umano, soggetto per se stesso a tanta instabilità di essere assicurato, e retto da qualche autorità certa, quale maggiore autorità può desiderarsi di quella della Chiesa Cattolica, la quale riunisce in se l'autorità di tutti i secoli passati, e le antiche tradizioni del genere umano fin dalla sua prima origine?

La Chiesa di Cristo è Santa.

La Chiesa Cattolica è Santa. E questo è un pregio insigne, che a lei solo conviene; e che, ben considerato, basta per convincere qualunque sano intelletto della Divinità della medesima.

La Chiesa è santa per l'unione a Gesù Cristo Capo di lei.

E' Santa la Chiesa, perchè Santo è il Capo di Lei Gesù Cristo, fonte, e sorgente di ogni Santità, che la regge e governa coll'assistenza dello Spirito Santo.

E' santa per la santità del dogma.

E' Santa, perchè la Dottrina di lei sì nel dogma, che nella morale spira santità. Tutto nel dogma ha una intima relazione alla conoscenza, ed al culto di un solo Dio, primo principio di tutte le cose, ottimo e sapientissimo provveditore, ultimo fine e suprema beatitudine dell'uomo: verità essenziale alla Religione; e che non essendo mai stata espressamente dichiarata e promulgata, che nella Legge Divina compresa, e perfezionata nel Cristianesimo, prova che a questo solo si conviene il Carattere della vera Religione.

Per la santità della morale di lei, sola esente di qualunque errore.

Ne'precetti e nella morale tutto si riferisce ad un'amore sommo verso Dio, ordinatissimo verso le creature: insegna tutti i doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso, verso il prossimo senza mischianza di alcuno errore.

La filosofia umana non seppe mai raccogliere i precetti della morale senza qualche mes-

E notate, che il complesso di tutte le verità morali senza mescolamento di errore, è cosa che supera la facoltà della ragione umana, soggetta ad errare quando in un luogo e quando in un'altro; siccome apertamente il dimostra l'esperienza di tutti i secoli; veggendosi che quanti sistemi

di morale sono stati raccolti da puri Filosofi e Platonici, e Stoici, e Peripatetici, tutti col dare ottimi precetti in varie cose, sono, riguardo ad altre, caduti in errori gravissimi.

colamento di errore.

Oltre di che la morale Evangelica appresenta i motivi più sublimi, e più soavi per inspirare l'amore della virtù, e l'orrore del vizio; additando il premio della virtù in Dio medesimo, fonte, e sorgente della maggior felicità, che l'uomo possa desiderare; cosa essenziale in se stessa, e mancante a tutt'i sistemi di filosofia, i quali non mai hanno trovata la via di conciliare la virtù con quella felicità, che pur l'uomo desidera sommamente, ed invincibilmente.

Dignità de' motivi propria della morale Evangelica.

La Chiesa è Santa, perchè alla Santità della sua dottrina va congiunta una somma efficacia, frutto della grazia dello Spirito Santo per convertire le anime, e condurle alla Santità. Questa efficacia apparve maravigliosamente nella prima conversione de' Gentili alla Fede di Cristo, nella innocenza di vita, nella carità, nella costanza in mezzo a'tormenti de' primi Fedeli di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione. Apparve nella rinnovazione, che operò nel mondo collo sradicare perverse costumanze, sparse, ed invecchiate da per tutto, comecchè contrarie ad ogni legge di natura: tali erano gli abbominevoli sagrifizj di vittime umane, soliti a praticarsi tra le nazioni le più feroci, e le più colte, aboliti dal Cristianesimo nelle une, e nelle altre: tali erano i crudeli spettacoli de'gladiatori, ne' quali la inumana curiosità di uomini d'ogni sorta, di fanciulli e di femmine si pascea, e si ricreava nel vedere spargere il sangue umano.

Efficacia della morale Evangelica per lo miglioramento del costume.

Tale il costume di togliere la vita a'fanciulli, o di esporgli a certa morte, costume altre volte universale, e che la Filosofia di Confucio non ha tolto nel vasto popolatissimo Regno della Cina. Appare la stessa efficacia nello spirito eroico della carità, il quale si è sempre mantenuto nella Chiesa Cattolica, e che ha prodotto tanti uomini Santi, i quali hanno costantemente sagrificato ogni comodo della vita, sofferti disagi, e patimenti asprissimi per lo bene spirituale, ed anche temporale de' loro prossimi. Basta rammemorare quanto fece S. Carlo in occasione della peste di Milano per l'assistenza spirituale, e corporale degli uomini più miserabili; ed ognuno si convincerà, che tali sagrifizj senza speranza di premio umano, comuni ne'Santi della

Chiesa Cattolica, non si ritrovano fuor di quella in alcun luogo.

La Chiesa Cattolica è Santa, perchè sola ha la podestà di rimettere i peccati. Questa podestà fu da Gesù Cristo comunicata a' suoi Appostoli, per essere da essi trasmessa a' loro successori. Si è veduto, che questa successione del ministero Appostolico, cui è annessa la podestà di rimettere i peccati, si è continuata col rito della sacra ordinazione praticata dagli Appostoli; nè però ha potuto passare, o comunicarsi a quelle Sette separate, presso cui si è interrotta una tale successione. Ora l'uomo peccatore non può giugnere alla santità, se non col benefizio della remissione de' peccati, nè può questo benefizio fuor della Chiesa conseguirsi da chiunque rigetta l'autorità di quella, nè vuole sottomettersi al ministero instituito a questo effetto da Cristo medesimo (1).

Manifestazione della Santità nella Chiesa.

La Chiesa è Santa, perchè Iddio si compiace di manifestare di quando in quando in essa la Santità de' suoi servi con grazie e miracoli; e di questi molti sono sì autenticamente attestati da testimonj di ogni eccezione maggiori, che non vi ha luogo di poterne dubitare in alcun modo.

Visibilità Carattere della Chiesa di Cristo.

Da tutti questi Caratteri risulta un altro luminosissimo Carattere, per cui la Chiesa di Gesù Cristo si dice, ed è visibile, qual Città fabbricata su 'l monte, a cui tutte le genti doveano accorrere. In tal guisa ha voluto Iddio, che la sua Chiesa fosse manifesta a tutta la terra, e distinta con tali contrassegni, che gli uomini di ogni sorta, dotti ed ignoranti potessero ravvisarla, e distinguerla dalle false religioni, che conducono alla perdizione.

Che il Cattolico solo può vivere sicuro della sua credenza: che gli altri tutti hanno da diffidarne in virtù della Religione stessa, che professano.

E quì si appresenta un riflesso degno di tutta l' attenzione; ed è che dalla unione de' Caratteri sopra descritti nasce in favore della Chiesa Cattolica un argomento di credibilità sì forte e sì convincente, che qualunque Cattolico mez-

(1) A questo si aggiugne, che la Chiesa sola ritiene il legittimo culto del sagrifizio, e ha in se il salutifero uso de' Sacramenti, per li quali come per efficaci istrumenti della Divina grazia Dio cagiona in noi la vera santità, talmente che tutti quelli, che sono veramente santi, non si possono ritrovare fuori di questa Chiesa. *Catech. Concil. Trid.*

zanamente istruito non può ignorare, che non vi ha fondamento di certezza eguale nelle cose umane più certe e più indubitate. Egli so che la Dottrina, che gli viene insegnata dal suo Sacerdote, non è parto del medesimo; che la stessa Dottrina s' insegna in tutte le Chiese del mondo unite sotto un Capo visibile: sa che i Pastori di queste Chiese l' hanno essi medesimi ricevuta da' loro maggiori; e che questi Pastori si sono succeduti gli uni agli altri, rimontando di grado in grado fino agli Appostoli. Sicchè il Cattolico ha per se (oltre gli altri contrassegni, de' quali abbiamo parlato) l' autorità di tutte le Chiese della Cattolicità, convenienti sotto un Capo visibile, in una medesima Dottrina, tramandata dagli Appostoli per una non mai interrotta serie di Pastori. Nè al certo può trovarsi nelle cose umane autorità maggiore, o uguale per far fede di quanto si crede di più certo e indubitato.

Per lo contrario tutte l' altre Religioni, oltrechè sono lontanissime da quella unione di Caratteri, tutti per altro essenziali alla vera Religione, hanno in se stesse un principio di destruzione, che si appresenta a prima vista, e reca seco motivi urgenti di doverne dubitare a chiunque le professa, per poco che voglia riflettervi.

Delle false Religioni.

Queste false Religioni sono l' Idolatria, il Maomettismo, il Giudaismo, la Chiesa Greca detta Scismatica, le Sette eretiche antiche e moderne.

Della idolatria.

Opposizione tra la idolatria e'l lume de la ragione, riguardo alla natura di Dio.

Per disingannarsi della idolatria bastava un riflesso semplicissimo. In mezzo alle più folte tenebre del paganesimo si era pure conservato un certo lume naturale di ragione, che additava in Cielo agli uomini un Dominatore sovrano, che tutto vede, tutto dispone con sapienza, e giustizia. Di questo lume di ragione, non affatto spento presso i Gentili, rimangono certe prove ne' loro Scrittori. Ora uno de' pregi della vera Religione si è il ravvivare, e fortificare questo lume col recare all' uomo una cognizione superiore più certa, e più autorevole di Dio Creatore del Cielo e della terra, del-

la sua unità, ed immensità, della sua providenza, della sua infinita perfezione e santità. Ma per l'opposto gl' insegnamenti della idolatria tendevano apertamente a guastare e corrompere quel primiero lume, disformando in istrane guise, e profanando il sacro nome di Dio, col rappresentare la divinità divisa, e sparsa negli elementi, nelle piante, e nelle bestie, in simulacri muti, in personaggi favolosi, e viziosissimi: alle quali cose tutta la cieca idolatria tributava le sue adorazioni; mentre il solo vero Dio, spirito perfettissimo, immenso, e santissimo non avea culto popolare in niuna parte della terra, fuorchè nella Giudea. Questa manifesta opposizione tra il lume naturale della ragione additante una providenza saggia, benefica, rimuneratrice delle buone opere, e punitrice delle scelleraggini, ed il culto di tante divinità imperfette, viziose, ed assurdissime, porgea un chiarissimo argomento della falsità della idolatria.

Opposizione tra la idolatria e'l lume della ragione riguardo alla onestà del costume.

I Gentili aveano altresì in pregio le Leggi della umanità, della giustizia, e della onestà, nè ignoravano, che la Religione era necessaria agli uomini per renderli migliori, e portarli più efficacemente alla virtù. Questa conoscenza fondata sul lume della ragione bastava per mostrare la falsità di un culto, che prescrivea sacrifizj di vittime umane, feste e danze disoneste, e mille altre superstizioni, ed infamie riprovate da' medesimi Gentili nell' uso e commercio della vita.

Quindi avvenne, che tra' Gentili si contano alcuni uomini sensati, i quali dalla religion popolare si dipartirono per formarsi un concetto più sano della Divinità, e per seguire una morale più giusta e più severa; laddove niuno si dipartì mai dalla Santa Religione, che noi professiamo, per farsi più religioso e migliore, per divenire più giusto, e più temperante, e onorare Iddio benedetto con maggior pietà e divozione.

La idolatria, comecchè sparsa una volta su tutta la terra, non costituì mai una sola universale religione.

Ed è anche da notare, che la idolatria comechè altre volte sparsa su tutta la terra, non costituiva però una sola, ed unica religione. Tante erano nelle idolatre nazioni le religioni diverse, quante le Provincie, e le Città, che aveano i loro proprj, e differenti Dei, i loro proprj e patrj riti; e si sa che le superstizioni degli uni erano detestate dagli altri non men superstiziosi. Laddove per la predicazione del Vangelo si vide ciò, di cui non vi ha altro esempio nel mondo, formarsi presso tutte le genti, quantunque opposte di genio, di costumi, e di leggi, una perfetta unanimità di

sentimenti nel culto del vero Dio Creatore del Cielo, e della Terra. La predicazione del Vangelo richiamò gli uomini alla conoscenza, ed al culto del vero Dio; e questo è innegabilmente un Carattere della vera Religione. La predicazione del Vangelo resè popolare un tal culto in tutte le genti, e questo successo, che superò sempre le forze della umana sapienza, prova incontrastabilmente la virtù Divina, che avvalorò la predicazione del Vangelo.

La vera Religione ha da rendere popolare la conoscenza del vero Dio. Questo pregio conviene unicamente al Cristianesimo.

Maomettismo.

Il Maomettismo professato da' Turchi, da' Persiani, e da altri popoli, comecchè occupi una gran parte dell' antico Emisfero, nulla però appresenta di sovrumano nel suo stabilimento, e nella sua propagazione, anzi somministra e nell' uno, e nell' altra evidentissimi argomenti di falsità.

Cominciò Maometto a vestire nella Mecca sua patria, Città dell' Arabia Petrea, il personaggio di Profeta su 'l principio del settimo secolo. Era l' Arabia popolata di Giudei, di Cristiani di varie sette, di molti idolatri non affatto privi della conoscenza di un Dio Supremo. Era in venerazione presso di loro il nome di Abramo; e si pregiavano di trarre da lui la loro origine. Aveano ritenuto l' uso della Circoncisione, le abluzioni, l' avversione per gli animali stimati immondi. Famoso era tra gli Arabi il Tempio della Mecca, ove si conservava una pietra nera, creduta da essi caduta dal Cielo; e da tutte le parti dell' Arabia concorrevano frequentissimi a venerare superstiziosamente quella pietra. Viveano gli Arabi divisi in Tribù erranti, erano rozzi ed ignoranti, feroci di animo, e sommamente licenziosi. Maometto scaltro e ardito, fattosi pratico ne' suoi viaggi delle costumanze degli altri popoli, concepì l' ambizioso disegno di operare una rivoluzione nella sua Patria, di riunire gli Arabi sotto una medesima legge, per formarne un impero, che a lui acquistasse e una sovrana autorità presso i suoi, ed una eterna celebrità presso gli altri.

Conobbe Maometto, che non gli sarebbe difficile di riuscire colla impostura presso un popolo sì fattamente rozzo ed ignorante, quali erano gli Arabi. Usò di astuzia nel formare un mescuglio di religione, che si conformasse alla indole, ed alle costumanze di que' popoli. Dicea, che Dio avea mandato altre volte molti Profeti per ammaestrare gli

uomini, tra' quali nominava Abramo e Mosè venerati da' Giudei, ed altri soltanto noti agli Arabi, che indi avea mandato Gesù il più grande di tutti, nato per miracolo, e ch' egli era il Messia e 'l Verbo di Dio. Soggiugnea che i Giudei, ed i Cristiani avendo corrotte le loro Scritture, Iddio finalmente avea mandato Maometto per instruire gli Arabi. Insegnò, che si dovesse adorare un Dio solo, e riconoscere Maometto pel suo Profeta, di credere un Paradiso ripieno di delizie sensuali: prescrisse abluzioni, e digiuni, l' astinenza da certe vivande, tempi determinati per la preghiera: permise la pluralità delle mogli, e raccomandò il Pellegrinaggio della Mecca per visitare quel Tempio, che gli Arabi veneravano sommamente. Finse, che Dio si comunicava a lui per mezzo dell' Angelo Gabriele; e con scaltre imposture raccolse un certo numero di Discepoli. A quelli, che da lui chiedevano miracoli per comprovare la sua Missione, rispondea ch' era stato mandato per predicare la parola di Dio, e che Dio avea già fatto abbastanza di miracoli per mezzo di Mosè, e di Gesù. Quando si vide alla testa di un partito alquanto numeroso, sostituì l' uso della forza, e delle armi a' miracoli, esortando tutti ad impugnare la spada per la sua Religione, promettendo il Paradiso a chiunque sarebbe morto combattendo per quella, e proponendo come opera sommamente meritoria la uccisione degl' infedeli: in questo modo soggiogò gli Arabi divisi in varie Tribù, e col mezzo degli Arabi, egli e i suoi successori portarono colle armi la lor legge in altre nazioni.

Però si vede di già chiaramente, che lo stabilimento, e la propagazione del Maomettismo non appresenta Carattere alcuno di opera sovraumana; nulla in ciò comparendo che non possa eseguirsi da un uomo scaltro, e animoso nelle circostanze, in cui si trovò Maometto. Erano gli Arabi ignoranti, feroci, e dissoluti. Maometto propone un Paradiso sensuale, e permette loro la pluralità delle mogli. Si uniforma ne' riti della sua Religione alle tradizioni di que' popoli. Si accredita colla impostura presso un certo numero di Discepoli, indi gli arma contro quelli, che vogliono resistere, gli sottomette più facilmente, perchè divisi: ed avendoli riuniti sotto i suoi stendardi, propaga col terrore delle armi la sua religione in altri paesi. Questa è, come si vede, opera puramente umana. Ma la Cristiana Religione prescrivea una severissima onestà di costume; i suoi dogmi, ed i suoi instituti erano alienissimi dalle tradizioni, e

opinioni de' Gentili; e pure guadagnò in poco tempo innumerabili persone presso le nazioni colte, e le nazioni barbare: e ciò non colla forza, non con prepotenza umana, non col valore e 'l trionfo degli eserciti, ma colla povertà, colla sofferenza, colla pazienza ne' tormenti di pochi pescatori inermi, che la predicavano. Questa non è certamente opera umana; poichè umanamente parlando, non era possibile, che il Vangelo predicato da pochi Pescatori resistesse alla forza di tante possanze cospiranti ad abbatterlo.

Ma di più il Maomettismo porge evidenti argomenti di falsità.

I. Volendo Maometto mostrare nel suo Alcorano, cioè nel libro della sua legge, un contrassegno di verità, che il rendesse credibile, dice, ch' *esso è la verità, che conferma ciò, ch' è contenuto ne' libri de' Giudei*. Tanto dovea egli dire pregiandosi, come facea, di volere ristorare l' antica Religione de' Patriarchi. Ora egli è evidentemente falso, che l' Alcorano sia la verità, che conferma ciò, ch' è detto ne' libri de' Giudei. Tutto ne' libri de' Giudei, e nella Religione de' Patriarchi si riferisce ad un Messia, il quale dovea chiamare tutte le genti alla conoscenza del Dio d' Israele; e venuto il quale dovèa cessare il sacrifizio antico per dar luogo ad un nuovo sacrifizio mondissimo, che sarebbesi offerto in ogni luogo al Nome del vero Dio. Erano più di sei secoli, che ciò vedevasi adempito per la predicazione del Vangelo. Il Vangelo adunque, e non l' Alcorano è la verità, che conferma ciò, ch' è detto ne' libri de' Giudei.

II. L' Alcorano contiene molti manifesti e palpabili errori, confondendo, per esempio, Maria sorella di Aronne con Maria Madre di Gesù. Egli è anche un errore manifesto il dire, che i Giudei, ed i Cristiani abbiano guaste e falsificate le Divine Scritture, quasi che i Giudei abbiano potuto altre volte accordarsi co' Samaritani per corrompere il Pentateuco, e indi co' Cristiani per alterare le Scritture, che sono comuni agli uni, e agli altri.

III. L' Alcorano contiene errori assurdissimi contro la morale, e 'l culto di Dio. Permette un culto idolatrico e superstizioso, ch' era solito praticarsi dagli Arabi nelle montagne Safa e Marva. Scusa di peccato lo stesso negar Dio per timore di morte; scusa parimente la vendetta privata, quando non oltrepassi l' ingiuria ricevuta. Dice che Dio non

punirà la inconsideratezza nei giuramenti. Permette tra' conjugati cose, che offendono l'onestà, e concede a' Padroni un infame potere sopra le loro serve; promette, che Dio sarà indulgente verso quelle, che sforzate da' padroni ad un guadagno disonesto, a quello acconsentono; cose tutte conformi al basso concetto ch' egli reca del Paradiso; in cui non la pura luce del vero, non il perfetto amore del bene, non il godimento di Dio, ma l'intemperanza ne' piaceri sensuali ha da fare la felicità dell' uomo.

IV. Maometto confessa, che Gesù è il Messia, e il Verbo di Dio. Ora Gesù ha fondato una Chiesa, in cui la verità dovea essere insegnata fino alla consumazione de' secoli. Però la fede, che da' Maomettani si professa al loro Profeta, li conduce a negargli ogni fede; poichè se ha detto il vero affermando, che Gesù è il Messia e 'l Verbo di Dio; egli ha detto il falso, asserendo, che la verità era guasta e adulterata in quella Chiesa, cui Gesù ha promessa la sua assistenza sino alla fine del mondo. Laonde la religione di Maometto porta in se stessa il principio della sua distruzione.

Giudaismo.

La Religione Giudaica fu divina nella sua origine: ma tutto in quella si riferiva al Messia promesso, predetto e figurato in tante maniere nell' antico Testamento. Abbiamo veduto il chiarissimo adempimento di queste Profezie nella persona di Gesù Cristo. Laonde i Giudei presenti astretti sono in virtù de' loro stessi oracoli di esplorarne la verità. Sopra di che basterà rammemorare brevemente queste due cose: il Messia dovea chiamare tutte le genti alla conoscenza del Dio d'Israele; Gesù ha fatto conoscere il Dio d' Israele in tutte le genti: dopo la venuta del Messia dovea succedere la desolazione de' Giudei, e la totale cessazione del culto Giudaico; dopo la venuta di Gesù la nazion Giudaica fu dispersa, il Tempio distrutto, ed abolito l'antico Sacrifizio. I più antichi Rabbini citati dal Bossuet hanno riconosciuto, che la cessazione dell' autorità suprema fu dal tempo, in cui visse Gesù Cristo, era un segno certissimo dell' avvenimento del Messia. Però la stessa Legge Mosaica, e le divine Scritture venerate da' Giudei presenti, porgono loro certi argomenti di ravvedersi dalla ostinata durezza e cecità, in cui vivono.

Chiesa Greca Scismatica.

Veniamo a' Greci Scismatici. Egli è certo, che nel quarto Secolo, quando la Religion Cristiana ebbe sotto Giuliano quella maravigliosa testimonianza, che abbiamo detto, della sua perpetuità, erano gli Orientali uniti a' Latini nella professione di una medesima fede. Si separò indi per opera massimamente di Michele Cerulario la Chiesa Greca dalla Latina.

In questa separazione non è difficile il ravvisare nè Greci il patente carattere dello Scisma, e dell' errore.

La perpetua durazione di una sola Chiesa Cattolica ed Appostolica consta dal Simbolo ritenuto da' medesimi Greci, in cui si contiene la credenza *in unam, Sanctam, Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam*. E siccome il Simbolo non può errare in alcun tempo, così non mai può venir meno quella Chiesa Una, Santa, Cattolica, ed Appostolica, cui si fa professione di credere nel Simbolo.

Questa Chiesa esistea prima della separazione; ed i Greci ne riconoscevano l' autorità. Questo è un fatto patente.

Ha dunque dovuto conservarsi dopo la separazione, o presso i Latini, o presso i Greci. Conservarsi non vuole dire altro, che mantenersi, e durare nel medesimo stato. Ora nel separarsi che fecero i Greci da' Latini, la Chiesa Latina non si mutò in alcun modo, rimase quanto al dogma, e quanto a' suoi riti, quella stessa, ch' era prima dello Scisma. Ma innanzi a questa funesta separazione non possono negare i Greci, che la verace Religione di Gesù Cristo non esistesse nella Chiesa Latina; poichè altramente non sarebbe nè pure stata nella Greca unita co' Latini nella professione di una medesima fede. Se dunque la Chiesa Latina fu vera Chiesa innanzi alla separazione, egli è notorio, che ha perseverato di esserlo, giacchè in essa non seguì mutazione alcuna, nel separarsi che fecero i Greci.

Per lo contrario si fece una insigne mutazione per parte di questi, rinunziando essi alla comunione colla Sede di Pietro, la quale da' loro Maggiori era sempre stata venerata, quale Maestra di tutte le Chiese, e centro della unità Cattolica: i moderni Scismatici riconoscono l' autorità de' sette primi Concilj generali; nè possono negare, che il Primato

della Sede di Pietro non sia stato solennemente riconosciuto in essi, e non solo ne' primi, ma anche negli ultimi, e più vicini allo Scisma.

I Greci pertanto nel separarsi da' Latini si sono dipartiti dalle vie battute da' loro Maggiori, segnate da un Atanasio, da un Grisostomo, da un Cirillo, i quali venerarono nella Sede di Roma il Primato di S. Pietro: la mutazione si fece dunque in essi, e sempre si potrà dire loro: i vostri Maggiori, per lo spazio di nove secoli e più, credettero il Primato di Pietro, e voi no 'l credete oggidì: per un tal cangiamento cessarono di appartenere alla vera Chiesa di Cristo, la quale per la professione stessa del Simbolo dee perseverare sempre una, e la medesima.

Così anche perdette questa Chiesa Scismatica il Carattere di Cattolica espresso nel Simbolo, e ritenuto visibilmente fra' Latini. Lo Scisma è ristretto in alcune parti dell' Oriente; ove però molte Chiese Greche, ed Orientali seguitano tuttavia ad essere unite di comunione colla Chiesa Latina, formando in tal guisa una sola Chiesa sparsa in tutta la terra.

I Moderni Scismatici venerano i Santi Padri dell' antica Chiesa Greca, e Latina. Questi Santi riconobbero unanimamente il Primato della Romana Sede. Dunque nella stessa dottrina degli Scismatici rimane un principio, che li richiama a quella unità, e Cattolicità, che fu costantemente professata da' loro Maggiori nella gerarchica subordinazione al successore del Principe degli Appostoli.

De' Novatori.

Molto più queste cose hanno da valere riguardo a' Luterani, Calvinisti, Zuingliani, ed altri Eretici, e Settarj senza fine.

Lutero, Calvino, e gli altri Capi di Sette hanno innovato nella dottrina, che aveano succhiata nella Chiesa col latte. Hanno riprovati molti articoli contenuti nella Dottrina Cristiana, quale s' insegnava universalmente in tutta la Chiesa. Se questi articoli fossero, come dicono, erronei, egli è chiaro che l' assistenza dello Spirito Santo avrebbe mancato alla Chiesa prima della consumazione de' secoli; venuto sarebbe il tempo, in cui i Fedeli non più avrebbono

dovuto ascoltarla; il che è manifestamente contro la promessa, ed il precetto di Cristo.

Lutero, Calvino, Zuinglio, e gli altri Settarj hanno variato continuamente nelle loro dottrine, e questa instabilità non ha mai cessato presso i loro seguaci. Cosa manifestamente contraria alla instituzione della Chiesa di Cristo, in cui la verità dovea essere permanente ed inalterabile, qual deposito a lei affidato per essere inviolabilmente custodito (*II. ad Tim.* I. 12. XI. 2.), e per la cui custodia l'assistenza dello Spirito Santo le fu promessa sino alla fine del mondo.

Questi Novatori nel dipartirsi dall'insegnamento della Chiesa, sono caduti in errori palpabili manifestamente ingiuriosi alla santità di Dio. Hanno detto che Dio spinge al peccato, e lo vuole; che Dio non è men Autore del tradimento di Giuda, che della penitenza di Pietro; che le opere buone di lor natura, comunque sieno fatte, sono peccati innanzi a Dio in quelli, che non sono rigenerati; ed altre sì fatte orribili dottrine, per le quali si può conoscere, come dal frutto, qual sia l'indole della pianta.

Invano ricorrono agli abusi, che dicono essersi introdotti nella Chiesa. Questo è un pretesto frivolo. Cristo ha predetto che sarebbono insorti scandali, e abusi tra' fedeli; nè però ha tralasciato di comandare a' Fedeli di rimanere uniti alla Chiesa; potendo bensì avvenire per l'umana debolezza, che certi abusi siano talvolta tollerati da certi Pastori; ma non potendo avvenire per l'assistenza dello Spirito Santo, ch'erri giammai la Chiesa ne' suoi insegnamenti. Rigettata l'autorità della Chiesa, vogliono che tutto si decida su 'l testo medesimo delle Scritture; ma poi lasciano, che ognuno si faccia Chiesa da se, col dare ad ognuno la facoltà d'interpretare le Scritture secondo il suo privato spirito. Quanto sia ragionevole un tal principio, può intendersi dalle considerazioni seguenti.

S. Pietro dice apertamente (*II. Petr.* I. 3.), che la Scrittura non ha da interpretarsi per via dello spirito privato; e parlando dell'Epistole di San Paolo, avverte che in quelle s'incontrano alcune cose difficili da intendersi, che uomini ignoranti ed instabili depravano, siccome le altre Scritture, per la propria loro perdizione. Dunque i Protestanti fanno contro la Scrittura, quando allo spirito privato ricorrono per interpretarla.

Quanto sia fallace questa regola dello spirito privato, il dimostra palesemente l'esempio stesso de'Novatori, i quali non mai hanno potuto accordarsi tra loro nel senso, in cui si debbono intendere le Scritture, anche circa i punti di lor confessione più essenziali, quali sono quelli, che riguardano il Mistero della SS. Trinità, la Divinità di Gesù Cristo, il Sacramento della Eucaristia, l'eternità delle pene ec.; però si possono dire divisi in tante Sette, quanti sono i Capi. Laddove San Paolo (*I. ad Corinth.* 1.) raccomanda qual proprio Carattere della Cristiana professione la unanimità de'sentimenti in una medesima regola di fede.

La introduzione dello spirito privato, toglie onninamente una tale unanimità. Se un Legislatore nel fondare uno stato scrivesse un corpo di leggi, e si contentasse di pubblicarle; lasciando che ognuno del popolo le intendesse a suo talento, chi non vede, che ciascheduno torcerebbe la legge a suo vantaggio, e capriccio, e che in vece della concordia voluta dal Legislatore, regnerebbe in quello stato un errore di discordia, e di confusione?

Tale si è in vero il sistema introdotto da'Novatori nella Religione: nel dare ad ognuno la facoltà d'interpretare a suo talento le divine Scritture, si sono divisi circa tutti gli articoli della Religione; e si può asserire francamente, che quando volessero congregarsi oggidì per formare una professione di fede, sarebbe loro impossibile di accordarsi pienamente, fuor in questo punto: che Gesù è il Messia; punto confessato dallo stesso Maometto nell'Alcorano.

Quindi avviene, che niuno di questi Novatori può viver sicuro di qualunque cosa gli venga insegnata da'suoi Ministri: anzi la sua stessa Religione gli obbliga di diffidarne, avendo essi per massima, che ogni Ministro, ed ogni assemblea di Ministri è soggetta ad errare, e che ogni Cristiano è solo giudice competente del senso, in cui si dee intendere la Scrittura. Laonde per accertarsi di quanto hanno da credere, dovrebbono tutti, ed anche gli uomini volgari e meccanici, leggere le Scritture, e non solo nelle versioni, che ne corrono, ma anche ne'testi originali. Nè questa difficoltà si leva col dire, che gli articoli fondamentali son chiari per tutti: giacchè in primo luogo egli è falso, che abbiano mai potuto convenire tutti perfettamente in fissare questi articoli; ed in secondo luogo dovrebbe ciò non ostante ognuno del popolo, in virtù de'loro principj, disa-

minare con profondo studio di Scrittura, quali siano realmente gli articoli fondamentali, e se non ve ne sono più, o meno di quegli, che tante volte sono stati in disputa tra i più celebri loro Dottori,

Così la Religione de' Protestanti porta seco un principio interno di destruzione; essendochè ogni uomo allevato in quella, dee per principio di Religione dubitare di quanto gli viene insegnato; ed è obbligato, per accertare la sua credenza, ad un esame impossibile alla maggior parte degli uomini. Ben differente fu la condizione de' Fedeli fin dal primo stabilimento della Chiesa, come si vede dal Concilio Gerosolimitano, la cui decisione fu autorevolmente proposta quale oracolo dello Spirito Santo. Per lo stesso principio il Cattolico non ha mai da esitare nella sua credenza, venendo sempre assicurato dall' autorità della Chiesa, cui l' assistenza del medesimo Spirito fu promessa per tutti i secoli avvenire.

Considerazioni particolarmente efficaci contro i Novatori.

Per mostrare più chiaramente quanto si abusino coloro, i quali, rigettata l'autorità della Chiesa, ricorrono alle Scritture per giudicare col proprio lume delle controversie della fede; esporrò alquanti principj, la cui verità, e certezza non può essere contrastata da chiunque voglia procedere con candore, e sincerità.

Dico pertanto che sono certissime le proposizioni seguenti.

Che la Chiesa di Gesù Cristo esistea innanzi, che fosse scritto alcuno de'libri del nuovo Testamento.

Che in questa Chiesa gli Appostoli eletti da Gesù Cristo, ed i Pastori (*Act. c.* XVI. 4. *c.* XX.) successivamente costituiti dagli Appostoli esercitavano il ministero della predicazione, e dell'insegnamento, la dispensazione de' Divini Misterj (*ad. Tit. I.* 5. *II.* 15. *III.* 9.), e la podestà di rimettere i peccati: che però in que' primi tempi, e prima che fosse scritto il nuovo Testamento i Pastori per autorità emanata da Cristo insegnavano, dispensavano i Divini Misterj, rimettevano, o ritenevano i peccati.

Che gli autori inspirati, i quali hanno scritti successivamente i libri componenti il nuovo Testamento, non gli

hanno scritti per alterare la primitiva costituzione della Chiesa fondata da Gesù Cristo, nè però hanno tolta in alcun modo a'Pastori l'autorità dell'insegnamento, nè hanno dispensati i Fedeli dalla obbligazione di ascoltargli. Anzi l'una, e l'altra sono apertamente dichiarate, e confermate in più luoghi del nuovo Testamento. Oltre di che sappiamo, che questi libri si leggevano pubblicamente nelle Chiese sotto la presidenza de' Pastori; talchè la lettura, che se ne facea al Popolo, era accompagnata dalla istruzione, e dallo insegnamento de'medesimi. E così anche s'intende come San Pietro dicea, che la interpretazione della Scrittura non ha da farsi per via di spirito privato, e come le cose difficili da intendersi nelle Pistole di S. Paolo, che uomini mal consigliati rivolgeano in perdizione, interpretandole a lor talento, riuscivano di somma edificazione nella Chiesa, venendo spiegate a'Fedeli, e dichiarate coll'insegnamento, e coll'autorità de'Pastori. Onde si vede, che da que' primi tempi l'autorità d'interpretare le Scritture fece parte dell' insegnamento accordato da Gesù Cristo a'Pastori.

Però egli è evidentissimo, che i libri del nuovo Testamento non furono scritti, e indirizzati a'Fedeli, col dire loro: prendete questi libri, leggetegli, intendetegli a vostro talento. Ma ricevete questi libri, che la Chiesa vi presenta, ed ascoltatela, come avete fatto fin'ora, affine d'intenderli sanamente per vostra instruzione, e profitto spirituale.

Egli è certo, che l'autorità del ministero data da Cristo agli Appostoli, fu da questi comunicata ad altri Pastori, come da S. Paolo a Timoteo, e a Tito, con un rito sacro detto imposizion delle mani, e ordinazione. E' certo, che tra questi Pastori vi era un vincolo strettissimo di comunione sotto un primo Pastore, quale viene apertamente nominato S. Pietro nel Vangelo.

Timoteo, e Tito costituiti Pastori colla imposizion delle mani, ricevettero allora, e non prima il potere di ordinare altri Pastori, come si vede dalle regole stesse, che loro prescrive San Paolo a questo proposito.

Però nella instituzione della primitiva Chiesa le assemblee de'semplici Fedeli non mai si arrogarono l'autorità del ministero Appostolico. Ma questa fu da Cristo conferita agli Appostoli, e dagli Appostoli comunicata a' Ministri da loro costituiti col rito sacro dell' Ordinazione, e da questi successivamente ad altri. Tale e non altra fu da principio

la propagazione del ministero Appostolico. e tale ha da durare, in virtù dell' assistenza promessa da Cristo, sino al fine del mondo.

Quindi é manifesto, che l'insegnamento, cui va congiunta la conservazione del deposito della fede, e la dispensazione de'Divini Misterj, sono cose unite al Ministero Appostolico dalla stessa instituzione della Chiesa per conservarsi, e perpetuarsi colla stessa perpetuità del Sacerdozio.

La perpetuità del Sacerdozio collo stesso rito, con cui fu comunicato da' tempi Appostolici, è chiara e costante fino a' dì nostri nella Chiesa Cattolica, non meno che la perpetuità della primitiva unione di tutte le Chiese sotto un Capo visibile. In questa sola pertanto ha potuto perpetuarsi colla prima instituzione l'autorità dell' insegnamento, la conservazione del deposito della fede, la legittima dispensazione de'Divini Misterj.

Questa continuazione di Sacerdozio si è rotta presso i Protestanti. Laonde non è maraviglia, che perdutasi presso loro la successione Appostolica, e 'l vincolo della comunione, siasi smarrito tra essi il deposito della fede; e ch' essendosi dipartiti dalla Chiesa colonna della verità, si siano lasciati trasportare da ogni vento di dottrina, come appare dalla instabilità, e variazione perpetua de'loro insegnamenti.

Quindi nè pure ha potuto rimanere presso loro la podestà di rimettere i peccati; giacchè fu annessa questa da Cristo al Ministero Appostolico; il quale non ha potuto perpetuarsi, fuorchè solo col rito praticato dagli stessi Appostoli.

Invano adunque si lusingano i Novatori, che seguendo la lettera del Vangelo, ed onestamente vivendo, non abbiano da essere riprovati da Dio: lo stesso Vangelo altamente li riprova.

Qualunque siasi la onestà, di cui si pregiano, non diranno certamente di non aver peccato, nè di avere bisogno, che sieno rimessi loro da Dio i peccati, de' quali si sono resi colpevoli. Aprano dunque il Vangelo, e vedranno che dalla infinita Misericordia di Dio fu aperta agli uomini la via della riconciliazione per li meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo, ma che Gesù Cristo ha voluto legare questa riconciliazione a certe condizioni: prima nel Battesimo, i cui Ministri ordinarj sono i Vescovi (*Cath. Concil. Trid.*), o i Sacerdoti (1): indi nella Penitenza, avendo chiaramente

(1) Qui si noti per ammaestramento de' principianti, che sebbe-

annessa al Ministero Appostolico, e Sacerdotale la podestà di rimettere, e di ritenere i peccati (*Joan.* xx.). Come dunque possono lusingarsi di ottenere questa tanto necessaria remissione de'peccati per altra via fuor di quella, che fu da Cristo stabilita?

Chiara cosa è, che Cristo diede agli Appostoli per essi, e pei loro successori la podestà di rimettere i peccati. Cieco è pertanto chi spera, che gli vengano rimessi i suoi peccati ad onta di questa disposizione di Cristo, la quale si conserva nella Chiesa Cattolica.

Per le quali cose si può intendere da chicchessia quanto grande sia il benefizio, che ne ha fatto Iddio col farne nascere in grembo di questa massima Chiesa, ch'è una per la comunione in una medesima fede; ch'è Santa per la purità, ed efficacia della sua dottrina; ch'è Cattolica per la sua diffusione in tutte le parti della terra; e che essendosi propagata per una non mai interrotta serie di Pastori, sin dal tempo degli Appostoli, meritamente si onora del nome di Appostolica. In questa colla successione del Sacerdozio si è mantenuto inviolabile il vincolo della primitiva comunione; ed ha per conseguenza conservati tutti i Caratteri della sua primitiva instituzione.

Questa ne assicura pertanto da ogni pericolo di errore; in questa dobbiamo credere fermamente, affidati alla

ne a'Vescovi e Sacerdoti soltanto appartiene amministrare il Battesimo per proprio uffizio, e per istraordinario a' Diaconi; pure in caso di necessità chicchesia può battezzare sia uomo sia donna, ed anche gli Eretici e infedeli di qualunque sorta, purchè si ritenga la dovuta materia, forma, ed intenzione; osservando però che in quell'amministrazione l'Ecclesiastico ha da essere anteposto al laico, l'uomo alla donna, quando sia capace, e'l fedele all'infedele. Pertanto il Battesimo dato dagl'infedeli colla dovuta materia, forma, ed intenzione è vero Battesimo, nè si può reiterare. Quindi li fanciulli battezzati in tal guisa presso gli eretici divengono membri della Chiesa e le rimangono uniti, sinchè pervenuti all'uso della ragione, non si separano dalla medesima con volontaria adesione agli errori da Lei condannati. Venendosi poi a perdere per qualunque colpa mortale la grazia acquistata nel Battesimo, non può questa riacquistarsi se non per mezzo della penitenza congiunta colla sacramentale Confessione, o col voto della medesima; della quale altri ministri non possono essere fuor solo i Pastori e Sacerdoti approvati nella Chiesa, secondo la parola di Cristo, per cui volle concedere agli Appostoli, ed a loro successori nel ministero Appostolico e Sacerdotale, la podestà di rimettere e di ritenere i peccati, come si è detto sopra.

promessa di Cristo, ed alla immutabilità del dogma espresso nel Simbolo. In seno di questa possiamo, e dobbiamo sperare che ne siano rimessi i nostri peccati per la podestà conceduta dallo stesso Cristo.

Se in questa dopo tanti secoli ritornassero quegli uomini Santi, che fiorivano a'tempi di Giuliano, tanto e sì meritamente venerati per la eminente loro sapienza e santità, un Ilario, un Atanasio, un Basilio, un Gregorio di Nazianzo, un Gio. Grisostomo, un Cirillo di Gerosolima, in essa tosto ravviserebbono la forma della Chiesa, in cui furono allevati, lo stesso dogma, i medesimi Sacramenti, la Gerarchia composta di Vescovi, Sacerdoti e Ministri, le stesse funzioni Sacerdotali, l'Augusto Sagrifizio della Messa offerto per li vivi, e per li morti, la comunione colla Sede di Pietro, come centro della unità Cattolica, e come Madre e Maestra di tutte le Chiese, la venerazione verso i Santi, e verso le loro Reliquie, ed Immagini: in questa pertanto, e non nelle comunioni separate riconoscerebbono la Chiesa, in cui vissero.

Ora, o figliuolo, la Dottrina Cristiana, che io sono per insegnarvi, è questa stessa, che quegli uomini Santissimi insegnarono a'loro Popoli, non già inventata da essi, ma ricevuta di mano in mano da'loro predecessori. La stessa promessa di Gesù Cristo, che la conservò inviolabile fino a S. Damaso, che visse in que'tempi, l'ha pure conservata nella stessa immutabilità sotto la serie de'Pontefici, che si sono succeduti fino al presente Santissimo Pontificato di CLEMENTE XIII. (ed oggidì PIO VII.) Per voi l'ha conservata Iddio, per l'anima vostra redenta col proprio Sangue del suo benedetto Figliuolo Gesù Cristo; acciocchè ammaestrato nelle vie del Signore, vi approfittiate degl'insegnamenti della sua Divina Religione, per la vostra propria santificazione, ed eterna salute.

CONSIDERATIONS
SUR
JULIEN.

PRÉFACE

Tout est révolution dans les opinions, comme dans les modes; car il faut bien que ce que nous faisons, porte le caractère de notre instabilité. Il n'y a, pour ainsi dire, de constant que l'illusion que l'on se fait à l'égard des unes et des autres. Le ton du jour, surtout s'il est autorisé d'un nom célèbre, est pour bien des gens l'époque du vrai, et du goût dans les sciences comme dans les arts. Rien de plus commun, et rien de moins avoué, que le despotisme du génie vrai, ou apparent sur les ames vulgaires. Ce qui porte l'empreinte d'une façon de penser libre, et hardie, fait impression, et cette impression est d'autant plus profonde, que l'esprit qui la reçoit est plus foible. On s'y livre avec enthousiasme, parce qu'on croit s'approprier les idées qu'on adopte, et apprendre à penser fortement et d'après soi. On se sait bon gré d'avoir secoué l'esclavage du préjugé, et on ne s'aperçoit pas, qu'on est subjugué par la passion même qu'on a de s'affranchir.

Il s'en faut assurément de beaucoup, que ce flux et reflux d'opinions, qui circulent d'âge en âge, qui naissent, qui tombent, et se renouvellent, soit toujours déterminé par le progrès réel des connoissances, et l'augmentation des lumières. Ce n'est point un cours reglé qu'on puisse mesurer par l'activité d'une cause constante et uniforme. Le conflit tumultueux des passions influe sensiblement sur la façon de penser, et c'est le coeur plus que l'esprit, qui produit, et entretient ces variations irrégulières, qui caractérisent le regne de l'opinion.

Le traité de l'opinion de le Gendre *n'est non plus l'histoire de l'opinion, que* les tables de Lenglet *sont l'histoire des Empires. Il ne suffit pas de savoir quelles ont été les différentes opinions des hommes sur quelque objet que ce soit; il faudroit savoir encore, s'il étoit possible, en quel ordre elles se sont succédées, et quelle a été la cause déterminante de la place, que chacune a tenue dans*

l'ordre de la succession. Ce seroit un beau problème à résoudre que celui-ci: une opinion étant donnée, déterminer celle qui à précédé, et celle qui suivra. Mais ce problême dans sa généralité est au dessus de l'intelligence humaine (1).

Ce qu'on peut dire de certain, est, que toute révolution dans les opinions, tient d'une révolution analogue dans la disposition des esprits. Ainsi dans tout changement d'opinions, il seroit utile de rechercher la tournure, pour ainsi dire, ou le caractère d'esprit qui en a été le mobile, ou l'occasion. Il est difficile de saisir, et plus encore de constater cette disposition foncière des esprits, dans tous les effets qu'elle est capable de produire; parce qu'elle s'étend à une infinité de branches, et qu'elle se mêle à une foule de différens objets qui la fardent et la déguisent. L'esprit de l'homme imite en quelque sorte la nature, il cache autant qu'il peut les ressorts qui le font agir. Il arrive pourtant quelque fois, que le principe secret qui influe sur la façon de penser, se trahit et se décèle sur des objets qui en paroissent indépendans, et où on est moins averti de se tenir sur ses gardes. C'est là qu'il importe de le saisir: c'est comme un bout de fil échapé du labyrinte: on n'a qu'à le suivre: il guidera dans ces replis tortueux qu'on voudroit reconnoître sans s'égarer. Je pense qu'on pourroit faire un essai de cette méthode au sujet de l'Empereur Julien.

Le témoignage persévérant de quatorze siècles, paroissoit avoir fixé les idées des Chrétiens sur la personne, et le caractère de ce trop fameux Souverain. Du génie, des connoissances, de l'habileté dans le métier de la guerre, du courage et du désintéressement dans le commandement des Armées, des actions plutôt que des qualités estimables, mais le plus souvent gâtées par la vanité qui en étoit le principe, la superstition jointe à l'hypocrisie; un esprit fécond en ressources, éclairé, mais susceptible de petitesse; des fautes essentielles dans le gouvernement; des innocens sacrifiés à la vengeance; une haîne envenimée contre le Christianisme, qu'il avoit

(1) Il n'appartient qu'au Scrutateur des coeurs d'embrasser dans sa compréhension la chaîne des effets, dependans de l'influence des causes morales, libres, et contingentes.

abandonné ; un attachement passionné aux folies de la Théurgie ; tels étoient les traits sous lesquels on nous peignoit Julien.

*Aujourd'hui ce n'est plus cela. Julien est un Sage, un Philosophe ami de l'humanité, un Citoyen vertueux, un Monarque accompli. L'Auteur de l'*Esprit des loix *dans son fameux Chapitre* de la Secte Stoïque *a dit :* Julien même, Julien (un suffrage ainsi arraché ne me rendra point complice de son Apostasie) non, il n'y a point eu après lui de Prince plus digne de gouverner les hommes. *M. de V. n'a cessé de célébrer en prose, et en vers les vertus philosophiques de Julien, il en a fait* le modèle des Rois. *Le suffrage de deux Ecrivains si renommés, a entraîne celui de leurs admirateurs. Mille échos ont répété, Julien est* le modèle des Rois : *et l'éloge de Julien est devenu comme un titre presque nécessaire, pour aspirer aux honneurs de la Philosophie.*

M. de la Bleterie a donné une vie de Julien très estimée, où les bonnes qualités de ce Prince sont encore moins oubliées, que ses vices et ses défauts : et nous ne dissimulons pas, que nous avons en quelques endroits profité de son travail. M. le M. d'Arg. convient, que cette vie a fait revenir bien des gens de l'idée affreuse qu'ils s'étoient formée de Julien. Il trouve neanmoins que l'Auteur n'a point été aussi loin qu'il auroit dû le faire : soit, dit-il, qu'il ait craint qu'on ne l'accusât d'être trop hardi ; soit qu'il n'ait pu se dépouiller de tous ses préjugés. M. d'Arg. promet ensuite une énumération exacte des défauts que l'on reproche à Julien, de les examiner l'un après l'autre, pour mettre le lecteur en état de juger de la validité et de la justesse des accusations de l'historien. Cependant il se borne à deux articles, au changement de Religion, et à la dissimulation en fait de Religion. Il entreprend de disculper Julien sur ces deux points, et fait un crime au P. Pétau d'avoir trouvé mauvais, qu'un savant Professeur ait loué les vertus civiles de Julien, et blâme les calomnies évidemment fausses, que lui ont prodigué presque tous les Auteurs Ecclésiastiques, entr'autres S. Grégoire, et S. Cyrille .... „ *ils „ ont, ajoûte-t-il, pour favoriser la bonne cause, calo„ mnié cruellement ce Prince, ils ont confondu l'Empe„ reur juste, sage, clement, généreux, rempli de valeur,*

„ *avec le Philosophe, et le Théologien payen, qu'ils au-*
„ *roient dû réfuter simplement par des raisons, jamais*
„ *par des injures, encore moins par des calomnies.*

Voilà une révolution bien marquée dans la façon de penser à l'égard de Julien. Quel en est le principe? d'où vient ce retour d'affection, ce zèle empressé, cette singulière affectation à chercher le modèle des Rois dans un Prince flétri chez les Chrétiens par son apostasie? Pour découvrir ce principe, il n'y a qu'à confronter ce que l'on sait de Julien, avec ce que l'on en dit aujourd'hui. Le parallèle fera connoître si c'est la vérité ou l'humeur, et quelle espèce d'humeur a présidé à cette étrange révolution.

Devant un Tribunal reglé, fut-ce le Divan même, nous ne craindrions pas de porter le témoignage irrécusable des Pères de l'Eglise. Nous ne les citerons point dans cet écrit. C'est un ménagement que nous devons à la délicatesse des Apologistes de Julien. S. Grégoire de Nazianze, S. Basile, S. Jean Chrysostome, S. Cyrille, Eusebe, Théodoret, quels noms pour des oreilles prétendues philosophiques! Ces Pères, diroit on, étoient Chrétiens, et on est convenu, que le témoignage des Chrétiens ne prouve rien: mais ils étoient contemporains, ils parlent en témoins et à des témoins! N'importe, il n'est pas vraisemblable qu'un Philosophe ait fait ce qu'ils racontent; donc il n'est pas vrai que Julien ait fait ce qu'ils lui imputent. Il faut avouer, qu'on est embarrassé de répondre à de tels argumens.

Et bien nous éviterons cet embarras. Nous ne citerons dans cet écrit, que les Auteurs anciens, avoués des Panégyristes modernes de Julien. Pour cet effet on a lu avec soin les Oeuvres mêmes de cet Empereur de l'edition de Spanheim, l'histoire d'Ammien Marcellin Auteur grave, judicieux, contemporain, Zozime ennemi juré des Chrétiens, Eutrope, Sextus Aurelius Victor, quelques oraisons et lettres de Libanius. Pour ce qui est d'Eunape, on ne le cite que d'après des modernes dignes de foi. C'est de l'assemblage des traits que ces anciens nous ont laissé, que doit résulter le portrait de Julien; et l'on verra combien il a fallu que le pinceau indulgent des modernes y ait ajouté de graces, et d'embellissemens, pour en former un tableau digne de servir de modèle à la Royauté.

CONSIDERATIONS SUR JULIEN

1. Avant son élévation à l'Empire, Julien composa deux panégyriques en l'honneur de Constance, qu'on peut regarder comme des modèles de la flatterie la plus outrée. Dans ces deux discours qui existent, et que Spanheim a placé à la tète de son édition, Julien addresse la parole à Constance, et ne rougit pas de lui dire en face, qu'il est parvenu par la grandeur de ses vertus, et de ses exploits, à éclipser tout ce que la renommée publie de plus merveilleux des Héros de l'histoire, et de la fable: il le place sans scrupule au dessus des plus grands hommes de la Perse, et de la Grece, de Rome, et de l'Italie. On l'excusera sans doute sur la necessité où il étoit, de ménager l'esprit ombrageux de Constance, qui avoit déja fait périr son Frère Gallus. Mais un homme vraiment Grand peut-il s'abbaisser jusqu'à la flatterie, quand ce seroit pour sauver sa vie, et sauroit-il en prendre le ton, quand il voudroit en emprunter le langage? Qu'on prête à Phocion l'eloquence de Démosthène, qu'on le mette dans la nécessité de flatter pour le plus grand intérêt, Phocion sera muet. On ne réussit point à forcer la nature. L'habileté de Julien dans l'art de flatter, fait trop d'honneur à son esprit, pour en faire beaucoup à l'élévation de ses sentimens.

Le tour aisé de flatterie dans Julien ne s'accorde pas mal avec cette légéreté d'esprit, et cette insatiable avidité de vaine gloire, qui, de l'aveu d'Ammien Marcellin, fut un des vices dominans de son caractère (1). Il vouloit être loué, et il vouloit l'être jusques dans les plus petites choses. Cette passion dans les Grands qui ont d'ailleurs des lumières, leur fait faire souvent de grandes choses par une sorte d'hypocrisie, sans les rendre véritablement grands. De-là ce mélange de grandeur apparente, et de petitesse réelle, qui se manifeste quelque fois dans les régions les plus élevées, et qu'on aura lieu de remarquer plus d'une

(1) *Amm. l. 25. c. 4.* Vulgi plausibus laetus, laudum etiam ex minimis rebus intemperans appetitor, popularitatis cupiditate cum indignis loqui saepe adfectans. *Eutropius Breviar. l. 10.* Gloriae avidus, ac per eam animi plerumque immodici.

fois dans la conduite de Julien. De là ces héros mitoyens qui prennent un jour l'essor de l'Aigle, et qu'on voit ramper le lendemain comme des insectes.

II. Julien fut proclamé Empereur par l'Armée des Gaules, et on le loue: Constantin est reconnu par la sienne, et on le blâme. Cependant toute la difference est à l'avantage de Constantin. Ce Prince fut désigné par son Pére Constance Chlore pour lui succéder, et ce choix fut approuvé par l'Armée, qui etoit sous les ordres de cet Empereur. Julien fut nommé Auguste, sans la participation et contre le gré de son Souverain, par une Armée qu'il ne commandoit que par commission, qui avoit un Maitre, et qui ne pouvoit s'en donner un autre, sans trahir le serment de fidélité, qui l'attachoit au premier.

L'élévation de Julien fut si peu régulière, qu'elle a eu besoin d'excuse. On s'est rejeté sur la violence que lui firent les Soldats: mais ne fit-il rien pour amener, ou dumoins pour seconder une violence si conforme à ses inclinations? Rassemblons des faits qui jeteront quelque jour sur ses dispositions à l'égard de cet événement.

Il est incontestable que Julien donna de bonne heure dans les visions de la Théurgie: on en trouvera les preuves ci-aprés. Il étoit fort occupé des prédictions, et des songes, qui lui présageoint la Souveraine Puissance. Eunape cité dans un livre moderne, dit que Julien aspirant au titre de César, s'attacha le fameux Oribaze en qualité de Médecin, et que cet homme avoit aussi tant de talent à d'autres égards, qu'il fit parvenir Julien à l'Empire.

Constance occupé de la guerre contre les Perses, avoit envoyé vers Julien un Secretaire nommé Decentius, avec ordre de lui amener l'élite des légions, et des Troupes auxiliaires qui servoient dans les Gaules. Sintula Grand Ecuyer de Julien, reçut ordre en même tems de choisir les meilleurs Soldats de la garde, et de les amener lui même; Il obéit sur le champ, et se mit en marche sans difficulté. Cependant l'ordre de Constance déplut extrêmement au César, aux Gaulois, et aux Troupes. Julien, malgré la soumission qu'il témoigna pour les volontés de l'Empereur, en exhortant même les soldats à l'obéissance, réprésenta fortement à Decentius le danger, où il alloit exposer la Gaule, par la retraite des Troupes, qui la defendoient contre les incursions des Barbares; ajoutant qu'on ne pouvoit en

tirer les Auxiliaires, sans manquer à la parole qu' on leur avoit donnée. Il écrivit à Lupicin, qui étoit dans la Grande Bretagne, et à Florentius Préfet des Gaules, qui s' etoit retiré à Vienne, de se rendre auprés de lui, voulant, disoit-il, prendre leur avis, avant que de rien déterminer. La répugnance bien connue de Julien, et le délai qu' il apporta au depart des Troupes, contribuerent a nourrir le mécontentement, et à aigrir deplus en plus les esprits contre l' ordre de l' Empereur. Decentius et les principaux officiers attachés à leur Souverain, s' en aperçurent et presserent vivement le César de ne plus differer, s' il ne vouloit fortifier les soupçons qne l' Empereur avoit déjà conçu contre lui. Dans ces entrefaites une main inconnue, disent les Historiens, mais amie de Julien, laissa tomber un billet séditieux dans le quartier de deux Légions, nommeés les Celtes, et les Pétulans. Ammien qualifie cet écrit de libelle diffamatoire (1); il contenoit des invectives contre l' Empereur, des éloges de Julien, des plaintes sur le triste sort de ce Prince, et sur celui des Troupes Gauloises qu' on vouloit exiler aux extrémités de la Terre, en abandonnant à la merci des ennemis les femmes, et les enfans de ces guerriers, qui avoient jusques là réprimé les efforts des Barbares, par leur bravoure, et par leur sang. Zozime (*L. III. n.* XI.) dit, que quelques Tribuns répandirent eux mêmes parmi les Soldats plusieurs de ces billets, où on les exhortoit d' opposer la force aux ordres de l' Empereur. Julien parle aussi de cet écrit dans son manifeste aux Athéniens. Il ne dissimule pas, que les amis de Constance en furent extrémement allarmés, qu' ils lui firent de sérieuses représentations sur la nécessité de prévenir les suites de la fermentation; mais ce n' étoit pas ce que Julien vouloit.

Il avoue dans son manifeste, qu' il fut averti dès le soir au coucher du soleil, du complot qui se tramoit en sa faveur, et qui n' éclata que dans la nuit. Quelque court que l' on suppose l' intervalle, un homme fidéle à son devoir en auroit profité pour tâcher de conjurer l' orage, de calmer les esprits, et de les ramener à l' obéissance. Mais le César se retira dans son appartement, pour ne pas se compromettre; ne sachant point encore comment la chose pouvoit tour-

(1) *Amm. l.* 20. *c.* 4. Apud Petulantium signa famosum quidam libellum projecit occulte. *Zosimus Hist. lib.* 13.

ner, ni ce qu'il avoit à espérer ou à craindre. Cependant les Soldats vinrent tumultueusement investir le Palais, et proclamèrent Julien Auguste. Ce Prince ne se laissa pas d'abord ébranler par les cris, et les acclamations des Soldats. Son premier soin, comme il nous l'apprend lui même, fut de se tourner vers Jupiter, et de lui demander un signe qui lui fit connoître sa volonté. Le Dieu lui donna promptement ce signe désiré, en l'avertissant de mettre sa confiance en lui, et surtout de ne pas résister à la volonté des Soldats. Le Prince dès la veille de la révolution, confia encore à ses amis les plus intimes, que le Génie de l'Empire lui étoit apparu, pour lui reprocher son insensibilité à seconder les vues qu'il avoit sur lui pour son élévation (1). C'est ainsi que Julien justifie son événement au Trone, qui auroit été une manifeste usurpation, si Jupiter, et le Génie de l'Empire n'y fussent intervenus pour le rendre legitime. *Dignus vindice nodus*.

On a prétendu que Julien n'avoit accepté l'Empire, que pour se mettre à couvert des embûches et de la méchanceté de Constance, qui vouloit le faire périr comme son Frère Gallus. Cette prétention est sans fondement. Zozime dit que Constanee jaloux de la gloire, et des succés de Julien, prit le prétexte de la guerre contre les Parthes, pour lui ôter une partie des Troupes qui servoient sous ses ordres, et *diminuer ainsi sa dignité*, en affoiblissant son pouvoir. Zozime implacable ennemi de Constance, admirateur passioné de Julien, auroit-il oublié de dire que Constance en vouloit à la vie du César, s'il eut pu lui prêter cette vue criminelle avec quelque couleur de vraisemblance? La jalousie de Constance avant que Julien eût ceint le diadême, n'avoit d'autre objet que d'abbaisser ce Prince, et de le retenir dans une entière dépendance à son égard. La crainte de cet abbaissement, quand elle auroit été fondée, fournissoit-elle un motif legitime de révolte et d'usurpation?

(1) *Amm. l.* 20. *c.* 5. Nocte tamen quae declarationis Augustae praecesserat diem, junctioribus proximis retulerat Imperator, per quietem aliquem visum, ut formari publice genius solet, haec objurgando dixisse: *Olim, Iuliane, vestibulum aedium tuarum observo latenter, augere tuam gestiens dignitatem; et aliquoties tanquam repudiatus abscessi: sed si ne nunc quidem recipior, sententia concordante multorum, ibo demissus, et moestus, id tamen retineto imo corde, quod tecum non diutius habitabo.*

La résistance de Germanicus dans une conjoncture bien plus critique, prouve assez qu' un homme vertueux sait résister aux plus furieux assauts, lorsqu' il se montre fermement resolu de périr plutot que de se démentir. Il n' ignoroit pas cependant ce qu' il avoit à craindre de la sombre Politique, et du caractère cruel de Tibère. Mais il ne faut pas comparer Julien à Germanicus. Voici un exemple plus propre à faire sentir qu' on devoit attendre plus de résistance de la part de Julien, s' il n' eut pas sacrifié la fidélité à l' ambition. Comme il se préparoit à quitter la Gaule, et à marcher contre l' Empereur, il exigea un nouveau serment de fidélité des Troupes qui le suivoient. Elles le prêtèrent avec joie (*Amm. l.* 21. *c.* 5.). Le seul Nebridius Préfet du Prétoire, créature de Constance refusa de jurer. Les Soldats irrités de son refus, étoient sur le point de le massacrer: la vue du péril n' ébranla point sa fermeté. Julien, il est vrai, voulut bien lui sauver la vie; mais comme cet officier s' approchoit pour lui baiser la main, et implorer sa protection, Julien le repousse d' un ton d' indignation, et lui dit: *Si je t' accorde cet honneur, que reserverai-je pour mes amis?* Il lui accorda néanmoins la sûreté qu' il demandoit. La généreuse fidélité de Nebridius ne reprochoit-elle pas à Julien un' excés de condescendance à se prêter aux voeux de son armée?

La conduite de Julien offre ici un étrange contraste. S' agit-il d' un ordre de l' Empereur de rétirer les Troupes de la Gaule pour les opposer aux Parthes, Julien trouve qu' il y a de l' injustice à laisser la Gaule sans défense, exposée aux courses et aux ravages des Barbares, et il profite du mécontentement que cet ordre excite, pour s' élever à l' Empire. S' agit il peu de mois apres d' employer ces mêmes Troupes pour son compte, l' intérêt de la Gaule disparoit, les scrupules s' évanouissent, et Julien trouve qu' il est juste de mener contre l' Empereur des Soldats, qu' il eût été injuste de lui envoyer pour les faire servir contre les plus redoutables ennemis de l' Empire! De tels procédés s' accordent peu avec les regles d' une exacte probité: aussi Julien pour justifier sa conduite envers Constance, ne manque jamais d' avertir qu' il agissoit par l' inspiration des Dieux.

III. Julien en effet vivoit, s' il faut l' en croire, dans un commerce assez familier avec les génies et les Dieux.

Outre les traits que nous venons de rapporter, et ceux que nous aurons lieu de citer dans la suite, il proteste et prend Jupiter à témoin, qu' Esculape l' a souvent guéri de ses maladies. Il dit dans son manifeste aux Athéniens, que pendant son séjour à Milan, l' Impératrice Eusébie lui ayant permis de s' addresser à Elle avec confiance, il se determina un jour d' écrire a cette Princesse, pour la prier de lui obtenir la permission de retourner dans ses Terres en Asie. Il craignit cependant qu' il n' y eût du risque à faire parvenir sourdement sa lettre à la Femme de l'Empereur. Dans cette perplexité, il eut recours à ses Dieux, qui lui firent savoir que l'envoi de cette lettre l'exposeroit à une mort ignominieuse; *Quae quidem vere a me dici testes omnes Deos appello*. L'Auteur d'une lettre sur Locke, insérée dans des mélanges bien connus d'histoire, et de Philosophie, ne craint pas d'affirmer en parlant de Socrate, qu'*un homme qui se vantoit d'avoir un génie familier, étoit indubitablement un fou, ou un fripon*. C'étoit à lui de trouver l' exception en faveur de Julien pour en faire décemment *le modèle des Rois*.

IV. Julien fit part à Constance de la manière dont il avoit été proclamé Empereur, par une lettre très modérée qu' il eut soin de rendre publique: il l'accompagne d'une autre lettre particulière pleine d' invectives, qu' il ne publia pas. Ammien confesse que, quand elle lui seroit tombée entre les mains, l'honnêteté ne lui auroit pas permis de l'insérer dans son histoire (1).

Enflé de ses premiers succès, et ayant perdu toute espérance d'accomodement avec Constance, il addressa au Senat une lettre également remplie d'invectives si revoltantes, que les Senateurs ne purent retenir leur indignation, et s' écrièrent tous d' une voix, qu' il devoit plus d' égards à l'Auteur de son élévation (2).

(1) *Amm. l.* 20. *c.* 8. His litteris junctas secretiores alias Constantio misit objurgatorias, et minaces: quarum seriem nec scrutari licuit, nec si licuisset, proferre decebat in publicum.

(2) *Amm. l.* 21. *c.* 10. Jamque altius se extollens, et unquam credens ad concordiam provocari posse Constantium, Orationem acrem, et invectivam, probra quaedam in eum explanantem et vitia, scripserat ad Senatum. Quae cum Tertullo administrante adhuc Praefecturam in Curia, eminuit Nobilitatis cum speciosa fiducia benignitas grata. Exclamatum est enim, in unum cunctorum sententia congruente: Auctori tuo reverentiam rogamus.

V. Entre les préparatifs de l'expédition contre Constance, Julien n'oublia pas les opérations de la Théurgie, qui lui promirent le succés le plus complet, et surtout la mort prochaine de son ennemi. Eunape raconte qu'un phantôme lui prédit, que Constance finiroit ses jours, lorsque Jupiter seroit à l'extrémité du Soleil, et que Saturne entreroit dans le vingt-cinquiéme dégré de la Vierge. Zosime ajoûte (*L. III. n. IX.*) que ce fut le Soleil même qui apparut en songe à Julien, et lui annonça cette bonne nouvelle en quatre vers, qu'il nous a conservés, et qui feroient croire qu'Apollon oublioit quelquefois de s'inspirer lui même; quoiqu'il en soit si le Dieu des vers ne fut pas bon Pöete, il fut dumoins bon Astrologue (1). Constance mourut au tems marqué; il est vrai que dès lors même, on soupçonna Julien d'avoir pris des mesures pour assurer l'horoscope. Ce soupçon ne venoit pas de quelque *fable calomnieuse des Saints Péres*: le cri public s'éleva contre lui, et il fallut qu'il prit la plume pous se justifier. C'est ce qu'il tâcha de faire par une lettre addressée au Comte Julien son Oncle maternel. ,, Le Soleil, dit il (*Epist.* 13.), ,, dont j'ai imploré l'assistance, m'est témoin aussi bien que ,, le Roi Jupiter, que je n'ai jamais eu la pensée d'attenter ,, à la vie de Constance, et qu'au contraire j'aurois sou- ,, haité de la lui voir prolonger. Mais pourquoi donc avez ,, vous pris les armes contre lui? C'est que les Dieux m'y ,, poussoient ouvertement, attachant mon salut à mon obéis- ,, sance. Je n'ai eu d'autre dessein que de l'épouvanter, ,, pour l'amener plus aisément à des sentimens de paix et ,, de concorde. Et s'il falloit décider la querelle par les ,, armes, j'etois résolu de remettre ma cause entre les mains ,, de la fortune, et des Dieux, et d'attendre l'événement ,, de leur Clémence.

(1) *Zozimus l.* 3. *n.* 9. Numen ei per Somnium, quid futurum esset, ostendit. Nam dum Viennae commoratur, Sol in somniis Sidera monstrare visus est, et hosce versus pronunciare. *Amm. l.* 21. *c.* 1. Accedebat autem, incendebatque ejus cupiditatem pacatis jam Gallis incessere ultro Constantium: conjiciens eum per vaticinandi praesagia multa quae callebat, et Somnia e vita protinus excessurum. *Et Cap.* 2. Cum apud Viennam quiesceret sobrius, horrore medio noctis Imago quaedam visa splendidior, hos ei versus heroos modo non vigilanti aperte dixit, eadem saepius replicando: quibus fretus nihil asperum sibi superesse existimabat.

Comment les Panégyristes de Julien accorderont-ils leurs déclamations éternelles contre le fanatisme, et la superstition, avec l'admiration qu'ils témoignent pour un Prince, qui se vantoit d'une communication si intime avec les Dieux.

VI. Dans la lettre au Sénat de Rome dont nous avons parlé, Julien insulta publiquement à la mémoire de son Oncle Constantin le Grand, et se vengea des éloges que la flatterie lui avoit arrachés en faveur de Constance. Flatter quand on est foible : braver quand on est fort, c'est ce qui se pratique assez communément, et qui prouve que la grandeur d'ame n'est pas commune. Julien aprés avoir traité Constantin de novateur, de perturbateur des loix, et des moeurs anciennes (reproches glorieux pour Constantin dans la bouche d'un Julien), lui fait ensuite un crime d'avoir le premier profané le Consulat, en élevant des Barbares à cette haute dignité. Mais Ammien Marcellin observe luimême, que la honte de ce reproche retomboit toute entière sur Julien, qui, après avoir blâmé si sévérement dans son Oncle l'élevation des Barbares au Consulat, ne tarda pas d'y élever lui-même un certain Névitta, Goth de nation, qui n'avoit ni la naissance, ni le mérite, ni la réputation de ceux que Constantin avoit honorés de cette dignité ; homme grossier et sans capacité, et ce qui est encore pire, cruel dans l'éxercice de la Magistrature (1). On pourroit citer d'après Ammien, quelque autre exemple de la partialité de Julien dans le choix des sujets qu'il éleva aux premières places de l'Empire. C'etoit manquer essentiellement à ce qu'il se devoit à lui-même, et au bien général de l'Etat.

VII. Julien se rendit coupable d'apostasie, puis qu'il avove lui-même, qu'il avoit professé le Christianisme jusqu'

(1) *Amm. l.* 21. *c.* 1. Tunc et memoriam Constantini, ut Novatoris, Turbatorisque priscarum legum, et moris antiquitus recepti, vexavit, cum aperte incusans, quod barbaros omnium primus ad usque fasces auxerat et trabeas consulares : insulse nimirum, et leviter : qui cum vitare deberet id quod infestius objurgavit, brevi postea Mamertino in Consulatu junxit Nevittam, nec splendore, nec usu, nec gloria horum similem, quibus Magistratum amplissimum detulerat Constantinus : Contra inconsummatum, et subagrestem, et quod minus erat ferendum, celsa in potestate crudelem. *Et Cap.* 12. Designavit Consulem, et Nevittam, qui nuper ut primum augendae barbaricae vilitatis autorem, immoderate notaverat Constantinum.

à l'âge de vingt ans. Libanius dit (*Epist.* 51.), que les entretiens qu'il eût alors avec un Philosophe d'Asie, que l'on croit être Maxime d'Ephèse, lui inspirerent un souverain mépris pour cette Religion, qu'il ne laissa pas de professer encore extérieurement pendant douze ans. S'étant rendu à Vienne après avoir été proclamé Empereur, il assista dans l'Eglise au service Divin avec les Fidèles. M. le M d'Arg. a prétendu le justifier par ce principe; *Que tout homme a droit, pour conserver la vie, d'user d'une dissimulation qui ne nuit à personne.* D'abord il suppose que Julien n'usa de dissimulation en fait de Religion, que pour sauver sa vie. Ammien mieux instruit des motifs qui faisoient agir ce Prince, attribue cette conduite au désir qu'il avoit de se concilier l'affection des Peuples (1).

L'Apologiste ne se trompe pas moins, en établissant pour principe, qu'il est permis pour sauver sa vie de professer un culte que l'on croit impie, et sacrilege. Et ce qu'il y a de singulier, c'est qu'on peut le réfuter par les principes mémes de Julien. Ce Prince pour justifier la défense qu'il avoit faite aux Chrétiens d'enseigner les belles lettres, et d'expliquer les Auteurs profanes, s'énonce en ces termes: „ Nous croyons que la saine doctrine consiste non „ dans l'harmonie, et la beauté du discours, mais dans les „ notions vraies, et exactes du bien, et du mal, du juste, „ et de l'injuste. Celui qui enseigne ce qu'il ne croit pas, „ est aussi loin de la vraie science que de la probité. Quand „ l'opposition de la pensée et du langage ne roule que sur „ des objects de peu de conséquence, c'est toujours une „ faute contre la probité, quelque légère ou excusable qu' „ elle puisse paroître. Mais penser d'une façon, et parler „ de l'autre en matière importante, c'est le trafic honteux „ de gens sans honneur, et sans foi.

En conséquence de ces maximes, Julien prétendoit convaincre les Chrétiens de duplicité, en ce qu'ils interprétoient les Ecrivains du Paganisme, sans croire aux Dieux, que ceux-ci reconnoissoient pour Auteurs de leur savoir. Il me semble, disoit-il, qu'il est absurde d'expliquer leurs

(1) *Amm. l.* 21. *c.* 2. Utque omnes, nullo impediente ad sui favorem illiceret, adhaerere cultui Christiano fingebat, a quo jam pridem occulte desciverat, arcanorum participibus paucis, haruspicinae, auguriisque intentus ec.

livres, et de rejeter en même tems les Dieux qu' ils ont adoré.

Il faudroit être autant ennemi des Chrétiens que l'étoit Julien, pour ne pas sentir l'inconséquence de ce puérile raisonnement. Les Philosophes savent qu' il est permis de lire Homère et Virgile, sans croire aux Divinités qu' ils ont célebrées. Il n' y a en cela ni contradiction ni duplicité. L' argument de Julien n' étoit bon, que dans la bouche d' un homme qui avoit trente légions.

Mais si Julien raisonne mal contre les Chrétiens, le trait que nous venons de rapporter, ne laisse pas que de faire voir quelles étoient ses maximes touchant la dissimulation. Il y établit nettement que c' est toujours une faute contre la droiture, et la probité, que de penser d' une façon et agir de l' autre; que si cette faute peut paroitre légère en matière de peu d' importance, elle devient un crime honteux et inexcusable, quand elle porte sur des objets plus relevés; qu' on se rend surtout coupable de ce crime, lorsque le coeur et la langue ne sont pas d' accord en matière de Religion.

Or la honte de ce crime, dont Julien faisoit une application aussi frivole qu' injuste aux Chrétiens, rejaillit évidemment sur lui. Payen dans le coeur, il continua pendant douze ans à fréquenter les Eglises des Chrétiens, où on lisoit les écrits des Apôtres: il y paroissoit pénétré de la Divinité de ces livres sacrés, qu' il méprisoit dans le fond de son ame. Il confessoit avec les Chrétiens, que Jesus étoit le Verbe de Dieu, et Dieu lui même, et il feignoit de l' adorer. Donc suivant ses propres principes, Julien se rendit coupable de cette criminelle duplicité qu' il impute aux Chrétiens, et qui consiste à se montrer tout autre qu' on n' est en fait de Religion. D' ailleurs pouvoit-il ignorer combien l' exemple d' un homme de son rang, dont l' esprit et les lumières étoient généralement estimés, devoit avoir de force pour accréditer le Christianisme? Cependant il ne craignit pas de se faire, selon ses idées, un istrument de séduction, en favorisant ouvertement un culte, qu' il détestoit comme absurde en lui-même, nuisible à l' Etat, et injurieux envers la Divinité. C' est là précisément cette conduite que Julien reprouve dans la lettre que nous venons de citer, comme directement contraire à la bonne foi et à la probité, et qu' on ne sauroit excuser en aucune manière, s' il est vrai que la

probité n'est pas un vain nom, et que l'homme de bien doit la conserver en toute occasion au peril méme de sa vie. C'est ainsi que Julien s'est condamné lui-même, et qu'il a condamné d'avance M. d'Arg. et ceux qui voudroient entreprendre avec lui de justifier son hypocrisie.

VIII. Devenu paisible possesseur de l'Empire par la mort de Constance, Julien établit une commission pour rechercher, et punir ceux que l'on accusoit d'avoir malversé sous le Regne précédent. Du nombre des Juges furent Nevitta, et Arbétion. Nous avons déjà fait connoître le premier. Le second, suivant le témoignage d'Ammien, étoit encore plus méchant, et plus décrié (1). De simple Soldat, Arbétion s'étoit élévé aux premiers rangs de la Milice, par cette souplesse d'intrigue, qui accompagne les caractères faux, et qui les rend si dangereux. Esprit mal faisant, il aimoit à nuire pour le plaisir de nuire; semblable, dit l'Historien, à un serpent venimeux, qui sans attendre d'être attaqué, se tient en cachette pour s'élancer sur les passans. Fécond en ruses, implacable ennemi de tout mérite, et de toute vertu, personne ne sut mieux que lui tendre des pièges à l'innocence. Vil adulateur, il s'insinua par ses flatteries dans l'esprit de Constance, et n'usa de son crédit, que pour écarter ou faire

(1) *Amm. l.* 14. *c.* 11. Arbetio ad insidiandum acer, et flagrans. *L.* 15. *c.* 2. Arbetio ad insectandas letales insidias vitae simplici per quam callens, et ea tempestate nimium potens. Ut enim subterraneus Serpens foramen subsidens occultum, adsultu subito singulos transitores observans incessit: ita ille ab imae sortis gregario ad summum evectus militiae munus, nec laesus aliquando, nec lacessitus, inexplebili quodam laedendi proposito conscientiam polluebat. *L.* 22. *c.* 5. Brevi deinde secundo Sallustio, promoto Praefecto Praetorio, summam quaestionum agitandarum ut fido commisit: Mamertino, et Arbetione, et Agilone, atque Nevitta adjunctis . . . . Qui omnes causas vehementius aequo bonoque spectaverunt, praeter paucas, in quibus veritas reos nocentissimos offerebat. Et Palladium primum . . . . dein Taurum . . . . cujus factum apud Judices justorum injustorumque distinctores videri potuit veniae plenum . . . . Et acta super eo gesta non sine magno legabantur horrore . . . . iniquitate simili Florentius . . . . Ursuli vero necem largitionum comitis ipsa mihi videtur flesse justitia, Imperatorem arguens ut ingratum . . . . quo extincto, cum maledictis execrationibusque multorum se Julianus sentiret expositum, impurgabile crimen excusari posse existimans, absque conscientia sua hominem affirmabat occisum . . . . ideoque timidus videbatur, vel parum intelligens quid conveniret, cum Arbetionem semper ambiguum, et praetumidum his quaestionibus praefecisset, aliis specie tenus cum Principiis legionum praesentibus etc.

périr les sujets les plus vertueux. Cet homme corrompu et reconnu pour tel, fût non seulement un des Juges, mais le principal moteur, l'homme de confiance, et comme l'ame d'une commission établie pour rendre la justice. C'est par de tels choix que Julien signala son avénement à l'Empire.

Ce premier acte de la Vengeance publique, renouvella l'effrayant spectacle de ces jugemens, où l'innocent est confondu avec le coupable. La rigueur y fut poussée au de-là des bornes de la justice, sauf un petit nombre de cas, où les crimes furent duëment prouvés.

Pallade qui avoit été Maître des offices, fut relégué dans la Grande Bretagne, sur le simple soupçon d'avoir agi contre Gallus.

Taurus Ex-Prêfet du Prétoire fut exilé à Verceil, pour avoir quitté l'Italie menacée d'une invasion de la part de Julien, au commencement de la guerre contre Constance, et s'étre rendu auprès de son Empereur. Taurus étoit actuellement Consul, et ce ne fut pas sans horreur, que l'on vit pour la premiére fois, la condamnation d'un Consul datée de l'année même de son Consulat. Il est naturel en effet, d'etre effrayé à la vûe d'un Tribunal, qui ne craint pas de sceller ses injustices par le mépris des loix, des moeurs, et de la décence publique.

Par une sentence également inique, Florentius Maître actuel des offices fut relégué dans une Isle dépendante de la Dalmatie.

Mais la justice même sembla pleurer (dit encore Ammien Marcellin) la mort d'Ursulus Comte des largesses, et reprocher à Julien son ingratitude envers un homme vertueux, dont il n'avoit reçu que des bienfaits. Une condamnation si odieuse révolta les esprits. Julien sentit qu'il alloit devenir l'objet de l'exécration publique, et tâcha de la prévenir, en se hâtant de publier qu'Ursulus avoit été mis à mort à son insçu, et rejetant sur les Soldats un crime dont il ne put jamais se laver. La scélératesse d'Arbétion, qui avoit tout le pouvoir dans cette affreuse commission, déposoit contre lui. Si l'hypocrisie a droit de couvrir l'injustice, point de Tyran qu'on ne puisse faire passer pour un Titus.

Concluons ce paragraphe par les réflexions d'un célèbre Ecrivain sur un événement qui a beaucoup de rapport à celui-ci. L'auteur d'une histoire générale, parlant du supplice de Marie Stuard, dit que la Reine Elisabeth souilla la

gloire de son Regne par cet assassinat, qu'elle osa commettre avec le glaive de la justice. Il ajoûte au chap. suiv. qu' Elisabeth rendit encore plus odieuse cette action très-condamnable en elle même, en voulant tromper le Monde, qu' elle ne trompa point, en affectant de plaindre celle qu' elle avoit fait mourir, en prétendant qu' on avoit passé ses ordres. Julien dans un cas pareil voulut tromper le Monde, qu'il ne trompa point non plus, et la circonstance de l' ingratitude jointe à l'injustice, ne put qu'ajouter un nouveau degré de force à l'indignation que le supplice d'un innocent devoit naturellement exciter. Une tâche si noire dans un Regne si court, en doit furieusement diminuer la splendeur. Nous verrons qu'elle ne fut pas seule.

IX. Julien s' appliqua ensuite à reformer le luxe, qui avoit infecté la Cour de Constance. Il chassa des milliers de Parfumeurs, et de cuisiniers, des troupes entières d'Eunuques qui embarrassoient très-inutilement le palais. Je suis bien éloigné de faire un crime à Julien de son aversion pour le luxe. Mais si la vertu consiste à tenir un juste milieu entre les extrêmes, on ne sauroit le louer d'avoir donné dans l'excès opposé, par la bizarre affectation de porter sur le Thrône l'exterieur inculte, et négligé d'un Philosophe (1). Où en seroit-on aujourd'hui s'il falloit porter une barbe hérissée pour faire preuve de Philosophie? Il paroît que la vraie Philosophie, simple de sa nature, doit être ennemie de l'affectation, et se prêter sans effort à la décence, et aux convenances de l'état où l'on se trouve. La Religion Chrétienne, la seule Philosophie, qui enseigne toute vérité sans mélange d'erreur, n'interdit point aux Rois cet appareil imposant, qui rend leur ministère plus utile, en rendant leur autorité plus respectable. Elle leur défend seulement de s'y complaire, et de s'en énorgueillir. Le Christianisme exige la même modestie, non le même habit, du Monarque, et du Stylite. Celui-ci prouve son détachement des biens de la Terre par un renoncement réel; celui-là par l'usage magnanime qu'il en fait.

X. On pourroit en quelque sorte distinguer une ostentation par excès, et une ostentation par défaut: l' une est autant que l' autre un effet de la vanité, et de la légéreté d' esprit, qui étoit le caractère dominant de Julien. Cette

(1) *Amm. l. 25. c. 4.* Barba in actum desinente vestitus.

avidité de vaine gloire lui faisoit manquer les bienséances dans des actions, qui auroient d'ailleurs mérité des éloges. Ammien cite pour exemple la réception qu'il fit au Philosophe Maxime. Julien étoit à la tête du Sénat assemblé, lors qu'on lui annonça l'arrivée du Philosophe : il se leve aussitôt, court bien loin au devant de lui, l'embrasse, et l'introduit dans le Sénat, avec des démonstrations d'honneur, et de joie si outrées, qu'elles devinrent ridicules (1).

Je sais que les Grands s'honorent, en honorant le mérite; ils marquent par-là qu'ils en ont eux mêmes. Les grands génies sont, pour ainsi dire, à l'unisson, ils se sentent, et s'affectent réciproquement. On a dit avec raison, qu'un Grand qui a du mérite, jouit de sa fortune, mais qu'il ne s'estime pas par cet endroit. Il doit être en effet plus flatté d'être l'égal d'un génie rare, que de l'emporter sur lui par le pouvoir, par les titres, et les équipages. Il n'est pas difficile de distinguer dans les honneurs que l'on rend au mérite, ce qui vient de la vanité, de ce qui part d'un principe de sensibilité, ou dumoins d'un motif louable, soit de bienfaisance, soit de zèle pour le bien de l'humanité. Julien avoit de l'esprit, et des connoissances, mais la vanité eut autant de part, que l'estime, aux honneurs qu'il rendit à Maxime, et c'est ce qui dut les déprécier. Julien se laissa également posséder de cet esprit de jalousie, et de rivalité, qui fait si souvent le tourment, et la honte des Gens de lettres, et qui ne laisse entrevoir quelquefois qu'une ame commune, à côté d'un génie supérieur. Nous apprenons de Suidas qu'il affectoit de témoigner la plus haute considération pour le Sophiste Libanius, moins peut-être par un effet de l'estime qu'il en avoit conçue, que par envie de rabaisser, et de mortifier Proaerésius, dont on sait d'ailleurs que le mérite lui étoit odieux. Cette préference fut blâmée dans le tems même par d'habiles connoisseurs, qui l'attribuoient ouvertement à un defaut de jugement.

XI. En reformant le palais, Julien ne se comporta pas en Philosophe ami du juste, et du vrai. Il cassa indistinctement tous les Officiers de son Prédécesseur. Cependant,

(1) *Amm. l. 22. c. 7.* Cum die quodam ei causas ibi (in Senatu) spectanti venisse nuntiatus esset ex Asia Philosophus Maximus, exsiluit indecore, et qui esset oblitus, effuso cursu a vestibulo longe progressus, exosculatum, susceptumque reverenter secum induxit, per ostentationem intempestivam nimius captator inanis gloriae visus.

de l'aveu de l'historien, ils ne méritoient pas tous d'être enveloppés dans cette disgrace, et l'équité vouloit qu'il épargnât ceux qui jouissoient d'une réputation sans tâche, et avoient toujours montré autant de droiture, que de modération (1).

XII. La reforme des artisans du luxe, qui ne pouvoit que faire honneur à Julien, ne s'étendit pas aux Artisans de la fraude, et de l'impostnre, je veux dire aux Devins, aux Astrologues, aux diseurs de bonne aventure (2). Tous ces gens avoient disparu sous les Regnes précédens, ils reparurent sous Julien, et il leur fut permis d'abuser impunement de la crédulité des Peuples.

XIII. Revenons à l'article du luxe. Personne n'ignore quelles ont été les maximes de l'Auteur de l'esprit des loix sur cet objet. „ Pourque l'état Monarchique se soutienne, „ le luxe doit aller en croissant du laboureur à l'Artisan, „ au Négotiant, aux Nobles, aux Magistrats, aux Grands „ Seigneurs, aux Traitans principaux, aux Princes, sans „ quoi tout seroit perdu. Dans le Sénat de Rome compo„ sé de graves Magistrats, de Jurisconsultes, et d'hommes „ pleins d'idées des premiers tems, on proposa sous Au„ guste la correction des moeurs, et du luxe des femmes. „ Il est curieux de voir dans Dion, avec quel art il éluda „ les demandes importunes de ces Sénateurs. C'est qu'il „ fondoit une Monarchie, et dissolvoit une République. „ Sous Tibère les Ediles proposèrent le rétablissement des „ anciennes loix somptuaires. Ce Prince qui avoit des lu„ mières s'y opposa. „

Ne semble-t-il pas que Julien ait pris à tâche de démentir d'avance par sa condnite, les maximes de ceux qui devoient le proposer comme le modèle des Rois ? Le célèbre Auteur que nous venons de citer, proscrit le luxe qui se rapporte à la Religion, avec autant de sévérité qu'il mon-

(1) *Amm. l. 22. c. 4.* Conversus post haec Princeps ad Palatinos, omnes omnino qui sunt, quique esse possunt, non ut Philosophus indagandae veritatis Professor. Laudari enim poterat, si saltem moderatos quosdam licet paucos retinuisset, morumque probitate compertos.

(2) *Amm. l. 22. c. 12.* Et quisque cum impraepedito liceret, scientiam vaticinandi professus, juxta imperitus, et docilis sine fine vel praestitutis ordinibus, oraculorum permittebantur sciscitari responsa. *V. Liban. apud Fleuri T. 4. pag. 74.*

tre de zèle en faveur du luxe de société dans les Etats Monarchiques. Selon lui le luxe doit regner dans tous les ordres de l'Etat. Qu'on propose la correction des moeurs, et du luxe des femmes, un Prince éclairé s'y opposera. Si le luxe dégénère, tout est perdu. Au contraire il ne faut point de luxe dans ce qui a rapport à la Religion. Les temples, les autels, les Ministres, les offrandes, tout doit respirer la pauvreté, et la simplicité.

Julien fut d'un avis different (1). Ennemi déclaré du luxe de société, il ne connut point de bornes dans ses profusions, en faveur du culte qu'il vouloit relever. Le sang des Victimes ne cessoit de couler sur les autels, il immoloit des centaines de Taureaux à la fois, des troupeaux innombrables d'animaux de toute espèce, des oiseaux rares qu'on alloit chercher par terre, et par mer. On disoit communément, que s'il fut revenu de son expedition de Perse, l'espèce des boeufs auroit manqué.

Non content de rétablir les anciens rites, il les multiplia, l'augmentation de la dépense qui s'ensuivit, devint à charge au public, et d'autant plus à charge qu'on n'y avoit jamais été accoutumé.

Ce luxe de superstition altera sensiblement la discipline militaire. Les sacrifices étoient suivis de festins, où les Soldats se gorgeoient de viandes, et de vin; et il falloit le plus souvent les emporter comme morts dans leur quartier.

Il y avoit tout près d'Antioche un endroit delicieux, nommé Daphné, qui étoit comme un des faux-bourgs de la ville. Il étoit consacré au Dieu Apollon, poursuivant la Nymphe Daphné. Les fetes qu'on y célébroit, répondoient à l'objet du culte. Libanius ne dissimule pas que c'étoit un

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 12. Hostiarum tamen sanguine plurimo aras crebritate nimia perfundebat. Tauros aliquoties immolando centenos, et innumeros varii pecoris greges, avesque candidas terra quaesitas, et mari: adeo ut in dies pene singulos milites carnis distentiore sagina victitantes incultius, potusque aviditate corrupti, humeris impositi transeuntium, per plateas ex publicis aedibus, ubi vindicandis potius quam cedendis conviviis indulgebant, ad sua diversoria portarentur: Petulantes ante omnes et Celtae, quorum ea tempestate confidentia creverat ultra modum. Augebantur autem caeremoniarum ritus immodice, cum impensarum amplitudine antehac inusitata, et gravi. *L.* 25. *c.* 4. Superstitiosus magis quam Sacrorum legitimus observator innumeras sine parsimonia pecudes mactans: ut aestimaretur, si revertisset de Parthis, boves jam defuturos.

lieu de débauche, dont l'infection se répandoit dans la Ville, et y causoit des maux infinis. Il déplore le malheur des jeunes gens qui n'en revenoient, qu'après avoir perdu l'innocence, et la pudeur qu'ils y avoient apportée. La célébrité de ce lieu avoit beaucoup diminué, ensuite des progrès que le Cristianisme avoit déjà faits à Antioche. Julien se trouvant dans cette Ville le jour de la fête, se fit un devoir d'y assister. Il comptoit d'y voir la pompe la plus brillante: mais au lieu des hécatombes qu'on y immoloit autrefois, il ne vit qu'une oye que le Prêtre même avoit apportée, afinque la fête ne se passât pas sans sacrifice. Julien ne pût retenir son indignation, et se tournant vers les Sénateurs, et le peuple qui l'avoit accompagné, il leur reprocha d'un ton amer leur sordide avarice envers les Dieux. Nouvelle preuve de l'attachement de Julien au luxe de superstition si hautement réprouvé par les amateurs du luxe de société.

XIV. Julien se faisoit gloire de remplir non seulement les fonctions de Prêtre, mais encore celles de Victimaire (*Liban. Paneg.*). Il déchiroit de ses propres mains ces oiseaux rares, qu'il rassembloit de toutes parts à si grands frais. Il conduisoit la pompe sacrée dans des fêtes consacrées à la licence, et y paroissoit environné d'une troupe de femmes dévouvées à un genre de vie, que les Crétiens ne doivent pas même nommer. Il y affectoit une gravité Sacerdotale si singuliérement comique, que les payens mêmes en rioient (1).

L'Auteur d'une histoire générale ne peut s'empêcher de plaindre la foiblesse de Louis XIV. sur ses vieux jours, foiblesse qui lui fit adopter des pratiques minutieuses de Religion, peu dignes de sa grandeur. Cela alloit jusqu'à porter des Reliques. Quelle pitié! Aussi l'Auteur ne manque

(1) *Amm. l. 22. c. 11.* Ridebatur ut Cercops, homo brevis, humeros extentans augustos, et barbam prae se ferens hircinam, grandiaque incedens, tanquam Orhi Frater, et Ephialtis, quorum proceritatem Homerus in immensum tollit: itidemque Victimarius pro Sacricola dicebatur, ad celebritatem hostiarum alludentibus multis. Et culpabatur hinc opportune, cum ostentationis gratia vehens licenter pro Sacerdotibus Sacra, stipatusque mulierculis laetabatur. „ Il pouvoit y „ avoir de l'exageration dans les railleries du Peuple d'Antioche; mais „ on voit par Ammien qu'elles n'étoient pas sans fondement.

pas de rejeter le blâme de cette pieuse bassesse, sur l'esprit monacal du Confesseur.

Julien le modèle des Rois (*La Bletter. pag.* 140. *edit. d'Amsterdam. Liban.*), Julien dans la vigueur de l'âge égorgeoit les Victimes, fendoit le bois, attisoit le feu pour les sacrifices. Rappellons au censeur une maxime vraie, dont il a souvent paré ses écrits, qu'*il faut être juste*; et qu'il nous dise de bonne foi, s'il trouve qu'il y eut plus de dignité dans la dévotion payenne de Julien, que dans l'honneur religieux que le Monarque Très-Chrétien rendoit à la mémoire, et aux restes précieux de ces hommes vénérables, qui, sanctifiés par la présence de l'Esprit Saint qui habitoit en eux, consacrèrent leur ame, et leur corps à l'éxercice des vertus les plus héroiques pour la gloire de Dieu, pour le salut du prochain, et le bien général de l'humanité?

XV. Suivons la conduite de Julien dans le Gouvernement. L'Auteur de l'Esprit des Loix pose pour maxime, que dans la Monarchie le Prince ne doit pas juger par lui même. *Les jugemens rendus par le Prince*, dit-il, *seroient une source intarissable d'injustices, et d'abus .... Quelques Empereurs Romains eurent la fureur de juger: nuls regnes n'étonnèrent plus l'univers par leurs injustices*.

Julien eut cette fureur de juger par lui même. Il se vantoit souvent, dit Ammien, d'avoir ramené le regne d'Astrée sur la terre; et il est vrai, ajoûte-t-il, que les Peuples auroient eu lieu de se féliciter de ce retour, s'il n'avoit terni plus d'une fois la gloire de son administration par des jugemens arbitraires, et capricieux, où il vouloit que son sentiment l'emportât sur la loi (1). Or, qu'y a-t-il de plus contraire à la constitution, et à l'esprit de l'état Monarchique, suivant M. de Mont.? Ainsi la conduite de Julien pourroit encore servir de preuve à la maxime que cet Auteur établit, et que je n'oserois cépendant adopter dans toute son étendue. Sans doute il ne conviendroit pas que le Prince voulût éxercer régulièrement par lui-même les fon-

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 10. Aestimabatur per haec et similia, ut ipse dicebat assidue, vetus illa justitia, quam offensam vitiis hominum Aratus extollit in Coelum, imperante eo reversa ad terras, ni quaedam suo ageret, non legum arbitrio, erransque aliquoties obnubilaret gloriarum multiplices cursus. *V. l.* 25. *c.* 4,

ctions de la Magistrature, et même la chose ne seroit pas possible. Mais il est possible et avantageux que le Prince soit, et paroisse instruit de la manière dont la justice s'administre dans ses états. L'abus de l'autorité, la négligence, le despotisme peuvent se glisser insensiblement dans des corps d'ailleurs très-respectables, qui ne rendent compte qu'à eux-mêmes de leurs décisions. L'injustice peut se couvrir du voile des formalités, que la sagesse du législateur a établies pour servir de défense, et de garde à la justice. Quelque regard émané du Trône pour examiner de tems à autre ce qui se passe, et le reformer au besoin, suffiroit pour maintenir l'ordre ou le rétablir, pour soutenir ou ranimer la vigilance, et l'attention des Juges dans l'exercice de leurs fonctions, et assurer de plus en plus l'Empire, et l'influence de la loi dans les jugemens.

XVI. Il faut qu'il y ait des privilèges dans une Monarchie. Autre maxime de M. de Mont.; mais qui ne le fut pas du Prince le plus digne de gouverner les hommes. Julien n'eut souvent aucun égard aux privileges les mieux fondés (1). Tout homme poursuivi par le fisc, étoit presque sûr de succomber, et il ne restoit d'autre parti que de corrompre les Juges à prix d'argent, afin de n'être pas inquiété.

XVII. Julien fit mourir injustement Gaudentius Secretaire d'Etat, et un Officier nommé Julien, qui avoit été Vicaire des Préfets (2). Le premier avoit conduit des Troupes en Afrique par ordre de Constance, pour s'opposer à l'invasion de Julien. Le second n'avoit d'autre crime, que d'avoir marqué beaucoup de zèle pour Constance son Empe-

(1) *Amm. l. 22. c. 9.* Sed ut haec laudanda .... ita illud amarum et notabile fuit, quod aegre sub eo a Curialibus quisquam appetitus, licet privilegiis, et stipendiorum numero, et originis penitus alienae firmitudine communitus, obtinebat aequissimum: adeo ut plerique territi emercarentur molestias pretiis clandestinis. *L. 25. c. 4.* Illud quoque itidem parum ferendum, quod municipalium ordinum caetibus patiebatur injuste quosdam adnecti, vel peregrinos, vel ab iis consortiis privilegiis aut ordine longe discretos. *L. 21. c. 12.* Lites audient controversas, maxime municipalium ordinum, ad quorum ordinem propensior, injuste plures muneribus publicis adnectebat.

(1) *Amm. l. 22. c. 11.* Iisdem diebus Gaudentius ille Notarius, quem opponendum per Africam missum supra diximus a Constantio: Julianus quin etiam ex Vicario, earumdem partium nimius fautor, retracti sub vinculis, morte periere poenali:

reur, et son Maître. Ils se rendirent odieux par une fidélité à toute épreuve, qui auroit dû leur attirer l'estime, et le respect d'un ennemi généreux. On les traduisit chargés de fers à Antioche, et ils furent punis peu de tems après du dernier supplice. Quel coeur que celui d'un Prince, que la passion de la vengeance conduit à verser le sang innocent!

L'Auteur des *Remarques à l'occasion d'Olympie*, reproche à Plutarque une sorte d'exaggération dans les éloges qu'il fait des Grecs, et surtout d'Alexandre. *Qu'auroit-il dit de plus de Titus, de Trajan, des Antonins, de Julien même sa religion à part? Voilà ceux qui paroissent être nés pour le bonheur du Monde, plutôt que le meurtrier de Clitus, de Clisthène, et de Parménion.* Mais par quelle raison le meurtrier de Clitus, de Clisthène, et de Parménion seroit-il plus condamnable que le meurtrier d'Ursulus, de Gaudence, et du Vicaire Julien? Si ceux-ci sont moins connus que les premiers, c'est que de tout tems l'histoire s'est plus occupée des faits d'Alexandre, que de ceux de Julien. Mais cette circonstance ne diminue aucunement l'atrocité du crime dont Julien se rendit coupable, en faisant périr des innocens, auxquels on ne pouvoit reprocher, que le malheur qu'ils avoient eu de lui déplaire par attachement pour leur devoir.

XVIII. Un Evêque Arien, nommé George, qui s'étoit intrus sur le siège d'Alexandrie, avoit formé une riche, et nombreuse Bibliothèque. C'etoit un homme ambitieux, violent, emporté, qui avoit oublié, dit Ammien (1), la douceur, et la modération, que son état et son caractère avoit coutume d'inspirer, et que l'on remarquoit communément dans les Evéques. Le faste, et la violence dominoient parmi les Ariens, ainsi que Julien même le temoigne (*Epist.* 4.), assez ouvertement. George fut massacré dans une émeute populaire, où les Catholiques, qui n'avoient pas lieu d'être contens de lui, ne prirent pourtant aucune part. Julien voulut avoir la Bibliothèque, qui avoit été pillée avec ses autres effets. Il la connoissoit, car

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 11. Alexandrini .... iram in Georgium verterunt Episcopum, vipereis ut ita dixerim morsibus ab eo saepius appetiti.... contra utilitatem suam, reique communis Episcopus Alexandriae est ordinatus... Professionisque suae oblitus, quae nihil nisi justum suadet, et lene, ad delatorum ausa feralia desciscebat.

George lui avoit souvent prêté des livres, qu'il avoit pris soin de faire copier. Julien écrivit à ce sujet deux lettres, l'une à Ecdice Préfet d'Egypte, rapportée en partie, par M. de la Bleterie; l'autre à Porphyre: Celle-ci paroit plus interressante. L'Empereur y enjoint à Porphyre (*Epist.* 36.), sous peine d'un rigoureux châtiment, de rassembler les livres qui composoient la Bibliothèque, et de la lui envoyer toute entière. Il lui ordonne de procéder contre ceux qui seroient soupçonnés d'en avoir détourné quelque partie, par tous les moyens de droit, par des sermens multipliés, et surtout en appliquant les esclaves à la question, afin, dit il, que si vous ne pouvez les convaincre autrement, vous les forciez par la violence des tourmens, à livrer ce qu'ils auroient pris.

Quel trait d'humanité! Un homme est soupçonné d'avoir détourné à son profit les livres d'une Bibliothèque. On n'a aucun moyen de le convaincre: donc il faut appliquer ses Esclaves à la question. Il est vrai que les loix Romaines étoient fort dures à l'égard des Esclaves. Mais n'étoit-il pas plus digne d'un Empereur Philosophe d'en adoucir la rigueur, que de s'en prévaloir pour tourmenter des hommes, qui pouvoient être innocens, et que leur qualité d'Esclave n'empêchoit pas d'être hommes aussibien que lui? Convenoit il à la Majesté d'un grand Monarque de s'abbaisser jusqu'à la cruauté, pour quelques volumes de la Bibliothèque d'un Evêque? Les bonnes lectures sont louables, mais il ne faut pas disloquer les vivans pour avoir des livres.

Il ne fait pas bon d'avoir affaire à un Maître soupçonneux, et qui aime à éclaircir ses soupçons par la torture. Julien en va fournir un autre exemple. Le feu prit, on ne sait comment, à ce fameux Temple de Daphné, dont nous avons parlé. Julien l'avoit décoré d'un magnifique perystile. Il ne doutoit pas que les Chrétiens ne regardassent ces embéllissemens d'un oeil d'envie: et il en conclut qu'ils devoient être les Auteurs de l'incendie. Il commença par faire fermer la grande Eglise d'Antioche. C'étoit peu. Il se laissa, dit Ammien (1), transporter par la colère, jus-

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 17. Eodem tempore . . . . amplissimum Daphnaei Apollinis fanum . . . . subita vi flammarum exustum est. Quo tam atroci casu repente consumpto, ad id usque Imperatorem ira provexit, ut quaestiones agitari juberet solito acriores, et Majorem Ec,

qu'à ordonner qu'on procédat par la voie de la question, *avec plus de rigueur* que de coutume. Cét aveu justifie assez ce que les Chrétiens racontent plus en détail, des tourmens qu'on leur fit subir à cette occasion, sans qu'on pût rien découvrir à leur charge.

XIX. Julien fut persécuteur: *Nimius Christianae Religionis insectator*, c'est Eutrope qui parle (1). Il employa tour à tour la rigueur, et la séduction, la violence, et la feinte douceur, souvent pire que la haine ouverte. Tillemont, ce rigide, et scrupuleux Analyste des monumens anciens, fournira les preuves, et les détails de la persécution que l'Eglise essuya sous son Regne. Je ne m'attache ici qu'aux Auteurs payens.

Ammien raconte que, pour parvenir plus sûrement au but qu'il s'étoit proposé de detruire le Christianisme (2), il faisoit venir en sa présence les Chrétiens divisés de sentimens, c'est à dire les Orthodoxes, et les Ariens, affectant de vouloir les porter à la concorde, et à la paix; mais que le but de cette apparente modération étoit de nourrir les disputes, et les animosités. Il espéroit que les Chrétiens divisés de communion, profiteroient de la liberté qu'il leur accordoit indistinctement, pour s'entre détruire, et le délivreroient par leur acharnement réciproque, de la crainte qu'ils lui inspiroient. C'est ainsi que Julien savoit cacher le dessein de nuire sous les dehors de la bienveillance, caractère affreux qui décèle une ame aussi basse que méchante: Telle est l'infame politique de Machiavel, dont les maximes, dit M. de Bilefedel (*P. 2. ch. 1. § 2.*), ne re-

clesiam Antiochiae claudi. Suspicabatur enim id Christianos egisse stimulante invidia, quod idem Templum inviti videbant ambitioso circumdari peristylio.

(1) Eutrope ajoûte à la vérité: *Sic tamen, ut a cruore abstineret*. Mais ces mots dans la bouche de l'Historien payen prouvent seulement que Julien affectoit de prendre tout autre prétexte que celui de la Religion pour répandre le Sang des Chrétiens. Il est d'ailleurs incontestable qu'il en immola un grand nombre à sa haîne contre le Christianisme.

(2) *Amm. l. 22. c. 5.* Dissidentes Christianorum Antistites cum plebe discissa in palatio intromissos monebat, ut civilibus discordiis consopitis quisque nullo vetante Religioni suae serviret intrepidus. Quod agebat adeo obstinate, ut dissensiones augente licentia, non timeret unanimantem postea plebem.

spirent que la perfidie, et la trahison, et qu' un honnête homme ne peut lire sans en être révolté.

XX. Ammien ne peut s' empêcher de blâmer ouvertement la dureté, et l' inhumanité de l' Edit, par lequel Julien défendit aux Chrétiens de professer les belles lettres (1). On a vu les raisons par lesquelles ce Prince prétendoit justifier une défense si étrange. Elles ne font honneur ni à la justesse de son esprit, ni à l' équité de sa législation.

XXI. La conclusion de cet Edit est surtout remarquable. „ Il seroit juste, et raisonnable, dit le Prince, d' em„ ployer la force, et la contrainte pour guérir les Chrétiens „ malgré eux, comme on fait à l'egard des phrénétiques. „ Mais nous aimons mieux les abandonner à leur folie; s'ils „ veulent s' y livrer de plein gré. Nous pensons qu' il faut „ instruire les ignorans, et non les punir.

Julien croyoit donc qu' on pouvoit sans blesser la raison, et l' équité, employer la violence pour forcer les Chrétiens de rénoncer à leur culte. Il déclare à la vérité qu' il aime mieux prendre les voies de la douceur, et de la persuasion, mais ce n' est qu' aprés avoir établi la légitimité du droit de contraindre. Que diront ici les admirateurs de Julien? Comment accorderont-ils la vénération qu' ils témoignent pour ce Prince, avec leurs propres principes sur la tolérance?

XXII. Cette compassion que Julien témoigne pour la prétendue frénésie des Chrétiens, étoit un effet de la haîne, bien plus que de la pitié. Il vouloit se faire honneur d' une modération, dont il n' avoit pas le sentiment dans le coeur. On a beau être habile dans l' art du déguisement: il est trop-difficile d' être toujours en garde contre soimême, et quand on écrit beaucoup, on ne peut que se trahir par quelque endroit. C' est ce qui est arrivé à Julien. Que de traits dans ses écrits, qui décèlent sa haîne implacable contre les Chrétiens! On le voit combler d' éloges les Villes qui se distingnoient le plus par leur acharnement à les persécuter. Il les appelle des Villes saintes, et généreuses, et se glorifie de leur être uni par les sentimens de la pieté. *Elles ont, dit-il, secondé mes intentions avec tant d' ardeur, qu'elles*

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 10. Illud autem erat inclemens, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere Magistros Rhetoricos, et Grammaticos Christiani ritus cultores. *V. l.* 25. *c.* 4.

ont porté le châtiment des impies Galiléens, plus loin que je ne désirois. Lâchez une troupe de furieux le fer, et la flamme à la main, et dites qu' ils ont fait plus de ravage, que vous ne vouliez. Cette ardeur des Villes à seconder les intentions de Julien au-de-là même de ses désirs, (à ce qu' il dit, et non à ce qu' il pensoit) dans le châtiment des *impies Galiléens*, ne dement-elle pas aussi bien ouvertement l' imposture de ceux qui ont osè avancer que les Chrétiens ne furent jamais maltraités sous ce regne ? Et cette épithète d' *impies* par laquelle on flétrit les Galiléens, en parlant du châtiment infligé par les villes saintes, ne montre-t-elle pas que cette pretendue impiété, c' est-à dire la Religion, fut la véritable cause des tourmens qu'on leur faisoit souffrir ?

XXIII. La lettre à Hécébolo (*Epist.* 43.), est un monument de la plus criante injustice. „ La plûpart des Habi„ tans d' Edesse (je transcris ici un passage de M. le Beau) „ étoient attachés à la foi Catholique, mais cette Ville ren„ fermoit encore deux sortes d'hérétiques, les Valentiniens, „ et les Ariens. Ceux-ci fiers de la puissance qu' ils avo„ ient acquise sous le regne de Constance, attaquèrent les „ Valentiniens, et commirent de grands desordres. Julien „ saisit cette occasion pour dépouiller l' Eglise d' Edesse, „ qui étoit fort riche ; et sans faire distinction des Catholi„ ques, qui n' avoient aucune part à la querelle, il ordonna „ que les biens de cette Eglise seroient confisqués. La lettre qu' il écrit à ce sujet au premier Magistrat de la Ville, joint aux plus terribles menaces une froide, et maligne plaisanterie : „ L' admirable loi des Galiléens, dit-il, „ leur prescrivant de se débarasser des biens de la terre, „ pour arriver plus aisément au Royaume des Cieux, nous „ voulons autant qu'il est en nous leur faciliter le voyage. „

XXIV. Cette haîne contre le Christianisme n' éclate pas moins dans la lettre VI. à Ecdice, Préfet d'Egypte au sujet de S. Athanase. „ Vous ne deviez pas oublier de faire men„ tion dans vos lettres d'Athanase l'ennemi juré des Dieux, „ surtout après mon édit, que vous n'ignorez pas. Je jure „ le grand Sérapis que si vous ne chassez avant Décembre „ cet ennemi des Dieux, non seulement d' Alexandrie, mais „ encore de toute l'Egypte, votre cohorte payera une amende „ de cent livres pesant d' or. Vous le savez : je suis lent „ à condamner, mais plus lent encore à pardonner. Je ne

„ puis souffrir que cet homme fasse mépriser les Dieux.
„ Sachez que vous ne sauriez rien faire qui me soit plus
„ agréable, que de chasser sans retour ce scélérat, qui sous
„ mon regne a eu l'audace de donner le Baptême a des
„ femmes Hellènes de condition.

Cette lettre contient des injures atroces contre S. Athanase, on l'y traite de scélérat: Elle contient un ordre pressant de le chasser de toute l'Egypte, sous peine d'une forte amende. Un traitement si rigoureux de la part d'un Empereur doux, modéré, Philosophe, suppose une méchanceté horrible dans celui qui en est l'objet. Il faut qu'Athanase se soit rendu coupable d'un crime enorme. Oui, dic l'Empereur, ce scélérat a baptisé des femmes Hellènes, et fait mépriser les Dieux.

XXV. Les hommes sont à peu-près sujets aux mêmes passions, mais la différence du caractère influe beaucoup sur celle des moyens qu'ils prennent pour les satisfaire. Un coeur franc, noble, généreux n'abusera jamais de la confiance d'un ennemi pour le perdre, il ne fera point de tracasseries pour brouiller les gens, et tirer parti de leur mésintelligence. A ce compte quel jugement devra-t-on porter du caractère de Julien, relativement au trait que nous allons rapporter?

La Ville de Bostres en Arabie peuplée de Chrétiens et de gentils, étoit troublée par des partis et des dissensions intestines, qui éclatoient en séditions, et en émeutes populaires. L'Evêque nommé Titus se fit un devoir d'informer l'Empereur de la situation des affaires, et des soins qu'il se donnoit conjointement avec le Clergé, pour tenir les fidèles en paix., et les empêcher de prendre part aux factions. Julien loin d'être touché de cette marque de zèle, et de fidélité, n'entrevit dans cette lettre que l'usage qu'il en pouvoit faire, pour brouiller l'Evêque avec son peuple. En conséquence il addressa aux habitans de Bostres un édit, où il s'exprimoit en ces termes. „ L'Evêque Titus et son
„ Clergé nous ont fait parvenir un écrit dans lequel ils
„ rejetent tout le crime sur le peuple, comme s'il s'y fut
„ porté de lui-même malgré les efforts qu'ils ont fait pour
„ le retenir. Voici les propres mots dont l'Evêque a osé
„ se servir: *Les Chrétiens ne sont pas en moindre nom-*
„ *bre que les Hellènes: Cependant nous les avons con-*
„ *tenus jusqu'ici par nos exhortations, afin qu'aucun*

„ *d' eux ne prit part au désordre*. C' est ainsi que l'Evê-
„ que s' énonce sur votre compte : Voyez comment il cher-
„ che a vous enlever le mérite de votre retenue, pour
„ s' en faire honneur à lui-même. Chassez donc cet homme
„ de votre Ville, comme un délateur toujours prêt à vous
„ noircir „. Est ce ainsi qu' un Prince magnanime devoit
récompenser le zèle de cet Evêque?

XXVI. L' Auteur de l'*Esprit des Loix* relève lui-même (*l.* 22. *ch.* 7.) l' imprudence de Julien dans une autre partie très importante de l' administration. „ Le Prince ou le Ma-
„ gistrat, dit-il, ne peut pas plus taxer la valeur des
„ marchandises, qu' établir par une ordonnance, que le rap-
„ port d' un à dix est égal à celui d' un à vingt. Julien
„ ayant baissé les denrées à Antioche, y causa une affreuse
„ famine.

On pourroit croire qu' un zèle trop vif pour le soulagement du Peuple, précipita Julien dans cette fausse démarche : on se tromperoit. Ce ne fut pas par affection pour le Peuple, mais pas le désir de gagner l' affection du Peuple, que Julien baissa les denrées (1). La faute de Julien est d' autant moins excusable, qu' il avoit devant les yeux l' exemple de son frère Gallus, qui dans un cas pareil avoit augmenté la famine, en prenant inconsidérément le même expedient. Ce qui fit dire à Ammien, que si Julien n' avoit pas la cruauté de Gallus, il en avoit tout l' entêtement. Les remontrances des plus graves, et des plus respectables Sénateurs furent inutiles : elles ne firent que l' irriter ; et déjà il étoit sur le point de faire emprisonner le Sénat, lorsque le Sophiste Libanius vint à propos lui débiter une harangue, où il sut interesser la vanité du Prince pour désarmer sa colère. Ainsi la calamité d' Antioche fut une suite de l' imprudence, et de l' obstination de Julien, qui ne sut ni prendre le bon parti par lui-même, ni le suivre d' après l' avis d' autrui.

XXVII. Le Peuple d' Antioche se vengea par des chansons, des libelles, et des railleries insultantes : son main-

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 14. Nulla probabili ratione suscepta popularitatis amore vilitati studebat venalium rerum, quae nonnunquam secus quam convenit ordinata, inopiam gignere solet, et famem. Et Antiochensi Ordine id tunc fieri cum illud juberet non posse, aperte monstrante, nusquam a proposito declinabat. Galli similis Fratris, licet incruentus.

tien philosophique, sa demarche affectée, sa barbe pointue, ses superstitions minutieuses, ses processions indécentes ne furent pas oubliées. M. de V. a eu raison de blâmer la conduite insolente de ce Peuple. Loin d'outrager le Prince auquel l'ordre de la Providence les avoit assujettis, loin d'éclater en murmures séditieux, les habitans d'Antioche devoient rentrer en eux-mêmes, et reconnoître le doigt de Dieu dans le châtiment qui les accabloit. Cependant Julien fut piqué au vif, et comme il croyoit n'avoir pas moins d'esprit que les railleurs d'Antioche, il se mit en devoir de répondre sur le même ton, et lança bientôt sa fameuse Satyre connue sous le nom de *Misopogon* (1). En affectant de s'y railler lui-même sur son attachement à la Philosophie, sur son mépris pour le luxe, et sur d'autres semblables qualités, qui, à l'en croire, le rendoient odieux à la Ville d'Antioche, il fait une vive peinture des vices, et des déréglemens, qui regnoient dans cette Capitale de l'Orient. La Satyre de Julien ne demeura pas sans réplique: il se vit accablé d'une foule d'écrits plus mordans les uns que les autres, et fut réduit à dévorer en silence le chagrin qu'ils lui causoient.

M. de V. n'a pas oublié le *Misopogon* dans les éloges qu'il fait de son héros: *Le Peuple d'Antioche*, dit-il, *qui joignoit l'insolence à la volupté, l'insulte, il ne s'en venge qu'en homme d'esprit; et pouvant lui faire sentir la puissance Imperiale, il ne fait sentir à ce Peuple que la supériorité de son génie.*

Il ne s'agit pas ici d'apprécier le mérite litteraire de cette production; permis a chacun d'y trouver autant d'esprit qu'il voudra. Je doute néanmoins que certains traits puissent plaire à des oreilles délicates, ceux par exemple, où il parle de l'engeance dégoûtante, qui peuploit sa barbe, de sa tête mal peignée, de sa négligence à laver ses mains, de ses ongles longs, et crasseux etc. Venons à quelque chose de plus sérieux.

En premier lieu, Ammien dit positivement que Julien

(1) *Amm. l. 22. c.* 14. Quocirca in eos deinceps saeviens ut obtrectatores et contumaces, volumen composuit invectivum, quod Antiochense vel Misopogonem appellavit probra Civitatis infensa mente dinumerans, addensque veritati complura: post quae multa in se facete dicta comperiens, ira sufflabatur interna. Ridebatur enim ut Cercops ec.

mêla le vrai et le faux dans ses invectives contre la Ville d'Antioche. Or la Philosophie permet-elle de mentir, pour se venger en homme d'esprit?

2. Etoit-il de la dignité d'un Auguste de répondre, ou si l'on veut de riposter à des libelles par un libelle?

3. Cet Auguste étoit Père de la Patrie, ou devoit l'être. Un Père doit il faire des Satyres contre ses Enfans?

4. Julien termine son *Misopogon* en priant les Dieux de rendre la pareille au Peuple d'Antioche, pour l'honneur et la bienveillance qu'il lui avoit témoigné.

Aristide en partant pour son exil n'invoqua point les Dieux contre une Patrie ingrate, qui le bannissoit injustement. Il les pria au contraire de la préserver de tout revers, qui pût la faire ressouvenir de lui. Lequel des deux mérite mieux le nom de juste?

XXVIII. Cependant Julien n'attendit pas que les Dieux prissent soin de le venger. En parlant d'Antioche il y laissa pour Gouverneur Alexandre d'Héliopolis, homme turbulent; et farouche, disant qu'*il savoit bien qu'Alexandre ne méritoit pas un gouvernement, mais qu'Antioche méritoit d'avoir Alexandre pour Gouverneur* (1). Mais ce n'est pas par un bon mot, que l'on justifie un mauvais choix.

Louis XII. épargnoit beaucoup sur ses plaisirs, pour épargner le Peuple. Mais le Peuple souvent aveugle sur ses véritables intérêts, taxoit de mesquinerie la sage, et magnanime économie du Prince. On poussa l'insolence jusqu'à le jouer en plein théâtre. Lovis XII. le sut, et se contenta de dire: *j'aime mieux que mon avarice les fasse rire, que si elle les faisoit pleurer.*

M. de V. parlant de la Reine Elizabeth, dit que cette Princesse *fit semblant d'aimer le Peuple, sans l'aimer effectivement*; et il ajoûte: *car qui aime le Peuple?* On peut répondre, c'est Louis XII., c'est S.Louis, Amedée IX., Alfred le Grand, en un mot Grands et Petits, tous ceux qui aiment et suivent l'Evangile.

XXIX. Je passe à l'un des usages les plus importans

(1) *Amm. l. 25. c. 2.* Ipse autem Antiochiam egressurus Heliopolitem quemdam Alexandrum Syriacae Jurisdictioni praefecit, turbulentum, et saevum: dicebatque non illum meruisse, sed Antiochensibus avaris, et contumeliosis hujusmodi Judicem convenire.

de l' autorité Souveraine. et qui exige le plus de retenue, et de circonspection de la part de celui qui en est revêtu.

„ Le droit de la guerre, dit l' Auteur de l' *esprit des* „ *loix* (l. 10. ch. 2.), dérive de la nécessité, et du juste ri- „ gide. Si ceux qui dirigent la conscience ou les conseils „ des Princes, ne s' en tiennent pas là, tout est perdu: et „ lorsqu' on se fondera sur des principes arbitraires de gloi- „ re, de bienséance, d' utilité, des flots de sang inonde- „ ront la Terre. Que l' on ne parle pas surtout de la gloire „ du Prince: sa gloire seroit son orgueil; c' est une pas- „ sion et non pas un droit légitime.

Rien de plus sage que ces maximes, rien de plus juste, et de plus conforme à l' intérêt général de l' humanité. Il est affreux de penser que les hommes ayent attaché une idée de gloire à des exploits destructeurs, que la justice désavoue, et qui font le malheur du genre humain. Voyons maintenant quel fut l' esprit de Julien dans son expédition contre les Parthes (1). Le prétexte fut de venger l' Empire des maux que cette formidable Nation lui avoit causés depuis plus de soixante ans. Mais la gloire du Prince, cette gloire que M. de M. reprouve, qui est une passion, et non un droit légitime, en fut la véritable cause. Cette passion étoit secondée dans Julien par l' ardeur inquiete de son naturel. Son esprit n' étoit plus occupé que de combats, de victoires, et de trophées: les avantages qu' il avoit remportés sur les Francs, et les Allemans, ne satisfaisoient pas son amour propre; il aspiroit à des succés plus éclatans. Les Goths même lui parurent une Nation trop méprisable. Il répondit à ceux qui lui conseilloient de tourner ses armes contre ce Peuple perfide, qu' il cherchoit des ennemis plus dignes de lui. Il ne songeoit à rien moins, qu' à triompher de ce redoutable Sapor couronné dans le ventre de sa Mère, qui s' intituloit Roi des Rois, Frère du Soleil et de la Lune, Cousin des Etoiles. On eut beau lui représenter, que la guerre de Perse n' étoit pas néces-

(1) *Amm. l.* 22. *c.* 9. At prosperis Julianus clarior ultra homines jam spirabat. *L.* 22. *c.* 7. Suadentibus proximis ut aggrederetur propinquos Gothos saepe fallaces et perfidos, hostes quaerere se meliores aiebat. *L.* 22. *c.* 12. Inter haec expeditionem parans in Persas .... utebatur autem bellandi gemino desiderio: primo quod impatiens otii lituos somniabat et praelia: dein quod in aetatis flore .... ornamentis illustrium glorjarum inserere Parthici cognomentum ardebat.

saire, puisque Sapor offroit la paix, et qu' elle pouvoit avoir des suites funestes pour l' Empire. Il n' écouta rien, la passion de décorer ses médailles du titre de Parthique, l'emporta sur toute considération. Aurélius Victor n'apporte non plus d' autre motifs de cette malheureuse entreprise, que la passion effrénée de Julien pour la gloire. Ainsi l' expédition d' Alexandre, et celle de Julien se ressemblent assez, par le prétexte apparent, et par les motifs réels; mais non par la conduite, et par les succés. La conduite d' Alexandre, dit-on, sert encore de leçon aux Guerriers de nos jours: celle de Julien malgré sa bravoure, et son habileté dans le métier, se ressentit trop de l' inégalité de son caractère. Son imprudence toujours jointe à l' obstination, le fit perir à la fleur de son âge, et mit les armées Romaines dans la dure nécessité de recevoir la loi des Parthes. Zozime qui accompagna Julien dans cette expédition, en rapporte un trait remarquable, qui ne caractérise pas mal le Héros, et l' Historien. L' Armée Romaine, continuant d' avancer dans le pays ennemi, arriva prés d'un Châteaux bien fortifié, muni d' une forte garnison, attenant à un Bourg trés peuplé, et environné de plusieurs autres Bourgades ou Chateaux. Ce voisinage pensa coûter la vie à Julien. Un Chef de parti sorti de la Place, vint fondre impétueusement sur lui le sabre à la main. Julien eut à peine le tems de parer le coup fatal, en se couvrant de son bouclier. Dans l' instant la garde accourut, et passa au fil de l'épée le téméraire assaillant, et la troupe qui l'avoit suivi. Julien ressentit vivement cette insulte. Il résolut d' attaquer la Place, où les habitans des bourgades d' alentour s' étoient réfugiés, comme en lieu de sûreté. Le siège fut conduit et poussé avec autant d' intelligence que d' activité. Les Romains se rendirent maîtres de la Place, au moyen d' un conduit souterrain que l' Empereur fit creuser, tandis qu' il amusoit les ennemis par de fausses attaques.

L' indigne attentat commis contre sa personne ne demeura pas impuni. On fit main basse sur tous les habitans, sans distinction d' âge ni de sexe. Les flammes consumèrent ce que les Soldats ne purent emporter, et la main de l' homme détruisit ce que la flamme avoit épargné. Les édifices furent rasés de fond en comble, et le terrein tellement applani, qu' il ne resta pas le moindre vestige d' habitation d'hommes dans tout l' emplacement. Ce qu' il y a d' éton-

nant, c'est l'indifférence, c'est le sang froid avec le quel Zozime raconte cette sanglante execution, comme s'il s'agissoit d'un événement ordinaire, d'une punition en règle, de l'exercice d'un droit légitime, au quel Julien eût pu se prêter sans reproche. Si ce Prince a cru en effet que tel étoit le droit de la guerre, quelle idée avoit-il de la justice? Et si contre toute justice un massacre général, et l'entière desolation de tout un pays, dut porter l'impreinte de sa vengeance, quelle idée nous donne-t-il de son caractère? Ammien parle aussi d'un certain Nigrinus qui fut brûlé vif, pour cause ou soupçon de trahison. Le genre du supplice annonce-t-il cette clémence qu'on attribue à Julien, cette précieuse sensibilité, qui est le partage des ames philosophiques, et la tige de toutes les vertus?

XXX. En rapprochant ainsi la conduite de Julien des maximes établies par l'Auteur de l'esprit des loix, nous avons trouvé une opposition marquée sur des points très-essentiels.

1. L'Auteur veut que dans une Monarchie le luxe aille en croissant depuis le laboureur jusqu'au Prince, sans quoi tout seroit perdu. Julien suivit une route diamétralement opposée.

2. L'Auteur, dont on est bien éloigné d'adopter toutes les idées, semble réprouver toute somptuosité dans le culte relatif a la Religion: Julien étala, ainsi qu'on l'a vu, une prodigalité insensée, en faveur du faux culte qu'il vouloit rétablir.

3. L'Auteur dit (*l.* 12. *ch.* 22.), que les commissions établies pour juger, sont contraires à l'esprit de la Monarchie. Julien signala son avenement à l'Empire par une commission qui fit frémir la nature, et les loix.

4. Suivant une autre maxime de l'Auteur, le Prince ne doit pas juger par lui-même. Julien se fit un devoir d'administrer la justice par lui-même, et substitua plus d'une fois son caprice à la loi.

5. L'Auteur reprouve l'usage de la question dans les jugemens; il soutient qu'elle n'est pas nécessaire, et cite l'Angleterre pour exemple. Il insinue qu'elle ne peut convenir tout au plus, que dans un gouvernement despotique, et sur le point d'en apporter les raisons, il entend, dit-il, la voix de la nature qui s'élève contre lui, et il s'arrête. Julien parut peu sensible à ce cri de la nature; il faisoit donner la question avec une facilité qui étonne, il la faisoit

donner pour la Bibliotheque volée d'un Evêque sans preuve légitime, et non content des tortures autorisées par l'usage, de simples soupçons lui suffisoient pour en aggraver la rigueur.

6. Selon l'Auteur, il doit y avoir des privilèges dans la Monarchie. Julien n'eût souvent aucun égard aux privilèges les mieux fondés.

7. Selon l'Auteur, le Prince, et le Magistrat ne doivent pas fixer le prix des marchandises. Julien en baissant indiscrétement les denrées, cause une horrible famine à Antioche.

8. L'Auteur dit avec beaucoup de raison que tout est perdu, si l'on fait entrer la gloire du Prince dans les motifs de la guerre. La gloire fit entreprendre à Julien son expédition contre les Parthes, et en effet tout fut perdu.

Ce n'est pas ici le lieu d'examiner, si toutes les maximes qu'on vient de rapporter, sont également justes. Mais il est étonnant que celui qui en est l'Auteur, propose comme le plus digne de gouverner les hommes, un Prince qui les a toutes enfreintes dans le court espace d'un an, et huit mois.

XXXI. D'où peut donc venir ce cri général qui retentit de toute part en faveur de Julien? Quelle est la source de cette prédilection singulière que l'on témoigne pour la mémoire de ce Prince, et de la vanité même que l'on tire des éloges qu'on lui prodigue? Ce n'est pas un secret. La Religion Chrétienne a des ennemis. De-là cette disposition que l'on remarque dans une foule d'Ecrivains, à louer ce que les Chrétiens ont blâmé. Les Pères de l'Eglise ont parlé avec une juste horreur de l'Apostasie de Julien, de sa haîne contre le Christianisme, de ses superstitions aussi honteuses que ridicules, de la légéreté de son esprit, de l'injustice de sa conduite à bien des égards. Les auteurs payens ont relevé avec complaisance la beauté de son génie, l'étendue de ses connoissances, la simplicité de ses moeurs, la frugalité de sa table, et tous les traits de justice, de bienfaisance, et de modération, qui ont éclaté dans le cours de sa vie. Car tel étoit le caractère de Julien, dit Fleuri, qu'on en pouvoit dire beaucoup de bien et de mal. On n'a pas pris la peine d'approfondir, si ces témoignages étoient contradictoires, ou s'ils n'étoient que différens. Frappés de cette apparente opposition, nos ennemis ont crû trouver dans le témoignage des payens, et surtout d'un Historien aussi

grave qu'Ammien, de quoi convaincre les Pères de l'Eglise de mensonge, et d'imposture. L'un s'écrie : *Théodoret a crû qu'il falloit calomnier Julien, parce qu'il avoit quitté la Religion Chrétienne*. Un autre dit : *Presque tous les Auteurs Ecclesiastiques, entr'autres S. Grégoire, et S. Cyrille ont calomnié cruellement Julien, pour défendre la bonne cause*.

Quel triomphe pour l'incrédulité d'éteindre ainsi comme d'un souffle, les plus brillantes lumières du Christianisme ! Ces hommes célèbres, qu'on faisoit passer pour des prodiges de savoir et de vertu, n'étoient au fond que des calomniateurs: Ces forts d'Israel dont on vantoit les victoires sur l'Idolatrie, et l'Irréligion, n'ont dû leurs prétendus succès qu'à l'art imposteur, avec lequel ils ont réussi à supprimer les écrits de leurs Adversaires, et à diffamer leur mémoire. Il étoit tems de dissiper le prestige: le voile est déchiré; déjà la vertu de Julien sort des nuages dont on avoit tâché de la couvrir: elle reparoît dans tout son éclat, et l'on reconnoit enfin le modèle des Rois, dans un sage qui osa mépriser le Christianisme, et que la Philosophie seule à formé. C'est ainsi que Julien rassemble encore aujourd'hui sous ses étendars les ennemis d'une Religion qui, dans son universalité, et sa perpetuité, doit porter jusqu'à la fin des siècles le témoignage toujours subsistant de sa Divinité. En-vain se flattent-ils d'avoir enfin trouvé le moyen d'abbattre l'autorité de ses Défensents. Le triomphe dont ils s'applaudissent, n'est qu'un vain phantôme, dont un examen tantsoit peu refléchi, fait aussitôt disparoître l'illusion.

XXXII. Les Chrétiens ont blâmé Julien: les payens l'ont loué. Si les premiers sont suspects d'imposture, au jugement de nos adversaires, parce que Julien avoit quitté le Christianisme; les autres doivent l'être de partialité, parce que Julien mit tout en oeuvre pour rétablir le paganisme. Cette disposition à croire tout ce que les payens débitent, à ne rien croire de ce que disent les Chrétiens, marque beaucoup de passion, peu de discernement et encore moins d'équité.

XXXIII. Les Chrétiens racontent des traits de la vie de Julien, que les payens ont passé sous silence. Mais si l'on y prend garde, on découvre dans ceux-ci même des traces qui y conduisent, et qui indiquent ce que les Chrétiens n'ont fait que détailler plus amplement. Ammien, par

exemple, n'entre pas dans le détail de la persécution que Julien fit souffrir aux Chrétiens, à l'occasion de l'incendie du temple de Daphné; mais il dit que Julien mit en usage les tortures, et que ces tortures furent plus atroces que de coutume. Ces deux mots échappés à l'Historien payen, montrent assez que les Chrétiens ne se plaignirent pas sans raison.

XXXIV. Ammien dit aussi un mot en passant, de ces pompes indécentes, où Julien paroissoit environné d'un cortége très-peu convenable à sa dignité. Ce trait se rapporte visiblement à ces fêtes pleines de scandale, dont S. Jean Chrysostome témoin oculaire a parlé avec plus d'étendue, et avec ce sentiment d'horreur dont il étoit pénétré, et qu'il tâchoit d'inspirer aux Fideles.

XXXV. Ammien ne dissimule pas, que Julien fut extrémement porté à la superstition. Eutrope et Aurelius Victor lui reprochent le même excés. Les Chrétiens ont publié les sombres horreurs qui se méloient aux opérations théurgiques, par la folle passion de pénétrer dans l'avenir, et les forfaits qui s'y commettoient: forfaits qui ne doivent pas paroître étranges à des Philosophes, qui ne cessent de crier que la superstition est capable d'enfanter tous les crimes.

XXXVI. La famine d'Antioche causée par son imprudente opiniâtreté, l'élévation de deux scélérats connus, tels que Névitta, et Arbétion, le meurtre d'Ursule, de Gaudence, et de Julien, l'exil de quelques autres non moins innocens, et également immolés à la passion de la haîne, et de la vengeance, les tortures les plus rigoureuses, employées sans ménagement, la superstition la plus outrée: tous ces faits attestés par les payens, et rassemblés dans un regne de vingt mois, peuvent rendre vraisemblables d'autres faits non moins odieux, mais tous dans le même genre, que les Chrétiens seuls nous ont transmis.

XXXVII. A ne juger Julien que d'après les Auteurs payens, on remarque tant d'alliage dans son caractère, qu'il est absurde d'en vouloir faire le modèle des Rois. Cette brillante expression est bonne pour la rime, et non pour la raison. Mais Julien fut Apostat, et Philosophe, et on a voulu décorer ces deux noms par l'assemblage de toutes les vertus, qui forment le tableau d'un Prince accompli.

XXXVIII. Cependant sait-on bien quelle étoit cette Philosophie, qui attire aujourd'hui tant d'admirateurs à Julien!

Que de gens vont être étonnés de voir qu'elle n'avoit rien de commun avec celle des beaux esprits du Siècle! Une des Sectes dominantes du tems de Julien étoit la nouvelle école d'Alexandrie, fondée par Potamon, et dans laquelle les Plotin, les Porphyre, les Jamblique s'étoient particuliérement distingués. Cette Secte est connue sous le nom d'Eclectique. On trouvera dans la savante histoire de Brucker, des détails aussi curieux qu'interessans sur son origine, et ses progrés. C'étoit dans le fond le systême de Platon, mais avec les reformes, ou modifications, que les nouveaux Philosophes y joignirent pour l'épurer, et le perfectionner suivant leurs idées. Dans ce mélange on distinguoit deux parties: l'une comprenoit les principes généraux de la Philosophie, l'autre plus mystériense, étoit fondée sur la cabale des Chaldéens, et enseignoit la manière de purifier l'ame par le moyen des opérations théurgiques, pour la rendre susceptible d'enthousiasme, et digne d'entrer en commerce avec les Génies, et les Dieux. Tous les Philosophes de la Secte Eclectique ne donnoient pas également dans ces réveries: mais il est certain que ceux qui brilloient du tems de Julien, en étoient la plûpart infatués, et ne négligeoint rien pour s'élever à la prétendue sublimité de l'enthousiasme.

Ce fut surtout depuis la naissance du Christianisme, ainsi que Brucker l'a observé, que les Philosophes adoptèrent avec plus d'avidité, le fanatisme de la Théurgie, pour avoir des oeuvres merveilleuses à opposer aux miracles éclatans du Sauveur, et de ses Disciples. Les payens, et les Chrétiens ne doutoient pas, dit M. de la Bletterie, qu'il n'y eût du surnaturel dans la Théurgie. Mais si l'un aime mieux croire, ajoute-t il, que ce n'étoit qu'un manège de fraude, et d'imposture, que penser de la trempe d'esprit de Julien, pour qui la Théurgie eut tant d'attraits?

XXXIX. Edésius disciple de Jamblique, étoit un des Chefs de la Secte. Julien dans sa première jeunesse l'alla voir à Pergame, pour profiter de ses instructions. *Edésius*, dit M. de la Bletterie, *étoit accablé de vieillesse, et d'infirmités*: mais il avoit *l'esprit si sain, et si vigoureux, que Julien ne pouvoit revenir de sa surprise*. Brucker prétend que ce que Julien admira dans Edésius, fut non la vigueur de l'esprit, mais le feu de l'enthousiasme, et il semble que le texte original favorise sa pensée.

„ Aimable Enfant de la sagesse, dit un jour Edésius à
„ Julien, (c'est ainsi que M. de la Bletterie rapporte leur
„ entretien) vous connoissez par mes discours ce que mon
„ ame sent pour vous, mais mon corps refuse de la ser-
„ vir. C'est comme vous voyez, un vieil édifice qui me-
„ nace d'une ruine prochaine. Je vous conseille donc d'aller
„ chercher mes véritables Enfans. Vous trouverez chez eux
„ une source inépuisable de sagesse, et de lumières. Si vous
„ aviez jamais le bonheur d'être initié à leurs mystères, vous
„ rougiriez d'être homme, vous ne pourriez plus souffrir
„ ce nom.

Brucker fait voir que ces mystères, dont Edésius entretint Julien, n'étoient autres que les operations de la Théurgie, les évocations, et les prétendues apparitions des Dieux, et des Génies. Il faut en effet (à entendre ces Philosophes) qu'il se passat quelque chose de bien extraordinaire dans l'appareil des mystères, puisqu'après le bonheur de l'initiation, l'on ne pouvoit que rougir d'être homme. Les lumières d'une saine Philosophie ne tendent point à inspirer du mépris, et du dédain pour la nature humaine. Socrate, Marc'Aurele, Epictète n'ont point rougi d'être hommes. Qu'étoit-ce donc que tout ce jeu de machines, qui guindoient si haut les initiés, qu'ils perdoient de vue leur condition naturelle, et n'en pouvoient plus souffrir le nom?

Je reprens le récit de l'élégant Auteur de la vie de Julien. Edésius continue: „ que n'avons-nous ici Maxime ?
„ Malheureusement il est à Ephèse, et Priscus est parti
„ pour la Grèce. Il nous reste Eusebe, et Chrysante. En
„ prenant leurs leçons, vous soulagerez un foible vieillard,
„ qui n'est plus en état de vous en donner. Julien s'at-
„ tacha donc à ces deux disciples d'Edésius, sans renoncer
„ pourtant à le voir lui même. Chrysante étoit prévenu
„ comme Maxime en faveur de la Théurgie, Eusebe pa-
„ roissoit la mépriser. Celui-ci qui avoit de l'éloquence,
„ brilloit en l'absence de Maxime. Chrysante lui applaudis-
„ soit, et Julien le goûtoit extrémement. Eusebe finissoit
„ d'ordinaire par ces paroles: *Voilà ce qu'on doit appel-*
„ *ler des vérités solides; car pour les prodiges des prê-*
„ *tendus faiseurs de miracles, ce sont des illusions, et*
„ *des extravagances, qu'il faut laisser aux insensés,*
„ *qui ont commerce avec les puissances matérielles.* Ju-

„ fien entendant tous les jours la même chose, prit Chry-
„ sante en particulier, et lui dit : *Si vous aimez la véri-
„ té, mon cher Chrysante, expliquez-moi, je vous en
„ conjure, ces paroles qu'Eusebe nous répète éternelle-
„ ment. Vous ferez mieux*, répartit Chrysante avec un air
„ de mystère, *de vous addresser a lui-meme*.

„ Le Prince n'y manqua pas à la première entrevue,
„ et Eusebe lui répondit : Maxime est un des plus habiles
„ disciples d'Edésius, mais il donne dans des folies. Il n'y
„ a pas long-tems qu'il nous conduisit tous tant que nous
„ étions, au temple d'Hécate. Quand nous fûmes arrivés,
„ et que nous eûmes salué la Déesse, il nous dit : asseyez-
„ vous, mes chers amis, vous verrez si je suis un homme
„ ordinaire. Nous nous assimes. Il purifia un grain d'en-
„ cens, et récita tout bas, je ne sais quelle hymne ; aus-
„ sitôt la statue de la Déesse se mit à sourire. Nous fû-
„ mes effrayés, mais il nous dit, ce n'est qu'une bagatel-
„ le : Les flambeaux qu'elle tient, vont s'allumer. En effet
„ les flambeaux s'allumèrent, avant qu'il eut fini de parler.
„ Nous fûmes frappés un instant de ces prodiges. Mais il
„ n'y a rien là qui m'étonne, ni qui doive vous étonner.
„ L'essentiel est d'épurer sa raison. *Je vous laisse là avec
„ vos raisonnemens*, reprit brusquement Julien, *adieu,
„ vous m'avez montré l'homme que je cherche*. Il embras-
„ sa tendrement Chrysante, et prit la route d'Ephèse.

„ Dans ce détail que j'ai tiré d'Eunape (conclut l'Hi-
„ storien) on voit, ce me semble, un complot formé entre
„ ces Philosophes qui avoient partagé les rôles, pour donner
„ une haute idée de leurs mystères, sans se commettre.
„ Craignant la légéreté de Julien, ils ne s'ouvrent point,
„ mais ils irritent sa curiosité, et viennent à bout de le met-
„ tre entre les mains de Maxime plus hardi qu'eux, et plus
„ capable d'achever cette importante conquête. . . . Ce qu'il
„ y a de certain, c'est que Maxime lui prédit l'Empire,
„ qu'il fit briller à ses yeux le projet singulier de détruire
„ la Religion dominante, pour rétablir celle de ses ancêtres,
„ et qu'à force de prédictions, de flatteries, et de presti-
„ ges, il le rendit le payen le plus convaincu, et le plus
„ fanatique qui fut jamais. „

XL. Un autre trait que Brucker a tiré d'Eunape, n'est
pas moins propre à faire connoître l'esprit de cette Philo-
sophie, qui eut la force de captiver Julien, et de l'enlever

à la Religion Chrétienne, Eustathe avoit succedé à Edésius en qualité de Chef de l'école de Cappadoce. C'étoit un habile Théurgiste que cet Eustathe, et il passoit même pour sorcier, ce qui n'étoit pas un petit mérite en cette mysterieuse école. Mais sa femme Sosipatra eut encore plus de réputation que lui. Elle étoit née prés d'Ephese de parens riches, et nobles. Elle se fit admirer dès son enfance, Elle n'avoit que cinq ans, lorsque deux vieillards en habit de pélerins, se presentèrent au fermier de la maison, et lui demandèrent une vigne à cultiver. La vigne rendit prodigieusement entre leurs mains, et tout le Monde crioit au miracle. Le Maître les manda pour leur témoigner sa reconnoissance, et les admit à sa table. Ils y virent la jeune Sosipatra. Enchantés de sa bonne grace ils proposèrent au Père de la leur confier pour cinq ans, lui promettant de l'elever avec soin, à condition qu'il s'en reposeroit entièrement sur eux, sans en demander compte, et du reste l'assurant que cette fille deviendroit un prodige de sagesse. Le Père y consent, et remet sa fille entre les mains des deux vieillards. Fidele à sa promesse il laisse écouler las cinq ans, avant que d'en demander des nouvelles. Au bout de ce terme il se rend avec le plus vif empressement à sa maison de campagne. Sa fille se presente, et il ne la reconnoit pas; il voit en Elle une personne, dont la présence auguste le pénètre d'admiration, et de respect. On se met à table: Sosipatra fait à son Père le récit détaillé de tout ce qu'il avoit dit ou pensé, et de tout ce qui s'étoit fait à la maison, durant les cinq ans de son absence. On s'attend bien qu'il dut en être frappé d'etonnement. Interdit et confus il croit entrevoir une Déesse sous les traits de sa fille, et se jette aux pieds des Vieillards pour les remercier. Il les conjure d'achever leur ouvrage, de garder sa fille encore quelque tems, et de l'initier à leurs mystères. Ceux-ci se contentent de marquer leur agrément par un signe de tête, et ne parlent plus. On se retire. Les deux instituteurs remplissent un coffre en présence de Sosipatra, et lui ordonnent de le fermer. Ils se levent le lendemain, et sortent de bonne heure, comme pour aller au travail accoutumé. Sosipatra va trouver son Père, et ouvre le coffre devant lui. Il est transporté de joie, en voyant tout ce qu'il renferme de rare, et de précieux, et il envoit aussitôt chercher les deux vieillards: mais ils avoient disparu. Sosipatra dévoile enfin le mystère, et

lui apprend que c'étoient deux Génies. Tel étoit le goût de la Philosophie que Julien préfera au Christianisme.

XLI. M. de V. dit quelque part, qu'il n'y a jamais eu de bon Roi, qui n'ait commencé par détester la superstition, et la persécution. Que devoit-il donc penser de Julien qui, avant que de monter sur le thrône, s'enivra de toute la superstition des Théurgistes, et qui parvenu à l'Empire, ne cessa d'employer la violence, et la séduction, pour anéantir la Religion qu'il avoit abandonnée? Tel est le sort de ceux qui écrivent contre le Christianisme, ils sont forcés de contredire en un endroit ce qu'ils établissent, ou avancent dans l'autre: Ces écarts même sont comme autant de témoignages, qui déposent en sa faveur: ce qu'on ne peut combattre sans s'égarer, est sans doute la vérité.

XLII. La Philosophie de Platon étoit, comme nous l'avons remarqué, la base du système de la nouvelle école d'Alexandrie. De là cette admiration que Julien temoigne en tous ses écrits pour le Divin Platon. Cependant M. de V. prétend que ce Platon si estimé de Julien, n'a débité que des rêveries: et il le prouve parce que Platon n'a jamais su que le Soleil pèse sur la terre, et la terre sur le Soleil. Julien étoit bien éloigné lui-même de soupçonner cette action de la terre sur le Soleil, sa Divinité favorite. Le discours pompeux qu'il composa en l'honneur de ce prétendu Dieu, suffiroit seul, pour montrer à quel point il étoit infatué de ces mystérieuses chimères, dont l'obscurité fait tout le prix. Ce discours néanmoins, pour le dire en passant, offre un trait remarquable. Il y est parlé d'une opinion des anciens Théologiens, qui distinguoient sept sortes de rayons dans la lumière. Qu'entendoient ils par ces sept rayons, c'est ce que le discours n'explique pas.

XLIII. L'Auteur du livre *de l'Esprit* ne fait pas plus de cas que M. de V. des rêves ingénieux, et inintelligibles de Platon sur la vertu. Il ne laisse pas que de célébrer le Regne de Julien, et il le loue surtout d'avoir ranimé la vertu expirante chez les Romains. C'est pourtant dans Platon, que Julien s'applaudissoit d'avoir puisé les maximes qui réglèrent sa conduite, et les traits de morale qu'on admire dans ses écrits. Il rapportoit même à ce Philosophe les notions qu'il tenoit du Christianisme. D'un autre coté il témoigne le plus grand éloignement pour les Epicuriens, et en général pour toutes les opinions analogues à

celles que l'Auteur que nous venons de citer, a étalées dans son fameux livre. Julien pensoit que la vertu a une réali é qui lui est propre, toujours une, toujours la même, indépendamment des révolutions qui arrivent dans les choses humaines. L'Auteur de *l'esprit* ne voit dans cette idée, qu'une erreur préjudiciable aux progrès de la morale. Ceux qui pensent ainsi, sont, à l'entendre, des gens qui, pour n'avoir pas consulté l'histoire, errent encore dans le dédale d'une métaphysique de mots. Cet Auteur rapporte tout à la sensibilité physique, soutient qu'il n'y a point de probité relative au genre humain; qu'avant les sociétés et les conventions il n'y avoit point d'injustice, et c'est sur de tels principes, qu'il prétend établir le système de morale le plus avantageux au genre humain. Julien attaché au Platonisme detesta toujours, du moins dans ses écrits, ces principes destructeurs de toute probité, et que l'Auteur *de l'Esprit des loix* a rejetés avec la plus haute indignation.

XLIV. C'est donc à pure perte que les incredules vantent la Philosophie de Julien. Elle ne fait pour eux ni en bien, ni en mal. Je ne pense pas qu'ils songent à ressusciter les opérations de la Théurgie, pour entrer en commerce avec les Génies, et les Dieux. Voyons s'ils s'accommoderont mieux de l'esprit et des maximes de Julien sur différens points de Religion, et de morale.

Julien étoit entierement dans les sentimens de Platon sur la nature, et la Providence d'un Dieu suprême, au quel toutes les autres Divinités étoient subordonnées, sur le monde intelligible, et sur les idées, causes immatérielles des choses matérielles. Outre la matière et la forme, il admettoit un principe supérieur, de peur de retomber dans les dogmes d'Epicure qu'il détesta toujours. Il faut néanmoins remarquer que ce système, tout opposé qu'il étoit à l'Epicuréisme, n'étoit pas sans mêlange d'erreur, et n'excluoit pas le venin de l'idolatrie.

Julien relève en plusieurs endroits l'excellence de la nature humaine, et la grandeur qu'elle emprunte de son union avec la Divinité. Il étoit donc bien éloigné de tout rapporter à la sensibilité Physique; il ne croyoit pas que l'homme ne diffère du cheval, que parce que l'un a des doigts, et l'autre un sabot: et que si les singes n'ont pas des Archimede, et des Neuton, c'est que les singes sont enfans jusqu'à la vieillesse. Ceux qui ont applaudi à de telles rê-

veries comme à des idées lumineuses, inconnues à toute l'antiquité, ne savoient pas apparemment, qu'Aristote et Galien en ont déjà démontré l'absurdité.

XLV. Julien vouloit qu'on envisageât la piété envers les Dieux, comme le fondement de toutes les vertus. Dans le portrait qu'il trace d'un Prince accompli, la piété tient le premier rang. Il faut premièrement, dit-il (*Or.* 2.), que le Prince soit pieux, et qu'il se garde bien de mépriser le culte des Dieux, et l'obéissance qu'il leur doit. Il répete souvent que tous les hommes, et les Princes en particulier ont besoin d'être éclairés des lumières de la Divinité, pour prendre en mille occasions le parti le plus salutaire, et le plus conforme à l'intérêt public. La raison qu'il en apporte est trés-solide. La prévoyance humaine a des bornes fort étroites, elle ne perce pas loin dans l'avenir. Qui sait la face que prendront les affaires au bout seulement de quelques années? Les revers les plus funestes peuvent venir ensuite des mesures les plus sagement concertées, et cela au moyen de quelques circonstances, qui ne se déployent qu'avec le tems, et que l'intelligence de l'homme ne pouvoit ni prévoir ni prévenir. Toutes les fois qu'on délibère sur un parti à prendre, l'esprit demeure en suspens, et comme flottant entre les probabilités qui se présentent de l'un et de l'autre côté: il faut pourtant se déterminer, et il peut arriver que le parti, qui à tout prendre, paroit devoir être le plus avantageux, devienne pernicieux par une chaîne d'événemens impenétrables à notre foible conception. Nous avons donc besoin de recourir à l'assistance de la Divinité, à qui tout est présent, afin qu'elle nous dispose à recevoir les conseils les plus salutaires.

XLVI. Conséquemment à ces principes, Julien faisoit le plus grand cas du culte des Dieux, et de tout ce qui s'y rapporte; il vouloit qu'on honorât particuliérement le Sacerdoce, et ceux qui en sont revêtus: „ Il faut, disoit-„ il, honorer non seulement les images des Dieux, mais „ aussi leurs temples, et leurs autels. Il est également ju-„ ste d'honorer les prêtres, qui sont les Ministres, et les „ Serviteurs des Dieux, et qui attirent leurs bienfaits sur „ nous, par leurs prières et leurs sacrifices. On leur doit „ autant, et même plus de respect qu'aux Magistrats. Les „ prêtres qui se rendent indignes de leur rang, doivent être

„ dépouillés du Sacerdoce ; mais tandis qu'il sont en place,
„ on ne doit jamais s'écarter du respect qui leur est dû.

XLVII. Pénétré de ces sentimens Julien n'auroit pas approuvé qu'on insultât en plein théatre aux Ministres de la Religion, par des vers tels que ceux-ci.

„ Les Prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense.
„ Notre crédulité fait toute leur science.

N'en déplaise à l'Auteur : on appauvriroit les plus riches Bibliotheques, si on en ôtoit tout ce que les prêtres ont droit de revendiquer. Si ces vers ont excité des battemens de main, c'est à la malignité de l'allusion, qu'ils doivent ce frivole succès. Mais une allusion peut être maligne sans être juste : et cependant : *Rien n'est beau que le vrai*.

Julien n'auroit pas applaudi davantage à certains traits, par lesquels on tâche de ridiculiser comme autant d'imbecilles ceux, dit-on, qui nourrissent des prêtres pour chanter ennuyeusement du mauvais latin plusieurs heures par jour. Julien veut que les prêtres prient souvent en public et en particulier, qu'ils chantent des hymnes en l'honneur des Dieux, et qu'ils offrent le sacrifice au moins deux fois par jour. D'ailleurs, ce prétendu mauvais latin que nos Prêtres chantent dans les Eglises, est encore ce que la Poësie a de plus noble, de plus riche, et de plus sublime. Je ne sai si, parmi les beaux Esprits que l'incrédulité peut vanter, il en est beaucoup dont les productions approchent de la sublimité qui éclate dans les Odes sacrées de J. B. Rousseau. Et cependant malgré les ressources que ce grand Lyrique trouvoit dans la beauté de sa langue, il n'a pu atteindre dans ses versions à ce caractère de grandeur et de majesté, que les cantiques sacrés conservent dans la langue consacrée par l'usage de l'Eglise.

XLVIII. Non seulement Julien interdit aux prêtres les discours licentieux, mais encore la lecture des poësies trop libres. Les prêtres ne doivent lire ni Hipponax, ni Archiloque, ni rien de ce qui est écrit dans le goût de l'ancienne Comédie. „ La Philosophie, ajoûte-t-il, est notre partage : c'est l'étude la plus convenable à la dignité de notre état. Mais il ne faut pas se méprendre dans le choix ;
„ nous ne devons nous attacher, qu'aux sentimens de ceux
„ qui font profession d'honorer la Divinité, tels que sont
„ les disciples de Pythagore, de Platon, d'Aristote, de Chry-

„ sippe, et de Zénon. Il ne faut pas prêter indifféremment
„ l'oreille à tout ce que les Philosophes ont débité, mais
„ s'attacher aux dogmes qui sont propres à inspirer des sen-
„ timens de piété, en établissant qu'il y a des Dieux; qu'ils
„ ont soin des choses humaines ; et qu'ils ne sont pas su-
„ jets aux passions infames que les Poëtes leur ont attri-
„ buées.

XLIX. Partout Julien témoigne la plus grande aversion pour tout ce qui ressent l'Epicuréisme, et le Pyrrhonisme. Il rend graces aux Dieux de ce que la plûpart des livres de ces deux Sectes étoient perdus, aussibien que de la décadence dont elles étoient menacées. Ce n' est donc pas S. Grégoire le Grand qui a détruit la plûpart de ces livres, que les admirateurs de Julien regrettent aujourd' hui si vivement ; et c'est plutôt sur lui que devroient retomber ces reproches aussi amers qu'injustes, dont on ne cesse d'accabler le Saint Pontife à ce sujet. Doit-on conserver des livres, qui ne peuvent servir qu'à corrompre l' esprit, et le coeur? Julien a décidé la question. La Philosophie voudra-t-elle appeller d'un arrêt, qui favorise la vertu, et qui tend à écarter ce qui pourroit mettre les moeurs en danger?

L. Le témoignage de Julien contre l'Epicuréisme joint à celui de Polybe, de Cicéron, d'Epicure, de tant d'autres grands hommes de l'antiquité, qui avoient les livres d' Epicure entre leurs mains, devroit ouvrir les yeux sur le danger d'une Secte, qu'on s'efforce de relever aujourd'hui plus que jamais. Parmi ceux qui ont entrepris l'apologie de son fondateur, il en est sans doute qui agissent de bonne foi, qui séduits par des expressions pompeuses, mais équivoques, ne soupçonnent rien de mauvais dans la moralité d'Epicure, et s'imaginent au contraire d'être les vengeurs de l'innocence opprimée par l'ignorance ou la calomnie. Mais de quel droit oseroient-ils se flatter de savoir mieux leur Epicure, que ne le savoit Lucrece même? Et les sentimens impies de ce zèle sectateur, qui dresse des autels à son Maître, pour avoir brisé le frein que la Religion oppose à la méchanceté, ne devroient ils pas suffire pour les desabuser? Les intentions de ces charitables apologistes d'Epicure, peuvent être bonnes: mais le venin de l'Epicuréisme, quelque soin que l' on prenne de le déguiser, n' est ni moins réel, ni moins contagieux. N'estimer la justice et la probité, que par l'influence qu' elle peut avoir sur la tranquillité, et les

douceurs de la vie ; c'est établir la vertu sur un principe destructeur de toute vertu. L'intérêt qui appelle la vertu, quand elle lui est utile, la repoussera, quand elle lui deviendra contraire. Epicure recommande la tempérance, comme le medécin prescrit un régime de santé ; il donne des préceptes de justice, comme le Galatée, des preceptes de politesse pour se faire des amis, et se procurer plus d'agrémens dans la Société. L'esprit qui anime ces préceptes, est toujours subordonné à l'avantage qui en revient, et non à la satisfaction que la vertu est capable de donner, indépendemment de tout autre intérêt. En un mot Epicure apprend à aimer la vertu comme utile, et non comme une perfection digne d'estime par elle-même. Il suit de-là que chacun étant juge de ce qui peut le plus contribuer à sa propre satisfaction, celui qui se porte à une mauvaise action pour satisfaire son goût, pourra bien se reprocher d'avoir été mal-adroit, au cas que cette action ait des suites facheuses pour lui, mais non d'avoir manqué à un devoir, ou violé une loi de la nature. Au contraire si le crime est un moyen nécessaire pour acquérir, ou assurer ce qu'il imagine devoir faire son bonheur en cette vie, le crime deviendra un devoir pour lui, suivant l'abominable conséquence, que l'Auteur du systême de la nature a très-justement tirée de ce principe, et dont il n'a pas rougi de souiller son ouvrage. Aussi l'Auteur *de l'esprit des loix*, et M. de V. conviennent que la corruption que l'Epicuréisme introduisit dans Rome, après la conquête de l'Asie, fut cause de sa perte, comme elle l'avoit déjà été de celle des Républiques de la Grèce, et c'est ce que Polybe avoit prévu. L'esprit de toute société bien ordonnée, est de tourner l'intérêt particulier vers l'intérêt général : L'esprit de l'Epicuréisme est de détacher l'intérêt particulier de l'intérêt général : et cet esprit est toujours fonciérement le même en tout systême d'irreligion.

LI. Les Prêtres, dit encore Julien, ne doivent se montrer que rarement en public, et toujours avec décence. Il leur permet de voir quelque fois les Gouverneurs, et les Magistrats par devoir de bienséance, mais surtout pour les intéresser en faveur des malheureux. Il ne leur défend pas de fréquenter leurs amis, et même d'assister aux festins, où ils sont priés, pourvu que ce soit chez des gens de bien.

Ils doivent être magnifiques dans les cérémonies de Religion, et simples dans leur habillement ordinaire.

LII. Julien étoit ennemi déclaré des théatres (1). Il s'en abstenoit lui même, et il en défend sévérement l'entrée aux prêtres, aussibien que toute communication avec les Comédiens, les Danseurs, et les Pantomimes. Il ne croyoit donc pas que pour la gloire d'un beau regne, il dût y avoir un banc à la comédie pour les Pontifes.

LIII. Julien faisoit peu de cas de ces esprits vifs, et brillans, qui ont le malheureux talent d'étouffer la raison sous les saillies de l'esprit. Les admirateurs de ce Prince Philosophe s'applaudissent au contraire, et à juste titre, de ce bon ton de raillerie qui a tant d'empire sur les ames foibles; ils sentent la force de cette arme, et ne le dissimulent pas: Nos adversaires, semblent-ils dire au public, veulent nous combatire par des raisons; nous faisons mieux, c'est à dire *ce qui est important*, disent ils . . . . *pour le gain d'une cause, nous les immolerons à la risée publique: on sent le prix de cet avantage*, en un tems où *l'on n'aime à lire que pour s'amuser*, et où *l'on finit toujours par se déclarer pour celui qui y réussit le mieux*. Tel est l'avantage, et le seul avantage, que les incrédules puissent se promettre sur les défenseurs de la Religion. Il est tout simple que des pièces fugitives pleines de sel, et d'agrémens amusent davantage que les pensées de Pascal, ou les discours sérieux des Bourdaloue, des Bossuet, des Massillon. Il est à présumer néanmoins qu'on reviendra de cette peur enfantine du ridicule, à mesure que l'on reconnoitra le tort qu'elle fait aux progrès des arts même d'agrément. *C'est la crainte du ridicule*, dit l'Auteur d'*Olimpie*, *qui a presque toujours resserée la Scene . . . . dans le petit cercle des dialogues, des monologues, et des recits*. Que l'épouventail du ridicule glace d'effroi le génie de la Poësie, cela ne doit pas surprendre; l'imagination et le sentiment qui animent le Poëte, ont naturellement des accès, et des retours de vivacité et de foiblesse, qui se succedent par intervalles. Mais le bon sens et la raison n'ont rien à craindre d'un phantôme, qui n'a ni consistance, ni regularité, qui change perpétuellement de masque et de ton, et n'a, pour ainsi dire, qu'un tems pour chaque re-

(1) *Zozimus lib.* 3. : et de theatris se subduceret.

présentation. Aristophane jouit autrefois du triste succès de ses bons mots, en ridiculisant Socrate en plein théatre. Le Philosophe ne perdit rien de sa tranquillité pour être montré au doigt, et continua d'aller son train. Cet exemple paroit bien propre à rassurer les esprits solides. Car quel est le sage, qui n'aimât mieux aujourd'hui avoir partagé l'opprobre de Socrate, que le triomphe de son Antagoniste? Cependant le sel d'Aristophane étoit aussi piquant que celui de nos modernes, et s'il y mêle des grossiéretés révoltantes, il paroit que les écrits polémiques des beaux esprits du tems fournissent aussi des expressions, qui auroient pû grossir le répertoire des revendeuses d'Athènes.

LIV. On n'a pas épargné les Docteurs de l'Eglise, sur l'article des allégories qu'ils employent dans leurs écrits, et surtout des applications qu'ils font de l'analogie des nombres, aux sujets qu'ils traitent, et qui paroissent quelquefois trop éloignées du sujet dont ils les empruntent. Quand ce defaut de justesse seroit réel en certains cas, ce que nous sommes bien loin d'accorder, le reproche n'en seroit pas mieux fondé. Ces allégories servoient à rendre plus sensibles, et par consequent à graver plus fortement dans l'esprit des auditeurs, les grandes vérités de morale qu'ils leur prêchoient; et cela seul, independemment d'autres considérations non moins essentielles, suffiroit pour justifier l'usage qu'ils en ont fait. On n'a jamais reproché à la Fontaine d'avoir tiré ses moralités de certaines propriétés, que l'opinion vulgaire attribue aux animaux, et que l'histoire naturelle desavoue. Mais Julien, quoique placé par ses admirateurs à la tête des écrivains de son siècle, ne s'est-il pas livré, et même sans aucun prétexte de nécessité ou d'utilité, à ce goût d'allégorie, qu'on reproche si injustement aux Ecrivains du Christianisme, surtout dans l'application qu'ils font de l'analogie des nombres. aux sujets qu'ils entrepennent de traiter? Un présent de cent figues de Damas bien comptées qu'il envoye à son ami Sarapion, lui fournit le sujet d'une longue lettre (*Let.* 24.), où deployant toute la subtilité de son esprit dans l'analyse de certaines propriétés numériques, il prouve, comme on peut le prouver, que le nombre *cent* est le plus noble, et le plus parfait de tous les nombres. Non content de cette découverte, il s'applaudit particuliérement d'avoir trouvé par des raisons, qui probablement ne convaincront pas tous les Geo-

metres, que l'accroissement des nombres se fait plus naturellement par le binaire que par l'unité.

LV. Les traits que je viens de citer (et on pourroit en rassembler plusieurs autres) prouvent incontestablement, que les maximes de Julien en fait de gouvernement, de Philosophie, et de Religion, ne s'accordent aucunement avec celles de ses admirateurs; ensorte que les éloges qu'ils font de ce Prince relativement à ces différens objets, ne sont effectivement qu'une condamnation authentique de leur propre façon de penser. Mais Julien abandonna la Religion Chrétienne, et fit profession de Philosophie. Voilà ce qui élève Julien au dessus de tous les Princes, qui ont jamais été. Il faudroit cependant faire attention que Julien, en abandonnant la Religion de ses Pères, se livra sans reserve à toutes les superstitions du Paganisme, et de la Théurgie; et qu'il ne cessa, pour ainsi dire, d'être Chrétien, que pour se faire magicien, s'il eût pu l'être (1): Que la Philosophie qu'il professa, n'étoit autre dans le fond que ce Platonisme, qui passe aujourd'hui pour un ramas de rêveries et d'absurdités: Que malgré ses protestations, il persécuta les Chrétiens par les moyens les plus odieux et les plus injustes. Que son gouvernement fut, je ne dis pas despotique, mais arbitraire, et qu'il fit souvent céder la loi à son caprice: Qu'il immola plus d'une fois des innocens à la haîne, et à la vengeance: Que de simples soupçons lui suffirent pour employer les tortures, et les rendre plus atroces que de coutume: Qu'il se laissa dominer par la passion d'acquérir de la gloire par des triomphes, et des conquêtes. Cette passion, qu'on pourroit regarder cnmme un effet de l'ambition dans une ame vulgaire, ne mérite que le nom de vanité dans un Philosophe. Rien ne doit donc paroitre plus suspect, que tout ce que la haîne du Christianisme a produit d'éloges ou d'invectives. Personne n'est devenu meilleur, en abandonnant la Religion Chrétienne: C'est une règle générale, et l'exemple de Julien ne la dément pas.

(1) La Providence ne permet pas toujours que les coupables tentatives des impies ayent le funeste effet qu'ils en attendent.

OBSERVATIONS

SUR LE VI. TOME

DE L' HISTOIRE PHILOSOPHIQUE

ET POLITIQUE DU COMMERCE ec.

ATTRIBUÉE

A M. L'ABBÉ RAYNAL.

AVERTISSEMENT.

L'*Auteur mit par écrit ces réflexions dès l'an* 1774., *et la pensée ne lui en vint qu'à la lecture du sixième Tome. Il céda presque dès lors à l'avis de quelques personnes qui le pressoient de les publier. Mais un certain éloignement pour l'impression, fruit de la maturité, ou du refroidissement de l'âge, prévalut encore sur les instances de l'amitié. La jeunesse a droit de compter sur l'indulgence des Lecteurs: les ames honnêtes se font un devoir et un plaisir d'encourager les efforts d'un talent naissant. Mais ce droit expire avec la jeunesse, et passé ce terme il est bon de faire un retour sur soi-même et se dire: qu'imprimer un livre, c'est oser demander au Public de fixer son attention sur la production qu'on lui présente: Réflexion qui peut ne pas étonner la supériorité du génie, mais qui doit allarmer la médiocrité. Tel est le motif de la longue répugnance de l'Auteur à laisser paroître cet écrit; répugnance qu'il ne pouvoit aujourd'hui pousser plus loin, sans blesser d'un coté la reconnoissance qu'il doit au gracieux empressement des respectables Editeurs de cette Collection: et sans s'exposer de l'autre au désagrément d'une impression furtive, d'après des copies que quelques amis en ont pu tirer, et qui passant ensuite de main en main, sont sujettes à être défigurées par la liberté que prennent souvent des Editeurs anonymes, de bouleverser le texte, et de faire dire à l'Auteur ce qui leur plaît. Ce risque peut aussi avoir lieu à l'égard des* Considérations sur Julien, *composées bien des années avant* les Observations sur l'Histoire de M. Raynal, *et c'est un motif de plus qui détermine aujourd'hui l'Auteur à publier ces deux productions, telles qu'elles sont sorties de sa plume, conformément aux originaux qu'il conserve, et dont l'inspection seule atteste la vétusté.*

PRÉFACE.

Les papiers publics ont annoncé une nouvelle édition de l'*Histoire Philosophique, et Politique du Commerce* ec., en avertissant que celle qui a paru n'est qu'une édition furtive, altérée par l'Editeur. Cet avis nous encourage à publier les remarques, ou observations que nous avons faites sur plusieurs traits répandus dans le sixième volume de cette Histoire. Ces traits nous ont paru propres à dévoiler de plus en plus les tristes égaremens de ces nouveaux Systêmes, où sous le spécieux prétexte de combattre d'anciens préjuges, on adopte, et on s'efforce de répandre des maximes aussi contraires à la raison qu'au bonheur du genre humain. On a inventé dans ce siècle l'art de donner comme une espèce de vernis philosophique aux opinions les plus monstrueuses, et ce nom respectable de Philosophie dont on ne manque pas de les décorer, fait illusion à bien des gens qui ne songent pas qu'abuser de la Philosophie, ainsi que le dit M. d'Alembert, c'est en manquer. Nons n'avons pas de peine à nous persuader, que ce qui s'est glissé de répréhensible dans l'ouvrage qui fait l'objet de nos observations, doit être mis dumoins en partie sur le compte de l'Editeur dont on se plaint. Mais malgré la plainte l'édition existe, elle a été accueillie et vantée, et peut toujours servir de levain ou d'aliment à cette excessive liberté de penser qui ne respecte rien. En rapprochant les traits que nous mettons sous les yeux du Lecteur, on aura lieu de se convaincre pleinement, que ces traits loin d'annoncer la marche paisible d'un esprit guidé par les pures lumières de la raison, décèlent au contraire la fougue d'une imagination, qui s'irrite contre les institutions religieuses, et sociales de tous les peuples civilisés. Nous répétons, que par la dénomination d'*Auteur*, que nous employons dans nos remarques, nous n'entendons désigner que l'Editeur inconnu, ou l'Ecrivain quel qu'il soit, qui a inséré dans le texte les sentimens et les maximes que nous avons crû devoir relever.

Nous ajoutons encore, que nous ne prétendons aucunement adopter ni les faits que l'Ecrivain allègue, ni les jugemens qu'il porte concernant les conquétes, le commerce, et le gouvernement des différens Peuples, dont il fait mention dans son Histoire. Si nous les citons, ce n'est que dans la vue de faire mieux sentir ou quelque absurdité dans ses principes, ou quelque inconséquence dans ses raisonnemens. Nous aurions même craint de reproduire ces atrocités dans cet écrit, si nous n'eussions été bien convaincus, que le livre de l'Auteur sera toujours infiniment plus tépandu, que ce petit ouvrage ne pourra jamais l'être.

TEXTE DE L'HISTOIRE.

Pag. 4. „ Presque tout ce que l'esprit humain inven-
„ ta d'utile et d'important, est le fruit de la folie plutôt
„ que de l'industrie. „

OBSERVATIONS.

Voilà d'abord de quoi humilier la Philosophie, et les Philosophes. Il est vrai que le hasard a eu souvent autant de part que le génie ou le talent aux inventions les plus utiles, et les plus importantes. Mais ce ne sont pas des foux qui ont inventé l'imprimerie, la boussole, et le compas de proportion. M. d'Alembert va nous donner là dessus des leçons plus sages, et plus vraies. „ Le hasard, dit-il
„ (*Elem. de Philos. p.* 296.), a fait plusieurs découver-
„ tes dans les arts, et même dans les sciences de fait, tel-
„ les que la Physique; les découvertes dans les Mathémati-
„ ques, et dans les autres sciences de pur raisonnement sont
„ presque toujours l'ouvrage du génie; quelque fois seule-
„ ment le génie peut y concourir avec le hasard, lorsqu'en
„ cherchant ce qu'on ne trouve point, on trouve ce qu'on
„ ne cherchoit pas. De pareilles découvertes sont une espè-
„ ce de bonheur: mais c'est un bonheur qui n'arrive qu'à
„ ceux qui le méritent, c'est-à-dire, qui auroient pu trou-
„ ver par le génie seul, ce que le hasard joint au génie
„ leur fait trouver „. Il remarque ailleurs (*de la lib. de la Musiq. p.* 409.) que c'est à ces siècles obscurs que nous méprisons quelque fois injustement, que nous devons la plûpart des inventions utiles, le papier, la faïance, le linge,

les moulins à vent, la boussole, l'imprimerie, et plusieurs autres. Des hommes de génie, ajoûte-t-il, servoient l'humanité par ces découvertes. C'est le contrepied de ce que dit ici notre Auteur. L'observation pourra paroître peu importante; mais elle roule sur le premier trait qui s'est presenté, et peut servir d'ailleurs à faire connoître la trempe d'esprit qui domine dans l'ouvrage que nous examinons. Les traits qui vont suivre, sont de toute autre conséquence.

HIST. Pag. 5. „ Le gouvernement avoit violé la loi „ sacrée de la nature, qui ordonne à tous les hommes de „ tolérer les opinions de leurs semblables. „

OBSERV. Qu'est-ce qu'une loi de la nature pour un homme qui dit allieurs, que la nature ignore jusqu'à l'existence des hommes? Qu'est ce qu'une loi sacrée de la nature dans le langage d'un Ecrivain qui apostrophe ainsi la nature: *O nature? Où est ta providence, où est ta bienfaisance, d'avoir armé les animaux espèce contre espère, et l'homme contre tous?* Quelle preuve avez-vous, que cette nature qui arme les Etres contre les Etres, ait porté une loi sacrée pour ordonnet aux hommes dont elle ne connoit pas même l'existence, *de tolérer les opinions de leurs semblables?* Si vous entendez par loi de nature ce que la droite raison prescrit aux hommes pour le bon ordre de la Société, oserez vous dire, que la droite raison ordonne de tolérer jusqu'aux opinions frénétiques d'un la Mettrie? Car c'est ainsi que les Philosophes mêmes les ont caractérisées. M. de V. ou l'Auteur des Questions sur l'Encyclopedie, art. *Dieu*, rejete avec horreur, et traite d'exécrable en morale cette maxime du systême de la nature qu'il rapporte en ces termes: *Si l'homme d'après sa nature est forcé d'aimer son bien être, il est forcè d'en aimer les moyens. Il seroit inutile, et peut-être injuste de demander à un homme d'être vertueux, s'il ne peut l'être sans se rendre malheureux. Dès que le vice le rend heureux, il doit aimer le vice.* Direz-vous que la droite raison ordonne à un sage gouvernement de souffrir de pareilles maximes aussi contraires à la raison, que destructives de tout principe de Société? Ajoûtons une réflexion. Dans *le systême de la nature*, et dans tout autre Systême de Matérialisme il est certainement possible, et très-possible qu'un homme ne puisse conserver sa vertu sans se rendre malheureux. Tel seroit le cas d'un homme qui

se trouveroit dans l'alternative de devoir trahir la vérité ; ou subir les plus cruels supplices. Un homme qui n'a point d' espérance pour l' avenir ne sauroit être heureux dans le taureau de Phalaris : ce n'est pas là où l'on peut jouir du bien être, lorsqu'on ne voit rien, et qu' on n' attend rien au-delà. Il n'y a que le dogme sacré d' une religion révélée, qui mette une barrière insurmontable entre le vice et le bonheur. Elle seule nous assure complétement que le vice ne peut jamais conduire à une vraie félicité. Elle montre dans son plein jour ce que la raison commence à entrevoir par ses lumières naturelles. En un mot dans tout autre système que celui de la religion, le vice peut devenir le moyen d'une sorte de bonheur, faux bonheur à la vérité, tel qu'on peut le concevoir dans ces différens systêmes. Cela ne peut jamais être dans le systême de la Religion. Donc la vraie Religion et le vice ne peuvent jamais compatir. Donc il importe à tout sage gouvernement de maintenir la Religion, et ne rien souffrir de ce qui peut lui porter quelque atteinte. Telle est la loi sacrée de la nature pour tout sage gouvernement (1).

HIST. Pag. 11. „ Peu de ces Sauvages connoissoient „ la culture, encore n' étoit ce que celle du mays qu' ils „ abandonnoient aux femmes, comme indigne des soins de „ l'homme indépendant. „

OBSERV. Remarquez que l'homme de la nature abandonne aux femmes le soin de la culture, comme indigne de l'homme indépendant, c'est-à dire que l'homme de la nature refuse à la femme l' indépendance qu'il s' attribue à lui-même, c'est-à-dire, que dans le systême de l'homme de la nature, cette indépendance que l'on représente comme un droit impréscriptible de l'humanité, n'est d'abord que pour la moitié du genre humain. C'est aux Philosophes à voir, si une telle

(1) Notre Ecrivain, p. 17., parlant des Nations de l'Amérique Septentrionale, dit qu' elles n' etoient guères parvenues qu' à ce dégré de lumière, et de police où l' instinct seul peut conduire les hommes dans un petit nombre d'années : et il ajoûte, que c'est chez ces peuples que les Philosophes peuvent étudier l' homme de la nature. Voyons donc quels sont les traits qui caractérisent selon lui l' homme de la nature. Nous en tirerons des conséquences relatives à l' état de Société. Pour plus de clarté nous rapporterons ce que l' Auteur raconte de l'esprit, des moeurs, des coutumes des Sauvages, et nous mettrons à côté le trait caractéristique qui en résulte.

restriction est admissible dans leurs systêmes. Il paroit du moins que l'Auteur ne devroit pas envier aux femmes cette indépendance, dont il voudroit qu'on laissât jouir jusqu'aux bêtes. Il paroit encore, et c'est ce qui importe davantage, que c'est par une impression naturelle, que chez les peuples civilisés, et chez les peuples sauvages l'homme a été regardé de tout tems comme chef de la famille, et jouissant en cette qualité d'une supériorité indépendante des pactes qu'il peut faire avec la compagne qu'il se donne, relativemenr à l'état de famille. Il est étonnant qu'un savant tel que Volf, ait méconnu cette vérité.

HIST. Pag. 11. „ Quelque fois ils s'abbaissoient jusqu' „ à la pêche. Mais leur vie, et leur gloire étoit la chasse. „ Toute la Nation y alloit comme à la guerre.

OBSERV. L'homme sauvage, l'homme de la nature est donc sensible à la gloire.

HIST. „ Il falloit se préparer à cette expédition par „ des jeûnes austères, n'y marcher qu'après avoir invoqué „ les Dieux.

OBSERV. Sentimens religieux dans l'homme naturel.

HIST. „ Au défaut de gibier on vivoit de glands, au „ défaut de glands, de séve, et d'écorces d'arbres.

OBSERV. Défaut de ressources pour la vie dans l'état sauvage.

HIST. Pag. 12. „ Dans l'intervalle d'une chasse à l'au- „ tre, on faisoit, on réparoit les arcs, les flèches, les ra- „ quettes, et les canots.

OBSERV. Prévoyance des Sauvages, construction et usage d'instrumens artificiels, adaptés à leurs besoins.

HIST. „ Ils avoient la manie de se peindre le corps, „ et le visage pour se rendre plus redoutables, ou plus „ agréables.

OBSERV. L'art de se peindre le visage n'est pas inconnu chez les Nations policées. C'est un trait de conformité qu'elles ont avec les Sauvages, et dont l'Auteur doit leur savoir gré. Peut-on mieux faire que de copier les hommes de la nature?

HIST. Pag. 13. „ Leur population étoit peu nombreuse, „ et peut être n'étoit-ce pas un malheur. Les peuples isolés, „ errans, gardés par les déserts, par la pauvreté qui les „ garantit de faire ou de souffrir des injustices n'ont pas „ besoin d'être multipliés.

sés à perir de faim, de soif, ou de froid: et où l'on fournit communément une plus longue carrière ?

HIST. Pag. 16. „ On trouva dans le Canada trois langues mères, l'Algonquine, la Siouse, et la huronne. Les „ dialectes se multiplioient autant que les bourgades.

„ On n'y remarquoit point de termes abstraits, parce „ que l'esprit enfant des Sauvages ne s'écarte guère loin „ des objets, et qu'avec peu d'idées, on a rarement besoin „ de les généraliser, et d'en représenter plusieurs dans un „ seul signe. Mais d'ailleurs le langage de ces peuples presque toujours animés d'un sentiment prompt, unique, et „ profond, remués par les grandes scènes de la nature, prenoit dans leur imagination sensible, et forte un caractère „ vivant, et poëtique.

OBSERV. Ce trait semble exiger une discussion tant soit peu abstraite sur la nature du langage, que j'aurois voulu épargner, mais qui pourtant pourra être de quelque utilité par son objet. Il est difficile de concevoir trois mères langues, surchargées de dialectes sans aucun terme abstrait. La raison de ce défaut, suivant l'Auteur, est que l'esprit enfant des Sauvages ne s'écarte guère loin des objets, et qu'avec peu d'idées, on a rarement besoin de les généraliser, et d'en représenter plusieurs dans un seul signe. Cela prouve tout au plus qu'il doit y avoir moins de termes abstraits dans les langues sauvages, que dans les notres, mais non qu'elles en manquent totalement ainsi que l'Auteur l'insinue. Sans cette opération de l'esprit, qui en généralisant les idées, réunit en quelque sorte une multitude d'individus sous un même signe, chaque objet individuel devroit être représenté par un terme propre : il n'y auroit aucun de ces noms qu'on appelle communs ou appellatifs, comme *Arbre*, *Oiseau*, *Père*, *Mère*, *Ami*, *Ennemi*, par lesquels on designe indéfiniment tous les objets qui conviennent en certaines qualités ou relations. Quand le Sauvage dit, que l'homme qu'il aperçoit est ami, ou ennemi, il a l'idée sensible de l'objet individuel qui s'offre à ses yeux, et il lui attribue les qualités, ou relations qui constituent la notion générale de l'ami ou de l'ennemi. Outre les substantifs communs la langue des Sauvages a des adjectifs. Or l'adjectif exprime une qualité applicable à différens sujets, et toute idée conçue comme applicable à différens objets est une idée générale ou abstraite. Les Sauva-

ges savent, de l'aveu de l'Auteur, ce que c'est que la guerre, la paix, les trêves, les conventions, la bonne foi. Toutes ces notions supposent non seulement des perceptions senties, mais encore des idées réfléchies, des résultats de combinaisons formées par un esprit qui porte ses vues sur différens objets, et qui les envisage sous différens rapports. Tout langage de convention, quelque pauvre, quelque informe qu'il soit, exige non seulement des signes qui indiquent les objets, mais encore des termes propres à communiquer les sentimens dont on est affecté à leur égard. On a besoin de verbes, de prépositions, d'adverbes pour exprimer l'action des Etres, les uns sur les autres, les effets qui en résultent, ce qu'on en peut craindre ou espérer, les rapports des moyens à la fin qu'on se propose, les circonstances du tems, du lieu, du nombre ec. Il est aisé de s'apercevoir que tandis que l'esprit des enfans est encore borné aux perceptions sensibles, ils ne font que bégayer des mots isolés, sans suite, et sans liaison. Ils ne parviennent proprement à parler, c'est à dire à donner aux mots qu'ils savent, un arrangement propre à présenter un sens suivi, que lorsqu'ils commencent à s'élever à des conceptions générales: ce qu'on reconnoît sans peine par l'emploi qu'ils font des termes abstraits les plus familiers, dont ils ont déjà saisi la signification, et par l'usage de certaines particules qui marquent la liaison de leurs idées. Toute langue de convention suppose ainsi un fond de notions intellectuelles. Le don de la parole est une suite du don de la pensée. Voilà pourquoi ceux d'entre les animaux qui sont doués de l'organe vocal, ne parlent pas: c'est qu'ils ne pensent pas, ainsi que le remarque M. de Buffon, au sujet, si je ne me trompe, de l'Orang-outan.

Passons à une autre réflexion. Si l'esprit des Sauvages, lors de la découverte, étoit encore enfant; et si dans l'ordre de la nature l'enfance est un passage et comme un mouvement progressif à l'état de maturité, il s'ensuit que les Sauvages n'avoient pas encore atteint le dégré marqué par la nature pour le développement des facultés intellectuelles de l'homme. L'esprit du Sauvage n'est donc encore qu'un fruit verd que la nature destine à mûrir, à moins que son cours ne soit retardé ou interrompu par une cause étrangère: Et si l'esprit ne peut acquérir cette maturité que dans la Société, et par le moyen de la Société, on a lieu de

penser que l'état social est comme le terme marqué dans l'ordre de la nature, où les hommes doivent tendre par le progrès naturel de leurs facultés.

HIST. Pag. 17. „ Leurs harangues dans les Assemblées „ publiques étoient surtout remplies d'images, d'énergie, et „ de mouvement. Jamais peut-être aucun Orateur Grec ou „ Romain ne parla avec autant de force, et de sublimité „ qu'un Chef de ces Sauvages. On vouloit les éloigner de „ leur patrie. *Nous sommes*, répondit-il, *nés sur cette terre*, „ *nos pères y sont ensevelis. Dirons-nous aux Ossemens* „ *de nos pères: Levez vous, et venez avec nous dans une* „ *terre étrangère*.

OBSERV. La Harangue est vraiment énergique. C'est la saillie d'un caractère mâle, et vigoureux, fortement affecté du sentiment de l'honneur et du devoir. Mais quelle bizarrerie dans l'Auteur de ravaler; comme on le verra bientot, à la condition des brutes ces hommes de la nature, capables par son témoignage de s'élever à la sublimité des anciens Orateurs de Rome et d'Athènes! Quoiqu'il en soit du parallèle, il est du moins bien certain que des hommes qui s'énoncent avec autant de force, et de justesse, ne sont pas des bêtes. On rétréciroit étrangement l'espèce humaine dans l'Europe même, si pour n'être pas bête, il falloit savoir parler comme ce Sauvage.

HIST. „ Ils étoient divisés en plusieurs petites Nations dont le gouvernement étoit à-peu-près le même. Quelques unes reconnoissoient des Chefs héréditaires; d'autres s'en donnoient d'électifs; la plûpart n'étoient dirigées que par leurs Vieillards.

OBSERV. Il y avoit donc une sorte de gouvernement établi chez ces peuples. Des Chefs héréditaires ou électifs chez les uns; chez les autres l'assemblée des Vieillards représentant en quelque sorte la forme d'un Sénat Aristocratique.

HIST. „ Si dans une de ces singulières républiques „ on décernoit la mort d'un homme, c'étoit plutôt une „ espèce de guerre contre un ennemi commun, qu'un acte „ judiciaire exercé sur un sujet ou un Citoyen.

OBSERV. L'idée est singulière. Dans un gouvernement (car les Sauvages en avoient un de l'aveu de l'Auteur) on décerne la peine de mort contre un membre de la Société. L'Auteur a senti qu'un acte de cette nature

suffisoit pour constater l'autorité du gouvernement. Pour prévenir cette idée il a soin d'avertir que ce n'étoit point là un acte judiciaire exercé sur un Sujet ou un Citoyen, mais une espèce de guerre contre un ennemi commun. S'il ne s'agit que de dénaturer des termes, Rousseau aura eu raison de dire, qu'emprisonner un homme sous la garde du contrat social, ce n'est pas lui ravir la liberté, mais le forcer d'être libre.

HIST. Pag. 18. „ Au défaut du pouvoir coërcitif les „ moeurs, l'exemple, l'éducation, le respect pour les an-„ ciens, l'amour des parens maintenoient en paix ces So-„ ciétés sans loix, comme sans biens. „

OBSERV. Ces Sociétés n'étoient pas sans pouvoir coërcitif, puisqu'on y décernoit la peine de mort contre les réfractaires. Elles n'étoient pas sans loix, puisqu'elles avoient des institutions, et des coutumes imprescriptibles qui en tenoient lieu. Elles n'étoient pas sans biens: Elles possédoient en commun leur propre terre, leur sol natal qu'elles distinguoient très bien des terres étrangères, ainsi qu'il paroit par la harangue même du Sauvage, que l'Auteur vient de rapporter. Les particuliers jouissoient de la propriété mobiliaire, et l'Auteur même parle dans la suite de l'usage généreux qu'ils en savoient faire.

HIST. „ La concorde, et la sûreté se maintenoient „ sans l'entremise du gouvernement. „

OBSERV. L'Auteur dit p. 31. que *les querelles des particuliers sont ordinairement appaisés par le Corps de l'Etat.*

HIST. „ Jamais (le gouvernement) ne blessoit ces deux „ puissans instincts de la nature, l'amour de l'égalité, et „ celui de l'indépendance. „

OBSERV. Il est difficile de concevoir des Chefs, et surtout des Chefs héréditaires sans quelque sorte d'inégalité, et de dépendance. Un Corps d'Etat, un gouvernement qui appaise les querelles des particuliers, et décerne la peine de mort contre les coupables, est-il compatible avec cette égalité, et cette indépendance absolue que l'Auteur attribue aux Sauvages?

HIST. „ Les Sauvages ont beaucoup d'égards les uns „ pour les autres, ils se prodiguent des marques d'esti-„ me etc. „

OBSERV. Egards réciproques.

HIST. „ Les affaires publiques y sont maniées avec „ un désintéressement inconnu dans nos gouvernements. „

OBSERV. Désintéressement.

HIST. „ Les Envoyés sont reçus, et traités avec „ l'amitié qu'on doit à des hommes qui viennent parler „ de paix, et d'alliance. „

OBSERV. Droit des gens connu et observé à l'égard des Envoyés.

HIST. Pag. 19. „ Est-on convenu de la trêve ou de „ l'union? On s'en donne mutuellement le gage par des „ colliers de porcelaine . . . . C'est un gage inviolable et „ sacré qui donne la sanction aux traités. Les Chefs des „ bourgades sont les dépositaires des fastes de la Nation. „ Ils en connoissent la signification, ils en interprêtent le „ sens, ils trasmettent avec ces caractères de convention „ l'histoire du pays à tous les jeunes gens.

OBSERV. Droit de la guerre et de la paix: Traités de trêve, ou d'alliance: Sceau de la foi publique: Archives de la Nation: Histoire du pays transmise à la postérité: telles sont les institutions que l'Auteur a retrouvées chez les hommes de la nature, qu'il compare ensuite aux brutes.

HIST. Pag. 20. „ Comme les Sauvages n'ont point de „ richesses, ils sont bienfaisants. „

OBSERV. L'Auteur nous apprend au même endroit que *c'est moins par ce qu'il possède, que par ce qu'il donne qu'un Sauvage aspire à la considération*. Il y a donc richesse, et inégalité de richesse parmi les Sauvages.

HIST. „ Mais ce qui leur semble une bassesse, un „ avilissement au-dessus de la stupidité des bêtes . . . . „

OBSERV. Les Sauvages ont donc un sentiment élevé, et une haute idée de la dignité de la nature humaine. Ils sont très-éloignés de se regarder comme des bêtes: toute comparaison à cét égard seroit pour eux le comble de l'avilissement. C'est en quoi différent-ils peut-être davantage d'une nombreuse Secte de prétendus beaux esprits parmi les nations policées.

HIST. Pag. 21. „ Leur franchise, et leur bonne foi „ sont indignées des finesses, et des perfidies qui ont fait „ la base de notre Commerce avec eux. „

OBSERV. Franchise et bonne foi.

HIST. „ L'aversion et le mépris que nous leur avons

„ fait concevoir pour nos moeurs, les ont toujours éloignés „ de notre Société. „

OBSERV. Horreur et mépris du vice.

HIST: Pag. 22. „ Plusieurs de ces Nations ont l'usa„ ge de la pluralité des femmes. Les peuples même qui ne „ pratiquent pas la polygamie, se sont du moins réservé le „ divorce. „

OBSERV. Cela prouve du moins, que ces peuples ont une notion quoiqu'imparfaite d'une loi, qui doit régler l'union conjugale.

HIST. Pag. 25. „ Le Canada n'est pas désert par „ l'avarice de la nature, mais par le genre de la vie de ses „ habitans.

OBSERV. On pourroit conclurre de cette assertion que le genre de vie de ces peuples n'est pas celui qui convient le plus au genre humain.

HIST. „ Les Sauvages aiment bien leurs enfans.

OBSERV. Ce vif amour des hommes de la nature pour leurs enfans, peut servir à réfuter l'erreur paradoxe de ceux qui regardent cet amour comme un effet de l'habitude, plutôt que comme un sentiment inspiré par la nature.

HIST. Pag. 26. „ Des liens presque aussi forts, et „ plus durables encore, ce sont ceux de l'amitié.

OBSERV. Amitié cultivée par les Sauvages.

HIST. „ Les Sauvages ont une pénétration, et une „ sagacité, qui étonnent tout homme qui ne sait pas com„ bien nos arts, et nos méthodes ont rendu notre esprit „ paresseux.

OBSERV. Nous surpassons les Sauvages par les arts, ils nous surpassent par la pénétration et la sagacité: Cela prouve du moins qu'ils ne nous sont pas fort inférieurs du côté de l'esprit, et que l'Auteur a tort de les réduire ensuite à la condition des brutes.

HIST. Pag. 27. „ Les Sauvages ont des chansons. „ Leur chant, dit-on, est monotone. Mais ceux qui l'ont „ jugé tel, avoient-ils une oreille propre et faite à les bien „ entendre? Leurs danses sont presque toujours une imi„ tation de la guerre . . . . il faudroit quelque fois rame„ ner les danses à leur origine, et s'éloigner des traces „ antiques et savantes des Grecs et des Romains, pour re„ venir aux images vigoureuses et parlantes des Sauvages „ du Canada. „

OBSERV. Quelle que soit la musique et la danse des Sauvages, on voit que ces peuples sont sensibles à l'harmonie, et qu'ils cultivent jusqu'à un certain point les arts d'imitation. Or tout progrès dans les arts d'imitation, fournit la preuve d'un progrès proportionnel de la perfectibilité propre de l'espèce humaine, dans l'état même le plus sauvage, et le plus approchant de la pure nature.

HIST. „ Ils ont une sorte de fureur pour le jeu com„ me tous les gens oisifs, et surtout pour les jeux de ha„ sard. „

OBSERV. Dans les jeux de hasard le gain ou la perte dépendent de combinaisons fortuites, dont on ne pénètre pas la cause prochaine. C'est comme une manière d'interroger le sort: et l'attente de la réponse favorable ou défavorable qu'on ne sauroit prévoir, tient l'esprit en mouvement, et comme en haleine sur une décision qui affecte d'autant plus, que l'intérêt s'y joint le plus souvent à la curiosité. Les jeux de hasard supposent ainsi des notions de combinaisons, d'effets qui s'ensuivent, et l'idée vague dumoins d'une cause en général dont ils dépendent. Ces notions sont fort au dessus de cette mesure de capacité que la philosophie la plus indulgente puisse accorder aux brutes. L'histoire naturelle n'a jusqu'ici fourni aucun exemple de jeux de hasard inventés par les animaux, pour amuser l'ennui de la solitude dans les saisons qui ne leur permettent pas de sortir de leurs retraites.

HIST. Pag. 29. „ L'aspect du bonheur présent déro„ be toujours à leurs yeux le mal qui peut le suivre. Leur „ prévoyance ne va pas même du jour à la nuit.

OBSERV. Comment concilier ce défaut de prévoyance du jour à la nuit avec la pénétration et la sagacité que l'Auteur vient d'attribuer aux Sauvages: avec leur attention à profiter des intervalles de repos pour faire leur préparatifs de guerre, de chasse ou de pêche: avec les ligues qu'ils concertent entr'eux pour attaquer une Nation plus forte à cent lieues de distance: avec les ruses qu'ils employent pour faire tomber l'ennemi dans les pièges qu'ils lui tendent: avec le soin qu'ils ont de conserver les fastes de leur nation, et de les transmettre à la postérité?

HIST. „ Les Iroquois supposent confusément un pre„ mier Etre qui règle à son gré le cours du Monde. „

OBSERV. L'idée de l'Etre Suprême et de sa Provi-

dence se fait donc sentir dans cet état même, où, suivant notre Ecrivain, le Philosophe doit étudier l'homme de la nature.

HIST. „ Ils semblent avoir quelque idée d'une autre „ vie: mais comme ils n'ont aucun principe de moralité, „ ils ne la croient pas destinée à la punition du crime, à „ la récompense de la vertu.

OBSERV. Le sentiment de l'immortalité est donc aussi gravé dans le coeur de ces hommes de la nature. D'ailleurs on ne conçoit pas comment l'Auteur refuse tout principe de moralité à des hommes chez qui les moeurs tiennent lieu de loi, qui estiment la bienfaisance, la probité, la bonne foi, qui détestent les fraudes, l'avarice, les perfidies des Européens; car c'est ainsi qu'il vient de les représenter. Ces hommes distinguent donc la vertu du vice, et cette distinction suppose des principes de moralité.

HIST. Pag. 30. *et* 31. L'Auteur parle de l'impression que les songes font sur les Sauvages. „ De Vieilles femmes, et des Vieillards imbécilles s'occupent à songer pour „ la Nation „. Il ajoute. „ On voit ainsi chez ces Nations le germe du Sacerdoce, et de tous les maux. „

OBSERV. Ce n'est pas dans les songes que l'histoire nous découvre l'origine du Sacerdoce. L'imagination d'un Philosophe ne prouve rien contre les faits. A quoi bon songer si creux pour trouver ce que se présente de soi-même? Indépendamment des anciennes traditions déposées dans l'histoire, nous retrouvons l'idée d'une Divinité chez tous les peuples, et jusques chez les hommes de la nature. De-là le culte public, et l'établissement du Sacerdoce chez les Nations même, qui n'ont pas eu le bonheur d'être éclairées des lumières de la révélation. L'Auteur après avoir été chercher dans les songes le germe du Sacerdoce, semble vouloir présenter dans ce même germe la source de tous les maux. Cependant il expose ailleurs et déplore avec force l'affreux spectacle des maux que l'ambition, l'avarice, et le luxe ne cessent d'enfanter. Est-ce donc que sans Sacerdoce il n'y auroit ni ambition, ni avarice, ni luxe parmi les hommes? Remarquez comment l'Auteur va se démentir lui même dans l'article qui suit.

HIST. „ Sans la superstition il n'y auroit rien de si „ rare que les querelles de Nation à Nation. „

OBSERV. L'Auteur au même endroit s'énonce en ces

termes. *La chasse est un germe de guerre. Dès que deux troupes séparées par des forêts de cent lieues viennent à se rencontrer dans leurs courses, à s' intercepter le gibier, elles ne tardent pas à tourner contre elles-mêmes les flèches qu'elles réservoient aux ours. Dès lors une légère escarmouche est la semence d'une discorde éternelle. Le parti vaincu jure aux vainqueurs une vengeance implacable qui vivra de leur sang, et renaîtra de leurs cendres.* Accordez ces deux textes, si vous le pouvez.

HIST. Pag. 40. L'Auteur après avoir décrit les supplices atroces que les Sauvages font souffrir à leurs prisonniers, s'écrie: „ Fanatiques de toutes les Religions vraies „ et fausses, vantez encore la constance de vos Martyrs. „ Le Sauvage de la nature efface tous vos miracles. „

OBSERV. L'Auteur au même endroit: *Cette insensibilitè*, dit-il, *vient-elle du climat ou du genre de vie? Un sang plus froid, des humeurs plus épaisses, un tempérament que l'humanité de l'air et du sol rend plus flegmatique, peuvent sans doute émousser au Canada l'irritabilité du genre nerveux*. L' Auteur attribue l' irritabilité au genre nerveux: c' est à lui à s' entendre là-dessus avec M. Haller et les Physiciens. Mais si des causes physiques produiseut chez les Canadiens *une sorte d'impassibilité* dans les tourmens, comme il le dit peu après, l' exemple n' est pas bien choisi, et la malignité de l' allusion tombe d' elle-même.

HIST. Pag. 41. „ Mais ce qui devroit nous étonner „ plus encore que l'intrépidité dans les tourmens, c' est la „ férocité des Sauvages dans la vengeance. On frémit de „ penser que l' homme peut devenir le plus cruel des ani- „ maux. En général soit dans les Nations, soit dans les „ particuliers la vengeance n'est point atroce chez les peu- „ ples où règnent de bonnes loix, parce que ces loix qui „ gardent les Citoyens, les préservent des offenses. „

OBSERV. Le défaut de bonnes loix entretient l' atrocité de la vengeance parmi les Sauvages. C' est donc un avantage pour l' humanité que de vivre sous des loix, et dans des pays où les offenses sont réprimées, et où la justice des tribunaux est substituée à la vengeance particulière pour la punition de l'offense. Tel est le cas des Nations policées de l'Europe, où l'on ne voit que très rarement des

exemples de ces vengeances atroces qui sont si fréquentes parmi les Sauvages.

HIST. „ La vengeance n' est point un sentiment fort „ vif dans les guerres des grands peuples. Mais chez de „ petites Nations les guerres ne peuvent être que la ven„ geance de tous contre tous. „

OBSERV. Autre avantage pour l'humanité, que les différens états de l'Europe ne soient pas des hordes de Sauvages, mais des corps de Nation, où la guerre n'est jamais la vengeance de tous contre tous.

HIST. „ Chez des hommes indépendans qui ont une „ estime d'eux-mêmes que des hommes asservis ne peu„ vent avoir, on doit venger sans mesure les outrages, „ parce qu'ils attaquent toujours la personne dans quelque „ endroit infiniment sensible. „

OBSERV. Si l'estime de soi-même qui naît de l'indépendance est le germe de ces vengeances cruelles qui font frémir la nature, c'est encore un avantage pour l'humanité de vivre dans des Sociétés, où la subordination aux loix restraint la liberté en de justes bornes, et réprime les funestes excès de l'indépendance. D'ailleurs le raisonnement de l'Auteur semble pecher dans le principe. L'estime de soi-même dans un homme vraiment digne de sa propre estime, loin d'abbaisser l'ame au cruel ressentiment d'une vengeance féroce, doit au contraire l'élever à des sentimens magnanimes, dont l'effet naturel est un généreux pardon des outrages. C'est ainsi que pensoit Marc-Aurele dont les Philosophes respectent encore la mémoire.

HIST. „ Une réflexion se présente. Si l'on considère „ la haine que les Sauvages se portent de horde à horde, „ leur vie dure et disétteuse, la continuité de leurs guerres, „ leur peu de population, les piéges sans nombre que nous „ ne cessons de leur tendre, on ne pourra s'empêcher de „ prévoir, qu'avant qu'il se soit écoulé trois Siècles, ils au„ ront disparu de dessus la terre .... alors les tems de „ l'homme Sauvage ne seront-ils pas pour la postérité ce „ que sont pour nous les tems fabuleux de l'antiquité? Ne „ parlera-t-elle pas de lui, comme nous parlons des Centau„ res, et des Lapithes? ... Alors il y aura des esprits sy„ stêmatiques, qui prouveront par une infinité de raisons „ prises de la dignité de l'espèce humaine, de ses hautes „ destinées, de la noblesse de son sort pendant sa vie, de

„ l'état merveilleux qui l'attend après sa mort, de la sagesse de la Providence qui ne paroît avoir que de grandes
„ vues sur l'homme, ils prouveront qu'il n'a jamais été *nud*,
„ *errant*, *sans police et sans loix*, *réduit enfin à la*
„ *condition animale*. Selon que cette opinion sera con-
„ traire, ou favorable aux opinions théologiques qui ré-
„ gneront alors, elle sera orthodoxe, ou hétérodoxe.
„ On sera peut-être hérétique, impie, philosophe, haï,
„ persecuté, flétri, mis aux fers, brûlé même pour oser as-
„ surer un jour que l'homme fut tel qu'il est au Canada
„ d'après le témoignage même de nos Missionnaires. Voilà
„ gens de foi, gens de loi, fanatiques ou politiques, hom-
„ me fourbes par état ou par caractère: Voilà comme vous
„ vous mentez à vous-mêmes contre la nature qui vous ac-
„ cuse, contre la terre qui vous confond, contre le Dieu
„ même que vous invoquez pour témoin de vos impostu-
„ res, pour garant de vos injustices. Prophètes à venir,
„ tyrans de nos neveux: Puissent ces lignes que la véri-
„ té daigne inspirer à l'homme foible, à l'écrivain qui
„ vous parle d'avance, durer assez long-tems pour vous
„ démentir. „

OBSERV. Malheur donc au Théologien qui dans trois Siècles à venir osera dire, que les Sauvages du Canada n'ètoient ni nuds, ni errans, qu'ils n'étoient pas sans loix, et sans police, ni réduits à la condition animale. Néanmoins si le livre de l'Auteur parvient jusqu'à ces Siècles reculés, les Théologiens y trouveront de quoi se mettre à couvert des foudroyants anathèmes qu'il lance contre les gens de foi, et les gens de loi.

Ils pourront dire d'après lui: Les Sauvages n'alloient pas nuds, puisque l'Auteur fait lui-même la description de leur habillement *p.* 10.

Ils n'étoient pas errants. Car quoique la chasse ou la guerre les eloignât souvent de leurs bourgades, ils y révenoient après leurs courses, et regardoient leur sol natal comme une patrie consacrée par les tombeaux de leurs ancètres, à laquelle ils étoient extrémement attachés.

Ils n'étoient pas sans police, puisque de l'aveu de l'Auteur ils avoient un gouvernement, des Chefs, des assemblées publiques, des Orateurs chargés de discuter les intérêts de la Nation.

Ils n'étoient pas sans loix, puisqu'ils avoient des institutions, et des coutumes, qui tenoient lieu de loix.

Les Sauvages n' étoient pas réduits à la condition animale. On en peut juger par les caractères sous lesquels l' Auteur même les représente. Pénétration et sagacité qui etonnent: eloquence dont la force égale ou surpasse la sublimité des Orateurs Grecs et Romains. Ces Sauvages conservent soigneusement les monuments de leur histoire pour les transmettre à la postérité: ils célèbrent par des chants les hauts faits de leurs Guerriers: ils joignent la mélodie à la poësie, et accompagnent l' une et l' autre de danses, dignes, suivant l' Auteur, de servir de modèle aux Maîtres de l' art en Europe. Ils ont les arts utiles qui conviennent a leur genre de vie: Et que faisons-nous de plus pour nous distinguer des animaux? D' un autre côté ces mêmes Sauvages sont généreux, et bienfaisans, ils aiment la bonne foi, détestent la perfidie: ils sont passionnés pour la gloire: ils ont une haute idée de la dignité de la nature humaine, une haute estime d' eux mêmes: beaucoup d'egards les uns pour les autres: Ils ont l' idée d' un Etre Suprême, d' une Providence qui règle à son gré le cours du Monde, d' une vie à venir. Ou trouvez ces caractères dans les bêtes, ou avouez que les Sauvages n' étoient pas bêtes.

Enfin tous les peuples de l' Europe ont traité avec les Sauvages d'homme à homme. A t on jamais tenté d' en faire autant avec les Singes, les Castors, les Eléphants? La gloire de cette tentative est peut-etre réservée a quelque adepte de l' école de l' Auteur. Les Siècles à venir en apprendront le succès à nos arrière-neveux.

HIST. Pag. 43. „ Sans doute il est important aux „ générations futures, de ne pas perdre de vue le tableau „ de la vie et des moeurs des Sauvages: C' est peut-être „ à cette connoissance que nous devons tous les progrés „ que la Philosophie morale a fait parmi nous. Jusqu' ici „ les moralistes avoient cherché l' origine et les fondemens „ de la Société dans les sociétés qu' ils avoient sous les „ yeux . . . . Depuis qu' on a vu que les institutions so- „ ciales ne dérivoient ni des besoins de la nature, ni des „ dogmes de la Religion, puisque des peuples innombra- „ bles vivoient indépendans, sans culte, et sans propriété: „ on a découvert les vices de la morale et de législation „ dans l' établissement des sociétés . . . . Cette découverte „ a répandu de grandes lumières, germe des petits biens que

„ la réforme opère. C'est donc, pour ainsi dire, l'ignorance des Sauvages qui a éclairé les peuples policés. „

OBSERV. Le tableau de la vie et des moeurs des Sauvages, tel que l'Auteur vient de le présenter, contredit ouvertement ce qu'il avance ici. L'exemple des Sauvages ne prouve aucunement que les institutions sociales ne dérivent pas des besoins de la nature. Premièrement il est certain que ces peuples n'étoient pas dépourvus de toute institution sociale: ils avoient un gouvernement, des Chefs, des assemblées publiques: les querelles des particuliers étoient appaisées par le Corps de l'état, on décernoit la peine de mort contre les refractaires: ils possédoient en commun leur terre natale, et les particuliers connoissoient la propriété mobiliaire, dont ils faisoient l'usage le plus généreux: ils n'étoient pas sans religion, puisque l'Auteur leur reproche la superstition, qui est un abus de la religion. En second lieu, indépendemment des autres principes qui concourent à réunir les hommes en société, il n'est pas moins constant que les Sauvages s'y trouvoient obligés, et comme assujettis pour les besoins les plus indispensables de la vie, la subsistance et la sûreté. Leurs chasses, leurs guerres exigeoient des associations permanentes et réglées. Malgré les secours mutuels qu'ils se prêtoient, ils étoient souvent réduits à périr de faim, de froid, et de fatigue: d'où il est aisé de conclurre qu'ils y auroient été bien plus fréquemment exposés, et qu'il leur eût été absolument impossible de se conserver, sans les ressources qu'ils trouvoient dans leur union. Les Sauvages doivent donc évidemment leur conservation à l'état de Société, où ils vivent, et à ce petit nombre d'institutions sociales, qui en réglent l'ordre, et la forme, et qui leur tiennent lieu de loix.

Il est vrai que leur institutions sociales sont très-imparfaites, et fort au dessous de celles des peuples policés. Aussi est-ce au défaut de bonnes loix que l'Auteur attribue la férocité de ces vengeances destructives qui règnent parmi eux. Une religion plus pure, la vraie religion, qui seule dompta autrefois la férocité des peuples du Nord, adouciroit également ce caractère cruel, et sanguinaire des Sauvages. Des institutions mieux concertées préviendroient les désastres auxquels ils sont si souvent exposés, elles seroient suivies d'une population plus nombreuse: Les guerres deviendroient moins fréquentes, et elles seroient moins

meurtrières, parce que ce seroient du moins des guerres de peuple à peuple, et non d' homme à homme.

Ainsi à considérer l' état des Sauvages, tel que l' Auteur le représente, on trouve que les biens dont ils jouissent, sont un effet de la Société qu' ils cultivent; et que les maux qui les accablent, viennent d' un défaut de meilleures loix et de meilleures institutions sociales. L' Auteur semble donc se contredire lorsque d' après l' état des Sauvages, il prétend prouver que les institutions sociales ne derivent pas des besoins de la nature, puisqu' au contraire on trouve que sans un état de société ces peuples n' auroient pu se procurer de quoi subsister. Il ne se contredit pas moins, en attribuant les prétendus vices de la morale à l' établissement des sociétés, puisque lui même attribue la férocité des Sauvages dans leurs vengeances destructives, au défaut de bonnes loix qui gardent les Citoyens, en les préservant des offenses: Loix qui ne peuvent avoir lieu que d' apres l' établissemeut des Sociétés, et des Tribunaux revêtus de tout le pouvoir nécessaire pour veiller efficacement à la sûreté publique.

Osons-le dire: Nos Moralistes, tout Théologiens qu'ils sont, se rapprochent davantage des indications de la nature en traitant de l' origine des Sociétés. Ils observent dans l' homme des facultés, des inclinations, qui se rapportent directement à cet état. La nature a placé dans tous les coeurs le germe de la pitié, de la bienfaisance, de la gratitude, de l' amitié. Et de quel usage seroient ces sentimens pour un Etre solitaire ou isolé: pour des Etres que la nature n'auroit pas destinés a vivre socialement? Ces sentiments auxquels nous pouvons joindre l amour de la gloire, le désir de l' estime et de la considération, éclatent chez les Sauvages, de l'aveu de l' Auteur, avec d' autant plus de force que les penchants de la nature sont moins combattus par les intérêts particuliers. Joignons-y encore la faculté de la raison et le don de la parole, qui tendent visiblement à une communication réciproque entre les Etres qui en sont doués: la perfectibilité qui doit en grande partie son développement et ses progrés à l' état de Société. De plus la Société est absolument nécessaire à l' homme pour les besoins les plus indispensables de la vie, ainsi que l' exemple des Sauvages le demontre invinciblement. Enfin il est étrange, suivant la remarque de l' Auteur de l' *Esprit des loix*,

qu'on s'occupe à rechercher l'origine de la Société, tandis qu'on voit que les hommes naissent liés les uns aux autres; *Un fils naît auprès de son père, voilà la Société, et l'origine de la Société*.

Pourquoi les oiseaux planent-ils dans les airs, pourquoi les poissons nagent-ils dans les eaux? En faut-il d'autre raison que l'aptitude, le besoin, le penchant? et ne faudroit-il pas s'aveugler pour méconnoître dans ces trois indications les marques visibles d'une destination de la nature? Cette aptitude, ce besoin, ce penchant se montrent non moins sensiblement dans l'homme, et avec des caractères bien supérieurs, relativement à l'état de Société: et on est en peine de trouver l'origine de la Société?

Ces mêmes Docteurs ajoutent que la Société ne peut subsister sans ordre, ni l'ordre sans gouvernement, ni le gouvernement sans une autorité en dernier ressort. Aussi cette autorité a-t-elle lieu dans tous les états policés, en quelque forme de gouvernement que ce soit. L'Auteur nous en indique les traces jusques chez les Sauvages, où les querelles des particuliers sont appaisées par le corps de l'état, et où l'on décerne la peine de mort contre les perturbateurs de la Société.

Ils enseignent avec Bossuet (*politiq. l. 11.*) *qu'on doit s'attacher à la forme de gouvernement qu'on trouve établi dans son pays*. Maxime bien propre à maintenir la paix dans tous les états. Il est vrai qu'en comparant les différentes formes de gouvernement, la plûpart donnent la préférence au Monarchique, sans blâmer ni condamner les autres. Que l'Auteur ne s'allarme pas de cette préférence. Nous ne lui citerons ni Pères, ni Théologiens. Nous puiserons dans les sources qu'il nous indique. (*Pag.* 335.) il dit que *Locke ne marcha que d'un pas foible et chancelant dans la carrière de la Législation*. Nous le pensions comme lui, et nous voyons avec plaisir notre sentiment confirmé par la décision d'un Philosophe. Il ajoute: *Il étoit réservé à Montesquieu d'éclairer à jamais les hommes d'état, et de faire un ouvrage digne de servir de texte à une Tête couronnée qui veut civiliser un peuple barbare, et fonder un grand empire sur la base éternelle des loix*. Comme nous ne faisons pas profession d'éloquence, nous n'osons apprécier la juste valeur d'une periode oratoire; mais l'Auteur continue: *Osons le publier*

à l'honneur de la Philosophie et du Trône l'instruction que l'Impératrice de Russie vient de donner aux Sénateurs qu'Elle a chargé de composer un Code législatif, est prise mot à mot dans l'esprit des loix. L'Auteur n'ignore pas sans doute, que l'instruction porte qu'un Empire étendu exige par la nature même de la chose, que l'autorité suprême réside dans le seul Monarque. Cette sage maxime suffit seule pour réfuter les principes de l'Auteur sur le gouvernement.

HIST. Pag. 46. „ Les cinq Nations des Iroquois formoient une espèce de ligue, et d'association assez semblable à celle des Suisses et de la Hollande. Leurs deputés s'assembloient tous les ans pour faire le festin d'union, et pour delibérer sur les intérêts de la République. „

OBSERV. Prétendre que des Nations capables de former des associations assez semblables à celle des Suisses et de la Hollande, ne laissoient pas que de vivre dans une condition animale, c'est méconnoître la Suisse, et la Hollande.

HIST. Pag. 49. „ La Nation Angloise qui combattoit pour ses intérêts; eut l'avantage sur les François. „

OBSERV. Ce n'est pas la vile passion de l'intérêt, c'est l'honneur et le devoir qui inspirent la noble audace de la bravoure. L'Auteur nous en fournira des preuves. Je doute qu'une Armée d'harpagons fit des merveilles, quand ce seroit pour conquérir la toison d'or. Les François, les Anglois, d'autres peuples ont fait par attachement pour leur Roi, pour la gloire de la Nation, des prodiges de valeur qu'on attendroit envain d'un simple motif d'intérêt.

HIST. Pag. 53. L'Auteur rapporte un trait d'humanité, et de modération de la part des Sauvages envers un Missionaire, et il s'écrie: „ Voilà ces Sauvages que les Européens ont toujours appellé barbares. „

OBSERV. Voilà donc aussi ces Sauvages, que l'Auteur réduit à la condition animale!

HIST. Pag. 63. Après un pompeux éloge des moeurs et du caractère des Castors, après une longue description de leur police et de leurs travaux, l'Auteur ajoute p. 72. „ que si l'on compare les moeurs, la police et l'industrie des Castors avec la vie errante des Sauvages du Canada, peut-être avouera-t-on que vu la supériorité des or-

„ ganes de l'homme sur ceux de tous les animaux, le Ca-
„ stor s'étoit bien plus avancé dans les arts de sociabilité
„ que l'Ameriquain, quand l'Européen alla étendre et por-
„ ter ses connoissances et ses progrés dans l'Amérique Se-
„ ptentrionale. „

OBSERV. La police déjà bien connue des Castors n'offre rien de plus merveilleux à la curiosité du Philosophe que la police des abeilles. Elle n'offre rien de comparable à ce que l'Auteur lui-même raconte de l'état où étoient les Sauvages, quand les Européens pénétrèrent daus l'Amérique. Ces Sauvages (nous sommes forcés de le répéter) tenoient des assemblées publiques, où les intérêts de la nation étoient discutés par des Orateurs capables de mettre dans leurs discours une énergie, une sublimité, que Rome, et la Grèce n'ont peut-être jamais égalé. Ils avoient uue poësie, une musique et des danses: Ils faisoient des traités d'alliance avec leurs voisins, observoient le droit des gens à l'egard des Envoyés. Ils avoient des Archives pour perpétuer les monuments de leur histoire: Ils étoient généreux, sensibles à la gloire, ayant une haute idée de la dignité de la nature humaine, et de sa supériorité sur le reste des animaux : Ils reconnoissoient un Etre Suprême, et une vie à venir. De tels hommes n'avoient-ils pas une supériorité decidée sur les Castors?

L'Auteur à la vérité modifie en quelque sorte la préférence qu'il donne au Castor: *vu*, dit il, *la supériorité des organes de l' homme sur ceux des animaux*. C'est comme si l'on disoit, que vu la supériorité de l'homme sur les abeilles, celles-ci ont fait plus de progrés dans les arts de sociabilité que les états les mieux policés: Ce seroit parler sans rien dire. L'Auteur fait consister la superiorité de l'homme sur le Castor, en ce que l'homme a des doigts pour façonner ses ouvrages, tandis que le Castor n'a que des pattes, une queue et des dents. Or il est bien singulier que le seul art, l'art de bâtir dans lequel le Canadien ne paroissoit guère plus avancé que le Castor, est precisément celui qui dépend le plus immediatement de l'usage des mains. Si c'est à l'organisation de la main que l'homme doit sa supériorité sur les autres animaux, pourquoi le Canadien surpassoit-il si peu le Castor dans ce qui dépend de cette organisation, pendant qu'il lui étoit si supérieur par tant d'autres endroits, que nous venons de rapporter

d'après l'Auteur ? N'oublions pas que cette idée produite de nos jours comme une brillante nouveauté dans un livre trop fameux, avoit déjà été victorieusement réfutée par Aristote et Galien.

Le Castor, dit il, *plus ancien habitant de ce nouveau monde que l'homme*, *tranquille possesseur de ces contrées favorables à son espèce*, *le Castor avoit mis à profit une paix de plusieurs siècles pour perfectionner l'usage de ses facultés*. En premier lieu on seroit curieux de savoir, où l'Auteur a pu trouver la date de la prise de possession du Canada par les Castors, pour constater l'antériorité de leur droit sur celui des Sauvages. En second lieu c'est envain que l'Auteur s'efforce de montrer dans le Castor quelque trace de cette perfectibilité qui, suivant l'Auteur même d'*Emile*, distingue l'homme du reste des animaux. *Le Castor*, dit l'auteur (*p.* 73.), *qui parmi nous est errant*, *solitaire*, *timide*, *ignorant*, *ne connoissoit-il pas dans le Canada le gouvernement civil*, *et domestique*, *les Saisons du travail et du repos*, *certaines règles d'Architecture*, *l'art curieux et savant de construire des digues ? Cependant il étoit parvenu à ce dégré de perfectibilité avec des instrumens foibles*, *et peu maniables*. L'abeille séparée de son essaim ne dévoile non plus que le Castor l'industrie dont la nature l'a douée. *La mère abeille*, dit M. Valmont de Bomare (*Diction. art.* Abeille) *est l'ame de la ruche* : *si elle vient à périr*, *tous les travaux cessent*, *et les abeilles se laissent mourir de faim .... Qu'on redonne une mère aux abeilles qui étoient dans une parfaite oisiveté*, *parce qu'elles avoient perdu la leur*, *les voilà dans l'instant déterminées à travailler*, *et cela proportionnellemment à la fécondité de cette nouvelle mère*. *La seule espérance de voir bientôt une mère parmi elles*, *suffit pour les y exciter* : *car si au lieu d'une mère abeille*, *on met simplement dans la ruche une nymphe de mère*, *le travail renaît aussitôt*. L'instinct de ces animaux (quelle que soit la nature de cet instinct) les determine, les assujettit à travailler en commun, et dans un plan, dans un dessein tracé invariablement par la nature. Leur industrie n'est pas le fruit tardif de l'expérience et de la réflexion : les jeunes abeilles sont aussi savantes que les anciennes : c'est qu'elles reçoivent leur industrie, et ne l'acquierent pas. Leur gouverne-

ment civil, et domestique non moins merveilleux que celui des Castors, n'est pas fondé sur une association préméditée et convenue entr'elles. Jamais elles n'ont changé de police comme elles n'ont jamais changé de nature. L'histoire des abeilles d'un tems est l'histoire des abeilles de tous les tems. Il en est de même du Castor. Ce n'est pas par des essais informes et perfectionnés lentement à force de tentatives et de réflexions, qu'ils sont parvenus à construire leurs cabanes et leurs digues. Les Castors ont toujours bati de la même façon. Ce qu'on aura dit de vrai du Castor dans un siècle se verifiera dans tous les siècles. Lorsque dans l'histoire des animaux un Naturaliste observe quelque inexactitude dans ceux qui l'ont précédé, on ne s'avise pas de soupçonner un changement de procédé dans l'animal, mais on l'attribue à défaut d'attention des premiers observateurs. Il n'en est pas ainsi de l'histoire rélativement à l'homme. Quelle variété de siècle à siècle, de Nation à Nation! On a dit dans un Recueil de Dissertations imprimées à Paris chez Chaubert, 1760. (*Voy. Tom. VII.*) *Le Castor montre trop de prévoyance, lorsque bâtissant pour la première fois, il se ménage au moyen d'une ouverture pratiquée par dessous, une ressource contre un danger qu'il n'a pas encore éprouvé, et il en montre trop peu, lorsqu'échappé du danger, et ayant vu que le Chasseur commence par lui fermer cette issue, il n'a pas l'esprit de changer un peu de dessein, et rebâtit précisément comme il avoit fait la première fois. Tant de finesse, et tant de stupidité sur un même objet, ne sont pas le caractère d'un Etre pensant.*

L'Auteur lui-même semble se défier des preuves ou marques de perfectibilité que les animaux lui fournissent. Il s'en prend à l'homme qui en les chassant de climat en climat, met un obstacle toujours renaissant aux progrès qu'ils pourroient faire. *L'homme*, dit-il *p. 72.*, *qui les a réduits à cet état précaire, s'applaudir de la dégradation où il les a plongés, pour se croire d'une nature supérieure, et s'attribuer une intelligence qui forme une barrière éternelle entre son espèce, et toutes les autres.* L'Amérique offroit de l'aveu de l'Auteur des contrées immenses en differens climats, peuplées d'animaux qui s'y trouvoient en pleine liberté. Néanmoins ces animaux n'avoient étendu ni leurs connoissances ni leur perfectibilité. Ils avo-

ient l' instinct invariable que la nature a donné à chaque espèce et rien de plus. Les hommes au contraire avoient formé au Pérou un Empire, dont la police s'est attirée les éloges de l'Auteur. C' est envain qu' il attribue l' indolente stupidité des Castors de nos contrées à leur vie errante, ou à l'esclavage qui flétrit leurs talens. Qu'on disperse une société d' hommes industrieux, les individus qui la composoient, ne perdent pas tout de suite leur industrie et leur sagacité. Il en seroit de même des Castors, si leur intelligence étoit de même nature que celle de l'homme, si leur industrie partoit du même principe. Les Castors rassemblés montrent un génie, des talens, des connoissances qui étonnent: dispersés, les voilà bêtes tout-à-coup. Cette chûte brusque et précipitée n' est pas celle d' un Etre pensant comme nous. C'est le cas des abeilles qui en perdant leur mère perdent tout-à-coup leur industrie, et leur activité, et qui la reprennent tout-à-coup quand on leur redonne un mère abeille. Dira t-on que dans ce court intervalle l'abeille a perdu et recouvré son intelligence, son génie, ses talens, sa perfectibilité? Non. Il ne manque qu'une pièce nécessaire au rouage de l'instinct pour agir suivant les vues de la nature. Le Castor solitaire ne travaille pas non plus, parce que dans le plan de la nature le travail du Castor est assujetti et coordonné comme celui de l' abeille à la réunion des individus. L' artiste qui s' est formé par une pratique raisonnée des règles de son art, sait plier à l' occasion ces règles, et les appliquer à des objets qui d' ailleurs ne sont pas du ressort de l'art. C'est l' effet naturel d' une intelligence capable de saisir les rapports, qui sait se rendre compte de sa propre industrie, à quoi elle sert, à quoi elle peut servir. Mais l' industrie des animaux ne sort jamais de la sphère de leur objet, et c' est encore là un caractère qui peut servir à distinguer l'intelligence de l'instinct.

L' Auteur déteste vivement le cruel acharnement des hommes à détruire les Castors, qu'il appelle des Citoyens innocents et pacifiques: *La cruelle prevoyance de l'homme*, dit il *p. 71.*, *ne sait conserver que pour avoir plus à détruire. Le Castor dont le cri plaintif semble implorer sa clémence, ne trouve dans le Sauvage que les Européens ont rendu barbare, qu' un implacable ennemi qui ne combat plus tant pour ses propres besoins que pour les superfluités d'un Monde étranger.* Avant l' arri-

vée des Européens les Sauvages exerçoient les plus horribles cruautés sur leurs prisonniers: après l'arrivée des Européens ils ont appris à donner la chasse aux Castors, et c'est ainsi que les Européens les ont rendus barbares! Rien de plus admirable que cette indulgence envers les animaux.

Supposons donc qu'un homme imbu des principes de l'Auteur se trouve à la tête d'une nation commerçante. Cet homme pour être conséquent ne devra-t-il pas s'interdire à lui-même, et proscrire dans sa nation toute manufacture à poil de Castor, afin de rallentir la cruelle avidité des Européens à profiter des dépouilles de ces innocens et paisibles Citoyens? Les Philosophes qui adoptent de telles idées devroient employer l'exemple et la persuasion pour abolir par-tout un commerce si barbare et si odieux. Mais l'Agneau n'est ni moins doux, ni moins paisible que le Castor: son bêlement n'est pas moins propre à implorer la clémence de l'homme que le cri plaintif du Castor. Si l'Auteur parle sérieusement, si la vocation des Philosophes est d'opérer des reformes, une Nation éclairée de leurs lumières ne pourra se dispenser de renoncer à tous les avantages qu'on retire du gros, et du menu bétail pour la nourriture, pour le vêtement, et le transport: Elle devra sans réplique abdiquer un Empire injustement usurpé sur d'innocents et paisibles Citoyens, les renvoyer dans les campagnes, les prairies, et les forêts qui leur appartiennent de droit, pour y jouir de leur liberté naturelle, et y étendre à leur gré leurs connoissances et leur perfectibilité. Si ce système fait fortune nous admirerons le pouvoir de la Philosophie: mais si dans un siècle qui compte les Philosophes par milliers (on sent bien que je ne parle pas des vrais Philosophes, dont le nombre est toujours assez restreint), il ne s'en trouve pas un seul ou du moins très-peu qui veuillent sacrifier leurs domaines ou manufactures aux prétendus droits des animaux, on pourra croire que bien des gens veulent être Philosophes en ce qui les flatte, sans se mettre en peine des conséquences qui pourroient les gêner. C'est ici où après avoir déclamé contre l'injustice et la cruauté de l'homme envers les animaux, l'Auteur dans l'ardeur de son zèle addresse à la nature la singulière apostrophe que nous avons rapportée: *O nature! où est ta providence, où est ta bienfaisance d'avoir armé les animaux espèce contre espèce, et l'homme contre tous.* Qu'il sied bien après cela au Phi-

losophe de citer les loix sacrées de la nature! Voyez ci-dessus.

L'homme, dit encore l'Auteur *p. 73.*, *étend et appesantit son bras sur la terre pour y dominer par la destruction, pour en bouleverser la surface, et dire quand il a tout ravagé. C'est ici que je règne sans sujets, mais sans rivaux. La plus sûre marque de la population de l'espèce humaine, est la dépopulation des autres espèces. Ainsi diminue, et disparoît insensiblement dans le Canada celle du Castor, depuis que les Européens ont pris gout à sa peau.* L'Auteur parle-t-il serieusement, veut-il de bonne foi faire un crime à l'espèce humaine d'étendre sa population aux dépens de celle des autres espèces? Une idée si paradoxe mériteroit-elle une réfutation sérieuse? Mais si malgré les reproches qu'il fait à l'homme de son acharnement contre lss animaux, il pense que néanmoins l'homme peut légitimement les détruire par cette raison que la nature arme espèce contre espèce, et l'homme contre toutes, ne seroit-ce pas attribuer à la supériorité de la force la vertu de légitimer la violence et la cruauté! Où n'iroit-on pas avec de tels principes, et c'est ce qu'on prétendroit substituer à la Religion?

L'Auteur fait un reproche à l'espèce humaine de s'applaudir de la dégradation où elle a plongé les animaux, pour se croire d'une nature supérieure à la leur. Il se présente ici une réflexion bien simple. L'Auteur et ceux qui pensent comme lui n'oublient rien pour rapprocher les brutes de l'espèce humaine. Ils leur attribuent intelligence, perfectibilité, raison, talens, et jusqu'à la science. Ils font les réflexions les plus ingénieuses sur leurs procédés, et ne manquent pas de leur en faire honneur, comme si les animaux se dirigeoient par les mêmes vues. D'un autre côté ces mêmes Philosophes affectent de marquer une vive sensibilité pour la vertu, et de la vanter comme la qualité la plus digne d'estime, et la plus capable d'honorer l'humanité. Néanmoins en accordant aux brutes le mérite de l'intelligence et des talens, il ne paroit pas qu'ils soient encore venus au point de leur prêter la vertu; je ne sache pas qu'il ait encore paru aucun éloge historique d'un Singe, ou d'un Castor vertueux. Si la vertu est donc quelque chose, si c'est une perfection réservée à l'homme, si les brutes ne peuvent y atteindre, l'espèce humaine a donc une préroga-

tive bien propre à *former une barrière éternelle entre elle et toutes les autres*.

HIST. Pag. 95. „ Telle est une des injustices de l'inégalité des conditions, que l'homme né sans fortune n'en „ acquiert presque jamais que par la violence ou la fraude, „ qui ont valu les richesses à la plûpart des familles qui les „ possèdent. „

OBSERV. Il seroit aisé de prouver que l'inégalité des conditions, contenue en de justes bornes, est non seulement avantageuse, mais nécessaire à l'état de Société. S'il est vrai qu'il y a des gens qui font fortune par de mauvaises voies, il en est aussi qui s'élèvent par des voies légitimes. C'est sans preuve que l'Auteur avance que la plûpart des familles doivent à la violence ou à la fraude les richesses qu'elles possèdent. Un Philosophe ne fait pas des satyres.

HIST. Pag. 103. „ Il avoit (Crosat) cette supério- „ rité de lumières et de sentimens, qui ne croit rien au- „ dessus, rien au-dessous de soi dans le service de l'état, „ et qui n'attend son lustre, que de l'éclat qu'elle procure „ à sa patrie. „

OBSERV. Voilà une grande ame dans un état Monarchique. L'Auteur cite une foule d'autres exemples bien capables de démentir ses propres assertions sur la nature, et les effets de cette sorte de gouvernement.

HIST. Pag. 129. „ Les Nations doivent-elles tout aux „ Rois, et les Rois ne doivent-ils rien aux Nations? Que „ signifie donc le droit des gens? N'est-il que le droit des „ Princes? Ceux-ci ne tiennent, disent-ils, leur pouvoir „ que de Dieu seul. Cette maxime imaginée par le Clergé „ qui ne met les Rois au-dessus des peuples que pour com- „ mander aux Rois mêmes au nom de la Divinité, n'est „ donc qu'une chaîne de fer qui tient une Nation entière „ sous les pieds d'un seul homme: ce n'est donc plus „ un lien réciproque d'amour et de vertu, d'intérêt et „ de fidélité, qui fait regner une famille au milieu d'une „ Société. „

OBSERV. La Philosophie dispenseroit-elle l'Auteur d'être juste, et de l'être même envers le Clergé? 1. Le Clergé a-t-il jamais avancé que les Rois ne doivent rien aux Nations? 2. Est-ce là une conséquence de la maxime que les Rois tiennent leur pouvoir de Dieu? 3. Cette maxime est-elle de l'invention du Clergé? 4. Le Clergé l'a-t-il

adoptée dans la vue de tenir les peuples sous les pieds des Rois, pour commander aux Rois au nom de la Divinité ?

On demande donc en premier lieu si le Clergé a jamais enseigné que les Rois ne doivent rien à leurs peuples ? Il s'agit d'un fait aisé à verifier. Qu'on ouvre la *Politique tirée de l'Ecriture Sainte* de Bossuet, le *Télémaque*, *et les Conseils pour la conscience d'un Roi* de Fénélon, le *Petit Carême* de Massillon. Ce sont des Ecrivains sur lesquels un Philosophe peut encore abbaisser ses regards sans se dégrader. On ose dire que les devoirs des Rois envers leurs peuples n'ont jamais été présentés ni detaillés avec plus de force, et avec moins de déguisement que dans ces ouvrages. On ne craint pas de s'en rapporter à la bonne foi de l'Auteur sur ce premier article.

On demande en second lieu si l'imputation qu'on vient de réfuter, est du moins une conséquence de la maxime qu'il reproche au Clergé ? elle ne l'est aucunement. Dire que le pouvoir émane de Dieu, ce n'est pas dire que Dieu dispense des devoirs attachés au pouvoir. Les droits de la puissance paternelle, à les considérer en général suivant le droit des gens, sont fondés sur la loi de nature. Un père tient donc de Dieu comme Auteur de la loi de nature le pouvoir qu'il a sur ses enfans en qualité de père, et ce pouvoir dans l'état de nature s'étend à tout ce qui est nécessaire pour le bon ordre de la famille. Mais quoique le pouvoir paternel vienne de Dieu, ce ne seroit pas une conséquence digne d'un Philosophe d'en inférer, que le père ne doit rien à ses enfans. La Philosophie Chrétienne en déduit une conséquence toute opposée. La loi de nature impose au père une sévère et indispensable obligation de veiller à la conservation, et à l'éducation de ses enfans, au bon ordre de sa famille. Donc elle donne au père sur ses enfans les droits nécessaires pour l'accomplissement de ce devoir, Quand la loi de nature prescrit un devoir, elle confère le droit de s'en acquitter, sans quoi l'obligation seroit illusoire. Ainsi loin que le pouvoir anéantisse le devoir, il le suppose au contraire et l'établit.

Il est aisé de faire l'application de ce principe à l'autorité Souveraine en quelque forme de gouvernement que ce soit. Il est nécessaire qu'il y ait dans la Société une autorité en dernier ressort pour y maintenir l'ordre et la paix, et réunir les forces de l'état contre les entreprises de l'en-

nemi. Cette nécessité est fondée sur la nature des choses, sur le besoin même de la société qui ne sauroit subsister sans ordre et sans gouvernement. L'autorité nécessaire pour affermir l'ordre et la paix, pour donner aux membres de l'état la direction convenable au but de la société, est donc conforme à l'état naturel des choses, à cette loi de nature, qui prescrit, et exige ce qui est indispensablement nécessaire pour le bon ordre de la société.

Long-tems avant le Clergé Aristote a reconnu que l'état civil n'est pas un état purement factice, mais en quelque sorte naturel à l'homme. Or l'état civil suppose nécessairement un gouvernement, d'où il suit que l'autorité publique qui est le lien de l'état civil, est inhérente au gouvernement par ce même droit de nature qui exige un gouvernement pour le bien même de la société. L'autorité du gouvernement peut être placée ou dans l'assemblée du Peuple, ou dans le conseil des Principaux, ou dans un Monarque; mais de quelque manière qu'elle soit placée, elle ne change pas de nature. L'assemblée du Peuple dans la Démocratie, le Conseil ou Sénat dans l'Aristocratie, la réunion de différens pouvoirs dans les états mixtes, sont revêtus de la même autorité que le Souverain dans la Monarchie: la différence n'est pas dans le pouvoir, mais dans le sujet où il réside: Partout c'est une autorité en dernier ressort accompagnée des droits qui lui sont inhérents en vertu de la fin dont elle dérive.

Revenons donc à la maxime dont il s'agit. Les Rois tiennent de Dieu, Auteur de l'ordre, et de la loi de nature, le pouvoir attaché à leur dignité (médiatement où immédiatement, ce n'est pas de quoi il est ici question). Mais ce pouvoir ne leur est pas confié pour leur avantage particulier, puisque de sa nature il se rapporte à l'avantage de la Société. Les Rois sont donc obligés de travailler pour le bonheur de leurs Peuples, en vertu de cet ordre même sur lequel est fondé le pouvoir qu'ils tiennent de Dieu.

Il est vrai que la Religion en prescrivant aux Rois les devoirs qu'ils sont obligés de remplir envers leurs sujets, défend à ceux-ci de prétexter l'abus du pouvoir pour autoriser la révolte contre les Puissances établies par l'ordre de Dieu. Citons l'enseignement du Catéchisme du Concile de Trente: après avoir établi que l'honneur que l'on rend à la Puissance publique se rapporte à la Majesté de Dieu dont

elle emane, il ajoute: *Nec enim hominum improbitatem, aut nequitiam, si tales sint Magistratus, sed Divinam auctoritatem, quae in illis est, reveremur. Ut, quod permirum fortasse videtur, quamvis in nos sint inimico, infensoque animo, quamvis implacabiles, tamen non satis digna causa sit, cur eos non perofficiose observemus.* La Religion ne cesse d'ailleurs de présenter aux Souverains les motifs les plus capables de soutenir et de ranimer leur zèle dans le sublime, mais pénible exercice de leurs fonctions, en inspirant la plus haute idée de l'auguste Ministère que Dieu leur a confié pour le bien, un ardent désir de s'acquitter dignement du service qu'il exige d'eux, une salutaire frayeur de la sévérité de ses jugemens contre les Puissants, qui abusent du pouvoir, qui méconnoissent ce qu'ils doivent à Dieu leur père, et leur maître, ce qu'ils doivent à des Citoyens, qui en tant qu'hommes sont leurs frères, et qui comme sujets sont leurs enfans.

On demande en troisième lieu, si le Clergé que l'Auteur a en vue, est l'inventeur de la maxime, que le pouvoir des Rois vient de Dieu. La question est aisée à décider. Sans recourir à ce que l'antiquité payenne pourroit nous offrir sur ce sujet: nous nous contenterons de remarquer que cette maxime remonte à l'origine du Christianisme. S. Paul enseigne, que la puissance vient de Dieu, que ceux qui résistent à la puissance résistent à l'ordre de Dieu, que le Prince est le Ministre de Dieu pour le bien. Texte admirablement éclairci par S. Thomas dans son Commentaire sur l'Epître aux Romains. L'ancien Testament fournit également une foule de passages, qui prouvent que c'est Dieu qui établit les Rois, et qui communique aux Princes même infideles le pouvoir dont ils sont revêtus parmi les hommes.

On demande enfin si le Clergé a eu la finesse ou la malice d'inventer cette maxime pour assujettir les peuples aux Rois, et les Rois à lui-même. L'Auteur pense-t-il de bonne foi que S. Pierre, et S. Paul en prêchant la soumission que les peuples doivent aux puissances établies de Dieu, eussent en vue de s'assujettir les Caligula, les Néron pour gouverner l'Empire sous leur nom? Les Apôtres savoient qu'ils n'avoient rien à espérer des Grands de la Terre: Leur Maître ne leur avoit annoncé que des souffrances, et des persécutions en cette vie, avec la promesse de son assistance pour exécuter l'ordre étonnant qu'il leur laissa d'ap-

peller toute créature à la foi de son nom. Ils éprouvèrent l'efficace de cette promesse dans les fruits de leur prédication, et ils remplirent leur ministère en prêchant avec courage la vérité et la vertu, dans l'attente de la récompense que leur Maître leur avoit réservée dans les Cieux.

HIST. Pag. 132. „ Qu'a-t-on besoin d'invoquer le sa„ cré nom de Dieu, dont il est si facile d'abuser ? „

OBSERV. Quoi ! Parce que des hommes sacrilèges auront abusé du nom de la Divinité, il faudra bannir le nom de Dieu d'entre les hommes ? Cette Logique n'est ni juste, ni pieuse. Que ne proscriroit-on pas, s'il falloit proscrire tout ce dont l'homme est capable d'abuser ?

HIST. Pag. 135. „ Tous les hommes parlent de la li„ berté : les Sauvages seuls la possèdent. Ce n'est pas „ simplement la nation entière, c'est l'individu qui est „ vraiment libre . . . , il ne pourroit que haïr un Maî„ tre, et . . . . „

OBSERV. Quelle leçon pour les Candidats de cette prétendue Philosophie, qui ne respire que l'indépendance et la liberté ! L'humanité peut-elle supporter de telles horreurs ? Les funestes catastrophes que cette excessive liberté produit parmi les Sauvages, et que l'Auteur a lui même rapportées, ne devoient-elles pas lui déssiller les yeux ? L'inconséquence de ses assertions nous fournira bientôt de quoi le convaincre par lui-même.

HIST. Pag. 140. „ Le premier sentiment de l'intérêt „ est la défiance, et son premier mouvement est l'attaque „ ou la défense. „

OBSERV. L'intérêt est-il donc bien propre à établir la confiance et la paix entre les hommes ? Nous aurons aussi lieu de discuter bientôt cette matière avec un peu plus d'étendue. Il est bon de remarquer en attendant ce peu de traits, qui échappent pour ainsi dire à l'Auteur, et qui contredisent si ouvertement les systêmes prétendus philosophiques de ceux qui voudroient élever l'édifice de la morale sur la base de l'intérêt.

HIST. „ Dans un pays où les habitans étoient trop „ glorieux ou trop indolens pour s'engager à la journée, „ chaque Famille étoit réduite à faire elle-même sa récolte ; „ et l'on ne voyoit point cette vive allégresse qui dans les „ beaux jours de l'été anime des moissonneurs réunis pour „ scier ensemble de vastes guérets. „

OBSERV. Preuve frappante des inconvenients de l'égalité des conditions. Chaque famille seroit surchargée de tous les travaux nécessaires pour la subsistance et les autres besoins de la vie. Un terrain fertile seroit peuplé d' habitans qui semblables aux Colons du Canada cultiveroient avec peine, et recueilleroient sans allégresse.

HIST. Pag. 141.„ Les fêtes nombreuses d' une Religion qui s'est étendue par les fêtes mêmes empêchoient „ l' aisance, interrompoient le cours de l' industrie. Il „ est si facile, si naturel d'être dévot, quand c' est pour „ ne rien faire. „

OBSERV. Il s' agit de la Religion Catholique professée par les François établis au Canada. L' Auteur avance sans preuve que cette Religion s' est étendue par les fêtes. Ce n' est pas par ce moyen que les Chrétiens s'étoient déjà si prodigieusement multipliés dans l'Empire, et hors de l'Empire avant le regne de Constantin, et dès le tems de Pline le jeune. Dans ces premiers siècles qui furent le plus souvent des tems de persécution, les fêtes des Chrétiens n'avoient rien d' aussi attrayant pour les yeux du vulgaire que la pompe des fêtes du Paganisme. Ce n' est que dans des tems postérieurs, lorsque le Christianisme embrassoit déjà l' étendue de l' Univers, que les fêtes furent célébrées avec plus de magnificence, et présentèrent un appareil plus imposant. Sans nuire aux travaux de la Société les fêtes servoient a rassembler des hommes dispersés dans les villages et les hameaux, et à les unir par les liens de la fraternité que la Religion inspire. Ce sont les assemblées du culte qui dans les fausses Religions même ont servi à rapprocher des familles, qui sans ce moyen auroient continué de vivre isolées, inconnues, étrangères les unes aux autres.

Revenant aux fêtes établies dans les pays Catholiques, il faut d' abord distinguer entre l' établissement, et le nombre plus ou moins grand des fêtes. L' établissement de certains jours de fête se rapporte au droit même de nature, qui exige que les hommes réunis par les liens de la Religion consacrent particuliérement une partie de leur tems à l' exercice du culte qu' ils professent. Quant au nombre plus ou moins grand des fêtes, et aux raisons de les multiplier ou de les restreindre, la Religion même a égard aux circonstances des tems et des lieux, à la ferveur ou au refroidissement de la piété dans le commun des fidèles en tel ou tel lieu,

aux nécessités des peuples ec. Dans les Siècles de barbarie où les plus florissantes contrées de l'Europe furent occupées par des guerriers qui ne connoissoient que leurs Chevaux, leurs armes, et leurs Chiens, qui passoient dans l'oisiveté tout le tems qui n'étoit pas employé à la guerre, les fêtes dûrent contribuer, et contribuérent en effet à adoucir la rudesse ou férocité de ces hommes si peu sociables, et comme on vivoit d'ailleurs avec plus de simplicité, la multiplication des fêtes ne nuisoit ni à la culture ni au commerce. L'Auteur dit que les fêtes nombreuses empêchoient l'aisance, et interrompoient le cours de l'industrie. C'est néanmoins dans ces tems là même que le génie et l'industrie ont fait éclorre les inventions les plus utiles, suivant l'observation de M. d'Alembert, que nous avons rapportée ci-dessus. Les fêtes n'empêchèrent pas les beaux arts de renaître à Rome et à Florence, et d'y renaître avec ce caractère imposant de grandeur et de supériorité, qui ne se reproduit que si rarement dans les Siècles, dont le luxe règle la politesse et le goût. Mais enfin lorsque les circonstances ont paru exiger un surcroit de travail pour la subsistance des peuples, l'Eglise ne s'est pas refusée aux vrais besoins et à l'indigence de ses enfans. Il ne reste donc aucun reproche à faire à la Religion sur cet article.

Mais peut-être ne sera-t-il pas hors de propos de remarquer, que les calculs spécieux que l'on fait aujourd'hui sur l'augmentation de la richesse nationale par le retranchement des fêtes, pourroient être sujets à caution. Il faut se souvenir, qu'en fait de finances deux et deux, comme on l'a dit, ne font pas toujours quatre. Dans toute nation il y a comme une somme de travail pour chaque année, relative à la consommation intérieure et à l'exportation que l'on peut faire chez l'étranger. L'exportation a ses bornes, il semble même qu'elle doive diminuer par tout pays, par les soins que prennent tous les peuples de se donner à eux-mêmes ce qu'ils tiroient auparavant de l'étranger. La consommation intérieure a aussi ses limites. Quand le travail a produit tout ce qu'il faut pour ces deux chefs, le travail ne rend plus rien. Les fêtes suppriment à la vérité des jours de travail: mais entament-elles autant qu'on le pense la somme du travail que la nation doit fournir chaque année? Je ne le crois pas. Les artisans, les ouvriers travaillent avec plus ou moins d'activité, selon qu'ils voient qu'ils ont plus ou moins de

tems pour remplir leur tâche. Dans les pays protestants, où l'on n'a pas lieu d'accuser le trop grand nombre de fêtes, on se plaint des artisans et des ouvriers, qui non contens du dimanche veulent encore chommer le lundi. On se plaint généralement de la facilité avec laquelle les gens de main d'oeuvre quittent le travail aussitôt qu'ils ont gagné de quoi boire. Cette paresse n'a rien d'étonnant pour un Philosophe. L'artisan, le manoeuvre dont la profession ne présente aucune perspective de gain considérable, bornent leurs vues à gagner ce qu'il leur faut d'un jour à l'autre. Toute leur fortune consiste en ce que la paye de quelques journées peut leur valoir. Ont-ils amassé quelque argent, ils veulent faire comme les autres, jouir de leur fortune, et la première jouissance pour eux, comme pour les autres, est de s'affranchir du travail et de la gêne. Il n'y a que des motifs supérieurs de religion qui puissent remédier à ce désordre, et une religieuse observance des fêtes contribue à les ranimer. Pour juger de l'effet que peut produire un plus grand nombre de jours ouvrables relativement à l'augmentation de la richesse, il faudroit voir encore si dans un pays où l'on aura retranché des fêtes sans rien changer au reste, le numéraire a augmenté, de combien, et par quelle cause en particulier. Les calculs imaginaires dont on a parlé ci-dessus, auront peine à tenir contre une telle épreuve. Du reste je ne prétends aucunement toucher à la politique, et comme j'ai montré qu'on n'a rien à reprocher à la Religion sur l'article des fêtes, j'abandonne sans regret cette discussion comme un hors d'oeuvre.

HIST. Pag. 142. „ On y remarque dans les deux se-
„ xes plus de dévotion que de vertu, plus de religion que
„ de probité, plus d'honneur que de véritable honnêteté.
„ La superstition y affoiblissoit le sens moral, comme par-
„ tout où l'on se persuade que les cérémonies tiennent lieu
„ de bonnes oeuvres, et que les crimes s'effacent par des
„ prières. „

OBSERV. L'Auteur voudroit-il faire tomber ces reproches sur la croyance des Catholiques? Ce seroit offenser trop visiblement la bonne foi. Jamais l'Eglise n'a séparé la vraie dévotion de la vertu, et les fidèles, pour peu qu'ils soient instruits, savent communément que les cérémonies ne tiennent pas lieu des devoirs que chacun est obligé de pratiquer suivant son état, et que les crimes ne s'effacent

jamais sans le repentir et la conversion du coeur. Des antithèses satyriques ne doivent pas tenir lieu de cette exacte vérité, et de cette rigoureuse précision, qu'on est en droit d'attendre d'un Auteur qui annonce une histoire philosophique.

HIST. Pag. 152. „ L'empressement qu'excitoit cette „ plante (le Gin. Seng.) poussa les Canadiens à cueillir „ dès le mois de Mai ce qui ne devoit être cueilli qu'en „ Septembre, et à faire sécher au four ce qu'il falloit faire „ sécher à l'ombre et lentement. Cette faute décria le Gin. „ Seng. du Canada, et la Colonie fut cruellement punie de „ son excessive avidité. „

OBSERV. Voilà encore un cas propre à justifier les loix qui restreignent l'usage de la propriété dans les particuliers pour leur propre avantage et celui de la Société.

HIST. Pag. 153. „ Malheureusement (la Colonie) „ plaça sa confiance dans des agents, qui n'avoient que leurs „ intérêts particuliers en vue. „

OBSERV. C'est donc envain que l'on propose l'intérêt particulier comme le grand mobile qui doit porter à la vertu. Si les agents de la Colonie eussent préféré la vertu à l'intérêt, ils auroient moins gagné. C'est un inconvénient qu'il est presque impossible d'éviter en quelque sorte d'administration que ce soit. La fortune n'est que trop souvent l'ouvrage de la fraude (nous ne disons pas presque toujours avec l'Auteur, parce qu'il ne faut jamais exagérer) : En ce cas comment veut-on que l'intérêt persuade de ne pas écouter l'intérêt ?

HIST. Pag. 168. „ Les Troupes Françoises avoient „ bien cette fierté de caractère, ce courage invincible que „ le gouvernement encore plus que le climat donne aux Sol- „ dats Anglois. „

OBSERV. La fierté du caractère, la grandeur du courage sont donc compatibles avec une forme de gouvernement qui n'est pas celle des Anglois. Les avantages quels qu'ils soient de la constitution Angloise, n'ôtent rien à ceux dont on jouit sous d'autres formes de gouvernement.

HIST. „ Les Provinces qui avoient toutes des intérêts „ distincts, et qui n'étoient pas rapprochées par l'autorité „ d'un Chef unique, ne concouroient pas au bien commun „ avec ce concours d'efforts, et cette unité de sentiments, „ qui concentrant l'emploi des moyens dans un tems, dans

„ un point, en assure l'effet. La liberté des délibérations „ faisoit que la raison d'agir se passoit en vaines disputes „ entre les colons et les Gouverneurs. Tout plan d'opérations rejeté par quelque assemblée étoit abandonné. Convenoit on d'en adopter un, il devenoit public avant son „ exécution, et sa publicité le faisoit souvent échoner. „

OBSERV. On pourroit tirer de cet exposé une assez bonne preuve de la nécessité d'une autorité en dernier ressort dans l'état civil, et d'un Chef muni d'un pouvoir suffisant pour diriger les efforts au bien commun, concentrer l'emploi des moyens dans un tems, dans un point, prévenir l'inconvenient des délibérations anarchiques, prendre un parti au lien de disputer vainement, et exécuter avant que le secret soit éventé. Il est singulier que l'évidence des faits ait arraché à l'Auteur, ou lui ait comme surpris en quelque sorte, des aveux qui pourroient servir d'apologie à la Monarchie.

HIST. Pag. 169. „ La haine et la jalousie des A.... „ ont calomnié cette conduite, jusqu'à dire que ces hommes „ généreux avoient acheté à prix d'argent les cranes de leurs „ ennemis, avoient mené les danses horribles qui accompagnent chez ces peuples l'exécution des prisonniers, avoient „ imité leur cruauté et partagé leurs barbares festins. Mais „ ces excès d'horreur appartiennent plutôt à la fureur nationale d'un peuple qui a substitué le fanatisme de la patrie à celui de la Religion, et qui sait bien mieux haïr les „ autres nations qu'aimer son propre gouvernement. „

OBSERV. Rendons graces à l'Auteur qui nous découvre un nouveau genre de fanatisme aussi funeste que celui de la Religion. Il ne pourra plus dire que le Sacerdoce a été le germe de tous les maux. Nous laissons à la Nation attaquée le soin de se laver des reproches de l'Auteur, qui d'ailleurs se réfutent assez d'eux-mêmes par le ton d'emportement qui regne dans sa déclamation. Nous nous contenterons d'observer, qu'entre les lieux communs que les incrédules ne cessent de reproduire contre la Religion, un des plus rebattus revient à cet argument. La Religion produit des fanatiques qui font beaucoup de mal: donc il faut abolir la Religion. Il faudra donc s'ils veulent être conséquents, qu'ils se tournent également contre l'amour de la patrie, qui de l'aveu de l'Auteur, produit de son côté un fanatisme non moins dangereux que celui de la Religion. Mais le bon sens

dicte, qu'on ne doit mettre sur le compte ni de la Religion, ni de l'amour de la patrie l'ignorance ou la méchanceté de ceux qui en abusent.

HIST. Pag. 181. „ Les peuples du Nord qui avoient „ envahi successivement les Provinces méridionales de l'Eu„ rope, y avoient trouvé les germes de cette Religion nou„ velle (le Christianisme) . . . Cette Religion ne tarda „ pas à produire ses fruits. Bientôt de vaines contempla„ tions remplacèrent les vertus actives et sociales. „

OBSERV. La vérité et la justice se récrient contre cette tirade d'invectives qui va suivre. Sur quel fondement ose-t-on insinuer que les peuples du Nord perdirent les vertus sociales en embrassant le Christianisme? Les avoient-ils ces vertus sociales avant de se faire Chrétiens? Toutes les histoires sans contradiction attestent leur férocité et leur barbarie avant cette époque. Le Christianisme en adoucissant leurs moeurs, leur donna les vertus sociales qu'ils ne connoissoient pas. Il y auroit de l'ingratitude à méconnoitre cette dette immense de l'humanité envers la Religion.

HIST. „ Une vénération stupide pour des Saints igno„ rés étoit substituée au culte du premier Etre. „

OBSERV. Jamais le Christianisme n'a substitué la vénération des Saints au culte du premier Etre: On ne les a jamais invoqués que comme des intercesseurs auprès de Dieu. Les Liturgies, les Sermonnaires, les Catéchismes, les instructions des Pasteurs offrent partout un culte, dont l'Etre Suprême est toujours le premier et principal objet. Aux vertus éminentes qui les ont distingués, la plupart de ces serviteurs de Dieu que l'Auteur traite de Saints ignorés, ont joint la qualité de bienfaiteurs de l'humanité. Qu'il consulte seulement la vie d'un S. Epiphane de Pavie, d'un Charles Borromée, d'un François de Sales, d'un Vincent de Paul, et qu'il réponde.

HIST. „ Des prières ou des offrandes expioient les „ remords des forfaits les plus inhumains. „

OBSERV. Deux réponses. 1. L'enseignement public, et notoire de l'Eglise a exigé dans tous les tems la repentance et la conversion du coeur pour l'expiation des péchés. 2. Quels peuvent être les remords d'un esprit qui seroit malheureusement imbu des maximes suivantes, qui n'ont que trop de cours parmi les incrédules: Qu'il n'y a rien en

T 2

soi même de juste ou d'injuste : Qu'il n'y a rien à espérer ou à craindre après cette vie : Que chaque individu est forcé de rechercher son bonheur, et que ce bonheur consiste dans la somme des jouissances qu'il peut se procurer en cette vie? La chose mérite qu'on y pense.

HIST. „ Toutes les semences de la raison étoient altérées, tous les principes de la morale étoient corrompus. „

OBSERV. Aimez Dieu sur toutes choses : Aimez votre prochain comme vous-même : Rendez à chacun ce qui lui est dû : Faites aux autres ce que vous voudriez que l'on fit pour vous : Vivez avec sobriété, avec piété, avec justice : telle est la corruption que le Christianisme a introduite dans la morale.

HIST. Pag. 194. „ Si les Amériquains sont un peuple „ nouveau, forment-ils une espèce d'hommes originairement „ différente de celles qui couvrent l'ancien Monde? C'est „ une question qu'on ne doit pas se hâter de décider. „

OBSERV. Nous renvoyons pour la décision à l'Auteur des *Recherches sur les Amériquains* : Nous y joindrons les lumières, le jugement, l'autorité de M. de Buffon (1). C'est en pure perte que les incrédules ont crû pouvoir tirer parti de la noirceur des Nègres pour opposer la nature à la Religion.

HIST. „ L'origine de la population de l'Amérique est „ hérissée de difficultés inexplicables .... On imagine que „ c'est par le Groënland, ou le Kamtschatka que les habi- „ tans de l'ancien hémisphère ont dû passer dans le nouveau; „ puisque c'est par ces deux contrées que les deux conti- „ nens sont liées ou du moins très rapprochés. „

OBSERV. Puisque les deux Continens sont liés ou du moins fort rapprochés par le Groënland, et le Kamtschatka, où est donc la difficulté prétendue inexplicable que les hommes aient passé de l'un dans l'autre? La possibilité du passage est aujourd'hui constatée, et voilà encore une objection que l'augmentation réelle des connoissances enlève à l'incrédulité.

(1) On peut encore consulter un ouvrage imprimé à Milan en 1784. sous le titre : *Dissertazione Storico-anatomica sopra una varietà particolare d' uomini bianchi eliofobi ec.* Les faits énoncés dans cette Dissertation dévoilent pleinement l'erreur de ceux qui rapportent ces variétés à une différence d'origine.

HIST. „ Comment supposer que la zone torride du „ nouveau Monde a été peuplée par une de ses zones „ glaciales. „

OBSERV. Où est l'inconvénient de cette supposition qui n'a rien que de naturel et de plausible? D'ailleurs il n'est pas nécessaire de s'enfoncer dans la zone glaciale pour trouver le passage de l'ancien continent dans le nouveau.

HIST. „ La population reflue bien du Nord au Midi. „

OBSERV. Donc elle pourra aussi refluer de la zone glaciale dans la zone torride; c'est ainsi que l'Auteur résout lui-même son objection.

HIST. „ Mais elle doit naturellement avoir commencé „ sous l'Equateur, où la vie germe avec la chaleur. „

OBSERV. Etrange raisonnement. Il est deux manières de concévoir l'origine de la population de l'Amérique. 1. En supposant que les hommes aient passé de l'ancien continent dans le nouveau. 2. En supposant que le germe de vie fécondé par la chaleur ait produit des hommes, où il n'y avoit jamais eu d'hommes. La premièṙe supposition n'a rien qui répugne. Les deux continens, de l'aveu de l'Auteur sont liés ou du moins fort rapprochés par le Groënland, et le Kamtschatka, le passage est certainement possible: De l'aveu de l'Auteur la population refoule du Nord au Midi: Nul inconvénient par conséquent à supposer qu'une des zones froides de l'Amérique ait fourni des habitans à la zone torride. On pourroit encore supposer avec toute vraisemblance, que dans les bouleversemens que le globe a essuyés, bouleversemens dont l'Auteur fait souvent mention, la mer ait englouti des Isles, des langues de terre, ou des bancs qui servoient de points de communication entre l'un et l'autre continent. Un coup de vent a pu également transporter un bâtiment des côtes de la Guinée sur les côtes du Brésil. Ces suppositions sont simples, conformes à l'analogie de la nature; mais elles s'accordent aussi avec la Religion, et voilà que l'Auteur y trouve des difficultés inexplicables.

L'autre supposition répugne à la Religion, et l'Auteur aussitôt ne trouve aucune difficulté a concevoir que dans la zone torride le germe de vie animé par la chaleur ait fait éclorre des hommes, où il n'y eut jamais d'hommes. Mais pourquoi donc ce germe de vie n'a-t-il pas semé des hom-

mes dans toutes ces isles de la Mer du Sud, que les Navigateurs ont trouvé sans habitans? Je dis que dans la zone torride et sous la ligne même, toute isle déserte aujourd'hui sera perpetuellement déserte à moins qu'elle ne reçoive d'ailleurs les premiers habitans qui doivent la peupler, et je le dis sans crainte d'être désavoué des plus célèbres naturalistes de l'Europe. Il est singulier, que pour combattre la Religion les incrédules soient réduits à faire semblant de croire ce qu'ils ne peuvent croire, ce qu'ils ne croient pas en effet.

HIST. Pag. 198. „ Un objet plus intéressant est de „ savoir ou d'examiner si ces Nations encore à demi sau„ vages sont plus ou moins heureuses que nos peuples ci„ vilisés. C'est dans la nature de l'homme qu'il faut cher„ cher les moyens de bonheur. Que lui faut-il pour être „ aussi heureux qu'il peut l'être? La subsistance pour le „ présent, et s'il pense à l'avenir l'espoir et la certitude „ de ce premier bien. „

OBSERV. L'Auteur semble ici contredire la thèse, où il fait dépendre le bonheur de la multiplicité et de la variété des jouissances. Il fait ensuite une peinture brillante de la félicité des Sauvages; mais peinture démentie par les faits qu'il a rapportés au commencement de ce volume, et surtout par l'observation que dans les saisons peu favorables pour la chasse, et pour la pêche ces peuples sont souvent exposés à périr de faim et de misère: Triste expérience, bien propre à diminuer l'espoir et la certitude de la subsistance qui constitue le premier bien. Au tableau de la félicité des Sauvages il oppose la peinture effrayante de l'état malheureux, où vivent, selon lui, les nations civilisées. Nous passerons sous silence les traits les plus choquans.

HIST. Pag. 200. „ Il resteroit encore une distance „ infinie entre le sort de l'homme civil, et celui de l'hom„ me sauvage, difference toute entière au désavantage de „ l'état social: c'est l'inégalité des fortunes, et surtout „ des conditions. „

OBSERV. Il est démontré, que rien ne seroit plus misérable que l'état de la société, et la vie de chaque particulier, si on abolissoit toute inégalité de fortune et de condition. L'Auteur en fournit lui-même une preuve dans l'état de ces colons, dont il a parlé ci-dessus, qui après avoir cultivé avec peine, et recueilli sans allégresse, passoient

l'hyver dans l'inaction auprès d'un poele entre la pipe et l'eau de vie. Je ne disconviens pas que l'inégalité ne puisse donner lieu à des abus: mais de bonnes loix peuvent y pourvoir. Souvent le mal est à côté du bien. La sagesse consiste à retrancher l'un sans nuire à l'autre.

HIST. Pag. 201. „ Le sentiment de l'independance „ étant un des premiers instincts de l'homme, celui qui „ joint à la jouissance de ce droit primitif la sûreté morale „ d'une subsistance suffisante, est incomparablement plus „ heureux que l'homme riche, environné de loix, de maî- „ tres, de préjugés, et de modes, qui lui font sentir à „ chaque instant la perte de sa liberté. „

OBSERV. Personne n'est libre où tout le Monde peut faire tout ce qu'il veut. Le sentiment de l'indépendance qui s'irrite et s'offense de la subordination aux loix, est un instinct qui naît d'un orgueil déplacé, et que la saine raison désavoue. Il n'est pas permis à un Philosophe de confondre la liberté avec l'indépendance. Les loix les plus justes, les plus nécessaires pour la conservation de la Société, ne peuvent que gêner l'indépendance absolue des particuliers qui la composent. Si cette indépendance est un droit primitif de la nature, la Société ne pourroit jamais faire des loix sans offenser la nature, ni les hommes s'assujettir à la dépendance des loix, sans renoncer au premier instinct et au droit primitif de la nature, ce qui est également contraire à la raison, à l'ordre, et par conséquent au bien-être de la Société. Les Sauvages ne jouissent pas de cette prétendue indépendance: Ils ont des institutions et des coutumes qui ont force de loix: Ils ont des Chefs, et même des Chefs despotiques, tels que ceux de la Louisiane au rapport de l'Auteur: enfin on décerne chez eux jusqu'à la peine de mort contre les perturbateurs de la Société.

Mais il est à propos de s'arrêter un moment sur cette idée chérie des incrédules: *Que l'homme naît libre, et indépendant*. J'ose dire que cette phrase imposante si souvent rebattue, et avec tant d'emphase par Rousseau, par l'Auteur du *systême de la nature*, et leurs adhérens, n'offre dans leur systême qu'un galimatias inintelligible. Ces Réformateurs du genre humain distinguent relativement à l'homme deux états qu'ils ont grand soin d'opposer l'un à l'autre, l'état naturel, et l'état factice ou social. Dans l'état naturel l'homme, selon eux, est un Etre isolé, borné par

la nature à une condition purement animale, sans principe de moralité, sans autre loi que la force mue par l'appétit et le besoin. Ce n'est qu'à l'état social ou factice que l'homme doit le développement de ses facultés intellectuelles, la connoissance de la vertu et la pratique du vice. Or je demande quel est de ces deux états, où l'on puisse dire que l'homme naît libre et indépendant? Ce n'est pas sans doute dans l'état social où l'homme naît assujetti aux loix de sa patrie. Ce sera, dira-t on, dans l'état naturel. Voyons donc quelle doit être la liberté et l'indépendance dans cet état. On a observé, dit-on, en certaines espèces d'animaux, qu' assez souvent la femelle dévore, ou détruit ses petits peu-après qu'elle les a mis bas. Ces animaux suivent leur instinct, et on ne s'avise pas de leur en faire un crime. S'il arrivoit dans l'espèce humaine et dans le prétendu état naturel, qu'une mére cédant aux atteintes de la faim se jetât sur son enfant et (ce qu'on ne peut écrire sans frémir) le dévorât, quel jugement devroit-on porter de cette horrible action? Dira-t on que cette mère a outragé la nature en cédant à la loi de l'appétit, et du besoin, l'unique loi que la nature lui ait prescrite en cet état? La jugera-t-on d'après les notions du juste, et de l'injuste, qui suivant ce systême ne paroissent que dans l'état factice, et dont on la suppose absolument dépourvue? Voilà donc l'antropophagie justifiée, et le droit confondu avec la force uniquement dirigée par l'appétit et le besoin, sans aucun principe moral capable d'en régler les mouvements, et d'en arrêter la fougue et l'impétuosité. Or quelle sorte de liberté reste-t-il dans un état où la force fait le droit? N'est-ce pas se contredire que de supposer que la nature fait naître les individus de l'espèce humaine libres et indépendans, tandis que par la condition même de leur naissance elle les livre impitoyablement. et les asservit à la violence de quiconque aura la force de les détruire? Ce systême est plus absurde encore que celui d'Hobbes. Celui-ci en effet n'exclut pas de l'état de nature l'exercice des facultés intellectuelles, il ménage ainsi dans l'union des foibles, et dans les artifices de la ruse un contrepoids à la supériorité de la force. Mais dans le nouveau systême on ne laisse à l'homme que l'instinct animal, on le prive de toutes les ressources de l'intelligence: sans songer que priver l'homme de la raison, c'est lui ravir son caractère distinctif, c'est le dépouiller de

tous ses droits, et de la liberté même dont l'exercice suppose l'usage de la raison. Mais il s'en faut bien que la nature ait tracé son plan d'après les imaginations bizarres d'un cerveau paradoxe. Le Créateur a doué l'homme de la faculté de la raison, et cette faculté sociale de sa nature prouve une destination naturelle à l'état de société. Il l'a aussi doué de la faculté du libre arbitre; et il est clair que dans un Etre doué de raison, l'exercice de cette faculté ne sauroit être légitime s'il n'est conforme à la raison, soumis aux règles qui doivent le diriger. Pour peu que l'homme consulte sa raison, il ne sauroit méconnoître cette loi de moralité, gravée dans tous les coeurs en traits ineffaçables, qui prescrit aux hommes d'exercer la justice et la bienfaisance, qui leur défend toute violence contre les droits de l'humanité: Voilà déjà un principe réprimant. La Société y ajoute une nouvelle sanction par les peines qu'elle décerne contre les perturbateurs: elle arme les forces de tous contre l'injustice d'un chacun. L'Auteur lui même reconnoît, ainsi qu'on l'a vu ci-dessus, que les bonnes loix gardent les Citoyens, et les préservent des offenses. Or la préservation de toute injure n'est-ce pas ce qui constitue proprement l'état de liberté? Sans la faculté de la raison le droit de la liberté seroit perdu pour l'homme: on ne jouit pas de ce qu'on ne connoît pas. Sans l'état de société l'homme n'ayant que sa force à opposer aux forces de tous, seroit continuellement exposé aux outrages qu'on peut attendre d'une multitude sans frein. Jamais il ne seroit sûr de n'en être pas la victime d'un moment à l'autre: à chaque pas il auroit à craindre la rencontre d'individus plus forts que lui, qui voudroient user de leur liberté en lui ravissant la sienne. Il n'y a donc que l'état de raison et de société qui puisse procurer à l'homme la jouissance d'une liberté légitime, et lui en assurer la possession.

On objecte que l'homme ne tombe dens la dépendance qu'au moyen et ensuite de l'établissement de la Société et des loix. Or la Société et les loix sont d'institution humaine. Donc antérieurement à l'établissement de la Société et des loix, l'homme considéré dans le simple ordre de la nature naît libre et indépendant. La réponse se présente d'elle même. L'homme naît dans l'état de famille; donc il naît d'abord dans la dépendance de celui qui a le droit de gouverner la famille. L'homme naît avec une destination

naturelle à l' état social. Donc la nature n' a pas fait l'homme pour vivre dans un état d' indépendance, exclusif de toute subordination.

HIST. Pag. 204. „ Mais reportons nos regards de „ l'état moral des Amériquains vers l'état physique de leur „ pays. Voyons ce qu'il étoit avant l'arrivée des Anglois.... „ On n'y rencontroit que quelques Sauvages hérissés du poil „ et de la dépouille de ces monstres. Les humains épars „ se fuyoient, ou ne se cherchoient que pour se détruire. „

OBSERV. S'attendroit-on a voir finir par une teinte si noire le riant tableau que l'Auteur a tracé de la féicité des Sauvages, de ce sentiment délicieux qui accompagne leur indépendance, et qu'il paroît leur envier? En étoient-ils donc susceptibles ces Etres farouches, et un sentiment délicat peut-il s'allier avec cet excés de barbarie? On ne va pas loin sans s'égarer, quand on n' a pour guide que l' imagination et la passion.

HIST. Pag. 213. „ L' expedition fut confiée à Groseillers et à Radisson, dont on avoit ramené l' inconstance, soit que tout homme revienne à sa patrie, ou qu' „ un François n' ait besoin que de quitter la sienne pour „ l'aimer. „

OBSERV. Donc on a une patrie en Europe, et une patrie qu'on peut aimer. Sentence très-véritable, mais qui s'accorde peu avec les maximes que l'Auteur insinue en tant d'autres endroits.

HIST. Pag. 221. „ De petits bâtimens partis d' Europe (pour Terreneuve) au printems, y revenoient „ dans l' Automne avec des cargaisons entières de ce poisson tant sec que salé. La consommation en devint „ presque universelle et familière surtout à l' Eglise Romaine. Les Anglois profitèrent de cette foiblesse des Catholiques. „

OBSERV. Les jours maigres épargnent une prodigieuse consommation de viande, et par conséquent une quantité considérable de bétail, ce qui est très-avantageux à l'Agriculture, ainsi que de sages Ecrivains l'ont remarqué. Ces mêmes Ecrivains remarquent aussi qu'il seroit aisé à la plûpart des pays Catholiques de se procurer une pêche suffisante pour leurs besoins, comme Vstariz entr' autres le prouve relativement à l'Espagne. L'Auteur continuant à parler de la pêche dit *pag.* 267. *On l'a encouragée jusqu' à*

règler que toute famille qui déclareroit sous serment avoir vécu durant toute l'année deux jours par semaine de poisson salé, seroit déchargée d'une partie de son imposition. Le commerce invite les Protestans à l'abstinence de la viande, comme la Religion la prescrit aux Catholiques. L'abstinence que l'Auteur ne désapprouve point dans les Protestans, qui la pratiquent par principe d'économie, n'est, selon lui, qu'une foiblesse de la part des Catholiques, qui l'observent par esprit de Religion. Nous oserons lui opposer l'autorité de M. d'Alembert dans ses élémens de Philosophie, où à l'art. *Morale du Philosophe*, il dit *p.* 139. *C'est donc le grand principe de la Morale du Philosophe, et tel est le déplorable sort de la condition humaine, qu'il faut presque toujours renoncer aux plaisirs pour éviter les maux qui en sont la suite.* Ainsi l'esprit de mortification et de renoncement aux plaisirs que la Religion a en vue en prescrivant l'abstinence, loin de la dégrader, doit au contraire l'ennoblir aux yeux d'un Philosophe, qui connoît le deplorable sort de la condition humaine, et la nécessité de se mortifier pour se préserver des maux que l'amour du plaisir traîne à sa suite. Ainsi long-tems avant la Philosophie la Religion a connu nos maux, et les remèdes qui leur conviennent. Un vrai Philosophe niera-t-il que ce soit là un titre qui doive la rendre précieuse à l'humanité?

HIST. Pag. 237. „ Ce seroit outrager la bonne foi et „ la vérité qui doivent être l'ame d'un historien, d'oser dire „ que l'autorité commença à respecter en F. . . . les droits „ de la Nation, dans un tems où ils étoient le plus ouver- „ tement violés. Jamais on n'y a connu ce mot sacré, qui „ peut seul assurer le salut des peuples, et donner la san- „ ction au pouvoir des Rois. „

OBSERV. Quel langage, ou pour mieux dire quel vertige! Il seroit bon que l'Auteur voulût profiter d'un moment de calme pour se rappeller les règnes de Henri IV., de Louis XII., de Charles V., de S. Louis, tant d'autres règnes également marqués par la justice, et la bienfaisance. Sous le regne de Louis XIV. lorsque l'Acadie passa sous une domination étrangère, l'Auteur nous apprend p. 239., qu'elle resta toujours habitée par ses premiers Colons, et il ajoute, *qu'on ne réussit à les y retenir qu'en leur promettant de ne les jamais forcer à prendre les armes con-*

ignoroient le célibat causé par la misère, par l'intérêt ou le libertinage; mais le célibat de Religion ne pouvoit leur être inconnu, puisqu'ils étoient Catholiques, et qu'ils avoient des Pasteurs religieux. Sans la pureté des moeurs inspirée par la Religion, l'union conjugale n'auroit pas suffi seule pour bannir de cette heureuse contrée toute liaison de galanterie.

HIST. Pag. 245. Après de sanglantes invectives contre plusieurs Nations très respectables de l'Europe, l'Auteur conclut par cet épiphonème. „ Et l'on dit ensuite que la „ police et la société sont faites pour le bonheur de l'hom„ me! oui, de l'homme puissant: oui, de l'homme mé„ chant.„

OBSERV. 1. L'Auteur attribue, ainsi qu'on l'a vu, au défaut de police et de bonnes loix les désastres, qui affligent les Sauvages, qui entretiennent parmi eux les semences d'une haine et d'une vengeance implacable et cruelle, qui les exposent à périr souvent de faim, de froid, ou de fatigue. Or les loix supposent l'établissement de la société. Donc la police et la société sont faites pour le bonheur de l'homme. La police assure généralement la subsistance au commun des hommes dans les pays civilisés: il est rare qu'on y périsse de faim. Si elle n'étouffe pas entiérement dans le coeur de l'homme les germes de l'intérêt et de l'ambition, elle en prévient du moins en partie les funestes effets, et c'est déjà un grand bien. C'est à la Religion qu'il appartient de dompter le mal dans sa source: elle agit efficacement sur les esprits, et l'Auteur en convient: elle reprouve tout ce qui est contraire à la vertu, et au vrai bien de l'humanité. Qu'on l'imprime fortement dans l'esprit des peuples, et aux désordres dont on se plaint, on verra succéder les vertus douces et paisibles qui firent le bonheur des Acadiens.

2. Il est injuste d'imputer à des Nations entières les fautes ou les vices des particuliers, qui ont pu abuser du pouvoir qui leur étoit confié.

3. Il est à remarquer que les reproches de l'Auteur ne tombent pas seulement sur les peuples gouvernés par des Monarques; Les Républicains y ont aussi leur part, et ceux même qui ne professent pas la Religion Catholique. C'est donc à tort qu'il semble attribuer ailleurs à la Religion Catholique, et à ce qu'il appelle despotisme, le privi-

lège exclusif d' enfanter tous les maux qui affligent le genre humain.

HIST. Pag. 250. „ Les habitans de la nouvelle Angle-„ terre vécurent long-tems en paix sans aucune forme ré-„ gulière de police . . . . ils sentirent enfin la nécessité „ d' une legislation. „

OBSERV. Autre preuve que fournit l' Auteur de la nécessité d' une police pour la tranquillité durable et le bonheur de l' homme, contre ce qu' il a dit ci-dessus.

HIST. Pag. 252. „ Comme si la marche du coeur hu-„ main étoit de l' indépendance à la domination, ils avoient „ changé de maximes en changeant de climat, et sembloient „ ne s' être arrogé la liberté de penser que pour l' interdire „ aux autres. „

OBSERV. Le ton de hauteur que prennent les incrédules depuis quelque tems, paroit assez propre à justifier cette pensée.

HIST. Pag. 253. „ Cromvvel avoit disparu, l'enthou-„ siasme, l'hypocrisie, le fanatisme concentrés dans son „ ame comme dans leur foyer, les factions, les révoltes, „ les proscriptions, tous ces montres étoient descendus avec „ lui dans la tombe.

OBSERV. La vérité applaudit à ce portrait. Mais que penser de la trempe d' esprit qu' on voudroit décorer du nom de Philosophie, quand on voit d' autre part de prétendus Philosophes, entr' autres le séditieux Auteur de l'*an* 2240., entreprendre l'éloge de Cromvvel, et l' apologie de l' exécrable assassinat dont il souilla ses mains parricides?

HIST. Pag. 254. „ Charles II. étoit un de ces volu-„ ptueux délicats que l' amour des femmes et de la table „ rend quelque fois humains et sensibles à la pitié. „

OBSERV. Les sentimens voluptueux peuvent quelque fois ne pas éteindre absolument le germe de la pitié dans un coeur d' ailleurs bienfaisant. Mais assurément ce n' est pas la volupté qui inspire la bienfaisance et l'humanité. Le voluptueux a le plus souvent autant de dureté pour les autres, qu' il a d' indulgence pour lui même.

HIST. Pag. 265. „ Leur nombre (des navires) di-„ minue sensiblement depuis 1730., parce que les bois de „ construction ont été peu ménagés. On a proposé d' en „ défendre la coupe des bords de la mer à dix milles dans

„ les terres. Cette loi dont tout concouroit à démontrer la „ nécessité, n'a pas été reçue: on ne sait pourquoi. „

OBSERV. Autre preuve de la nécessité des loix, qui règlent l'usage de la propriété convenablement au bien général de l'état.

HIST. Pag. 288. „ Toutes les déférences exterieures „ que l'orgueil et la tyrannie imposèrent à la foiblesse, de- „ vinrent odieuses aux Quackers qui ne vouloient ni maî- „ tres ni serviteurs. „

OBSERV. Toutes les déférences extérieures ne sont pas des assujettissements imposés à la foiblesse par l'orgueil et la tyrannie. Il est des hommes qui méritent plus d'estime, plus de considération et de respect, que bien d'autres, soit par leurs vertus et leurs qualités personnelles, soit par le rang qu'ils tiennent dans la Société, et par les avantages qu'ils lui procurent. Les places qui sont les récompenses du mérite et des services, ou qui ont des fonctions essentielles à remplir pour le bien et le bon ordre de la Société, méritent d'être honorées. Or c'est la nature même qui apprend aux hommes à marquer les sentimens de l'estime, et du respect par des déferences extérieures. Le respect qu' on avoit à Sparte pour les loix rejaillissoit sur les vieillards, et sur les Magistrats: et on ne s'est jamais avisé de le regarder comme un asservissement imposé à la foiblesse par l'orgueil et la tyrannie.

HIST. Pag. 290. „ Leur magnanimité dans les souf- „ frances excita d'abord la pitié, puis l'admiration. „

OBSERV. Les Martyrs de la Religion ont-ils témoigné moins de magnanimité dans les tourments, que les Quackers dans les souffrances? Pourquoi donc tant d'admiration pour les uns, tant de mépris pour les autres? N'est-ce pas là ce double poids, cette double mesure que la justice ne connoît pas?

HIST. Pag. 291. „ Guillaume Penn légitima sa pos- „ session autant qu'il dépendoit de ses moyens. Enfin il „ ajouta par l'usage qu'il en fit ce qui pouvoit manquer à „ la sanction du droit qu'il y acquéroit. „

OBSERV. L'Auteur suppose ainsi, que malgré les moyens que Guillaume Penn employa pour légitimer sa possession, il manquoit néanmoins encore quelque chose à sa légitimité; ce qui veut dire que dumoins au commencement elle ne dut pas être entiérement légitime. Il ajoute qu'elle

le devint par l'usage qu' il en fit. On demande à l'Auteur, si le bon usage d'un bien mal acquis peut en légitimer l'acquisition, et dispenser de la restitution. Cette morale accommoderoit assez les concussionnaires. Le traité que Penn fit avec les Sauvages moins stupides que l'Auteur ne les représente ici, pourroit fournir un titre plus conforme au droit. Au reste nous n' entrons aucunement dans cette discussion, absolument étrangère à notre objet, qui n' est autre que de relever l'inconstance de l'Auteur, et l'absurdité de ses principes, aussi bien que des conséquences qui en résultent.

HIST. Pag. 292. „ Le vertueux Législateur (Penn) „ établit la tolérance pour fondement de la société. Il vou„ lut que tout homme qui reconnoîtroit un Dieu, participât „ au droit de cité; que tout homme qui l'adoreroit sous le „ nom de Chrétien, participât à l'autorité. „

OBSERV. Le *vertueux Législateur* mit donc des bornes à la tolérance. Pour participer au droit de cité il falloit reconnoître un Dieu. Cet article exclut d'abord ceux qui font profession d'Athéisme, tel que l'Auteur du *systême de la nature*, et ses adhérens. Pour participer à l'autorité, il falloit adorer l'Etre Suprême sous le nom de Chrétien. Cet article donne l'exclusion à tout Payen, Juif, ou Mahométan. Que dis-je! A tant de prétendus Philosophes qui font gloire de ne pas croire au Christianisme, à moins que par hypocrisie ils n' en affectent les dehors, tandis qu' ils le reprouvent dans leur coeur, et qu' ils font tous leurs efforts pour l' anéantir. Si Guillaume Penn *en semant*, comme dit l'Auteur, *les germes de la raison*, *du bonheur*, *et de l'humanité* a pu exclurre du droit de cité tout homme qui ne reconnoit pas un Dieu, et de la Magistrature tout homme qui ne l'adore pas sous le nom de Chrétien. pourquoi une Société Catholique ne pourroit-elle pas sans blesser la raison et l'humanité, interdire la cité et la Magistrature à tout homme qui viendroit à s' elever contre la Sainte Religion qu'elle professe, a répandre des maximes propres à désunir les coeurs par la diversité des sentimens, et à troubler ainsi la Société dans le paisible exercice de sa foi, et de son culte?

HIST. Pag. 294. „ La Pensilvanie dément l'imposture „ et la flatterie qui disent impudemment dans les cours, „ et dans les temples, que l'homme a besoin de Dieux, et „ de Rois. Ce sont des Dieux cruels qui ont besoin de Rois

„ qui leur ressemblent pour se faire adorer. Ce sont des
„ Rois méchants qui ont besoin de Dieux tyrans pour se
„ faire respecter. Mais l'homme juste, l'homme libre ne
„ demande que ses égaux pour être heureux, „

OBSERV. Qu'il sied bien à l'Auteur après un tel début de taxer la chaire de vérité, d'impudence ! Ce morceau ne suffiroit-il pas seul pour justifier pleinement le programme de la Sorbonne : *Non magis Deo quam Regibus infesta est ea, quae hodie dicitur Philosophia*? On dit dans les temples, que les hommes ont besoin de Religion, et de gouvernement : De Religion, pour rendre à l'Etre Suprême le culte qui est dû : De gouvernement, pour maintenir l'ordre dans la Société : gouvernement, qui en quelque forme de police que ce soit, exige une autorité en dernier ressort, ainsi qu'on l'a expliqué ci dessus. La Pensilvanie, à s'en tenir au rapport de l'Auteur, ne prouve pas le contraire. Les Pensilvains n'étoient pas sans Religion ; puisqu'ils prétendoient suivre l'Evangile à la lettre, et c'est ce reste de Christianisme, tout dépravé qu'il étoit, qui leur inspiroit ce sentiment de fraternité que l'Auteur admire en eux. Il falloit reconnoître un Dieu pour participer à leur cité, et l'adorer sous le nom de Chrétien pour participer à la Magistrature. La Pensilvanie n'étoit pas sans gouvernement, puisque la Magistrature y étoit établie. Or tout gouvernement, si l'on ne veut dénaturer les noms, porte avec soi une tranchante inégalité entre le petit nombre de ceux qui gouvernent, et le grand nombre de ceux qui sont gouvernés. Mais il y a encore ici deux choses à observer, l'une que ce gouvernement, de l'aveu de l'Auteur, n'avoit pas atteint jusques là toute sa perfection. L'autre qu'il n'est pas étonnant, qu'une population peu nombreuse, réunie par des sentimens de fraternité fortement imprimés par la Religion, ait pu conserver assez long-tems le calme de la paix sans l'intervention, pour ainsi dire, d'une force coactive, surtout si on réflechit qu'une vaste étendue de terrein fournissoit un moyen aussi sûr qu'aisé de travail et de subsistance à tous ceux qui en vouloient profiter. Quelque nombreuse que soit une famille, chacun des enfants trouve son patrimoine tout prêt dans le défrichement de nouvelles terres, sans causer ni dommage, ni jalousie à ses voisins qui en peuvent faire autant. Dans ces circonstances il est aisé que l'égalité subsiste dans une population, qui se contente d'ailleurs d'une vie simple, et

frugale. Mais une fois que tout le terrein est défriché et affecté à un nombre déterminé de propriétaires, une fois qu' il n' y a plus moyen de s' étendre, et que la population se trouve resserrée dans les bornes du pays qu' elle occupe, dès lors l' inégalité dans le nombre des enfans suffit pour altérer l' égalité de la richesse territoriale, et force pour y suppléer, de recourir à la ressource des arts et du commerce. Or les arts et métiers ne sont pas tous également honorables ou lucratifs. Le fabricant s' enrichit tandis que le journalier gagne à peine de quoi vivre, et l' on sait que le commerce sujet a mille accidens facheux ne favorise pas toujours tous ceux qui s'y adonnent. On peut donc établir comme certain 1. que la culture et par conséquent le partage des terres ou la propriété foncière, est d' une nécessité indispensable pour toute population qui ne veut pas rester dans un état purement sauvage et barbare. 2. Que l' inégalité des fortunes est la suite naturelle du partage des propriétés en quelque population que ce soit. On pourra la retarder du moins quant à un certain excés, surtout si l' on a des terres incultes devant soi : mais à la fin l' inégalité l' emportera, quelque précaution que l'on prenne pour l'éloigner. Or l' inégalité des fortunes est bien propre à réveiller et allumer le désir des richesses dans ceux qui éprouvant les incommodités de l' indigence, comparent leur état avec celui des riches. La difficulte de l'acquisition, les oppositions qu' on rencontre dans les moyens qui conduisent à la fortune, ne manqueront guère d'exciter des sentimens d' envie, de jalousie, de haine, de rivalité. Le mien et le tien sera toujours une pomme de discorde entre les humains. Difficilement on obtiendra de l' homme riche de ne pas se croire fort au-dessus de l' indigent dont il achète les services, ou qui vit de ses libéralités. Si après que l' inégalité s' est introduite, la Religion vient encore à s' affoiblir, bientôt on verra disparoitre cette douce fraternité, nourrie et entretenue par les sentimens religieux dont on étoit pénétré. L' homme resrera, et la Société sera exposée aux désordres que l' intérêt, l' ambition, la vanité, la rivalité sont capables d' enfanter. Qui pourroit alors méconnoître le besoin ou plutôt la nécessité d' un pouvoir coercitif, fort et vigoureux pour réprimer les funestes effets des passions, *pour garder les Citoyens, et les préserver des offenses*? L'homme juste et libre, dit l' Auteur, n' a besoin que d' égaux pour vivre heureux. Il paroit ainsi supposer la possibilité

d' une population, où les particuliers jouissant tous d' une parfaite liberté ne laisseront pas que d'être inviolablement justes, inaccessibles à tout mouvement de passion déréglée, incapables de se nuire les uns aux autres. Mais il va bientôt nous dire, que prétendre qu'une population n'aie jamais d' ennemis, c'est supposer que l'univers soit peuplé de Quackers. Or n'est-il pas également étrange de supposer la réalité d'un état constant et inalterable de justice et d' équité, entre des hommes qui vivroient dans un parfait état de liberté, sans aucun frein de gouvernement? Est-ce par de tellea visions qu'un Philosophe instruit le genre humain?

Nous ne prétendons point toucher ici à l' article de la préférence entre les différentes sortes de gouvernement: nous nous contenterons d'indiquer une ancienne observation que l'Auteur semble avoir perdu de vue. D' anciens Philosophes ou Politiques ont observé, que dès qu'une dépravation générale a infecté un gouvernement républicain, il ne reste presque pas de ressource pour le rétablir, parce qu' il est trop difficile que le grand nombre qui devroit concourir à la réforme, veuille sacrifier l' intérêt particulier à l' interêt général. Cette heureuse révolution est beaucoup plus aisée dans la Monarchie, où l' intérêt particulier du Monarque est inséparablement lié à celui de la Nation. Dans le beau fragment qui nous reste des livres de la République de Cicéron, intitulé *le Songe de Scipion*, le vainqueur d'Annibal annonce au jeune Scipion les troubles qui devoient agiter Rome, et il ajoute que ce sera enfin à lui d' y remédier, et de réformer la République après avoir été revêtu de la dictature. Ces mêmes Politiques observent, qu'Octavien fut un monstre, tandis qu' il ne fut qu' un des Grands de Rome. Le conflit des intérêts particuliers dans une République corrompue, et qui ne pouvoit plus se relever, produisit ces horribles proscriptions qui font frémir l' humanité. Devenu paisible possesseur de l' Empire, Octavien Auguste fit les délices de son siècle, parce que son intérêt particulier ne fut dès lors que l' intérêt de l' Empire. Si un Prince pouvoit se méprendre sur ce véritable intérêt, la voix de la Religion l' y rappellera toujours, ainsi qu' on l' a observé cidevant.

HIST. Pag. 299. „ Si l' on connoissoit les douceurs „ de la piété avec une ame tendre, on pourroit souhaiter d' être

„ dévot jusqu'à vingt ans, comme on peut désirer d'être
„ belle femme jusqu'à vingt cinq: mais après cet âge il
„ faut être homme. „

OBSERV. Que voulez-vous dire? Les Fénélon, les Belzunce, les Las Cazas qui n'ont cessé de joindre les douceurs de la piété Chrétienne aux autres vertus de l'humanité, n'étoient-ils pas des hommes? La grandeur de l'homme ne brille nulle part avec plus d'éclat que dans la vie de ces Héros du Christianisme, dont l'Eglise a consacré la mémoire dans ses fastes.

HIST. Pag. 304. „ On remarque en général, que les
„ peuples simples, vertueux, sauvages même et pauvres
„ sont attachés au soin de la sépulture. C'est qu'ils regar-
„ dent ces derniers honneurs comme une portion du senti-
„ ment d'amour, qui lie étroitement les familles dans l'état
„ le plus voisin de la nature. „

OBSERV. L'attachement qui vient des liens du sang et de la parenté, subsiste avec force chez les peuples simples et vertueux. Les sentimens de la nature n'y sont pas émoussés par cette indifférence que le plaisir, l'ambition, l'intérêt ont coutume d'inspirer pour tous les objets qui ne s'y rapportent pas. Remarquez encore avec Cicéron (*L.* 1. *de nat. Deor.*), que les honneurs de la sepulture rendent un temoignage bien expressif à la croyance d'une autre vie. Cette croyance universellement répandue dès les premiers tems, soit par un sentiment naturel, soit par la tradition originaire du genre humain, ne s'est guère altérée chez les peuples simples, et vertueux. La mortalité de l'ame est une nouveauté impie, enfantée par la dépravation de la Philosophie dans la décadence de la Grèce.

HIST. „ Les convois funèbres sont toujours plus nom-
„ breux dans les petites Sociétés que dans les grandes:
„ parce que s'il y a moins de familles, elles sont beaucoup
„ plus étendues. Il y régne plus d'union, plus de force;
„ tous les moyens, tous les ressorts y sont plus actifs.
„ C'est la raison pourquoi de petits peuples ont vaincu de
„ grandes Nations, pourquoi les Grecs vinrent à bout des
„ Perses: pourquoi les Corses chasseront tôt ou tard les
„ François de leur Isle. „

OBSERV. C'est l'esprit patriotique qui resserre les liens de l'union entre les familles: et c'est la Religion qui soutient, qui fortifie et ranime l'amour de la patrie. Plus d'une

fois la religion du serment sauva Rome en attachant inviolablement les Légions à leurs Drapeaux. L'Auteur dira que ce sont là des discours de dévots qui ne sont plus de saison. Mais les dévots pourront encore s'applaudir de penser à cet égard comme pensèrent les Xénophon, les Polybe, les Marc-Aurèle. Quant à la prédiction de l'Auteur, il ne coûte rien de hazarder des prophéties, quand on n'est pas obligé de survivre à l'événement.

HIST. Pag. 308. „ Si le despotisme, la superstition, „ ou la guerre viennent réplonger l'Europe dans la barba- „ rie, d'où les arts et la Philosophie l'ont tirée, ces flam- „ beaux de l'esprit humain iront éclairer le nouveau Mon- „ de, et la lumière apparoîtra d'abord à Philadelphie. „

OBSERV. Autre prophétie. On diroit que l'Auteur à force d'éxalter son imagination pour vanter les Quackers, est parvenu jusqu'à partager leur enthousiasme d'inspiration. Il prétend ici que les arts et la Philosophie ont tiré l'Europe de la barbarie. A cet égard il s'agit du passé dont on peut juger plus sûrement que de l'avenir. Si l'Europe est sortie de la barbarie long-tems avant le règne de la Philosophie, il est bien certain qu'on ne peut faire honneur à la Philosophie d'avoir tiré l'Europe de la barbarie. Or à entendre les nouveaux Philosophes, ce n'est guère que de ce siècle que la Philosophie s'est produite au grand jour. L'Esprit philosophique, dit l'Auteur du *siècle de Louis XIV.* ne s'est introduit que fort tard en France, et il paroît en fixer la date aux dernières années de ce Monarque. Les meilleurs Ecrivains de ce règne, au jugement d'un autre Philosophe, si on en excepte Boindin, Terrasson, Lamotte, Fontenelle et quelque autre, n'étoient pas en état de fournir quatre pages dignes d'entrer dans le dépot des connoissances humaines. Néanmoins le siècle de Louis XIV. fut le siècle de la politesse, du goût, des arts, du génie, des grands hommes. C'est ainsi que le caractérise l'Ecrivain célèbre qui a entrepris d'en tracer le tableau: *C'etoit*, dit-il, *un tems digne de l'attention des tems à venir, que celui où les héros de Corneille et de Racine, les personnages de Molière, les voix des Bossuet et des Bourdaloue, se faisoient entendre à Louis XIV., à Madame si célèbre par son goût, à un Condé, à un Turenne, à un Colbert, et à cette foule d'hommes supérieurs qui parurent en tout genre. Ce tems ne se retrouvera plus* .... Il est notoire que les plus grands hommes de ce règne furent la plûpart attachés à la Reli-

gion, passionnés pour leur Roi. Leur génie n'en fut pas flétri, et sans l'inspiration de la nouvelle Philosophie ils produisirent des Chefs d'oeuvre qui feront l'admiration de tous les siècles. Je ne parle pas des autres nations. Ce seroit peu connoître l'Italie que de prétendre qu'elle ait attendu les instructions de nos nouveaux maîtres pour sortir de la barbarie.

HIST. Pag. 309. „ On ne sauroit assez chérir ces sectaires (les Quackers) pour leur modestie, leur probité, leur amour du travail, leur bienfaisance. Mais ne peut-on pas accuser leur législation d'imprudeuce? En établissant cette liberté civile qui garantit un Citoyen d'un autre Citoyen, les fondateurs de la Colonie devoient, ce semble, établir la liberté politique qui défend un état contre les entreprises d'un état. L'autorité qui maintient l'ordre et la paix au dedans, n'a rien fait, si elle n'a pas prévenu les invasions du dehors. Prétendre que la Colonie n'auroit jamais d'ennemis, c'étoit supposer que l'Univers n'est peuplé que de Quackers. C'étoit exciter le fort contre le foible, abandonner des agneaux à la discretion des Loups, et livrer tous les Citoyens à l'oppression du premier tyran qui voudroit les subjuger. „

OBSERV. Cette imprudence est une suite du dogme reçu chez les Quackers, que c'est un crime de porter les armes soit pour attaquer, soit pour se défendre. Voilà donc du moins de l'aveu de l'Auteur une erreur dans la Secte des Quackers, erreur capitale, pernicieuse à la Société, erreur qui livre les agneaux à la merci des Loups. Les Quackers affectent de suivre l'Evangile à la lettre. Tout ce qu'il peut y avoir de louable dans leur conduite, la modestie, la probité, l'amour du travail, la bienfaisance qu'on leur attribue, tout cela est contenu dans l'Evangile, et l'Eglise Catholique en conserve l'enseignement dans toute sa pureté. Les Quackers entendent l'Evangile autrement que l'Eglise Catholique, et de-là les erreurs qu'on leur reproche justement.

HIST. „ Mais d'un autre côté comment associer la sévérité des maximes évangeliques qui gouvernent les Quackers à la lettre, avec cet appareil de forces offensives et défensives qui met tous les peuples Chrétiens dans un état de guerre continuel? „

OBSERV. La Doctrine Chrétienne fondée sur l'Evan-

gile défend la vengeance, elle prescrit le pardon des injures, et l'amour des ennemis, mais elle n'interdit pas la juste défense de soi même, ni la juste poursuite de ses droits: elle fait un devoir aux Chefs des Sociétés de les protéger et de les défendre. Ce n'est pas envain, dit l'Apôtre, que le Prince est armé de la puissance du glaive, il le porte pour exercer la vengeance contre les méchans. S. Jean Baptiste n'obligea pas les soldats qui vinrent le consulter, de renoncer à la profession des armes, mais de se contenter de leur paye, et de ne faire tort à personne. Point d'incohérence dans la doctrine de l'Eglise Catholique.

HIST. Pag. 310. „ Si quelque chose distingue honorablement les Disciples de Jesus des enfants de Mahomet, ce sont les armes que les premiers sembloient avoir abandonnées aux derniers. N'est-ce pas la persécution, et le martyre qui peuplèrent le Christianisme dans sa naissance? „

OBSERV. L'Auteur paroît ici confondre deux objets très différents. Les premiers Fidèles souffroient comme Chrétiens la persécution et le martyre plutôt que de renoncer à la foi: et ils ne laissoient pas comme Citoyens de porter les armes contre les ennemis de l'état sous les Drapeaux des Empereurs quoique payens. Un Etat qui embrasse la Religion Chrétienne, ne perd pas le droit d'une défense ou attaque légitime, qui lui appartient en qualité d'état. Il est vrai que si ceux qui gouvernent l'état, sont religieux observateurs de la morale Chrétienne, ils n'entreprendront jamais de guerre, à moins qu'elle ne soit rigoureusement juste et nécessaire. Mahomet employa le glaive pour asservir les peuples à sa Religion: La persécution et le martyre peuplèrent le Christianisme dès sa naissance. C'est là sans doute un des caractères qui distinguent honorablement les Disciples de Jesus des enfants de Mahomet: La Religion Chrétienne n'a jamais approuvé qu'on forçât les infidèles à recevoir le Baptême. C'est une doctrine constamment enseignée dans les écoles catholiques. Les incrédules connoissent peu la Religion qu'ils entreprennent de combattre. Il est d'ailleurs d'autres caractères, qui relèvent l'excellence de la Religion de J. C. au dessus de toutes les Sectes enfantées par l'erreur.

HIST. Pag. 313. „ Jusqu'à ce moment les colons n'avoient pas connu de véritable propriété: Chacun y erroit au hazard, ou se fixoit dans l'endroit qui lui plaisoit sans titres, ni conventions. Enfin des bornes furent po-

„ sées, et des vagabonds devenus Citoyens reçurent des li-
„ mites dans leurs plantations. Cette première loi de la So-
„ ciété fit tout changer de face. „

OBSERV. L'Auteur semble ici reconnoître l'établissement de la propriété comme une première loi de la Société, dont l'effet est de changer des vagabonds en Citoyens. Or l'inégalité des fortunes qu'il paroit désaprouver ailleurs, est une suite inévitable de l'établissement de la propriété entre des familles plus ou moins nombreuses, dont les unes s'accroissent, les autres finissent. L'Auteur ne paroît donc pas conséquent dans ses idées. Tout ce qu'un sage Législateur peut faire, c'est de prévenir l'excès et les abus de l'inégalité. Mais ce seroit réplonger la société dans le Chaos, et rendre tous les Citoyens misérables, que de vouloir proscrire toute inégalité de fortune.

HIST. Pag. 322. „ Il partit en 1633. avec deux cens
„ Catholiques, tous d'une naissance honnete. L'éducation
„ qu'ils avoient reçue, la Religion pour laquelle ils s'expa-
„ trioient, la fortune que leur promettoit leur guide, pré-
„ vinrent les désordres qui ne sont que trop ordinaires dans
„ les établissements naissants. La nouvelle Colonie vît les
„ Sauvages voisins, gagnés par la douceur et des bienfaits,
„ s'empresser de concourir à sa formation. Avec ce secours
„ inespéré ses heureux membres unis par les mêmes prin-
„ cipes de Religion, dirigés par les sages conseils de leur
„ Chef, se livrèrent de concert à des travaux utiles. Le
„ spectacle de la paix et le bonheur dont ils jouissoient, attira
„ chez eux une foule d'hommes ec. „

OBSERV. Outre les François neutres de l'Acadie voilà encore une Société de Catholiques, qui donne à l'univers le consolant spectacle de la paix et du bonheur. Mais quelles furent les sources de cette paix et de ce bonheur? L'Auteur les indique, et il importe sans doute d'y faire une sérieuse attention. Ces sources furent une honnête éducation; l'union dans les mêmes principes de Religion; la sage direction de leur Chef. Le fruit de l'éducation prouve l'avantage d'une naissance honnête dans un pays civilisé: Le bien qui résulta de la direction du Chef prouve la nécessité de la subordination. Mais ce sentiment intime de fraternité, seul capable de faire sentir et goûter les douceurs d'une cordiale et parfaite union, fut le fruit précieux de leur attachement à la Religion Catholique qu'ils professoient. L'Au-

teur n'a pu dissimuler que leur union dans ces principes de Religion n'ait beaucoup influé dans l'état de paix et de bonheur dont ils jouissoient. Ce n'est donc pas l'amour de l'humanité qui inspire à tant d'écrivains l'acharnement avec lequel ils s'élèvent contre la Religion en général, et contre la Religion Catholique en particulier.

HIST. Pag. 324. „ Depuis que cette maison plus indifférente sur les préjugés de Religion est entrée dans le „ sein de l'Eglise Anglicane, elle a été reintégrée dans tous „ ses droits. „

OBSERV. L'expression n'est pas équivoque. La Religion n'est qu'une affaire de préjugé. Mais une triste expérience atteste, que partout la probité chancèle, que partout les moeurs se corrompent à mesure que la Religion s'affoiblit. Les Philosophes voudroient-ils faire dépendre la pureté des moeurs, la probité, d'une simple affaire de préjugé ?

HIST. Pag. 333. „ On peut douter que les Philoso-„ phes qui à l'exemple de Locke ont cherché la tolérance „ dans l'Evangile, aient cru l'y trouver. „

OBSERV. L'Auteur s'est-il aperçu du soupçon qu'il jette sur la sincérité des Philosophes dans leurs assertions ?

HIST. Pag. 335. „ Locke ne marcha que d'un pas „ foible et chancelant dans la carrière de la Législation. Il „ étoit réservé à Montesquieu d'éclairer à jamais les hommes „ d'état ec. „

OBSERV. Montesquieu dit, que sans le luxe tout est perdu: notre Auteur dit que c'est le luxe qui perd tout. Auquel des deux faudra-t-il entendre ? L'Auteur n'excepte pas même les grandes Monarchies, auxquelles M. de Montesquieu semble borner l'utilité du luxe. Combien d'autres maximes de Montesquieu pourroit-on opposer à celles de l'Auteur ? Si l'un est fait pour éclairer les hommes d'état, que doit-on penser de l'autre ?

HIST. „ Osons le publier a l'honneur de la Philosophie „ et du trône. L'instruction que l'Imperatrice de Russie „ vient de donner aux Sénateurs qu'Elle a chargés de com-„ poser un Code législatif, est prise mot-à-mot dans *l'Es-„ prit des loix*. „

OBSERV. Sans examiner si l'instruction est prise mot-à-mot dans ce livre, il convient de répéter ce que nous avons déjà remarqué ci-dessus, que l'instruction établit très-

sagement pour un Empire aussi étendu que celui de la Russie la nécessité de ce pouvoir Monarchique et independant, que l' Auteur affecte en général de rendre odieux sous le nom de despotisme.

HIST. „ Le Code (dressé par Locke) par une bi-
„ zarrerie inconcevable dans un Anglois et dans un Philo-
„ sophe, donnoit aux huit propriétaires qui l' avoient fon-
„ dée et à leurs héritiers, non seulement tous les droits
„ d' un Monarque, mais aussi toute la puissance législative. „

OBSERV. Il ne s' agit pas d' examiner si le plan de Locke étoit bien ou mal conçu. Nous remarquons seulement, que l'Auteur semble vouloir séparer la puissance législative des droits de la Monarchie, après avoir fait l' éloge d' une instruction, où la puissance législative est attribuée au Monarque. Est-ce être bien d' accord avec soi même?

HIST. Pag. 365. „ On a vu des pays du nouveau
„ monde, où les animaux avoient fait plus de progrés que
„ l' homme, vers l' état de perfection et de Société auquel
„ ils étoient appellés par la nature. C' est qu' ils vivoient
„ sans maîtres. „

OBSERV. Nous renvoyons à ce qu'on a dit sur le Chapitre des Sauvages et des Castors.

HIST. „ La guerre a peut-être fait la Société qui ne
„ se ressent que trop de son origine. „

OBSERV. L' idée est admirable. C' est la nature qui appelle les animaux à l' état de perfection et de Société: et ce n' est pas la nature qui forme la Société entre les hommes! Voyez le trait suivant.

HIST. Pag. 367. „ L' amour de la patrie est com-
„ mandé par la nature à tous les hommes sous peine de
„ la vie. „

OBSERV. Conçoit-on une patrie sans Société? Un homme errant dans les déserts a-t-il une patrie sans Société? Donc si la nature commande aux hommes l' amour de la patrie, c' est elle qui appelle les hommes à l' état de Société.

HIST. Pag. 380. „ On empêche l'homme né libre d'al-
„ ler respirer où le Ciel, et la Terre lui donneront un asy-
„ le. On aime mieux l'étouffer dans son berceau que de le
„ laisser vivre loin d'une cabane sans toit et sans pain. On
„ ne veut pas même lui donner le choix de son tombeau.
„ Tyrans politiques, voilà l' ouvrage de vos loix: Peuples,

„ où sont vos droits? Faut-il révéler aux Nations les tra-
„ mes qui se machinent contre leur liberté? Faut-il leur
„ dire, que par le complot le plus odieux quelques puissan-
„ ces ont manoeuvré récemment une convention, qui doit
„ ôter toute ressource au désespoir? Depuis deux siècles
„ tous les Princes de l'Europe fabriquoient entr'eux dans
„ les ténèbres du Cabinet, cette longue et pesante chaîne
„ dont les peuples se sentent enveloppés de toutes parts. „

Pag. 381. „ N'en doutez pas, peuples, qui gémissez
„ tous plus ou moins sourdement de votre condition, ceux
„ qui ne vous ont jamais aimés, en sont venus à ne vous
„ plus craindre. Une seule porte vous restoit dans l'extré-
„ mité de l'oppression: on vous l'a fermée. C'est celle de
„ l'évasion, et de l'émigration. „

Pag. 382. „ Des Princes sont convenus entr'eux de
„ se rendre non seulement les Déserteurs, qui la plûpart
„ enrolés par force ou par fraude ont bien le droit de s'échap-
„ per, non seulement les brigants, qui ne devroient trou-
„ ver en effet de refuge nulle part; mais indistinctement
„ tous leurs sujets, quelque soit le motif qui les ait forcés
„ a quitter leur patrie. „

Pag. 383. „ Vous enfin qui naissez dans ces états
„ barbares, où la condition réciproque entre les Princes de
„ se rendre les transfuges vient d'être scellée par un traité,
„ souvenez-vous de l'inscription, que le Dante a gravée sur
„ la porte de son enfer: *Vous qui passez ici, perdez tou-*
„ *te espérance*. „

OBSERV. Un vrai Philosophe ne sauroit mieux mar-
quer son amour pour l'humanité, ni s'attirer de la part
des peuples un hommage de reconnoissance mieux mé-
rité, qu'en tâchant par des productions également lumineu-
ses, et touchantes de réveiller, de soutenir, de ranimer
dans les grands du siècle les sentimens efficaces de pitié,
de commisération, d'indulgence, d'affection qu'ils doivent
aux foibles, et aux indigens. Il est beau, il est glorieux à
un Philosophe de savoir intéresser le coeur des Maîtres de
la Terre envers ceux qui leur sont soumis. Mais ce n'est
pas en semant des germes de défiance, de haîne, de discor-
de qu'on parvient à ce but salutaire: c'est en tâchant de
resserrer de plus en plus *le lien réciproque d'amour et
de vertu, d'intérêt, et de fidélité, qui fait régner une
famille au milieu d'une Société*, un père au milieu de ses

enfans. C'est ainsi que s'acquittent de cette auguste fonction les Ministres de l'Evangile, lorsque du haut de la chaire, et avec l'autorité que leur donne la grandeur de leur Ministère, ils annoncent aux Grands de la terre les préceptes, et les jugemens du seul Puissant, du seul très-haut, qui élève, et qui abbaisse a son gré, et tient en ses mains les destinées de l'Univers.

Ce n'est pas sans hésiter que nous nous sommes déterminés à ne pas retrancher de cet écrit les passages que nous venons d'extraire; On nous a rassuré en nous faisant observer qu'il s'agit d'un livre très-répandu; que les passages cités, tout odieux qu'ils sont en eux mêmes, servent à faire connoître la trempe d'esprit qui régne dans l'ouvrage, et à laquelle tous les lecteurs ne réfléchissent pas: qu'enfin les révélations de l' Auteur ne sont pas faites pour inspirer plus de confiance que ses prophéties.

Venons à ce qui fait le sujet de cet article. C'est une question de droit public ou politique: si les Etats sous quelque forme de gouvernement que ce soit, ont droit, je ne dis pas de tenir leurs sujets dans l'esclavage, la chaîne au cou, mais de mettre des bornes à des émigrations capricieuses, préjudiciables à la Société. Dans le fait le grand nombre de voyageurs qu'on rencontre par tout pays, prouve assez que les peuples d' Europe ne sont pas aussi gênés que l' Auteur les représente. Quant au droit, les Ecrivains les plus célèbres, ceux même qui ont écrit en pays de liberté, enseignent communément, que comme l'état doit sa protection aux sujets, les sujets doivent leurs services à l' état, et qu'ainsi l'état a droit de défendre toute expatriation irrégulière soit pour empêcher le dommage qui en rejailliroit sur la société, soit pour obliger les particuliers à s' acquitter de ce qu'ils lui doivent. Ajoutons une autre réflexion. De l'aveu de l'Auteur, et d' aprés les observations les plus connues, il est notoire, que chez les Nations civilisées une étendue donnée de terrein contient une population incomparablement plus nombreuse qu'une égale étendue de pays chez les Sauvages. Il suit de-là que les Citoyens qui composent ce surplus de population dans une nation civilisée, doivent leur naissance à l'état civil, sans lequel cet excès de population n'auroit pas existé. Tous ces sujets de l' état lui doivent donc leur existence, il lui doivent l'éducation, les moyens qu' ils ont eu de culti ver leurs talens, de se former à l'exercice de

l'art ou profession qu'ils ont embrassée. Pourquoi donc l'état n'auroit il pas droit d'exiger des sujets un retour de services, et d'empêcher qu'ils n'aillent porter ailleurs *sans cause légitime* (1), des facultés et des talens dont ils sont redevables à leur propre Société? Il ne convient pas de passer sous silence un argument encore plus fort que l'Auteur fournit contre lui-même, mais sans garantir les faits dont il s'appuie. Voici donc ce que l' Auteur même nous apprend au sujet des émigrations p. 379. *La plûpart des étrangers qui passent en Amérique, ne s'embarqueroient pas s'ils n'étoient trompés. Des brigands sortis des marais de . . . . se répandent dans les Cantons d'Allemagne les plus peuplés ou les moins heureux. Ils y vantent avec enthousiasme les délices du nouveau Monde et les fortunes qu' il est aisé d'y faire. Les indigents séduits par des promesses si magnifiques suivent aveuglément ces vils courtiers .... Ceux-ci soudoyés eux mêmes . . . . payent une gratification à ces embaucheurs. Des familles entières sont vendues sans le savoir à des maîtres éloignés qui leur préparent des conditions d'autant plus dures, que la faim et la nécessité ne permettent pas à ceux qui les acceptent de s'y refuser . . . . L'illusion se perpetue par l'attention qu'on a de supprimer les lettres d'Amérique, qui pourroient dévoiler un mystère d'imposture et d'iniquité trop bien couvert par l'intérêt qui l'a forgé.* Supposant donc la réalité des faits que je ne garantis aucunement, l'Auteur pourroit il sans injustice refuser à un Etat quelquonque le droit de pourvoir à sa conservation, et à celle de ses sujets, en interdisant des émigrations qui dépeuplent la patrie pour livrer des familles entières de Citoyens à la merci des étrangers? Quant aux conventions particulières et nouvelles dont l'Auteur parle, nous né les connoissons pas, et nous ne savons ce qu'il veut dire. (2)

(1) Nous disons *sans cause légitime*, ce qu' il importe de remarquer, surtout où il s'agit de l'intérêt supérieur de la Religion et de l'humanité: et encore parce qu'une trop grande gêne à cet égard, outre le tort qu'elle feroit a cette honnête liberté qui caractérise l'état civil, tourneroit au préjudice des Sociétés elles mêmes qui, en s'isolant ainsi, se priveroient mutuellement des avantages qu'elles peuvent réciproquement retirer des sujets qui passent d'un état à l'autre.

(1) Cet article concernant les émigrations fut écrit dans un tems, où l'on étoit loin de prévoir le fatal ascendant que devoit prendre

HIST. Pag. 384. „ La plûpart des hommes ne sont „ pas nés méchants, ne veulent pas faire le mal. Mais par„ mi ceux mêmes que la nature semble avoir formés justes „ et bons, il en est peu qui aient assez de désintéressement, „ de courage, et de grandeur d'ame pour faire le bien aux „ dépens de quelque sacrifice. „

OBSERV. L'Auteur semble insinuer le contraire dans son apostrophe à la nature, que nous avons rapporté ci-dessus. Quoiqu'il en soit de l' incohérence de ses idées, il avoue ici, que parmi ceux mêmes que la nature a forméa justes et bons, il en est peu qui aient assez de desintéressement et de grandeur d'ame pour faire le bien aux depens de quelque sacrifice. Il faut donc pour le bien de l' humanité chercher quelque part un ressort capable d'élever l'ame à ce noble, et courageux désintéressement, qui ne craint pas de sacrifier l'intérêt particulier à l'intérêt général. Mais où le trouver ce ressort? Sera-ce dans ce même intérêt particulier, que l'on propose comme l'ame et le lien de la Société? Mais conçoit-on que l'intérêt puisse inspirer un désintéressement qui lui est directement opposé? Veut-on que l' intérêt commande des sacrifices, qui ne peuvent se faire qu'aux dépens de l'intérêt? qu' il porte à dévoiler *des mystères d'iniquité qu'il a lui même forgés*?

Envain diroit-on que l' intérêt particulier étant compris dans l'intérêt général, chaque Citoyen doit tendre à l'intérêt général pour assurer son intérêt particulier. Cette maxime a été connue de tout tems, et de ceux mêmes qui ont su faire leur profit particulier aux dépens du bien public. Dans le fait la maxime est vraie, si on l' applique à la totalité d'un Peuple ou d'une Nation. Il est vrai de dire qu'on ne sauroit blesser l' intérêt général sans que le gros du Peuple en souffre: mais aussi dans le fait on la trouve-

l'esprit de séduction pour occasionner les plus affreux désastres par l'organe d' une Philosophie destructive de tout principe de Religion et de Société. On verra neanmoins, qu' en réfutant les maximes outrées d' un Ecrivain paradoxe, sur le droit de mettre un frein à des desertions témeraires, préjudiciables au bien public, et le plus souvent funestes même aux particuliers qui s'y livrent, faute de réflexion, on n'a fait que lui opposer les anciennes maximes communément adoptées par les Nations policées, en supposant toujours une autorité légitime pour défendre, et des motifs également légitimes pour justifier la défense.

ra souvent en défaut relativement à nombre de particuliers placés dans des circonstances où ils peuvent impunément faire fortune, et satisfaire leur propre intérêt aux dépens de l'intérêt général. Combien d'exemples l'Auteur n'en fournit il pas, jusques dans les pays qui, selon lui, jouissent de la constitution la plus heureuse? Il va jusqu' à dire, comme nous l'avons vu, que la plûpart des familles qui se sont élevées, ne doivent leur fortune qu'à la fraude et à la violence. Qu'on imagine quelque Constitution de gouvernement qu'il plaira, on aura toujours affaire à des hommes, c'est-à-dire à des Etres sensibles aux attraits de la cupidité. Jamais on n' empêchera que parmi les gens en place il ne s'en trouve à qui leur place même n'offre bien des occasions de s'enrichir, et de s'élever par le sacrifice du bien public à leur intérêt particulier. Il faut donc à ces hommes un tout autre motif que celui de l'intérêt pour leur inspirer ce vertueux désintéressement, ce courage, cette grandeur d'ame, qui fait le bien aux dépens des sacrifices les plus chers à l'intérêt.

Qu'on ne dise pas pour couvrir la honte ou l'absurdité du systême, qu'en telles circonstances l'homme de bien met son intérêt le plus cher dans la pratique de ses devoirs, et dans le témoignage de sa conscience. Ce langage est juste, il est conséquent dans la bouche d'un vrai Philosophe, convaincu que la vertu a des droits sur le coeur de l' homme indépendamment de tout autre intérêt subalterne. Mais ce n'est qu'une manifeste contradiction dans celle d'un faux sage, qui prétend établir le systême de la moralité sur la base de l'intérêt. Il s'agit ici de ces faux Philosophes qui renouvellant les erreurs de Lucrèce, et d' Hobbes ne reconnoissent d' autre prix dans la probité, dans la vertu, que celui qu'elle tire des avantages, ou des jouissances qu' elle procure dans le cours de cette vie. Nous avons vu quels sont à cet égard les sentimens de l' Auteur du *Systême de la nature*. Voyons quels sont ceux de l'Auteur du *Systême social: La morale*, dit-il p. 57., *est faite pour indiquer à l'homme le bonheur ou le plaisir le plus durable*, *le plus réel*, *le plus vrai*, *et lui montrer qu'il doit le préférer à celui qui n' est que passager*, *apparent*, *et trompeur*. D'après cet enseignement l'élève du faux sage croira-t-il devoir subir une mort cruelle plutôt que de commettre une action injuste, qui d'ailleurs lui présenteroit

la perspective d'une brillante fortune ? Ecoutons le Maître : *Pour sentir le bonheur il faut exister . . . d'où il suit que l'homme doit mettre du choix dans ses plaisirs, et ne regarder comme des biens, que ceux qui n'endommagent point son être soit sur le champ, soit par leurs effets éloignés.* Et encore : *La Morale lui montrera que pour se rendre heureux lui-même, il est obligé de s'occuper du bonheur de ceux dont il a besoin pour son propre bonheur. Elle lui prouvera que de tous les êtres, le plus nécessaire à l'homme, c'est l'homme.* C'est-à-dire que l'homme s'occupera de son semblable et de son cheval par le même principe, en tant que l'un et l'autre peuvent contribuer à son bonheur. La morale lui dictera, qu'il doit faire plus de cas de l'homme que du cheval, parce qu'il lui est plus nécessaire. Mais s'il arrivoit qu'un homme crût que son cheval lui est plus nécessaire qu'un vieil esclave infirme, que lui dictera la morale ? Ajoutons un autre passage : *La justice est le soutien de la vie sociale, si nécessaire à notre propre bonheur : cependant cette justice se trouve quelque fois très-contraire à nos intérêts personnels, et momentanés. En lui sacrifiant ces intérêts frivoles nous acquérons de la sûreté, le droit d'être protégé, cheri, estimé, considéré, sans lequel la Société ne peut avoir aucuns charmes pour nous.* La morale apprend ainsi a préférer la justice à un intérêt personnel et momentané par la perspective d'une plus grande sûreté, aussibien que de cette estime, et de cette considération, sans laquelle la Société n'a point de charmes. Imbu de tels principes l'avare d'Horace, s'il vient à renaître, cet avare qui sans se soucier de ce qu'on dit de lui, s'applaudit de voir grossir de jour en jour son trésor, devra-t il renoncer à des profits que l'équité reprouve, qui font gémir le pauvre, mais que les loix ne punissent pas, et qui d'ailleurs lui valent avec la sûreté de la part des Grands mêmes toutes les démonstrations de bienveillance et de considération qui peuvent le plus flatter sa vanité ? Imbu de tels principes, s'il s'agit d'opter entre la mort et l'injustice, à quoi devra se déterminer l'élève du Moraliste ? Qu'il écoûte son Maître : *Le Citoyen ne peut aimer sa patrie qu'en raison des avantages qu'elle lui procure : si elle ne lui en procure aucun, il se refroidit necessairement pour elle. Ne lui procure-t-elle que du chagrin, son cœur sera com-*

plétement aliéné . . . . L' homme cesse d'aimer sa propre vie dès qu'elle ne lui offre rien d'agréable . Cette doctrine a-t-elle besoin de commentaire? Et ne voit-on pas les excuses qu'elle peut fournir à la trahison et au suicide? Ce n' est pas sur ces règles que les Socrate , les Aristide , les Phocion mesurèrent leur amour envers leurs patrie, lors même qu'elle récompensoit leur services par les traitements les plus injustes ; et une patrie toute payenne qu' on la suppose , n'a-t-elle pas droit de souhaiter une morale qui à l' occasion lui reproduise des Socrate , des Aristide , des Phocion? Mais élevons nos pensées à quelque chose encore de plus grand, et de plus salutaire pour l' humanité . Croit on que la morale de l'Auteur eût pu inspirer aux Borromées , aux Belzunce le courage héroique de se dévouer pour le salut de leurs ouailles? Quelle bouche profane oseroit dégrader un héroisme si sublime, en lui prêtant pour motif le vain désir de la considération , des honneurs , des complimens? La vertu mériteroit-elle les éloges dont les vrais Philosophes se font un devoir de la décorer? seroit - elle quelque chose de si grand , si elle n'étoit que l' instrument du triste bonheur dont on peut jouir en cette vie?

HIST. Pag. 386. „ Les Esclaves furent libres dans „ la Pensylvanie . Une révolution si frappante devoit être „ l' ouvrage d' un peuple tolérant . Mais n' attendez pas un „ semblable héroisme de ces Nations , qui sont aussi barba- „ res par les vices du luxe , qu'elles l'ont été par ceux de „ l'ignorance . „

OBSERV. Le Christianisme a donné dès les premiers siècles des exemples de cet héroisme. L'Auteur a parlé très-honorablement dans les premiers volumes des travaux du Dominicain Las Cazas pour la liberté des Indiens . Il est incontestable, que le zèle de ce pieux Evêque lui fut inspiré par la Religion . Les avis qu'il donna , furent appuyés du suffrage des plus célèbres Théologiens de son tems . S' ils n'eurent pas tout le succès qu' on en devoit attendre , ce n'est pas à la Religion qu'on doit s'en prendre, puisque c'est elle - même qui avoit dicté ces avis . L' Auteur même en convient .

Au commencement de la troisième race presque tout le bas peuple étoit serf en France (et ailleurs) ; c' est M. de Montesquieu qui l'atteste , et on le savoit déjà . C'est au progrès de la Monarchie , au rétablissement du pouvoir Sou-

verain que la France doit l' établissement des communes, et les affranchissements qui ont rompu les chaînes de cet esclavage. Combien de pretendus Sages qui abusent aujourd'hui de cette Liberté pour fronder la Religion, et le gouvernement, seroient encore attachés à la glèbe, le hoyau au lieu de la plume à la main, si la Monarchie n' en eût retiré leurs ancêtres? Ce service paroit mériter quelque reconnoissance.

HIST. Pag. 387. „ Dans le Climat des Colonies.... „ l'expérience a démontré, que la population doubloit naturellement tous les vingt-cinq ans. Cette vérité demande „ un développement pour être sentie. Le Peuple s'accroît „ partout en raison du nombre des mariages, et ce nombre augmente à proportion des facilités qu' on trouve à „ soutenir une famille. Dans un pays où les moyens de „ subsistance abondent, plus de personnes se hâtent de se „ marier de bonne heure. Dans une Société vieillie par ses „ progrès même, les gens riches effrayès des dépenses qu' „ entraine le luxe des femmes, forment le plus tard qu' ils „ peuvent un établissement difficile à cimenter, couteux à „ maintenir: et les gens sans fortune passent leur vie dans „ un célibat qui trouble les mariages. Les maîtres ont peu „ d'enfants, les domestiques n'en ont point, et les artisans „ craignent d'en avoir. Ce désordre est si sensible, surtout „ dans les plus grandes Villes, que les générations ne s' y „ reproduisent pas même assez pour maintenir la population au niveau, et qu'on y voit constamment plus de „ morts que de naissances. Heureusement cette décadence „ n' a pas encore gagné les campagnes, où l' habitude de „ fournir au vuide des Cités, laisse un peu plus de place „ à la population. Mais comme toutes les terres, sont occupées et mises a peu près dans la plus grande valeur, „ ceux qui ne peuvent pas acquérir des propriétés sont aux „ gages de celui qui possède. La concurrence qui naît de „ la multitude des ouvriers tient leur travail à bas prix, et „ la modicité du gain leur ôte le desir, l'espérance, et les „ facultés de se reproduire par les mariages. Tel est l' état „ actuel de l'Europe. „

OBSERV. Au fond ces réflexions à quelques expressions près paroissent assez justes. Aux causes de dépopulation que l'Auteur vient de détailler, ajoutez les ravages de la guerre, les circonstances qui exigent des armées nom-

breuses, où la fleur de la jeunesse vieillit avant le tems, le fleau de la désertion qui dépeuple tous les pays sans en peupler aucun: en bien des endroits un défaut de police convenable, en ce qui intéresse la conservation des Citoyens, soit pour prévenir les maladies, soit pour en arrêter les progrès, et vous aurez la réponse aux declamations de tant d'Écrivains qui ne savent voir d'autre cause de dépopulation que le célibat de religion.

Cet article fournit encore la réponse à l'objection des incrédules contre la nombreuse population, qui suivant le texte Sacré devoit déjà exister un siècle ou deux après le déluge. On a objecté, que dans les circonstances les plus favorables la population n'augmente que d'un vingtième en cent ans. Cette observation, quand elle seroit vraie, ne peut avoir lieu qu'à l'égard des pays peuplés depuis long tems, et où tous les fonds sont occupés; mais elle est démentie par le fait relativement aux contrées, qui n'ayant pas encore de possesseurs, offrent un espace indéfini où la population peut s'étendre sans obstacle. Dans ce cas chaque famille reproduira autant de familles qu'elle a produit d'enfants. Si ces familles vivent avec simplicité, si au moyen du travail et de la frugalité, on y jouit d'une santé vigoureuse jusqu'à l'âge le plus avancé, la population doit s'y accroître prodigieusement. Le savant Denis Petau a calculé d'après des suppositions évidemment possibles, que la population après le déluge a pu fournir plus d'habitants à la terre, qu'il n'est nécessaire d'en supposer pour vérifier ce qui est rapporté dans le texte Sacré. L'Auteur de l'objection, le plus bel esprit de son tems tourna en plaisanterie le calcul de Petau: *On ne fait pas*, dit-il, *les hommes à coups de plume*; mais on sait qu'un bon mot n'est pas fait pour satisfaire les bons esprits. En admettant même toutes les causes qui peuvent déranger le cours de la progression dans le calcul du savant Jésuite, on trouvera toujours un résultat plus que suffisant pour faire disparoître l'objection aux yeux de tout homme non prévenu.

HIST. Pag. 390. „ On y jouit (dans les Colonies „ Angloises) peut-être de tout le bonheur compatible avec „ la fragilité de la condition humaine. „

OBSERV. Ce n'est donc pas chez les Sauvages seuls que l'homme est aussi heureux qu'il peut l'être, ainsi que l'Auteur le dit ailleurs.

HIST. Pag. 391. „ La politique ressemble pour le „ but et l'objet à l'éducation de la jeunesse. L'une et l'au- „ tre tendent à former des hommes. Elles doivent à bien „ des égards se ressembler par les moyens. Les Peuples „ Sauvages, comme les enfants du bas âge, quand ils se „ sont reunis en Société, veulent être menés par la douceur „ et réprimés par la force. Faute de l'expérience qui seule „ forme la raison, incapables de se gouverner eux mêmes „ dans la vicissitude des événements et des rapports qu'amè- „ ne l'état d'une Société naissante, le gouvernement doit „ être éclairé pour eux, et les conduire par l'autorité jusqu'à „ l'âge des lumières. Aussi les peuples barbares se trouvent- „ ils naturellement sous les lisières et la verge du despotis- „ me, jusqu'à ce que les progrès de la Société leur ayent „ appris à se conduire par leur intérêt. „

OBSERV. L' Auteur prouve que les Sociétés naissantes ont besoin d' être éclairées, et conduites par l' autorité. A l' entendre, l' autorité Souveraine, cette autorité qu'il semble qualifier ailleurs du nom de despotisme, n'y est point déplacée: elle y est même nécessaire pour suppléer à l'inexpérience de la Nation. Or le Peuple, qui par tout pays forme le gros de la Société, sort-il jamais de cet état d'enfance, qui exige que le gouvernement soit éclairé pour lui, et qu'il le retienne sous les lisières de l'autorité? L'Auteur dira qu'avec le tems l'expérience forme la raison du Peuple. Mais ne nous a-t-il pas appris lui-même que chez les nations, comme chez les particuliers, les fautes du passé sont perdues pour l'avenir? Ne dit-il pas p. 420., que *les Nations en général sont plus faites pour sentir que pour penser*? Rousseau, dont il paroit que l'Auteur suit assez volontiers les principes, dit aussi que le Peuple veut le bien, mais qu' il ne le connoit pas. Cette sentence paroit assez vraie pour tous les Peuples, et dans tous les tems. Qu' on y prenne garde, on trouvera que quelquefois les Sociétés vieillissent sans être jamais sorties de l'enfance: l'ignorance du bas âge est souvent remplacée par les erreurs bien plus funestes d'une fausse culture.

L'Auteur prétend, que dans l'état de leur prétendue maturité les Nations doivent être conduites par l'opinion publique. Mais si par opinion publique on entend celle que la mode adopte d'après les Ecrivains qui ont à chaque période le plus de vogue, et de célébrité, il s'en faut bien que dans

les tems même les plus brillants l'opinion publique soit toujours l'organe des vérités utiles. Pour n'en citer qu'un exemple, notre Auteur ne se lasse point de retracer les suites funestes du luxe, il peint avec force les vices donc il infecte la Société, les maux dont il l'accable. Maintenant qu'on interroge l'opinion publique, du moins de quelques années en arrière, on la trouvera (si on en doit juger par la foule des Ecrivains) décidée à la grande pluralité en faveur du luxe. Melon vante le luxe comme le signal, et la cause de la plus grande prospérité des Etats: Montesquieu prononce, que sans luxe (du moins dans les grandes Monarchies) tout est perdu: Voltaire a souvent employé les graces de son pinceau pour embellir le luxe, et le présenter sous l'aspect le plus riant. D'après ces célèbres Ecrivains qui pourroit compter les livres, les brochures philosophiques, et politiques où le luxe est représenté comme la sonrce de la richesse, et de la félicité des Nations? Oser ouvrir la bouche contre le luxe, c'étoit être atrabilaire, dévot, Théologien. L'Auteur ne peut donc nier que, dans un point de la plus grande importance, l'opinion publique dans une grande partie du dixhuitième siècle n'ait été préparée, et répandue par la Secte, si l'on ose se servir de ce terme, qui donnoit le ton. On veut que le Peuple lise pour s'éclairer: eh bien le Peuple a lu, il a lu les écrits des nouveaux Réformateurs, et cette lecture l'a jeté dans l'erreur. Il faut que l'Auteur vienne maintenant lui désiller les yeux. Mais y parviendra-t-il, et quand? Il est vrai que les Philosophes paroissent depuis quelque tems se ranger de l'avis des Théologiens sur le chapître du luxe; mais en réussissant même à le décréditer, ce qui n'est pas aisé, répareront-ils le ravage causé par leurs dévanciers? Et l'on voudroit que l'opinion publique toujours flottante au gré des beaux esprits fut la boussole du gouvernement?

HIST. Pag. 403. ,, Une puissance en effet doit statuer en dernier ressort sur les relations qui peuvent ,, nuire ou servir au bien général de la Société toute entière. ,,

OBSERV. S'il est vrai que les Nations sont plus faites pour sentir que pour penser; s'il est vrai que les fautes du passé sont perdues pour l'avenir; s'il est vrai que le Peuple veut le bien, mais qu'il ne le connoit pas, l'Auteur seroit-il bien d'accord avec lui même à vouloir confier à tou-

re une multitude composant une nombreuse Nation le dépot de cette autorité, qui doit statuer en dernier ressort sur le bien général de la Société ?

HIST. Pag. 414. „ L'Angleterre nourrit dans son sein „ une multitude de sujets qui n'ont point de répresentants, „ parce qu'ils n'ont pas l'étendue de propriété requise pour „ concourir à l'élection des membres qui doivent composer „ le Parlement. „

OBSERV. On demande, si cette multitude de sujets, qui faute d'avoir quarante scellings de rente en fond de terre ne peuvent concourir aux élections, sont considérés en Angleterre comme libres, et Citoyens, ou simplement comme les Esclaves des représentans, et de leurs commettans ? Si l'Auteur n'ose les traiter d'Esclaves, il faut donc qu'il avoue qu'on peut être homme libre, et même Citoyen avec l'obligation d'obéir à des loix qu'on ne s'est pas imposées par soi-même ou par ses représentants, contre ce qu'il dit p. 413.

HIST. Pag. 416. „ Aucune Société n'a conservé une „ ombre de liberté, dès qu'une fois elle a perdu le privi„ lège de voter dans la Sanction, et la promulgation des loix „ fiscales. Une Nation est à jamais esclave quand elle n'a „ plus d'Assemblée ni de corps qui puisse défendre ses „ droits contre l'autorité qui la gouverne. „

OBSERV. A suivre ce principe il faudroit en quelque sorte distinguer en Angleterre deux sortes de Nation, l'une sur l'autre; la Nation qui a le droit de voter, et celle qui ne l'a pas. Néanmoins il n'est pas probable que tous ces sujets qui n'ont pas le droit de voter, sentent davantage les chaînes de l'esclavage que ceux qui en jouissent. Ces mêmes sujets seroient-ils moins libres sous tout autre gouvernement, où les droits des Citoyens sont déterminés par les loix, et maintenus par des Magistrats préposés à la garde des loix ? C'est furieusement prodiguer le nom d'esclave que de l'appliquer à des gens, qui jouissent de tous les aises de la vie, et qui moyennant l'observation des devoirs que l'honneur et la décence prescrivent à tout homme, ne sentent pas davantage le joug de l'autorité que les étrangers qui vivent parmi eux.

HIST. Pag. 424. „ Rompez le noeud qui lie l'ancien„ ne Bretagne à la nouvelle, bientôt les Colonies Sepren„ trionales auront seules plus de forces, qu'elles n'en avoient „ dans leur union avec la Métropole. „

OBSERV. Les raisons alleguées par l'Auteur p. 423. sembleroient prouver le contraire. C'est un trait de plus, qui fait voir combien peu l'Auteur sait être d'accord avec lui même. En disant le pour et le contre on se ménage un moyen d'assurer le pronostic à tout événement. Du reste nous n'entrons aucunement dans ces sortes de discussions, persuadés que dans les affaires qui intéressent les particuliers, et surtout les Nations, on ne doit prendre la liberté de parler, que quand on est assez instruit pour savoir ce qu'on dit, et assez prudent pour ne dire que ce qu'il faut.

HIST. „ Les Colonies de nos Monarchies absolues vo- „ leront peut être au devant d'un Maître, qui ne sauroit „ leur offrir une condition plus facheuse que celle de leur „ gouvernement. „

OBSERV. L'Auteur rapporte des faits qui démentent ses prédictions. Il dit p. 356., que les Colons Espagnols de la Floride *malgré la misère* (par lui supposée) *où les laissoit la Métropole, ont tous voulu passer à Cuba, quand la Floride a été cédée à l'Angleterre par le traité de* 1763. Il est si naturel aux hommes d'aimer leur mère patrie: Cet amour *commandé par la nature* ainsi qu'il le reconnoit lui même, est d'ailleurs si doux, si digne d'une ame sensible et honnête, qu'il y a de la cruauté à vouloir la leur rendre odieuse.

HIST. Pag. 425. L'Auteur parle de progrés du bien dans le nouvel hémisphère, des progrès du mal dans l'ancien.

OBSERV. Il est bien probable, qu'il y a moins de la prétendue Philosophie dans le nouvel hémisphère, que dans l'ancien. M. de V. a dit plus d'une fois qu'en Europe tout ce qui n'est pas peuple, tout ce qui est d'un certain rang, tout ce qu'on comprend sous le nom d'honnêtes gens, en un mot la plûpart de ceux qui figurent, sont imbus des maximes et de l'esprit de la Philosophie. M. de V. exagère sans doute: mais toute exagération à part, il n'y a peut-être encore que trop de vrai en ce qui reste. Cependant l'ancien hémisphère tout Philosophe fait des progrès rapides dans le mal, tandis que le nouvel hémisphère moins Philosophe fait des progrès dans le bien. Un tel contraste semble offrir une énigme embarrassante aux admirateurs de cette sorte de Philosophie. L'Auteur rapporte avec raison les progrès du mal aux progrès du luxe: mais quels ont été en

ces derniers tems les apologistes, les promoteurs du luxe? L'Auteur les connoit: certainement ce ne sont pas les Théologiens.

HIST. Pag. 425. „ Hélas la decadence prompte et ra-
„ pide de nos moeurs et de nos forces, les crimes des Rois,
„ et les malheurs des Peuples rendront même universelle cet-
„ te fatale catastrophe qui doit détacher un monde de l'au-
„ tre. La mine est préparée sous les fondements de nos
„ empires chancelants, les matériaux de leur ruine s'amas-
„ sent, et s'entassent du débris de nos loix, du choc et
„ de la fermentation de nos opinions, du renversement de
„ nos droits, qui faisoient notre courage, du luxe de nos
„ cours, et de la misère de nos campagnes, de la haine à
„ jamais irréconciliable entre des hommes lâches qui possè-
„ dent toutes les richesses, et des hommes robustes, ver-
„ tueux même, qui n'ont plus rien à perdre que leur vie. „

OBSERV. Faut il le répéter: La Philosophie prospère, les moeurs se relâchent? Ce n'est pas ainsi que le Christianisme s'annonça dès sa naissance. Il opéra dans les moeurs une réforme si subite, si sensible, que l'Univers en fut étonné. Les payens même ont attesté cette étonnante révolution; et de nos jours encore la peinture que l'Auteur a faite des Neutres de l'Acadie suffiroit seule pour en constater l'authenticité. Une ame honnête pourroit elle donc balancer entre la Religion, et l'incrédulité?

L'Auteur déplore le renversement des droits des peuples, qui faisoient leur courage. Qu'il nous dise quels étoient les droits des Peuples sous le despotisme du gouvernement féodal, tel qu'il fut un tems? Et n'est ce pas encore au Christianisme que l'Univers doit l'abolition de la plûpart de ces prétendus droits féodaux, qui faisoient le malheur des Peuples, et la honte de l'humanité?

Il déplore l'anéantissement du courage parmi nous. Les hauts faits des Guerriers de nos jours, célébrés à l'envi par les Philosophes mêmes, prouvent assez que l'Auteur pleure ici sans raison.

Il relève le choc et la fermentation de nos opinions: et il en montre les dangers. Mais qui est-ce qui entretient ce choc et cette fermentation?

Il représente les Nations de l'Europe comme partagées chacune en deux classes, l'une des hommes lâches, qui possèdent toutes les richesses, l'autre des hommes robustes et

vertueux qui n'ont plus rien à perdre que la vie. Y a-t-il réfléchi? De l'aveu de nos Philosophes cette classe qui ne possède rien, tout ce bas peuple ignore jusqu'au nom de la Philosophie, et c'est néanmoins selon l'Auteur la classe des hommes robustes, et vertueux. La classe qui possède toutes les richesses est peuplée de Philosophes, et c'est la Classe des hommes lâches? Encore y a-t-il réfléchi? Ou bien seroit ce l'effet de quelque choc dans ses idées?

Il est fâcheux que la fermentation dont il se plaint, dérobe à ses yeux la véritable source du déréglement dont il peint avec force, et déplore avec chaleur les suites funestes. Osons la lui montrer: Cette source n'est autre que le mépris, l'oubli de la Religion. Nous ne lui citerons pas pour garants des Théologiens, des dévots. Qu'il ouvre Polybe, et Montesquieu: qu'il ouvre jusqu'au *Dictionnaire Philosophique*, il y trouvera que c'est l'Epicuréisme qui perdit autrefois Rome, et la Grèce: l'Epicuréisme dis-je, qui concentra tout dans l'intérêt personnel, qui fit de l'homme l'idole de lui même, qui substitua l'amour de la jouissance à l'amour de la vertu, l'indolence de la mollesse aux efforts du courage, qui éteignit les affections vraiment sociales, et fixa la dureté dans le coeur en plaçant la sensibilité sur les lèvres. Et on s'étonneroit que la cause venant à se reproduire, reproduisit les mêmes effets?

Au reste je répète ce que j'ai déjà déclaré au commencement de cet ouvrage, que sous le nom de *Philosophes* je n'ai entendu que ceux qui abusant de la Philosophie, en manquent réellement, suivant l'expression de M. d'Alembert, et déshonorent ainsi un nom respectable qu'ils usurpent injustement: Que par le nom d'*Auteur* je n'ai voulu désigner que l'Editeur quel qu'il soit du livre que j'avois sous les yeux: Qu'à l'égard des faits qui peuvent intéresser les particuliers, et les Nations, je ne raisonne que d'après les suppositions de l'Ecrivain, auxquelles je suis très éloigné d'accorder le moindre dégré d'authenticité. Je cite les propres mots de l'Auteur non pour constater ce qu'il affirme, mais pour en tirer des preuves frappantes d'une façon de penser absurde dans ses principes, pernicieuse dans ses conséquences. Que doit-on attendre d'un esprit d'indépendance, qui s'irrite contre toutes les institutions sociales de ses semblables, et ne s'adoucit qu'en faveur des Castors, et des Sauvages? Loin de rien approu-

ver de ce que l' Ecrivain avance au préjudice de qui que ce soit, on verra aisément, que ce n' est qu' à regret, et avec horreur que j' en ai tiré quelques traits pour dévoiler la malignité du systême, en supprimant les passages les plus odieux, et les plus révoltans.

SAGGIO

D' INSTRUZIONE

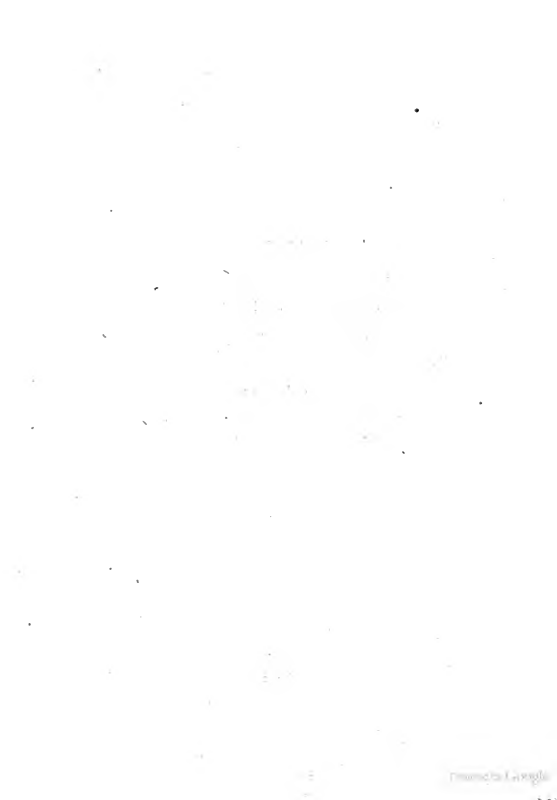
TEOLOGICA

PER USO

DI CONVITTO ECCLESIASTICO

DEDICATO

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO VI.

BEATISSIMO PADRE

Nell'umiliare a'piedi della SANTITA' VOSTRA questo Saggio d'instruzione Teologica non mi sono dissimulato a me stesso quanto poco si convenga la tenuità del dono alla Suprema Maestà del vostro Soglio. Ma sapendo altresì che una virtù sublime locata in altissimo grado non ritrova in quello nè pregio nè compiacenza maggiore che di potersi più largamente dilatare a benefizio di tutti, non più mi si è lasciato luogo di temere che non fossi per riscuotere dal Paterno Magnanimo Cuore di VOSTRA BEATITUDINE quel benigno compatimento, che ogni qualunque siasi figlio si promette con lieta sicurezza dal tenero affetto di Padre amantissimo. Insignito benchè indegnamente del Carattere Sacerdotale, mi sono creduto in obbligo d'impiegarmi, per quanto le mie deboli forze il sostenessero, negli Studj appartenenti alla nostra Santissima Religione; ed avendo per la continuata lettura di alquanti anni avuto campo di osservare que'punti della nostra credenza, che sogliono essere più generalmente presi di mira da' moderni miscredenti, mi è venuto in pensiere di notarli parte a parte secondo

l'ordine de' Trattati, con accennare insiememente il modo che mi è paruto più conveniente da tenersi per isvelare e convincere i sofismi, che lo Spirito di novità non cessa di riprodurre a' nostri tempi. Ho stimato che una tale fatica potrebbe riuscire non affatto inutile a novelli Professori di Sacre lettere, se non per servire di guida, che ben lontano sono di arrogarmi tanto, almeno per richiamare al pensiere loro certe dottrine o difficoltà che sembrano avere bisogno di particolare considerazione. In questa compilazione, siccome nelle altre operette da me pubblicate, parmi di potere affermare, per quanto può un uomo conoscere se stesso, la mia maggiore premura essere stata non tanto di acquistare fama di erudizione o d' ingegno, quanto di non allontanarmi punto dalla purità ed esattezza dell' insegnamento. A questo fine non poteva io desiderare conforto più autorevole per rassicurare me stesso, e le persone timorate che vorranno scorrere queste carte, che di vederle fregiate del Gloriosissimo Nome di VOSTRA SANTITA'. Nell' Augustissima Persona di LEI riconosce il Mondo e venera un' ammirabile unione delle virtù proprie del Sacerdozio e dell' Impero; onde a perpetua confusione dell' incredulità si rende vieppiù chiaro e manifesto, quanto l'Eroismo della Pietà Cristiana accresca di efficacia e di splendore a quelle sublimi doti, che avvalorate dalla Religione ne' Regnanti della Terra fanno la felicità de' Popoli. Io debbo lasciare a voci più eloquenti della mia il pregio di farsi interpreti dell' universale applauso che le si dee, e le si rende sì giustamente; e contento di porgere a VOSTRA SANTITA' le mie umilissime grazie del segnalato favore ch' ELLA si è degnata compartirmi, la supplico di gradire questo attestato della mia divotissima riconoscenza, non meno che il sommo filiale rispetto ed ossequio, con cui prostrato a' suoi piedi imploro la paterna SUA Apostolica Benedizione.

DI VOSTRA SANTITA'.

Umilissimo, ubbidientissimo, ossequiosissimo servo e figlio
Giacinto Gerdil Bernabita.

PREFAZIONE.

Ho accennato nella Dedicatoria lo scopo di questa Operetta, e mi giova ripetere, ch'ella è indirizzata a'novelli Professori di Sacre Lettere, ed a quelli massimamente, che chiamati ad insegnare in private scuole, mancanti sono per lo più di que'sussidj, onde sotto la direzione di Saggi Amministratori abbondano le Università, ed i Collegj più cospicui. La richiesta fattami già da qualche tempo di stendere una Instruzione Teologica per qualche particolare Convitto, mi suggerì l'idea di abbracciare sotto questo titolo varj riflessi relativi a' differenti Trattati, e di ridurre in tal guisa materie disparate ad una sorta di unità. Nè altro merito attribuisco a questa fatica, se non che possa riuscire non del tutto inutile a'Professori, che si trovassero nelle medesime circostanze che diedero luogo ed impulso ad imprenderla. Nella moltiplicità de' libri che si vanno da certo tempo spargendo contro la Religione, un giovine Professore, per talento che abbia, non può facilmente avere acquistata tutta quella copia di notizie che gli abbisognano, e che oltre la facilità di provvedersi di libri, richiedono pure ozio e tempo da consumare nella lettura e negli studj. Se chi si prende ad impugnare i Pseudo-pensatori del Secolo lascia vedere in qualche parte di non avere abbastanza presenti le teorie onde essi traggono i loro argomenti, non mancano questi di valersene per accreditare vieppiù i loro sistemi con predicare che vengono combattuti da gente non capace d'intenderli. Non mi dò il vanto di non avere preso alcun abbaglio in quel genere, ma ho usato diligenza per non soggiacere a fondato rimprovero almeno in cose essenziali. Che se vi ha chi di buon grado mi apponga il fastoso pensiere di voler prescrivere norme generali, e dare instruzioni a quegli stessi da'quali mi recherò sempre a sorte di riceverne, dirò con ingenuità ch'egli non ha penetrato il mio animo, e pregandolo di riflettere se un tale suo pensamento è fondato su cose dette o scritte da me, oppure su qualche supposizione immaginata e non provata, il rimetterò al giudizio della sua coscienza per formare il concetto che l'equità gli detterà. Da pochi anni sono venute alla luce innumerevoli opere sul regolamento degli studj in qualsivoglia facoltà. E' verisimile che di ciascuna si sarà potuto dire secondo la varietà de' gusti: culpatur ab his, laudatur ab illis; ma non ho inteso che sia mai stato ripreso di soverchio ardimento il progetto in se stesso di produrre qualche pensiere in tale argomento.

Nelle altre parti dell'instituzione mi sono prefisso di seguire i saggi, e moderati avvertimenti di Papa Benedetto XIV. d'immortale memoria, dalla cui voce, mentre reggeva la Chiesa di Bologna, posso pregiarmi di avere ricevute le prime direzioni, che mi hanno servito di guida nel rimanente corso de'miei studj. La moderazione figlia della verità e madre della pace sta lontana ugualmente dagli opposti eccessi, ne'quali sì facilmente trascorre l'entusiasmo eccitato dallo spirito di contenzione e d'impegno. Sotto la scorta di quel gran Pontefice ho parlato dell'Autorità Ecclesiastica, del ministero Gerarchico, e della Preminenza del Supremo Pasto-

re senza intaccare i diritti della Podestà Civile fondata sulla ordinazione di Dio per la sicurezza, e tranquillità dell' uman genere: anzi nell' articolo delle leggi ho insistito sulla ubbidienza dovuta per legge naturale, e Divina alla Podestà del Principato nelle cose appartenenti all' ordine, e al regime della Società. Non vi ha cosa che debba maggiormente desiderarsi da chiunque si professa e Cittadino e Religioso, quanto la più stretta amichevole armonia di tutti gli Ordini da Dio stabiliti; onde risulti una tanto maggiore efficacia nel reprimere quello spirito di sediziosa independenza, che si và manifestando in tanti libri, e che con tentare di scuotere ogni giogo di subordinazione sacra, e civile, tende a rovesciare quelle più salde basi, sulle quali riposa la pubblica quiete e felicità. Queste perverse mire de' miscredenti non hanno sfuggito l' occhio penetrante di un Pontefice quanto sapiente, altrettanto zelante del bene universale della Cristianità, il quale pertanto con robusta eloquenza ne deplora le funeste conseguenze nell' aurea Enciclica, che indirizzò alcuni anni sono, a' Prelati del Mondo Cattolico: Et vero his offusis tenebris atque evulsa e cordibus Religione, id praeterea adgrediuntur perditissimi hi Philosophi, ut quibus homines vinculis inter se, atque cum Dominantibus conjunguntur, et in officio continentur, ea omnia dissolvant, liberum hominem nasci ad nauseam usque clamitant, regeruntque, nec cujusquam obnoxium imperio; societatem propterea multitudinem esse hominum ineptorum, quorum se prosternat stupiditas coram Sacerdotibus a quibus decipiantur, coram Regibus a quibus opprimantur, adeo ut concordia inter Sacerdotium et Imperium nihil sit aliud, quam immanis conspiratio contra insitam homini libertatem.

Rimane un punto, sul quale debbo sincerarmi; ed è, che à taluno recherà maraviglia il vedere che io vada di quando in quando rimettendo il Leggitore ad altre mie opere. Il motivo è stato, che occorrendo certi passi, che sembravano richiedere maggiore spiegazione, e su quali avea io ragionato in altri luoghi più distesamente, mi è convenuto accennarli per non ripetere inutilmente ciò ch' era stato esposto altrove; il che però non ho fatto se non colla ben dovuta avvertenza di consigliare al Leggitore opere migliori, e di maggior credito. Contuttociò il timore d' incorrere nella taccia di una ridicola prosunzione col citare me stesso, mi avea fatto risolvere di togliere que' luoghi dal manoscritto, nè mi sono indotto a lasciarli se non per consiglio di altri, cui è paruto che per l' addotto motivo sarebbe là mia condotta sufficientemente giustificata presso il discreto Leggitore.

Ho detto che mi recherò sempre a sorte di ricevere lumi da chi è capace d' instruire. Soggiungo che sarò in grado di desiderarli maggiormente, quando avvenga che questo lavoro abbia un mediocre incontro; per cui torni bene il mettervi di nuovo là mano per migliorarlo. Spero che gli avvertimenti, che mi si vorranno dare, non anderanno disgiunti da quella moderazione, che l' amore del vero suole inspirare, e ch' è propria di chi con ottimi studi ha coltivata l' onestà del tratto. Se chi scrive vuole illuminarmi, non ha bisogno d' ingiurie; Se vuole pungere, tuttochè facilmente non provocato da me, farò in modo di ritirarmi dalla lettura prima di avere sentita o lasciata penetrare la trafittura, e ciò per non espormi al rischio di contrarre vena di risentimento contro chicchessia.

APPROVAZIONI.

I.

Avendo per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico letta con esquisita diligenza l' Opera del celebre Padre Gerdil intitolata : *Saggio d'Instruzione Teologica ec.* Primieramente posso, e debbo testificare che in essa nulla si contiene che ripugni ai dogmi della nostra Santa Fede, o alle Massime della Cristiana Morale. Appresso parmi di poter affermare senza alcun pericolo d'errore, nè ombra di adulazione, che fra le altre Opere che versano in simile argomento, niuna ve ne ha forse più utile, e più accomodata a conseguire il fine proposto di combattere, e convincere i moderni increduli Scrittori, che abusando perdutamente dell' ingegno ed erudizion loro, hanno in questi miseri tempi innondato di pestiferi libri la Cristiana Repubblica. Nè credo perciò che questa mia asserzione nè poco nè molto deroghi alla gloria di altri egregi antichi, e moderni Apologisti, che con la forza de'loro scritti ripieni e di zelo, e di sapere son usciti in battaglia contro ai Propagatori dell'empietà, e ne hanno ancora riportato vittoria, e trionfo.

Ciò che a parer mio distingue l'Autor nostro, e lo pone nel sommo grado di una giusta, e singolar lode, si è la cura e l' impegno commendatissimo ch'Egli ha assunto d'istruire chiunque mosso da Religione, e dal dovere volger voglia il suo ingegno, e i suoi studj a sì fatto combattimento. La fà Egli, dirò così, da perito e valente Maestro di battaglia, mostrando con mirabile ordine, e chiarezza i luoghi più vantaggiosi per combattere, scoprendo gli agguati de' Nemici, e loro tagliando le ritirate, e specialmente rivolgendo contro i medesimi quelle armi che i pretesi sapienti del Secolo si vantano di adoperare meglio di qualunque: quasi che i più bei Teoremi tratti dalla Metafisica, e dalle Mattematiche sieno dai difensori della Religione o negletti, o ignorati. Nè, come ben sovente accade di coloro, che atti essendo a dare altrui precetti, non sono poi assai felici nell'eseguirli. Egli il nostro Autore non è meno eccellente nel mettere in pratica le ottime sue istruzioni. Ciò dimostrano quelle quattro bellissime Dissertazioni della Seconda Parte dell' Opera (1), che mi sembrano esemplari perfettissimi, con cui oppugnare i più recenti libri degl'Increduli. In esse apparisce una soda dottrina attinta da purissimi fonti: in esse si riconosce la maniera di ritorcere i principj, e le false dimostrazioni contro gli Scrittori medesimi: in esse finalmente la robustezza del pensare, e la forza di una eloquenza non tumultuosa, ma pacata, e però più atta a cattivare senz'acerbità d' ingiurie gl'ingegni degli Uomini in ossequio della verità.

(1) La prima delle quattro Dissertazioni qui accennate, formanti la seconda parte dell'Opera stampata la prima volta in Roma 1776, porta il titolo: *Osservazioni sul modo di spiegare gli atti intellettuali della mente umana per mezzo della sensibilità fisica*, ed è stata già stampata nel terzo Volume della presente Edizione alla pag. 283., e segg.: le altre si daranno in appresso.

Da tutto ciò, e da quel più, che altri avrà più accuratamente esaminato io deduco, essere quest'Opera degnissima della pubblica luce per difesa, e onore della nostra Santissima Religione.

Dal Monastero di S. Alessio 30. Luglio 1776.

D. Felice M. Nerini Abate Procurator Generale, e Consultore della S. R. C. del S. Uffizio.

II.

Per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo ho letto il Libro intitolato: *Saggio d' Instruzione Teologica per uso di Convitto Ecclesiastico*. Questo *Saggio* è realmente istruttivo, profondo, e pieno di soda dottrina, come lo son tutte l'Opere del celebre P. Gerdil, che n'è l'Autore. E come non contiene cosa veruna contraria a'buoni costumi, e alla Religione, che anzi è tutto diretto a confermarne i venerandi dommi, così lo reputo degno di esser pubblicato colle stampe.

Dalla Canonica di S. Pietro in Vincoli questo dì 25. Maggio 1776.

D. Michel'Angelo Monsagrati Abate ex Generale, Consultore delle Congregazioni del S. Offizio, Indice, e Correzione de'Libri Orientali, ed Esaminator de'Vescovi.

III.

Avendo noi per ordine del Reverendissimo P. M. del S. P. A. F. Tom. Agost. Ricchini dell'Ord. de'Pred. riveduta l'Opera intitolata *Saggio d'Instruzione Teologica* del celebre P. Gerdil, Chierico Regolare Bernabita, ben noto alla Repubblica Letteraria per parecchie altre produzioni da lui pubblicate colle Stampe; non possiamo se non che dire, essere Egli sempre più degno di quelle lodi, onde vennero, e tuttavia sono encomiate l'altre di lui Opere. Saggiamente prescrive Melchior Cano (lib. 9. c. 9. de Loc. Theol.) che *Theologiae Professor fiat necesse est Philosophus Philosophis, ut hos convenientius, faciliusque lucretur. Exhibenda enim cuique sunt quae ei conveniunt, et quae sunt familiaria, ut per propria ad Fidem veniat veritatis*. Questo appunto si è il principale scopo dell'Autore nella prima parte di questo libro. Quanto di tale metodo ora spezialmente un Teologo farne debba non solamente pregio, ma carico ancora, ognuno di leggieri può conoscerlo, essendo usciti in campo a faccia scoperta tanti audaci pretesi Filosofi, che abusandosi dei loro talenti, con falsi raziocinii, e maliziosi sofismi, s'adoperano per abbattere li sacrosanti dogmi della Cattolica Religione, onde ci ritroviamo in un tempo; *quo* (per valerci della espressione del dottissimo, e zelantissimo felicemente regnante nostro Sommo Pontefice, che Iddio lungamente ci conservi) *Orthodoxae Religioni tot struuntur insidiae: quo salutaris Sacrorum Canonum norma tam impudenter contemnitur; quo denique turbulenti homines immani quadam novitatum prurigine furentes, vel ipsa rationalis naturae adgredi non dubitant fundamenta, atque item conantur, si fieri posset, subvertere* (*in Epist. Ency-*

elica). Dovere egli è pertanto l'opporsi a costoro; imperocchè *quotusquisque videt* (parole del Pontefice) *hujusmodi deliramenta*, *atque horum similia multis simulationum involucris contecta*, *tanto majorem quieti*, *et tranquillitati publicae adferre perniciem*, *quanto tardius Auctorum coercetur impietas*. A ciò appunto si è appigliato l'Autore nelle Dissertazioni, che formano la seconda parte del preseute libro, di cui parliamo, impugnando con questo metodo gl'increduli maligni Scrittori. E siccome costoro di nulla più appunto pregiansi, che della Filosofia, Egli per l'opposto internandosi nei loro raziocinii, ad evidenza dimostra, non esser eglino veramente filosofi, rileva le loro contraddizioni, e tratto tratto ne fà da quelli rissultare quelle verità, ch'essi stoltamente lusingansi d'impugnare. Utile sarà per tanto quest'Opera a chiunque la leggerà; degna perciò la giudichiamo, che sia pubblicata collè Stampe.

Roma dal Convento di S. Maria sop. Minerva 27. Luglio 1776.

F. Giacinto Maria Bonfiglio dell'Ord. de'Pred. M. in Sac. Teol., *e Cattedratico Casanat.*

F. Gio. Battista Radicati dell'Ordine de'Predicatori, *Maestro in Sacra Teologia*.

SAGGIO

D'INSTRUZIONE TEOLOGICA.

Il ministero dell' insegnamento richiede, che chi n'è a parte sia possense secondo l' avvertimento dell' Apostolo (*ad Tit. c. 1. v. 9.*) ad ammaestrare altrui nella dottrina sana, ed a convincere gl' impugnatori della medesima.

Questa sana dottrina è la Divina parola contenuta nella Scrittura, e nella Tradizione, depositata nella Santa Chiesa, alla pura intelligenza, ed allo inviolabile mantenimento della quale dee riferirsi lo studio Teologico.

Al conseguimento di questo fine pare assai opportuno il metodo di già introdotto nelle Scuole più rinomate di unire perpetuamente ad imitazione di Vittoria, di Melchior Cano, di Estio, e di altri celebri Maestri la scelta, e purgata Scolastica colla Dogmatica, somministrando questa le materie da trattarsi, e la copia degli argomenti, e l'altra giovando non poco sì per la ordinata distribuzione delle materie, come anche per la chiarezza, e precisione del ragionamento.

Dovendosi pertanto trarre dalla Dogmatica la scelta delle materie, si escluderanno le quistioni, che nate dall' uso, o per meglio dire dall' abuso della filosofia Scolastica, s' intrusero nella Teologia con grave detrimento di questa Venerabile Scienza, la cui dignità rimase come avvilita dalla misera pompa di tante sottigliezze, e vanità metafisiche. Dovrassi pure evitare l' eccesso opposto, in cui sono incorsi alcuni Dogmatici, inserendo ne' loro Trattati varie quistioni poco necessarie, o utili alla illustrazione del dogma, e che a rigore appartengono più alla pura storia, o ad una curiosa critica, che alla Teologia.

Quanto al metodo d'insegnamento, che da molti si distingue col nome di Teologia positiva, e consiste in esporre semplicemente, ed enunziare le verità o articoli di fede, e indi soggiungere senza commento, ed interpretazione le autorità più valevoli a comprovarli, diremo che questo metodo ha senza dubbio il suo pregio, potendosi con tal modo raccogliere in breve spazio, e somministrare a' Leggitori una scelta, e doviziosa copia di sacra erudizione. Pure ad am-

maestrare compiutamente la studiosa gioventù non pare inutile, nè soverchio un discreto uso del raziocinio nello spiegare le autorità, e nel farne la dovuta, e conveniente applicazione per illustrare vieppiù la dottrina Cattolica, e vendicarla dalle ingiurie, ed obiezioni de' nostri avversarj. Che se i Padri della Chiesa, e i Dottori più illuminati d'ogni età ne hanno da servire di guida, e di norma, questi ne hanno dato l'esempio di usare la ragione per far valere l'autorità: anzi, quanta forza di raziocinio non si osserva in S. Paolo nel provare agli Ebrei la Divinità di Gesù Cristo colle testimonianze del vecchio testamento? Perfettissimo esemplare di ragionamento Teologico ne appresenta il capo II. degli atti degli Apostoli, nel primo sermone, che fece S. Pietro a' Giudei delle differenti nazioni maravigliati di udire ciascheduno la propria lingua dalla bocca de' Discepoli. Vedasi questo punto eccellentemente discusso da Melchior Cano (*lib.* 9. *c.* 4. 5. 6.) Ed è anche da osservare esservi tra le dottrine spettanti alla religione una strettissima connessione, per cui si recano luce le une alle altre: connessione che non può ben ravvisarsi, se non per mezzo della ragione, di cui è proprio uffizio lo investigare i rapporti, e la mutua dipendenza delle cose per ordinarle convenevolmente.

Senza voler decidere quale (tutto considerato) sia il più conveniente de' due metodi, o di comporre proprj scritti, o di leggere, e spiegare libri stampati, ci contenteremo di osservare, che la composizione reca seco un vantaggio non disprezzabile sì per li Maestri, come per li Scolari; imperocchè obbligando questa i Professori ad uno studio più profondo, e ad una più intensa, e continuata meditazione delle cose da dettarsi, trarranno essi da sì fruttuoso esercizio, e maggior copia di dottrine per se stessi, e maggior franchezza, e possesso nello spiegarle, in conseguenza più di facilità, e di efficacia nello insegnarle. Oltreche si sà in generale, che l'esercizio della composizione fù sempre raccomandato qual' uno de' mezzi più efficaci per giugnere alla perfezione in qualunque facoltà siasi.

Per la stessa ragione pare meno conveniente di volere prescrivere a' professori l'ordine particolare, e per così dire l'elenco delle questioni da trattarsi; ma fuor di certe avvertenze delle quali si dirà in appresso, si lascia al giudizio, e discernimento de' medesimi la distribuzione particolare delle materie per ciaschedun trattato; e ciò anche per non ismor-

zare quell' ardore, e sforzo d' ingegno, che destasi nel professore, allorchè contemplando l' ampiezza degli argomenti, che ha da trattare, si studia di penetrarne tutte le connessioni, e le dipendenze per formare nella sua mente l' idea d' una giusta, e ben proporzionata collocazione di tutte le parti. Oltrediche una sì fatta discreta varietà di metodo, quale si osserva ne' migliori Autori, non nuoce, anzi pare che giovi al progresso delle Scienze, mentre dal differente modo di collocare le cose, e di dedurre le une dalle altre, avviene talvolta, che certe questioni ricevono maggior lume dall' uno, che dall' altro.

Nel comporre i suoi scritti gioverà, che il professore si proponga un' esemplare, che gli serva di guida. Il corpo più perfetto in questo genere si è per comune giudizio de' Saggi la Somma di S. Tommaso, sì per la dottrina, come per l' aggiustatezza dell' ordine (1). Pure potrà il Professo-

(1) Stimo dovere riferire alquanti tratti dell'elogio che della dottrina di S. Tommaso fa uno Scrittore non sospetto di soverchia parzialità per gli Scolastici. Questi è l' Abate Racine nel suo compendio della Storia Ecclesiastica tom. 6. p. 69. Parlando in particolare della somma dice „ La Somme de Théologie contient .... la preuve „ ou l'explication de tous les dogmes et de presque toutes les vérités „ qui peuvent être agitées par les Théologiens dans les écoles, aussibien que des maximes, des principes, et des loix dont les Mini„ stres de l'Eglise et ceux de la justiee font usage dans l'éxercice de „ leur ministère. Cet ouvrage passe pour un fleuve de science, une „ source de lumières, et une bibliothéque entière, où l' on peut ap„ prendre ce qu'il faut croire et pratiquer. E p. 71. Saint Thomas est „ appellé l' Ange de l' école, et les Souverains Pontifes ont toujours „ recommandé aux Théologiens de s'attacher à sa doctrine. Il a établi „ suivant la methode scolastique qui s' étoit introduite depuis peu „ dans l'Eglise, les mêmes vérités que S. Augustin avoit developpées, „ avee tant de lumière et de solidité „ p. 74. L' Autore riferisce il giudizio che di S. Tommaso ha portato un altro Scrittore molto noto, cioè l'Abate Duguet nelle sue lettere. Ci contenteremo di riportarne i tratti più essenziali. „ Saint Thomas propose la suite des dogmes „ d'une manière admirable. Toute sa doctrine est liée, ses prineipes „ sont suivis, et toutes ses conclusions se tiennent par un enchaine„ ment merveilleux. Qu'il ait dit un mot dans un endroit, il s'en „ souvient cent pages après; c'est pourquoi il est important de bien „ posséder ses principes .... il faut l'étudier avec soin et dans les pre„ miers tems .... on ne peut être bon Théologien sans l'avoir lu .... „ ce qui est sans suite dans l' Ecriture et les Saints Pères S. Thomas „ l'a mis en ordre et en a fait un enchainement qui sert infiniment „ pour arranger tout ce qu'on ne pourroit pas aisément rapporter à

re tralasciare varie quistioni nate unicamente dal modo di filosofare di que' tempi. Estio è pure da riporsi fra i più insigni Maestri, lasciando da parte la confusione del metodo, proveniente dall' avere egli troppo scrupolosamente seguitato l' ordine del maestro delle sentenze.

A questi si possono aggiugnere Melchior Cano, Petavio, Tommassino, Silvio, Duhamel, Habert, Contenson, Witasse, Natale Alessandro, Tourneli, Berti, Amort, ed altri assai noti, de' quali potrà valersi opportunamente il professore per arricchire i suoi scritti, usando la dovuta circospezione, che si richiede, e si suppone in un Maestro di Sacre Lettere, come si noterà ancora fra breve. Ci asteniamo dal citare Autori viventi pe'l giusto timore, che la dimenticanza di taluno non ci venisse imputata a mancamento di stima; tantopiù, che la celebrità de' più insigni non desidera particolar menzione da chicchesia, e molto meno da noi. Si dovranno anche vedere li Controversisti, tra quali Bellarmino, Bossuet, i fratelli Vallembourg, e nelle differenti quistioni gli Autori più celebri, che ne hanno stesi particolari trattati: nella materia de'Sacramenti, oltre i citati, Morino, Drovin ec. nella Morale oltre alcuni anche degli allegati, S.Bonaventura, S.Raimondo, S. Antonino, il B. Angelo, Silvestro di Priè, Domenico Soto, Comitolo, le Conferenze di Parigi, di Angers ec.

Dovrà però sempre avvertire il Professore nel fare uso degli Autori, anche di maggior grido, di adoperare un savio, e cauto discernimento per distinguere ciò che vi ha in essi di lodevole, e d' esimio dalle cose men perfette, o anche riprovabili, nelle quali quegli Uomini benchè grandi hanno pagato il tributo alla umana debolezza.

La lettura de' Santi Padri è grandemente utile, e fino ad un certo segno necessaria al professore di Teologia; servirà di lume, e di guida la eccellente Opera *de optima legendorum Patrum methodo* elegantemente tradotta, e di pregevoli note arricchita, in Torino.

Di molto pregio sono le prefazioni de' Maurini, prefisse all' edizioni de' SS. Padri, nelle quali vengono illustrati con scelta copia di erudizione varj punti appartenenti al dogma, alla disciplina, alla storia della Chiesa.

„ sa place .... il y en a peu qui possèdent la Théologie entière et „ c'est-ce qu'on trouve dans Saint Thomas „.

Tra le molte altre opere sommamente commendabili de' Padri, e Dottori è da desiderarsi, che il professore legga con particolar attenzione quanto scrisse Origene contra Celso; Tertulliano *De praescript.*; *la preparazione, e la dimostrazione Evangelica di Eusebio*; *le Catechesi* di S. Cirillo; S. Agostino *De Doctrina Christiana*, *De vera Religione*, *De Civitate Dei*; Vincenzio Lirinense; Mamerto; le opere tutte di S. Anselmo.

Fatta la scelta delle quistioni, e delle materie verranno queste trattate negli scritti con metodo didascalico, cioè senza pompa di studiati ornamenti, ma con proprietà, semplicità, e nettezza di stile, esponendo con precisione lo stato della quistione, premettendo le nozioni opportune per la retta intelligenza di quella, e per lo scioglimento delle difficoltà; indi si esporrà la proposizione, che si ha da difendere, o da impugnare, si recheranno distintamente le prove cavate da fonti teologici, e finalmente si risolveranno le principali objezioni. Pare che sia questo il metodo accennato brevemente, e commendato da Cicerone medesimo nel II. de Finib. *Ego autem arbitror, quamquam admodum delectatus sum* (Torquati) *oratione perpetua, tamen commodius, cum in rebus singulis insistas, et intelligas quid quisque concedat, quid abnuat, ex rebus concessis concludi quid velis, et ad exitum perveniri. Cum enim fertur quasi torrens oratio, quamvis multa cujusque modi rapiat, nihil tamen teneas, nihil apprehendas, nusquam orationem rapidam coerceas ec.*

E' inganno di mente giovanile il farsi pregio di trattare oratoriamente quistioni scientifiche, nelle quali il principale, e prossimo fine si è d' insegnare, cioè d' illuminare l'intelletto per formare Uomini Sapienti, e non di muovere gli affetti. Che direbbesi d' un Geometra, il quale si prendesse a dimostrare le sue proposizioni con interrogazioni, esclamazioni, ed altre figure di Rettorica? Lo stesso vale per qualunque altra Scienza di vero nome, che abbia da procedere con esattezza, e severità di raziocinio. Il Teologo nella Cattedra si propone la dichiarazione delle verità, e delle dottrine appartenenti alla religione; onde poi possa valersene opportunamente nella concione per accendere gli animi. Sono questi due aspetti diversi a quali ha da mirare il Teologo, senza confondere l'un con l' altro. Il Contenson appresenta nel suo corso un Esempio di questa distinzione col differente

modo, che ha tenuto nel dichiarare in primo luogo le dottrine per farle intendere, e indi trarne argomenti, e motivi da eccitarne l'amore nella volontà. L'arte del disegnare, e quella del colorire debbono concorrere per la eccellenza della pittura, ma l'una non è l'altra, ed i Maestri dicono non potere ben riuscire nella seconda, chi non si è grandemente esercitato nella prima. L'arte del Sacro Oratore suppone il fondo delle dottrine teologiche. Quanto meglio ei le possederà, tanto gli riuscirà più facile di maneggiarle, e porgerle con maggiore franchezza, e robustezza, e con minor pericolo di lasciarsi trasportare dalla veemenza del discorso, e delle figure oltre i giusti limiti. Però è d'uopo, che preceda una soda instituzione teologica, stesa con tutta la esattezza possibile, ed a questo fine sembra, che meglio si adatti una candida esposizione delle dottrine, nella nativa loro schiettezza con proprietà, e semplicità di stile, colla necessaria distinzione de' punti, e con adeguata distribuzione di metodo, che il periodico avvolgimento di chi pretende farla più da Oratore, che da Teologo.

Nello spiegare a viva voce si concede al professore di sollevare alquanto lo stile in modo conveniente alla eloquenza della Cattedra, e con maggior copia d'erudizione dilatare gli argomenti, avvertendo però sempre di proporzionare il suo dire alla comune capacità degli studenti.

Potrà il Professore nelle private scuole supplire in qualche parte alla mancanza della Cattedra di Storia Ecclesiastica con premettere alle principali quistioni dogmatiche una succinta notizia degli errori insorti contro il dogma, facendo avvertire, e notare i primi Autori della innovazione, i Dottori da' quali fu l'errore più efficacemente combattuto, i Papi, e Concilj da' quali fu proscritto. L'occupazione dell'insegnamento non permettendo al professore, massimamente ne' primi anni d'internarsi nello studio della Storia Ecclesiastica, gli sarà forza contentarsi di pigliarne qualche saggio negli Scrittori, che l'hanno trattata in ristretto, quali sono il Graveson, ed il Cabassuzio; per non citare Autori più recenti, superiori certamente in merito, ma per avventura troppo diffusi per quella prima notizia, che si desidera in novello professore di Sacre Lettere nel cominciare il suo corso.

Il tempo prefisso al corso teologico obbliga i professori ad usare brevità ne' loro trattati. Ma questa brevità può in-

tendersi di due maniere, o trattando superficialmente, e per modo di compendio tutte quante le materie appartenenti ad un trattato, o ristringendosi ad un minor numero di quistioni, e trattando le più importanti colla dovuta accuratezza. La prima sorta di brevità riesce per lo più infruttuosa, essendochè in quel modo infinite cose si muovono, e niuna si risolve. Ma l'altra sorta di brevità si può usare senza timore di danno, e con profitto della gioventù. Imperocchè collo studiare a fondo alquanti articoli di maggior importanza, e colle semplici nozioni delle altre cose richieste per la concatenazione, non solo si arricchisce lo spirito di un capitale di cognizioni sode, e ben fondate, ma ciò che vale più, s'impara il modo di trattar colla dovuta diligenza, ed esattezza i punti più difficili in altre materie analoghe, e l'arte di valersene all'occasione.

Un gran segreto per esser breve, si è oltre il possedere bene la materia, che si ha per le mani, servire in scrivendo alla necessità dell'argomento, e non all'ostentazion del sapere.

Gioverà, che li professori trattengano gli Scolari nell'esercizio dell'argomentazione tanto utile per fare sì, che le cose s'imprimano, e profondamente, e ordinatamente. Ma è d'uopo in ciò di una particolar cautela, e avvertenza per impedire, che la disputa non degeneri in contesa sofistica. Bisognerà pertanto addestrare i giovani a promovere gradatamente una difficoltà finchè sia sciolta; ma sciolta che sia con soda risposta, si dee loro mostrare ad appagarsi della ragione, e a non volere offuscarla con fallacie per la puerile gloria di non cedere. Si dee pertanto bandire dalle Scuole quel puntiglio, dirò così, filosofico, o scolastico, introdotto massimamente negli infimi tempi, di tessere argumenti per un tempo determinato sul medesimo mezzo termine, qualunque sia il soggetto della disputazione. Vi ha tale difficoltà, che richiede più argomenti per essere esposta in tutta la sua forza, e tale altra ne richiede meno. Egli è dunque assurdo il volerle tutte adattare ad una stessa misura di tempo. Esausta pertanto che sia una difficoltà, si passi senza scrupolo ad un'altra; nulla essendovi più contrario ad una buona instituzione, che il nutrire ne' giovani lo spirito puntiglioso, contrariante, e sofistico.

Un pregio degli antichi Scolastici, degno sempre di lode, e d'imitazione, si è la moderazione colla quale sono so-

liti di difendere le proprie sentenze, e d'impugnare le contrarie, dirizzando unicamente il loro dire contro gl'argomenti, e non mai contro la persona degli Avversarj. Il Teologo dee procurare quanto può di conciliare gli animi alla sana dottrina; ma gli animi esacerbati dalle ingiurie, sono poco disposti a lasciarsi guadagnare, e si fanno anzi sempre più avversi. Vuole l'arte oratoria, che si prepari l'Uditore alla persuasione col conciliarsi l'affetto di lui. La Carità, e la Mansuetudine Cristiana varranno in ciò molto più, che tutti gli ajuti dell'arte.

Nè solo dee il Teologo astenersi da qualunque ingiuriosa espressione verso qualsivoglia Autore, massimamente Cattolico, ma molto più si guarderà di prevenire il giudizio della Chiesa col censurare le opinioni pubblicamente tollerate. Bensì è lecito al Teologo di prendersi a mostrare argomentando la ripugnanza di certe opinioni colle verità Cattoliche, o dottrine approvate; onde si possa inferire per via di conclusione teologica la falsità, o il pericolo delle medesime, ma non di promulgare autorevolmente le Censure, ch'egli si crede, che possano meritare. Al Teologo competono le parti di sostenitore della verità, e d'oppugnatore degl'Errori, ma non di giudice delle Controversie.

DELLO SPIRITO

Del Professore di Sacre Lettere.

Comunque il Professore abbia ottime regole innanzi agli occhi, profonda cognizione delle cose, che ha da insegnare, diligenza, e assiduità in esercitare il suo impiego, contuttociò non farà il frutto, che si desidera, se il suo insegnamento non è animato dallo Spirito proprio della sua professione. S'egli riguarda la facoltà ch'ei professa come un esercizio puramente umano d'ingegno, e di perizia, vi ha gran pericolo, che ingannato dall'amor proprio, non abbondi talvolta troppo nel proprio senso, troppo si compiaccia di speciosi, ma vani ritrovamenti, e col credere di sollevarsi, rimanga di molto inferiore alla grandezza, e dignità del suo carattere. Si formi adunque innanzi ad ogni cosa una giusta idea della sua vocazione. Questa fu al vivo ritratta dall'Apostolo nelle istruzioni santissime colle quali formava i suoi amati discepoli Timoteo, e Tito in quella parte,

che riguarda il ministero dell' insegnamento, una partecipazione del quale viene affidata, e raccomandata al professore di sacre lettere. Egli pertanto si consideri in questa parte quale zelante discepolo, e fedele cooperatore del Santo Apostolo, non per far pompa di sublimità di discorso umano, ma per dichiarare, e difendere la dottrina di vita, e di carità insegnata da Gesù Cristo, e promulgata dagli Apostoli. Sappia che a lui viene raccomandata la difesa di quel sacro deposito, di cui ragiona l' Apostolo, consegnato alla S. Chiesa, e lo tratti, e 'l conservi religiosamente, quale lo ha ricevuto da maggiori. Così sarà egli sollecito di ritenere la purità della dottrina nella sostanza, e nella forma, nelle cose, e nelle espressioni: *formam habe sanorum verborum*; di evitare le quistioni vane, ed inutili, dalle quali altro frutto non si ritrae, che di disputare senza fine: *stultas autem, et sine disciplina quaestiones devita*; di rettamente maneggiare la parola di verità: *recte tractantem verbum veritatis*; di appigliarsi alle sentenze più conformi alla sana dottrina: *Tu autem loquere quae decent sanam doctrinam*, e altrove: *enutritus verbis fidei, et bonae doctrinae, quam assecutus es*; d' impugnare con modestia quegli, che resistono alla verità; *cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati*; di attendere indefessamente alla lettura, all' esortare, allo insegnare: *attende lectioni, exhortationi, et doctrinae*; a riferire in fine il suo studio a promovere lo spirito di Religione; onde l' uomo ammaestrato, e retto, si rende pronto, e disposto all' esercizio d' ogni opera buona, e al perfetto adempimento de' suoi doveri verso Dio, se stesso, e 'l prossimo: *ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus*.

AVVERTENZE

INTORNO AI TRATTATI

DELLA TEOLOGIA

SCOLASTICO-DOGMATICA.

Fu lodevole costumanza de' Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici di ogni Secolo, di prendersi a combattere con particolare premura quegli errori, li quali o insorti, o invalsi nell'età loro, maggior danno altresì o pericolo arrecavano alla purità dello insegnamento. In questa età non mancano ingegni audaci, e pure troppo disgraziatamente fertili nel produrre, e spargere dottrine velenose contro la Santità della Religione, de'costumi, e delle leggi, e tendenti a turbare, ed a sconvolgere ogni ragione, e buon'ordine di vita cristiana, e civile. Le discrepanze di questo numeroso stuolo d'increduli in ogni altro punto, fuorchè nell'impugnare la divina rivelazione, mostrano apertamente a chiunque non ami di essere ingannato, quanto fallace ed errante sia quel lume di Filosofia, chè si pregiano essi di seguire, e quanto però immeritamente si usurpino il rispettabile nome di Filosofi; giacchè nella moltiplicità di quei discordanti sistemi, tutti stimati filosofici, non è possibile, che regni la ragione illuminata dal vero, la quale non può essere discordante da se medesima. Quindi fia conveniente, che ad esempio ed imitazione di quei venerabili Dottori, il Professore di Sacre Lettere non trascuri di opporsi a tempo, e luogo a questo pernicioso abuso della ragione, con isvelare e le fallacie ne' raziocinj, e le patenti falsità nelle asserzioni, onde si prevale quella vana filosofia, per atterrare, se far si potesse, il sacro edifizio della Religione.

Che non è nemico della filosofia chi si prende a combattere gl' irreligiosi sistemi degl' increduli.

Si faccia incontro ad un pregiudizio, che si va pur troppo dilatando, che il prendersi ad impugnare i mostruosi sistemi di certi pretesi filosofi, sia prendersela contro la filosofia stessa, e col perseguitarla dichiararsi poco men, che nemico dell' umanità. Questo pregiudizio è nato dall' insidioso abuso, che gl' increduli hanno saputo fare di questo nome vagante, e indeterminato di Filosofia, coll' appli-

carlo a' sistemi non solo differenti, ma diametralmente opposti. Si pronunzia con venerazione il nome di Marc'Aurelio, ed alla filosofia si attribuisce la saviezza, che resse il di lui governo a benefizio di molte nazioni. Collo stesso nome di filosofia vien pure onorato un Elvezio, o altro consimile pensatore, e come se l'identità d'un nome non definito bastasse ad identificare cose disparatissime, si trasporta incautamente a sì fatti pensatori quel maraviglioso concetto della filosofia, che rimane impresso da' sentimenti di un Marc'Aurelio. Quindi nell'udire le patetiche doglianze, che si vanno facendo delle pretese persecuzioni suscitate di quando in quando contro la filosofia, ed i filosofi, si potrebbe domandare: di qual filosofia intendete voi di parlare? Se di quella, che spira negli scritti di Marc'Aurelio, dovreste dunque anzi rallegrarvi di vedere impugnati sistemi, che le sono direttamente opposti, e che da quella furono già preventivamente condannati. Rechiamone un saggio (*V. Eloge de Marc Aurele par M. Thomas p. 21., c. 29.*). Il Regnante Filosofo si mostra da per tutto penetrato di sentimenti religiosi verso la Divinità; e sebbene il suo pensare in questa parte non sia scevro di errori, come si può credere di un gentile, pure il culto dell'Ente Supremo forma una principale base del suo sistema, e come un punto d'appoggio, in cui stette saldo per proseguire le ulteriori sue investigazioni. Per lo contrario la Religione non è certamente lo scopo, che si prefigge l'autore *dello Spirito*. Marc'Aurelio è tutto inteso ad inspirare il più alto concetto della dignità dell'Uomo sopra gl'altri animali, e fonda quel pregio sulla eccellenza della mente umana, la cui natura egli riconosce affatto diversa da quella dell'anima de'bruti, e capace di sollevarsi ad una sorte d'unione socievole colla Divinità. Elvezio non d'altronde ripete la differenza dell'Uomo, e del bruto, che dalla diversa tessitura, e conformazione degli organi. Il primo non cessa di richiamare l'uomo ad una immutabile legge di onestà fondata sull'ordine, e nella sapienza stessa del Supremo Nume, sgrida perpetuamente, e riprova la voluttà, e l'altre passioni valevoli ad offuscare il lume della ragione, e ad intorbidare la quiete dell'animo nel possedimento della virtù, ch'egli riguarda come il solo bene degno della grandezza dell'Uomo. L'altro propone il piacere del senso, come prima sorgente, ed ultimo termine di tutti gli affetti, e di tutte le

determinazioni dell' Uomo, esalta senza fine l' entusiasmo delle passioni, e da quelle ripete tutta la grandezza, cui può l' Uomo sollevarsi, deprime la prudenza, e la moderazione, quasi compagne della mediocrità. Lontanissimo fu Marc' Aurelio dal fondare la virtù su quell' interesse personale, da cui tanti miscredenti vogliono oggidì derivarla; mentre per altro *da pertutto l' interesse personale attacca l' interesse di tutti* (*ibid.p.*48.). Si concluda pertanto, che se Marc' Aurelio meritò il nome di Filosofo, non è nemico della filosofia chi si prende a combattere massime sì contrarie a' suoi pensamenti, che dee anzi riguardarsi come carattere proprio della vera filosofia, ossia della sana ragione il condurre lo spirito, per così dire, al vestibolo della Religione; e che in conseguenza nemici della filosofia sono propriamente quegli spiriti licenziosi, li quali vorrebbero annientare ogni rapporto dell' uomo alla Divinità, e spegnere quel sentimento sublime, con cui Marc' Aurelio disse a se stesso; che per ben governare dovea investirsi dello Spirito di Dio medesimo, e sollevarsi fino a Lui per imitare nel governo degli uomini quella Sapienza, con cui l' Ente Supremo regge l' Universo (*Ibid pag.* 29.).

Che se taluno si prendesse a voler giustificare l' Autore del Libro *dello Spirito*, con vantare l' onestà del suo carattere, sappia, che Cicerone derise già coloro, i quali opponevano la Vita di Epicuro ai rimproveri, che si facevano contro la dottrina di lui. Non si tratta, dicea il Filosofo Romano, di sapere quale sia stata la vita di Epicuro, ma quale si è la vita consentanea a chi professa tali massime. Il libro, e l' Autore sono due cose, e siccome non varrebbe la bontà del libro a coprire la malvagità di un Autore scellerato, così la costumatezza dell' Autore non vale ad onestare i rei sentimenti di un libro. Noi parliamo degli scritti, nè ci facciamo lecito il giudicare le persone; e siamo al certo lontanissimi dal voler dire il minimo male di chicchesia.

Io verrò di quando in quando accennando nella serie de' trattati quei luoghi, che mi parranno richiedere qualche particolar riflessione nel ribattere i sofismi de' miscredenti; non già coll' intendimento di ragionarne a fondo (che ciò non comporta il mio presente instituto), ma di eccitare la considerazione del professore a riflettervi con serietà, e a farne l'uso, che stimerà più conveniente, o in quel me-

desimo, o in altra parte, secondo la distribuzione, che gli tornerà più in acconcio.

DE LOCIS THEOLOGICIS

E' Nota la serie di questi luoghi, notissima l'insigne opera di Melchior Cano, opera degnissima d'essere studiata, e meditata, ma più fatta per li Maestri, che per gli allievi.

Di que' luoghi li due primi, cioè la Scrittura, e la Tradizione, sono propriamente i fonti della rivelazione; gli altri sono come i canali, che ne la tramandano, o i mezzi destinati a custodirla, difenderla, ed illustrarla.

Così potrà il Professore introdursi col prendere a dimostrare la convenienza, e la necessità d'una dottrina rivelata, oltre il puro, e semplice lume della ragion naturale, spiegando, e dilatando il primo articolo della prima quistione di S. Tommaso, che serve di prolegomeno a tutta la somma.

I Deisti, ed anche certi fra quegli che vogliono essere chiamati Teisti, mostrano gran maraviglia, che loro si parli di Dottrine rivelate; parendo ad essi, che Dio si è bastevolmente manifestato collo stabilire le Leggi dell'universo, e col fornire l'uomo della ragione, pe'l cui mezzo può agevolmente conoscere i suoi doveri, e le beneficenze del Creatore: e sembra loro cosa men degna della Sapienza, e Maestà dell'Ente Supremo, che una tale sua manifestazione abbisogni di supplemento col rivelarsi particolarmente a certi Uomini, e per mezzo loro promulgare le sue leggi agli altri. Ma oltre le prove convincenti solite recarsi della insufficienza del natural lume della ragione, a dileguare la maraviglia, che desta in que' Teisti l'aspetto di una positiva rivelazione, non sarà fuor di proposito di presentare loro questa considerazione. Ammettono questi tali o Deisti, o Teisti, che vogliono esser chiamati, l'immortalità dell'anima, ed in conseguenza una vita futura destinata dalla Providenza per premiare la virtù, e punire il vizio. Consentono essi, che la stessa idea di moralità, che ne fa distinguere la virtù dal vizio, ne appresenta colla stessa chiarezza un merito di ricompensa nella virtù, e di punizione nel vizio. Ora le ricompense, e le pene di una vita futura, che questi ammettono, non sono certamente effetti, o conseguenze

Che il Sistema dei Teisti porta in conseguenza la necessità di una rivelazione.

di quelle leggi d' impulso d' attrazione, di ripulsione, o altre simili, che servono di legame all' ordine fisico dell' universo. Ha dunque Iddio stabilito per le sostanze intelligenti un ordine particolare, non compreso nell' ordine generale del mondo fisico. Non ha però da recare maraviglia, che Iddio con modo particolare abbia voluto manifestare queste leggi particolari. Dippiù avendo Iddio fatto l' uomo capace di conoscerlo, e di amarlo, e di entrare in società con Essolui, quale incongruità potrà mai ravvisarsi in questo, che abbia voluto un Dio sommamente benefico sollevare l' Uomo ad un grado sovraeminente di quella sublime società, collo prescrivergli le leggi, e i patti, che ne hanno da formare il legame, dettando in uno all' Uomo e ciò che dee a Dio, e ciò che ha da sperare da Dio? Si osservi ancora, siccome ha ottimamente dimostrato tra gli altri il Sig. Holland contro l' Autore del *Sistema della Natura*, le leggi della natura rintracciate da' migliori fisici servono a mantenere l' ordine dell' universo, ma sono del tutto insufficienti a produrlo. Quest' ordine ha dunque dovuto essere stabilito per una volontà, ed operazione libera, e positiva del Creatore. Che se per istabilire l' ordine fisico dell' universo ha dovuto intervenire un particolare decreto della volontà del supremo Nume, quale ripugnanza vi sarà, che con altro particolare decreto abbia regolato l' ordine morale delle nature intelligenti, e ragionevoli relativamente ad un' altra vita?

DELLA SCRITTURA.

Si prova l' esistenza di questa Divina Rivelazione collo stabilire la Divinità, ed Autenticità delle Divine Scritture del vecchio, e del nuovo Testamento. Nell' ordine delle quistioni appartenenti a questo luogo, il Professore si atterrà principalmente a quelle, dove conviene vendicare il dogma contro gli Eretici, e miscredenti, usando maggior brevità ne' punti controversi fra Cattolici.

Non tralascierà d' indicare il modo di conciliare le principali almeno fra le apparenti Antilogie solite opporsi dagl' increduli per oppugnare la veracità, ed in conseguenza la Divinità delle sacre lettere. Ov' è da notare, che da più recenti nulla, o poco si è aggiunto alle difficoltà raccolte dallo Spinosa nel suo trattato Teologico-politico, e che tutto dì vengono riprodotte con aria di novità, quasi non fossero

state sciolte compiutamente dagl' Interpreti delle Scritture, e dagli Apologisti della Religione.

Riguardo alla Canonicità de' Sacri Libri riconosciuti per tali dalla S. Chiesa, farà osservare qualmente furono questi consegnati dagli Apostoli per essere letti, e conservati nelle Chiese a perpetua instruzione de' Fedeli: Che per altro tutte le Chiese particolari non ebbero da principio tutte le Divine Scritture; che anzi per testimonianza di S. Ireneo (*Lib.* 3. *contr. haeres. cap.* 4.) vi erano ancora di suo tempo fra le nazioni barbare Chiese intere, governate, e rette senza Scritture, dalla viva voce de' loro Pastori: Non esser però da stupirsi, che il Catalogo di Melitone di Sardi, o altro simile si trovi mancante di qualche libro Canonico: Che una tale mancanza non pregiudica punto all' autenticità, che risulta dalla continuata conservazione di quei libri presso le altre Chiese, e massimamente presso le Chiese Apostoliche, le quali avendo ricevuti quei libri come Divini per mano degli Apostoli, gli hanno per non interrotta successione tramandati a' posteri; Successione che ha servito di regola, e di fondamento alla Chiesa per formare coll' assistenza dello Spirito Santo a lei promessa i suoi decreti sopra la Canonicità de' Sacri Libri.

La Storia Ecclesiastica somministrerà monumenti attissimi ad illustrare queste proposizioni (*V. Euseb. Hist. Eccl. lib.* 2. *cap.* 15., il quale cita Clemente, e Papia), per esempio, che S. Pietro autorizzò il Vangelo di S. Marco, perchè fosse letto nelle Chiese. Che Origene rispondendo a Giulio Affricano sulli dubbj eccitati riguardo all' autenticità dell' istoria di Susanna in Daniele, per essere questa mancante nel testo Ebraico, attesta, che la detta istoria si leggeva per tutta la Chiesa, onde conclude, che avendo Gesù Cristo provedute le Chiese del mezzo di edificarsi colle Divine Scritture, non possono rigettarsi i libri ricevuti per comune consenso delle medesime. Collo stesso fondamento S. Agostino (*Lib. de praedest. cap.* 14.) vendica contro i Pelagiani la Divina autorità del libro della Sapienza, mostrando il caso, che dee farsi di un libro, che la Chiesa di Gesù Cristo ha giudicato degno da sì lungo tempo di essere letto solennemente nelle Assemblee de' Fedeli, e che tutti li Cristiani ascoltano colla venerazione dovuta a un libro Divino, e soggiunge, che li più celebri Dottori della Chiesa, e più vicini a' tempi Apostolici attribuirono a quel libro un'

autorità di gran lunga superiore alla loro, e che in citarlo erano persuasi di allegare un testo Divino. Veggiamo certamente, che l'Apostolo (*Ad Rom.* 1.) ove parla della inescusabile cecità de' gentili, allude manifestamente, non meno che in altri passi, alle sentenze conformi, che in quel libro si leggono. Onde si conferma l'argomente, che un tal libro fu dagli Apostoli riconosciuto come Divino, e come tale depositato nelle Chiese. Il che vale parimente degli altri libri di eguale autorità, sebbene non contenuti nel primo Canone degli Ebrei. Questa pratica della primitiva Chiesa intorno alla custodia, e all'uso de' Sacri Libri, può essere considerata come un legame, che serve a connettere il luogo della Scrittura col seguente luogo della Tradizione, siccome vedrassi più chiaramente in appresso.

Utile cosa sarà parimente il dare qualche idea de'Pseudo-Vangelj, ed altri atti apocrifi raccolti dal Fabricio. Si vagliono gl'increduli della moltiplicità, e delle discrepanze di questi atti per ispargere un dubbio universale sopra l'istoria del nascente Cristianesimo. Ciaschedun Cristiano tesseva una istoria a suo modo, dicono essi; la Chiesa di poi sendosi ampliata con certo regime, e forma più regolare, si fece tra i molti Vangelj, che correvano, la scelta di quei quattro, li quali parvero men discordanti, e più convenienti al sistema, ch'ella prendea. Suppongono per tanto, che ne' primi tempi, tutti que' Vangelj, o Atti avessero un egual grado d'autorità nelle moltiplici Chiese, che di già erano sparse per l'Oriente, e l'Occidente. Ma questa ideale supposizione si convince di aperta falsità colla sola testimonianza di S.Ireneo (*Lib. 4. contr. haeres. cap.* 11. *n.* 8.) sì vicino a' tempi Apostolici, per la quale (tacendo di molti altri, non solo posteriori, ma anche più antichi, quale fu S. Giustino) consta onninamente, che non altri Vangelj venivano riconosciuti come Divini, fuorchè i quattro soli, che veneriamo per tali. S. Ireneo non ha dato egli col suo voto l'autenticità a quei quattro Vangelj, ma rende testimonianza all' autenticità, che aveano di già nella Chiesa prima di lui. Ora si vorrebbe, che in quel breve intervallo, che scorso era da' tempi Apostolici, assegnassero li miscredenti una Epoca possibile, in cui le Chiese di Oriente, e di Occidente siansi radunate, o intese per fare di comun consenso lo scandaglio di quella varietà di Vangelj, per accettarne soli quattro, e rigettare gli altri. E' causa disparata il ricorrere al

Concilio di Laodicea di troppo posteriore alla stabilita autenticità de' quattro Sacri Vangelj. Oltredicchè se le stesse Chiese, come essi vogliono, si sono formate nella stessa guisa, che furono composti i differenti Atti de' primi tempi, cioè senza centro di riunione, senza consenso di principj, e di dottrine, come mai avranno potuto queste convenire in un medesimo sentimento? E perchè volere spaziare in immaginazioni capricciose là dove i fatti sono parlanti? A' tempi di S. Ireneo quattro soli Vangelj erano autorizzati come Divini, e lo erano, siccome n' era ancora recente la memoria, perchè ricevuti dagli Apostoli, e conservati nelle Chiese Apostoliche. Questa gelosa attenzione delle Chiese in custodire le Scritture tramandate dagli Apostoli appare anche manifestamente dal fatto di Serapione di Antiochia riguardo al supposto Vangelo di S. Pietro, che si leggeva nella piccola Chiesa Rossonense nella Cilicia (*Eus. Hist. Eccl. l. 6. c.* 12.); ove si nota la novità della produzione di un tal Libro introdotto da' Dociti, e ignoto alla stessa Chiesa di Antiochia, e indi si dà per regola di non ammettere come Divine altre Scritture fuor quelle, che vengono dagli Apostoli.

In questo genere di studio i moltiplici volumi del Calmet, e di altri moderni, che ne hanno seguite in certa guisa le tracce, appresentano un' abbondante selva di notizie. In difetto di questi, e per maggior brevità si supplirà col Tirino, col Duhamel, coll' apparato del Lami, o altre opere di consimile argomento. Si consulteranno a tempo e luogo quegl' interpreti, che hanno lavorato specialmente, e con maggior lode su qualche parte della Scrittura, per modo di esempio il Pererio *in Genesim*, Lorino *in Psalmos*, Maldonato *in Evangelia*, Gagneo *in Epistolas D. Paulli*. E con maggior frutto ancora si attigneranno in fonte le interpretazioni de' Padri, come di S. Gio. Crisostomo fra Greci, di S. Girolamo fra Latini. I Critici sacri, o in difetto di questi la sinopsi di Matteo Poli gioveranno ad un Teologo, che abbia facoltà, e dottrina sufficiente per discernere il loglio dal grano. Sono questi però sempre fonti torbidi, e quella dottrina, che si va cercando ne' libri de' Settarj, si può trovare e più sicura, ed in maggior copia negli Autori Cattolici. Sia attentissimo il Teologo nel premunirsi contro le perniciose novità, che hanno sentore di Socinianismo; ed a tal' effetto si leggerà con frutto quanto scrisse il Bos-

suet contro le temerarie innovazioni di Riccardo Simon. Abbia poi sempre innanzi agli occhi queste due fondamentali massime, l una, che l'Economia dell'antico Testamento tutta si riferisce al nuovo; onde va ciecamente errando, e smarrisce il senso letterale della Scrittura, chi vuole a tutta forza ravvisare o Salomone, o Ezechia, o Ciro, o altri in quei Luoghi, ne' quali viene con distinti caratteri prenunziata la dispensazione, e 'l Mistero dell'avvenimento di Nostro Signor Gesù Cristo, dichiarato, e promesso da molti Santi Padri, e prima della Legge, e nel tempo della medesima, come parla il Sacro Concilio di Trento (*Sess.* 6. *de justific. cap.* 2.); l'altra espressamente ingiunta dallo stesso Concilio (*Sess.* 4.), che nelle cose di fede, e di costume, spettanti alla edificazione della Cristiana Dottrina, niuno ardisca interpretare le Scritture contro il senso, che ha tenuto, e tiene la Santa Chiesa, cui spetta il giudicare del vero senso delle Scritture, e neppure d'interpretarle contro l'unanime consenso de'Padri.

DELLA TRADIZIONE.

La primitiva costituzione della Chiesa, e la conservazione medesima delle Divine Scritture depongono chiaramente a favore della Tradizione. La Chiesa fondata da Gesù Cristo non ebbe subito da principio le Scritture del nuovo Testamento, e la parola di Dio si conservava, e si dilatava per via della tradizione, cioè dell'insegnamento, che dagli Apostoli si andava trasmettendo a'Ministri, e Pastori da loro prescelti pel governo delle Chiese. Gli stessi Apostoli quando impresero a scrivere per Divina inspirazione, ebbero grandissima cura di raccomandare la fedele custodia delle tradizioni da essi promulgate e per iscritto, ed a viva voce.

Le Scritture medesime furono dagli Apostoli consegnate alle Chiese per essere custodite, e lette sotto la presidenza de'Pastori. Si noti pertanto lo stretto legame con cui nel Cristianesimo (1) nascente per Divina, ed Apostolica instituzione la Scrittura viene unita alla Tradizione, ossia

(1) Irenaeus cont. haeres l. IV. c. XXXII. *Post deinde et omnis sermo ei constabit, si et Scripturas diligenter legerit apud eos, qui in Ecclesia sunt Presbyteri, apud quos est Apostolica doctrina, quemadmodum demonstravimus.*

istruzione di viva voce, e l'una, e l'altra depositate nella Chiesa per essere conservate, ed autorevolmente trasmesse, mediante la successione de' Pastori. Questa Divina Economia viene concordemente attestata da' primitivi Padri, e Dottori, e specialmente da Tertulliano (*lib. de praescrip. c.* 19. e seg,), che se ne prevale assai bene contro gli Eretici, li quali per declinare l'autorità della tradizione, e della Chiesa si appellavano alle Scritture. Dice pertanto Tertulliano, che innanzi a tutto è da investigare di chi sono le Scritture, e da chi sia stata affidata quella disciplina, che forma i Cristiani. L'Autore ne fu Cristo medesimo, e da Cristo ebbero gli Apostoli l'ordine di promulgarla. Non si hanno dunque da ricevere altri predicatori, nè la Dottrina da essi predicata, sia in voce, sia per iscritto dee a noi giungere per altra via fuor quella delle Chiese ch' essi fondarono, Chiese depositarie della Dottrina insegnata da' medesimi, e che tuttora sussistevano per una continuata serie derivante dagli stessi Apostoli.

Favellando Eusebio (*lib.* 3. *hist. Eccl. c.* 36.) di S.Ignazio, e delle sue lettere, dice che il Santo passando per diverse Chiese dell' Asia le premuniva, e confortava contro le perverse opinioni degli Eretici, che cominciavano a sorgere, esortandole a rimanersi tenacemente attaccate alle tradizioni degli Apostoli: *Hortatusque est, ut Apostolorum traditionibus tenaciter inhaererent: quas quidem ad certiorem posteritatis notitiam testimonio suo confirmatas scriptis mandare necessarium duxit*. S. Ireneo (*lib.* 3. *cap.* 3.) rimprovera agli Eretici di suo tempo il disprezzo in cui avevano le tradizioni: *Quum autem ad eam iterum traditionem, quae est ab Apostolis, quae per successiones Presbyterorum in Ecclesia custoditur provocamus eos, adversantur traditioni, dicentes se non solum Presbyteris, sed etiam Apostolis existentes sapientiores, sinceram invenisse veritatem*.

Adunque il benefizio delle Scritture non fece cessare il ministero dell'insegnamento, e della tradizione nato colla Chiesa medesima, ma questo ministero perseverò, e ne' tempi Apostolici, e ne' susseguenti qual mezzo necessario, sia per attestare l'autenticità delle Scritture, sia per aprirne l'intelligenza, giacchè la dottrina non consiste nella corteccia della lettera, non nell' arbitraria interpretazione conforme al talento o genio di ciascheduno, ma nella pura intelligenza

della medesima, quale fu affidata dagli Apostoli al ministero de'loro successori: *Depositum custodi*.

L' autorità, e la necessità della tradizione s' inferisce ancora per altra via, dalla prudente economia di que' primi tempi, la quale non permetteva, che si divolgassero i misterj, ed i Sacri riti praticati nella celebrazione de'Misterj, nelle varie funzioni del ministero, nelle religiose assemblee de'fedeli, ne' giorni spezialmente dedicati al culto di Dio, nelle azioni private e quotidiane, quale era il segno della Croce; questi riti sì gelosamente conservati nella Chiesa erano altrettanti caratteri visibili, ne' quali si ravvisava perpetuamente l'ordine della Gerarchia, il vincolo della comunione de'fedeli, la tradizione de'dogmi, e delle osservanze proprie della Cristiana professione, e società. Tertulliano ha raccolte molte di quelle osservanze appoggiate alle tradizioni Apostoliche, e dalle quali si può argomentare la fedeltà della Chiesa nell'osservare l'avvertimento, che S. Paolo diede a'Tessalonicensi, di ritenere gelosamente le tradizioni ricevute a viva voce, e per iscritto. I Cattolici seguono ancora oggidì alla lettera questo avvertimento del Santo Apostolo. I Novatori nol seguono. Staremo aspettando, che provino colla Scrittura, che non si dee ubbidire alla Scrittura.

L'uso della tradizione nella conservazione del simbolo vien pure attestato da tutta l'antica disciplina, e dalla chiara testimonianza di S. Girolamo (*Epist. 61. ad Pammach.*): *In symbolo fidei, et spei nostrae, quod ab Apostolis traditum, non scribitur in charta, et atramento, sed in tabulis cordis carnalibus; post confessionem Trinitatis, et unitatem Ecclesiae, omne Christiani dogmatis sacramentum carnis resurrectione concluditur*. Questo simbolo è quello, che Tertulliano (*de praescrip. c.* 13., e *de Vel. Virg.* c. 1.) coll'accennarne espressamente alquanti articoli designa col nome di regola di fede, una, immobile, irreformabile. Onde anche si convince l'impostura di moderno Scrittore, il quale non teme d'asserire, che il simbolo detto degli Apostoli, sia stato composto sul principio del quarto Secolo.

Che lo sbaglio di S.Giustino riguardo al Regno millenario nulla prova contro la Tra-

Il più specioso argomento, che portino i Novatori contro la Tradizione, si desume dal vedersi adottato l'errore de' Millenarj da celebri Dottori de' primi tempi, tra quali viene spezialmente rammemorato in tal proposito S. Giustino filosofo, e martire. La verità della tradizione Apostolica non

ha potuto conservarsi se non per la progressiva testimonianza de'Dottori: Che se San Giustino non è idoneo testimonio di questa tradizione, non è questo un palpabile argomento, ch'essa cominciò a depravarsi da' tempi Apostolici, nè però ha dovuto conservare fede alcuna presso i posteri? Al Barbeyrac è paruto quell'argomento di tale forza, che non temè di pubblicare, che se ne aspetterebbe lungo tempo la risposta.

dizione: e prova molto contro lo spirito privato.

Pure quando si voglia spassionatamente riflettere al modo di ragionare di S. Giustino intorno al regno de'mille anni si riconoscerà facilmente, che quel suo sbaglio nulla prova contro la tradizione, e molto prova contro lo spirito privato de'Novatori. In quel luogo S. Giustino abbraccia due punti, la risurrezione generale de' morti, ed il regno in terra di mille anni dopo quella. Quanto alla risurrezione egli la propone come un articolo appartenente alla pia, e pura dottrina universalmente ricevuta nella Chiesa; talchè chiunque la rigetta non merita di essere computato fra Cristiani. Ma quanto all'altro punto del regno de'mille anni egli nol propone già qual dogma universalmente ricevuto, anzi dice, e confessa, che vien rigettato da moltissimi fra Cristiani seguenti la pia, e pura sentenza. Questo era pertanto un sentimento particolare di parecchi Cristiani, tratto non dalla tradizione, o dal pubblico insegnamento della Chiesa, ma dalla privata interpretazione, ch'essi davano a certi passi delle Scritture. Di fatto S. Giustino cita bensì o Isaia, o l'Apocalisse di S. Giovanni, ma non dice, e non pretende, che S. Giovanni abbia giammai predicata, e insegnata una tale dottrina nelle Chiese; si appoggia sulla privata sua intelligenza della Scrittura dell'Apostolo, e non sulla intelligenza promulgata da esso per via di quella predicazione, o pubblico insegnamento, onde deriva la tradizione. Dico pertanto, che l'errore di S. Giustino nulla prova contro la tradizione; poichè in quel punto il Santo non si fonda sulla tradizione, nè propone quell'opinione qual Dogma predicato dagli Apostoli, ed essenziale alla credenza de'Cristiani, che anzi riconosce apertamente, ch'era rifiutata da moltissimi, che pure seguivano la pia, e pura sentenza.

Per altra parte quel medesimo argomento prova moltissimo contro lo spirito privato de'Novatori; poichè l'errore di San Giustino provenne dal non aver consultata la tradizione, e dall'essersi fidato in quella parte al privato suo in-

tendimento, e di altri nello interpretare le Scritture. Per altro S. Giustino non ammise in quel regno millenario le sensuali delizie predicate dall'empio Cerinto.

Nè pure questo medesimo errore prova, che S. Giustino non sia idoneo testimonio della tradizione; poichè ivi non parla come testimonio della medesima, e s'egli ha errato in un sentimento suo particolare, e di alquanti altri, ciò non pregiudica punto alla fede, che si merita l'autorità di lui, ove depone come testimonio della dottrina proveniente dagli Apostoli, e universalmente ricevuta nella Chiesa.

Però è ben da notarsi, che il privato errore di S. Giustino non valse ad offuscare la purità della primitiva tradizione. Egli stesso parla de'seguaci della pia, e pura sentenza, da' quali era rigettato apertamente: fu inoltre espressamente combattuto da un pio, e dotto Ecclesiastico della Chiesa Romana per nome Cajo, e tosto che cominciò a pullulare in Egitto, S.Dionisio Vescovo di Alessandria, ottimo testimonio della tradizione di quella Chiesa Apostolica, fondata da S. Marco, vi si oppose fortemente. Abbiamo di più l'epoca di questa innovazione, la quale (lasciando da parte i sensuali errori di Cerinto) viene riferita da Eusebio (*hist. lib.* 3. *c.* 39.) a Papia, il quale la raccolse dalle male intese narrazioni degli Apostoli, e diede occasione dopo lui a varj Scrittori Ecclesiastici di cadere nel medesimo errore. Papia rende testimonianza della curiosità, colla quale interrogava chiunque gli occorresse, che fosse stato colli Seniori, per sapere cosa diceano e Andrea, e Pietro, e Filippo ec. Ed è ben naturale ch' essendo uomo di corto ingegno, quelle private conferenze siano state per lui cagion di errore nell'intender male le cose dette dagli Apostoli, errore ch'egli avrebbe evitato, se si fosse contentato di ricevere le dottrine Apostoliche per la pura via del pubblico insegnamento della Chiesa.

Pochi peravventura saranno a questi tempi li Protestanti, che non riconoscano un vero, e reale sapore di fanatismo, in quel fittizio *sapore*, che introdotto fu da primi Riformatori per lo discernimento de'libri divinamente inspirati. Tolto adunque di mezzo un siffatto insano spediente, altra via fuor della Tradizione non rimane a'Protestanti per accertarsi della Divinità de'sacri libri, e conseguentemente della Divinità delle Dottrine in essi contenute (V. *la Dissertaz. su le objez. di Cristoforo Pfaff che si darà apresso*). Ora se un tale discernimento dee fon-

darsi sull'autorità della Tradizione, ne sorge un dilemma, da cui non mai potranno svolgersi: O vi hanno Tradizioni di autorità Divina, come insegna la Chiesa Cattolica; ovvero non si riconosce, che una meramente umana, e fallibile autorità in qualsivoglia Tradizione. Se persistono a non volere riconoscere Tradizioni Divine, ma soltanto umane, adunque meramente umana sarà altresì l'autorità, sulla quale si fondano per distinguere i Libri Divini da' non Divini: Ed essendo sempre fallibile di sua natura una tale autorità, fallibile anche sarà, e sempre vacillante il giudizio, che ne risulterà per decidere, se un tale libro sia, o no divinamente inspirato. Non rimane loro pertanto alcun mezzo, onde potersi autenticamente accertare, che Divina sia la parola contenuta in qualsivoglia libro della Scrittura.

E sarà questa quella ferma immobile adesione alla Divina parola, che volle Cristo da'suoi seguaci, e che gli Apostoli esigevano da'Fedeli per la dottrina, che annunziavano in nome di Cristo, e per ordine di Cristo? Questa tanto necessaria invariabile fermezza non può dunque aversi per altra via fuor quella, che fu da Cristo prescritta, cioè per via dell'autorevole insegnamento della Chiesa, cui affidò Egli il deposito della sua dottrina, perchè fosse da Essa inalterabilmente custodita, ed annunziata in tutta la Terra fino alla consummazione de' secoli; nè può in conseguenza darsi fede certa, e Divina, che un tale libro della Scrittura sia Divino, e Divina sia la parola in quello contenuta, se non sotto l' autorevole proposizione della Chiesa, che sola è Colonna, e Firmamento della verità. E certamente ripugna al buon senso medesimo il figurarsi, che Cristo, il quale volle che la parola da Lui annunziata per la salvezza del Genere Umano si propagasse pura, ed immacolata in tutte l'età future, non altramente provedesse a questa da lui voluta inalterabile sussistenza, se non coll'abbandonarla alla instabilità delle private opinioni, ed interpretazioni, le quali quanto siano incerte, fluttuanti, irregolari, ne fanno ampia ed indubitata fede le perpetue variazioni, che da'primi secoli hanno caratterizzate le sette tutte miseramente separate dal centro della unità Cattolica.

Chiaro argomento di Tradizione Divina vegliante da'primi tempi nella Sinagoga sembra potersi desumere dal Salmo 77. *Attendite Popule meus legem meam*. Annunzia l'Autore inspirato parole, sentenze, insegnamenti da Dio ri-

velati, e gli annunzia come tramandati dalla Tradizione de' Maggiori: *Quanta audivimus, et cognovimus ea: et Patres nostri narraverunt nobis .... Quanta mandavit Patribus nostris nota facere ea filiis suis, ut cognoscat generatio altera*. Ed è da notare, che in questo Salmo si leggono alcune circostanze, o particolarità, che non sono espressamente registrate in altri corrispondenti luoghi della Scrittura. Così vers. 9. *Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum: conversi sunt in die belli*. Non convengono gl'Interpreti sul fatto, che quì si accenna. Molti lo riferiscono a quello, ch'è toccato *I. Paralip. c. 7. v. 21.*, ove parlandosi de'figliuoli di Efraim si dice: *Occiderunt autem eos viri Geth indigenae, quia descenderunt, ut invaderent possessiones eorum*. Altri con minor fondamento, come riflette Monsignore Martini, al vantaggio, che riportò Asa Re di Giuda sopra il Re d'Israele, soggiungendo il Prelato, ciò non potersi verificare, che nella gratuita supposizione, che il Salmo sia stato scritto dopo la separazione delle Tribù, ed avvertendo, che quando si voglia recedere dalla prima più antica, ed assai plausibile opinione, si potrebbe piuttosto il fatto riferire alla guerra fatta agli Efraimiti da Galaaditi a'tempi di Jefte (*Jud. c. 12.*) Ora in niuno de'luoghi della Scrittura, ove si narrano que' fatti, si fa menzione di quella particolare circostanza: *Filii Ephrem intendentes, et mittentes arcum* ec. Questa dunque si dovette conservare per via di Tradizione. Oltredicchè l'infelice riuscita del tentativo fatto da figliuoli di Efraim per invadere le possessioni de'Gethei, che avvenne mentre vivea ancora Efraim loro Padre: *Luxit igitur Ephraim Pater eorum multis diebus*, non si ha se non dal testo citato del *I. de Paralip. c. 7. v. 21.* Dovette adunque tramandarsi per via di Tradizione da Efraim fino a Mosè, e da Mosè pel corso di tanti secoli fin' all' Autore del citato libro de' Paralipomeni.

Dippiù nel mormorio del Popolo descritto nel Cap. XI. de'Num. v. 1. si dice bensì che quasi si dolessero del Signore per le fatiche: *Interea ortum est murmur Populi, quasi dolentium pro labore contra Dominum*: Che inoltre dicessero: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium, quos comedebamus in Aegypto gratis* ec. Pure non viene specificata tutta l'amarezza di quella lagnanza colle particolarità riferite nel Salmo *v. 19. Et male lo-*

cuti sunt de Deo: dixerunt: Numquid poterit Deus parare mensam in deserto? Quoniam percussit petram, et fluxerunt aquae, et torrentes inundaverunt ec. Così anche la circostanza della dilazione dell'ajuto *v. 21. Et ideo audivit Deus, ET DISTULIT*, non fu registrata da Mosè. Parimente del prodigio, con cui mandò il Signore l'abbondanza delle Quaglie al suo Popolo, si legge ne'Num. *c. XI. v. 31. Ventus autem egrediens a Domino arreptas trans mare Coturnices detulit*: ma nel Salmo vi è la particolarità narrata *v. 26. transtulit austrum de Coelo*. Tutte queste particolarità furono dall'Autore del Salmo, come ei si protesta, raccolte dalla Tradizione de'Maggiori: Dunque oltre la Scrittura vi era nella Sinagoga una tradizione vegliante, per mezzo di cui si conservarono, e tramandarono di mano in mano sentenze, ed insegnamenti di Autorità Divina, non espressamente contenuti nelle Scritture.

DELLA CHIESA.

Nel terzo luogo si tratta dell'autorità della Chiesa, e le prove dipendono in gran parte dalla instituzione della medesima, dalle note, e caratteri, che la distinguono.

Sarà pregio dell'opera il riflettere attentamente al modo costantemente tenuto da S. Ireneo, e da Tertulliano, e dagli altri Dottori de' primi Secoli nel difendere la Chiesa Cattolica, e la dottrina da essa professata contro le sette d'ogni sorta. Eglino costanti sono a provare la dottrina per via della tradizione, la tradizione per via della successione delle Chiese, e massimamente della Chiesa Romana, della cui preminenza fanno espressa, ed autorevole menzione. Questo modo veniva loro suggerito dalla stessa Costituzione della Chiesa, la quale si era di grado in grado per una tale notoria successione propagata invariabile fino alla età loro. Quindi vittoriosamente usarono nel difendere la lor causa quella via, che si chiama di prescrizione, fondata sul continuato possesso delle Scritture, e delle dottrine Apostoliche, derivante da Cristo, e colla tradizione di mano in mano da Pastore in Pastore, mantenutosi vivo da Cristo e dagli Apostoli fino a tutti li tempi susseguenti. E si noti, che questo argomento tratto dalla prescrizione veniva da essi riguardato come connesso sì essenzialmente colla costituzione della Chiesa, che non dubitavano di proporlo come ba-

stante a difendere, e vendicare l'autorità dell'antica regola; non solamente contro le eretiche novità di già insorte, ma ancora contra tutte quelle, che fossero per insorgere in tutti li tempi avvenire. Così Tertulliano (*L. 5. cont. Marcion. c. 19.*) *Sic igitur soleo in praescriptione adversus haereses omnes de testimonio temporum compendium figere, priorem vindicans regulam nostram omni haeretica potestate.*

Se dunque ne' tempi Apostolici, e prossimamente susseguenti, ne'quali per confessione de' più celebri Protestanti sussistea la vera Chiesa di Cristo in tutta la sua purità, questo argomento della prescrizione risultava per necessaria conseguenza dalla primitiva essenziale constituzione della Chiesa, e somministrava una nota patentissima, onde distinguerla dalle Sette illegittime; egli è dunque di tal natura, che dee necessariamente non convenire ad altra Setta fuor di quella.

Quindi possiamo argomentare in tal modo: Qualunque assemblea, che non può fare di se, e della sua legittimità quelle prove, che di se facea la Chiesa di Cristo ne'tempi Apostolici, e susseguenti, non è quella vera Chiesa di Cristo, che certamente fioriva a que' tempi, poichè mancandole il modo di fare le stesse prove, le mancano dunque quelle note, e que' caratteri primitivi, onde sorgouo quelle prove. Niuna setta separata dalla Chiesa può usare tali prove, nè valersi con Ireneo, con Tertulliano ec. della via della prescrizione, come è manifesto. Dunque ec.

Nè riuscirà per avventura inopportuno un tratto inserito nella *Introduzione allo studio della Religione* (T. IX. pag. 392.), in cui si mostra, che gli argomenti medesimi recati da Calvino nelle sue instituzioni a provare la perpetua conservazione delle Scritture sono direttamente applicabili alla perpetua conservazione della Chiesa; onde la stessa forza, che hanno a provare il primo punto, l'hanno egualmente a dimostrare, che la Chiesa di Cristo non ha mai potuto venir meno, nè perdere que'caratteri, che l'hanno distinta, e resa visibile da' primi secoli.

Sono pure da ponderarsi due Considerazioni recate anche dall'Abbate Terrasson riputato filosofo da' moderni filosofanti. L'una, che per far fede della invariabilità della Dottrina Cattolica, basta riflettere a quella insormontabile fermezza, che la Chiesa sempre dimostrò nel mantenere le

sue decisioni sul Dogma, senza voler soffrire la minima alterazione per sottrarsi alle più crude persecuzioni. Questa fermezza maravigliosamente spicca nelle turbolenze eccitate dagli Ariani, e Semiariani, da'Nestoriani, ed Eutichiani, da' Monoteliti ec. Non mai la Chiesa Cattolica si prestò a quegli economici temperamenti sul dogma, che tante volte usati furono dalle Sette separate per mettere un'apparenza di unione fra di loro.

L'altra si è, che la Chiesa Cattolica è sola, che abbia un corpo di prove; mentre le Sette separate sono fondate su difficoltà particolari eccitate contro diversi punti, e che indipendentemente dalle convincenti risposte, che loro si son fatte, non possono mai amuovere quel momento di credibilità, che risulta dal complesso di tanti argomenti sì strettamente connessi fra loro. Ed è ben da notare, che quelle particolari difficoltà si traggono per lo più da cavillose interpretazioni di qualche testo staccato, onde poi si deduce un senso direttamente opposto alla mente dello Scrittore. Per esempio i Novatori a fine di accreditare lo spirito privato si valgono del celebre testo di S. Giovanni nella sua prima epistola c. 2., ove parla della unzione dello Spirito Santo, e dice: *Sed vos unctionem habetis a Spiritu Santo, et nostis omnia . . . . non necesse habetis, ut aliquis doceat vos: sed sicut unctio ejus docet vos de omnibus ec.* I Novatori cavillando sulle parole prendono quella unzione come esclusiva del pubblico insegnamento della Chiesa, e de'suoi Pastori; e questo è apertamente contrario alla dottrina ivi esposta dal S. Apostolo. Egli suppone i fedeli, a'quali scrive, diggià instrutti delle verità, che s'insegnavano nella società Cristiana, della quale parla da principio; e però dice: *non scripsi vobis quasi ignorantibus veritatem, sed quasi scientibus eam.* E queste verità eglino le aveano apprese per la via dell'insegnamento: *Vos quod audistis ab initio, in vobis permaneat.* Nel ricevere l'unzione, nel consecrarsi a Dio col carattere Cristiano il fedele udiva, e ricevea da quel principio, *ab initio*, da'Pastori e Ministri, che lo aggregavano a quella santa società, le dottrine proprie della medesima. In tal guisa l'unzione non esclude i mezzi ordinati da Dio per l'ammaestramento de'fedeli: *quod audistis*; Questa unzione illumina il fedele, e il rende docile e perseverante nella dottrina di verità, che ha udita nel consecrarsi a Dio, e a rigettare le suggestioni di

coloro, che si dipartono dal Corpo della Chiesa per attendere a nuove e perniciose dottrine. Quante volte si sentirà dire da un Predicatore: Cristiani, se non volete ingannarvi, consultate la vostra coscienza; Ella co'suoi rimorsj vi farà sentire non essere nè puro, nè innocente quel trattenimento, che pure vorreste vi si facesse comparire onesto, e lecito. Quel Predicatore col richiamare gli Uditori alla voce della coscienza, pretende forse escludere la via ordinaria dell' insegnamento? nò certamente, e questo può applicarsi con proporzione al detto di S. Giovanni intorno alla unzione dello Spirito. Nella spiegazione del testo dell'Apostolo (*Ad Philip, cap. 3. v. 15.*): *Quicumque ergo perfecti sumus, hoc sentiamus; et si quid aliter sapitis, et hoc vobis Deus revelabit*; la stessa Sinopsi dice: *Paullus docebat externe, solus Deus revelat interne per Spiritum*. L' interna illuminazione non può mai contraddire l'esterno insegnamento del ministero stabilito da Cristo; giacchè l' una, e l'altro proviene dallo stesso spirito, che non può contraddire a se stesso. L'interna unzione rischiara l'intelligenza, ed inspira un pio affetto, che muove ad abbracciare le verità predicate dal ministero.

Osservi attentamente il Professore la concatenazione, che vi ha tra li motivi di credibilità, l'autorità della Chiesa, e l'analisi, o ultima risoluzione della fede; ed esamini l'uso, che ne ha da fare, sia in questo luogo, sia nel trattato *de Fide*, secondochè stimerà più opportuno, e conveniente all' ordine che si sarà prefisso. Io quì soggiungerò una riflessione sopra un passo di Bayle nel suo Dizionario (*Artic. Nicole*), lasciando al Professore la cura di adattarla quando gli piaccia là dove stimerà, che cada più a proposito.

Favellando Bayle di due notissime opere del Nicole, l'una intitolata: *Pregiudizj legittimi contro i Calvinisti*; l'altra: *I pretesi Riformati convinti di Scisma*, nelle quali si prende il Nicole a dimostrare, che la via da' Calvinisti segnata per istruire gli Uomini della verità è ridicola e impossibile, loda bensì nelle annotazioni l'ingegno, e la dottrina dell'Autore; ma conclude in fine, che simili opere, anzichè produrre alcun buon effetto, sono atte a fortificare nelle loro prave disposizioni quegli, che sono inclinati al Pirronismo in fatto di Religione. Ben sà ognuno quale premura il Bayle si avesse della Religione; pure sentiamolo. La ragione ch'egli adduce si è, che avendo il ministro Clau-

de nelle sue risposte impugnata con non men di forza la via dell'autorità proposta da' Cattolici, si rende incerta ogni via per condurre gli animi alla conoscenza del vero. E qui si noti innanzi a tutto, che questa illazione di Bayle in favore del Pirronismo contiene una tacita ma ben significante confessione, che a giudizio di lui gli argomenti del Nicole non furono concludentemente sciolti per le risposte dirette, colle quali si provò il Claude a volerli sciogliere. Imperocchè se fosse riuscito al Claude di rispondere adequatamente alle posizioni del Nicole col mostrare o falsità ne'principj, o fallacia nelle conseguenze, avrebbe egli chiuso ogni adito al Pirronismo. Che se Bayle non ha potuto scoprire questo carattere di adequata, e soddisfacente confutazione nelle risposte di un ministro sì accreditato nel suo partito, si può senza pirronismo, e senza pericolo di errare conchiudere, che quegli argomenti, li quali sono comunemente usati da' Cattolici, non ammettono concludente risposta. Confessata diggià pertanto l'insufficienza delle risposte del Claude, veggiamo se dovrà riuscire al Bayle d' introdurre il suo pirronismo per la supposta forza, ch' egli attribuisce allo stesso Claude nel rivolgere contro la via dell'autorità le ragioni portate dal Nicole contro quella dell'esame privato. Ora chiunque voglia spassionatamente considerare le ragioni di quel famoso Ministro, non dovrà maravigliarsi nel sentirle sciolte da qualunque Teologo mediocremente instrutto. E perchè non cada sospetto, che le abbiamo infievolite riferendole; stimiamo doverle riferire in quell'aspetto di maggior forza, in cui furon poste dal Bayle medesimo. Il Claude, ed il Jurieu, dic'egli, i quali hanno risposto al Nicole, hanno mostrato, che nella comunione Romana s'incontrano quelle stesse difficoltà, che da'Cattolici si promuovono contro i Protestanti, e che di più è d' uopo nel loro sistema veleggiare nell' Oceano della tradizione, scorrere tutti li Secoli della Chiesa, l'istoria de'Concilj, le dispute sull'autorità del Papa; talchè la via dell'autorità, per cui li Cattolici Romani fanno professione di camminare, è la strada maestra del pirronismo. Un Uomo, che vuole accertarsi legittimamente, ch'egli dee sottomettersi all'autorità della Chiesa, è obbligato di sapere, che la Scrittura comanda una tal sommissione. Così Bayle.

Ecco pertanto, che il tutto si riduce al famoso preteso circolo vizioso tante volte objettato da'Protestanti a'Cattolici

di provare la Chiesa per la Scrittura, la Scrittura per la Chiesa. Voi dunque, potrà dirsi al Claude, ed al Bayle, volete, che la via de'Cattolici sia una strada maestra di pirronismo. Questa controversia può ridursi a quistione di fatto, e di ragione. Cominciamo dal fatto; giacchè ad esplorare la qualità d'un qualunque metodo non vi ha mezzo più sicuro, che l'esperienza degli effetti, che ne provengono. Qui l'esperienza è palese e notoria. Basta confrontare l'uniformità, che regna fra Cattolici in materia di dogma colla perpetua instabile varietà delle Sette separate. Riferiamoci a'principj della pretesa riforma. Nuove dottrine si sparsero, aliene affatto da quelle, che gli stessi Novatori succhiate aveano col latte in grembo della Chiesa Cattolica, e delle quali era la Chiesa in possesso da tanti secoli. Il Concilio di Trento autenticò co'suoi decreti l'antica credenza. I dogmi definiti dal Concilio sono stati con perfetta unanimità ricevuti da'Cattolici, e senza contesa ed alterazione finora perseverantemente, ed inalterabilmente ritenuti. Rivolgiamo lo sguardo alle tracce de'Novatori, dacchè cominciarono a dipartirsi dall'unità Cattolica. Tante furono da principio le sette, quanti furono i capi delle innovazioni. Questi primieri pretesi Riformatori variarono nel corso della loro predicazione, nè queste variazioni sono mai venute meno tra loro Successori. E'nota la perplessità, in cui si trovarono pochi anni sono i Ministri d'una famosa città riformata, tacciati da penna illustre di propendere al Socinianismo, per concordare una professione di fede. Noto è il vantaggio, che ne trasse contro di loro il celebre Rousseau per motteggiare questa tardanza col dire e ben con ragione, che quando si sa cosa si crede, non si sta tanto a stenderne la formola. Da questo confronto sì certo, e sì patente ognuno è in istato di giudicare quale delle due vie sia la strada maestra del pirronismo, o la via dell'autorità, che induce fermezza, e costanza ne'dogmi, o quella dell'esame privato, che conduce a perpetue variazioni.

Ma qui ci richiameranno gl'Avversarj dalla quistion di fatto a quella di diritto, e diranno, che qualunque siasi la pratica de'Cattolici, ella è irragionevole ed imprudente, incorrendosi per quella nel circolo vizioso sopraddetto di provare la Chiesa per la Scrittura, e la Scrittura per la Chiesa, e sosterranno in conseguenza, che a buona equità fu da loro tacciata quella via come conducente al pirronismo,

mentre non può il Cattolico dirittamente ragionando schivare quel circolo, nè procacciarsi un fondato motivo di credenza, senza ingolfarsi in quelle moltiplici ricerche sopra esposte del corso della tradizione per tanti Secoli, delle sentenze de' Padri, delle Istorie de' Concilj ec., tutte cose le quali aprono un larghissimo campo al pirronismo. Io non so come Bayle, il quale non poteva ignorare, che quella objezione non fu mai dissimulata da'nostri Teologi, e Controversisti, mostri credere, che Nicole non ebbe coraggio di cimentarsi a rispondere. Noi quì senza voler declinare dalle sode risposte già fatte da'nostri maggiori, ci contenteremo di appresentare due, o tre riflessi alla considerazione del Professore.

In primo luogo ella è pure ardua impresa il volere abbattere colla ragione ciò, che viene stabilito dall'esperienza; e per sottile che sia il ragionatore è più natural cosa sospettare qualche occulto difetto nella sottigliezza de' suoi raziocinj, che nel fatto, il quale si dichiara da se. Pretendono gli Avversarj, che la via de' Cattolici dee condurre al pirronismo, e noi veggiamo un effetto contrario pel corso di tanti secoli. L'esperienza sola dovrebbe così rassicurarci contro i loro argomenti, quando la stessa ragione non fosse anche apertamente per noi. Che però disse assai bene a questo proposito il citato Abbate Terrasson: *La Religion Cattolica è una religione di autorità, e per questo ella è sola una religione di certezza, e di tranquillità*. Anzi allo stesso Bayle è sfuggita una chiara, ed aperta testimonianza della stessa verità, mentre favellando della Setta degli Anabattisti, dice aver questa sofferta una infinità di suddivisioni, *siccome è inevitabile ad ogni setta, che non si governa col principio dell' autorità*. Però si potrebbe domandare a Bayle, se volendo Cristo fondare una Chiesa stabile e perpetua, quale delle due vie era più conveniente a questo fine, o abbandonarla alle infinite suddivisioni dello spirito privato, o reggerla per via dell'autorità?

In secondo luogo i Novatori tacciano d' imprudenza la condotta de'Cattolici nel ricevere sulla proposizione della Chiesa le verità da Dio rivelate. Io spero, che non vorranno involgere in questa taccia una condotta, che fu altamente commendata da S. Paolo. Parlo della docilità, colla quale i Tessalonicensi ricevettero la parola annunziata loro dall'Apostolo, non come la parola d' un Uomo, ma come parola di Dio.

Eppure se valesse il modo di ragionare de' nostri Avversarj, si potrebbe rivolgere contro i Tessalonicensi quel circolo vizioso, ch'essi rinfacciano a'Cattolici. Per accertare come Divina la parola udita da S. Paolo, bisogna certamente, che i Tessalonicensi credessero, che l'Apostolo parlava per Divina inspirazione, e questa inspirazione la credevano sulla parola dell' Apostolo. Dunque furono imprudenti? Che se un tal rimprovero sarebbe empio, e assurdo riguardo a' Tessalonicensi, non ha maggior fondamento nel caso nostro. La predicazione degli Apostoli era accompagnata da segni manifesti della lor Divina missione. Accertati per questa via li Tessalonicensi, che quegli Uomini erano mandati da Dio per promulgare le salutari verità della Religione, accettarono come Divina (mediante l'ajuto della grazia) quella parola, che come Divina veniva loro annunziata; ed a questa credendo come a parola di Dio, credettero in virtù della medesima con cristiana fede quella Divina inspirazione, che in prima si era loro manifestata per le luminose testimonianze, che autorizzavano la missione degli Apostoli.

Che se dalle cose Divine vogliamo scendere alle umane, troveremo in mille occorrenze della vita civile, e sociale questo modo di procedere adoperato comunemente, e riputato il più conforme a'dettami della prudenza per accertare la fede negli affari più serj. E quì vaglia l'esempio famigliare, e vulgatissimo d'Ambasciatore mandato da Corte a Corte. L'Ambasciatore si presenta munito delle sue Credenziali, dalle quali compare autorizzato a parlare a nome del suo Principe. Per la fede che si dà all'Ambasciatore, si ricevono dalla sua mano le credenziali come vere lettere del suo Principe, non adulterate, non contrafatte, e pel contenuto delle medesime si presta fede a quanto espone l'Ambasciatore a nome del Principe. Il Sofista troverà qui un circolo vizioso, mentre quel buon senso diritto e comune, che regge gli uomini ne' loro affari, nulla vi trova d'incongruo; e la cosa è ben facile da intendersi. Il Sofista s'inganna per soverchia, ed inopportuna precisione per fissare unicamente la sua intenzione alla reciproca influenza de' due correlativi. Il buon senso abbraccia tutto il complesso, e non s'inganna. Spiegamoci. Quando giunge un'Ambasciatore ad una Corte, regolarmente parlando la persona, e la missione di lui sono diggià note per le varie circostanze, che le accompagnano; onde quando egli si presenta, e pri-

ma che abbia tratte fuori le sue Credenziali, si sa, nè vi ha prudente motivo di dubitarne, che quell'Uomo è realmente deputato dal suo Principe. Accertata quanto moralmente si richiede in simili congiunture la persona, e la missione del ministro, si accettano ragionevolmente senza sospetto d'inganno le sue Credenziali; e la fede, che a queste si dà come a scrittura dettata dal Principe, fa che secondo il tenore delle medesime si riceve come parola del Principe quanto l'Ambasciatore autorizzato da quelle propone a nome del suo Sovrano. Così la certezza morale, che risulta da quei connotati, che autorizzano la persona, e la missione del ministro, somministra il motivo, o principio, per cui si rende prudente la fede, che si presta alle Credenziali in quanto presentate dal ministro, e quella, che si presta in conseguenza alle parole del ministro, in quanto autorizzato dalle sue Credenziali a parlare a nome del suo Principe; nè in questo progresso rimane ombra di Circolo vizioso.

Per fare una conveniente applicazione di sì fatti esempj al caso nostro, conviene osservare, che per comune insegnamento de'Teologi la conoscenza de'motivi di credibilità nell'adulto, che si dispone ad abbracciare la Cristiana Religione, non deriva dalla fede, ch'egli non ha ancora, e che anzi la precede per ordine di natura. Iddio ha voluto, che la sua Chiesa e nel suo primo nascere, ed in ogni tempo susseguente risplendesse qual città posta sull'alto, cui le genti tutte doveano accorrere, siccome di fatto è avvenuto. Quei luminosi caratteri, che manifestano la Chiesa quale opera di Dio, quegli sono, che i Teologi sogliono comprendere sotto il nome di motivi di credibilità. Eccitato l'Uomo dalla conoscenza e considerazione di que'motivi, ed accertato e convinto per la forza, che in essi ravvisa, riguarda la Chiesa come depositaria de'Divini oracoli, e seguendo l'impulso della grazia procede più oltre, e si muove a voler abbracciare il culto dalla Chiesa professato, per essere da essa guidato e ammaestrato nella via, che conduce a Dio, ed alla eterna salute. Allora la Chiesa gli propone le Dottrine rivelate da Dio, e a lei consegnate per iscritto, e a viva voce. Sulla proposizione della Chiesa l'uomo accetta come Divine le Dottrine e le parole, che dalla Chiesa gli vengono annunziate come da Dio rivelate, e le crede fermamente con atto di fede propria, e teologica, appoggiato alla Divina parola, che non può nè errare, nè ingannare. Tra queste verità rivela-

te si contiene anche quella della infallibile autorità, e indefettibilità della Chiesa instituita da Nostro Signor Gesù Cristo, Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica; e così l'uomo, a cui li motivi di credibilità aveano diggià antecedentemente manifestato un chiaro raggio d'autorità Divina nella Chiesa, sebbene ancora imperfettamente conosciuta, perviene in seguito di questa Divina rivelazione a conoscerla quale ella si è veramente co'suoi attributi, e quella crede come oggetto di Fede, non meno che gli altri articoli della Cristiana credenza.

Questo progresso viene con poche parole enunziato dal Gontenson *De obj: fidei*, ove propone, e scioglie l'argomento in questo modo: *Insistet: ergo committitur circuitus vitiosus in processu resolutionis fidei nostrae: cum ideo credamus Ecclesiae, quia ita monet Scriptura, Scripturae vero fidem adhibeamus, quia Ecclesiae suadet authoritas. R. Quod quando assumitur auctoritas Ecclesiae probata per Scripturam ad ejusdem Scripturae auctoritatem comprobandam, non accipitur auctoritas Ecclesiae, ut probata solum per Scripturam, sed ut aliunde manifestata, praeclaro nimirum credibilitatis argumentorum concentu persuasa, ob quae Ecclesia tot praesidiis ornata grandem sibi conciliat auctoritatem, dignaque est quae credatur ec.*

Per dichiarare maggiormente questa risposta, giacchè tanto di fiducia sembrano riporre i Novatori in quell'argomento, faremo quì una breve applicazione dell'esempio sopra riferito, avvertendo al differente grado di certezza, che s'incontra, e basta nelle cose umane, e quello, che si dee incomparabilmente maggiore alle Divine. L'Ambasciatore al suo arrivo, e prima di esibire le sue credenziali reca seco tali connotati della sua persona, e missione, che non lasciano dubitare della verità del suo Carattere, cioè, ch'egli è veramente ministro deputato dal suo Principe. La Chiesa fu insignita di tali note, che visibilmente la manifestano quale depositaria de'Divini oracoli. L'autenticità, che accompagna la missione dell'Ambasciatore fa ricevere le sue credenziali, come dettate veramente dal suo Principe. Gli argomenti di autorità Divina, ché distinguono la Chiesa, accertano la legittimità delle dottrine Divine, ond'essa è depositaria, consegnate a lei e per iscritto, e a viva voce. Quando l'Ambasciatore porta la parola del suo Principe, questa vien rice-

vuta non come parola dell'Ambasciatore, ma come parola del Principe, e le si crede non come a detto dell'Ambasciatore, ma come a detto proveniente dal Principe; talchè se l'Ambasciatore impegna la parola del suo Sovrano per garanzia o altro, la fede che si presta si riferisce non al detto dell'Ambasciatore, ma alla promessa del Principe, e'l detto dell'Ambasciatore interviene soltanto per accertare, che tale si è la promessa del suo Sovrano. La Chiesa nel proporre a' fedeli le dottrine a lei consegnate, certifica che i tali e tali dogmi sono quelli, che dagli Apostoli le furono affidati come Divini, e come tali sempre conservati: e accertata in tal guisa la verità della rivelazione, i fedeli accettano quelle dottrine come Divine, e le credono per la veracità di Dio, che le ha rivelate. Il carattere dell' Ambasciatore benchè noto anteriormente per gli connotati, che lo accompagnano, riceve dalle sue credenziali un nuovo grado di autenticità, che lo consacra in certa guisa, ed il rende pienamente autorevole. L'autorità della Chiesa innanzi riconosciuta col diritto uso della ragione per gli estrinseci argomenti di Divinità, che in quella risplendono, è altresì compitamente attestata dalle dottrine rivelate ch'essa tiene in deposito; e per questa Divina rivelazione quella autorità anteriormente conosciuta per quegli argomenti, che la rendono evidentemente credibile, viene di poi mediante l'ajuto della grazia creduta per Divina Fede, come verità da Dio rivelata.

Ma qui si fa innanzi taluno de' Moderni miscredenti, e ride della contesa tra il Cattolico, ed il Protestante, e dice, che l'aderenza e attaccamento a qualsivoglia religione è puro effetto de'pregiudizj dell'educazione, che il Cattolico se fosse nato fra Protestanti sarebbe Protestante, e vicendevolmente zelante Cattolico sarebbe chi ora professa il Protestantismo, quando fosse nato in paese Cattolico. Un celebre Scrittore si è reso promulgatore di questa massima, e l'ha inchiusa in leggiadri versi, onde si rendesse più popolare, e più largamente diffondesse l'indifferentismo in fatto di religione.

Prima di rispondere vorrei valermi di una similitudine. Lo Scrittore accennato si dimostra in tutte le sue opere pienamente convinto della verità del sistema Neutoniano, e mi giova concedergli, che ne abbia tutta la ragione. Ora ricorriamo col pensiere all'età passata. Eranvi nelle Città diverse Scuole di Filosofi, Peripatetici, Cartesiani, Gassendisti, Lei-

bniziani, Neutoniani. Gli alunni di quelle Scuole contendevano acremente fra loro, e ciaschedun volea, che la sua fosse la migliore, e la vera. Quindi si potea ragionevolmente concludere, che quando la sorte distribuiti avesse diversamente que' giovani per quelle differenti Scuole, il Neutoniano sarebbe per avventura divenuto Cartesiano, il Cartesiano all'incontro sarebbe stato Leibniziano, o Neutoniano, e così degli altri. Ma domando se da ciò si possa con eguale ragionevolezza concludere, che l'attaccamento a qualunque di questi sistemi sia in tutti indifferentemente un puro effetto de'pregiudizj della primiera instituzione? Questo certamente nol dirà chiunque tenga per dimostrato il sistema Neutoniano. Si concederà bensì, che tale Alunno, che fu Neutoniano per essere stato avventurosamente allevato in quella Scuola, sarebbe divenuto, come si è detto, Cartesiano, quando fosse stato da Cartesiani ammaestrato. Ma non perciò si potrà dire, che gli Alunni Neutoniani sieno tali per lo pregiudizio della educazione, e non anzi per la chiara, evidente conoscenza degli argomenti dimostrativi di quel sistema, che si suppone da essi acquistata. Imperocchè se quel sistema è dimostrato, e se gli Allievi sono capaci di penetrarne le dimostrazioni, questa è sufficiente, anzi necessaria ragione di aderirvi senza ricorrere al pregiudizio della educazione. Una tale eccezione potrà dunque soltanto valere per quei sistemi, ne'quali è d'uopo, che una forte prevenzione supplisca il difetto delle ragioni vere e sode, che ad essi mancano.

Applicando con proporzione un sì fatto esempio al caso nostro, si concederà potersi dare, che tale Uomo, ch'è Cattolico per essere nato per sommo benefizio di Dio fra Cattolici, sarebbe stato un pertinace Settario, quando per occulto giudizio di Dio fosse nato in contrada eretica; ma da questo non può inferirsi, che l'attaccamento alla religion Cattolica sia effetto del pregiudizio, non meno che l'attaccomento a qualunque altra Setta, e Religione. Perchè valesse questa illazione bisognerebbe, che fosse antecedentemente provato, che la Religion Cattolica non può dare a chi la professa prove di se maggiori di quelle, che possono dare l'altre Sette a coloro, che le professano. Laonde chi si vale di questo argomento, cade in una manifesta petizione di principio, mentre suppone ciò, ch'egli mette in quistione, e che gli vien negato. Il miscredente, che vorrà dirittamente

ragionare, riconoscerà bentosto nella Religion Cattolica tali e sì efficaci contrassegni di veracità, che la rendono sommamente credibile e in se stessa, e in paragone di qualunque altra Setta, che siasi; talchè chiunque nacque nel grembo di essa, possa e debba in quella quietarsi pienamente. Su questo punto avrà da soddisfarsi chiunque vorrà consultare tra Teologi quegli, che hanno più diffusamente trattato de'motivi di credibilità. L'apparenza di maggiore difficoltà si è quella, che riguarda gli uomini rozzi, e meccanici, li quali non pajono essere al caso di penetrare gli argomenti de'Teologi. Oltre altri Scrittori assai, e certamente migliori, si potrà anche vedere ciò, che su quel proposito fu scritto nella *Introduzione allo Studio della Religione*. (*che si è data nel Tom. IX. antecedente*). E altresì nell' operetta intitolata: *Esposizione de'caratteri della vera Religione*(*che si vede al principio di questo*).L'Autore si è studiato di mostrare con maniera piana, e adattata al comune intendimento, che ogni Cattolico competentemente istrutto trova nella Chiesa motivi di aderenza di gran lunga superiori a quegli, che guidano prudentemente gli uomini in tutte le occorrenze della vita; laddove per poco, che vi si voglia riflettere, tutte le altre Sette o Religioni, siccome fondate sul falso, traggono dalla loro stessa costituzione certi principj d'incoerenza, che rappresentano urgenti motivi di doverne diffidare, onde agevole si fa, dirittamente ragionando, di scoprirne l'errore, ed il vizio.

E quì ne rammenterò un solo punto per la sua importanza. L'uomo volgare fra Cattolici, purchè sia competentemente istrutto, sà che la dottrina insegnata dal suo Parroco, ed il culto sacro ond'è accompagnata, non è invenzione di lui; non può ignorare, che la stessa dottrina fu insegnata da'predecessori del Parroco a'suoi maggiori, e ch'ella è per conseguenza ferma e stabile, non meno che i sacri e religiosi riti, ne'quali quella dottrina si ravvisa in maniera sì espressa. Egli sà, che la stessa dottrina si predica, e che gli stessi Sacramenti si amministrano dagli altri Parrochi vecchi o giovani, che siano, sotto la presidenza del Vescovo. Sa che in altre parti del mondo vi sono parimente Chiese, Parrochi, Vescovi, laonde vive certo, che viaggiando fra Cattolici troverà da pertutto e la stessa professione di fede, e lo stesso culto, il Battesimo, la Confessione, la Messa ec. Non ignora, che sopra tutti quei Vescovi, e quelle Chiese

vi ha un Sommo Pontefice, Capo visibile della Chiesa, Vicario di Cristo, e Successore di S. Pietro. Egli sente, che quando il suo Parroco tentasse d'introdurre o altri articoli di fede, o altri Sacramenti, ben tosto dal confronto dell' altre Chiese la difformità verrebbe riconosciuta, e corretta: e questo giudizio si stende da se a tutte l'altre Chiese per la medesima ragione. Da queste nozioni tuttochè confusamente ammassate nasce, e si forma il concetto, che il culto professato nella Chiesa Cattolica non è d'invenzione particolare de' Pastori, o Ministri, ma che i Pastori presenti lo hanno ricevuto da' loro predecessori di mano in mano fino dalla origine del Cristianesimo. In tal guisa il culto della Chiesa Cattolica si appresenta come un fatto autenticato da tutte le Chiese sparse nel mondo, e da'loro Pastori presenti, e passati, tutti consenzienti fra loro mediante la loro unione col Capo della Chiesa, e tutti uniformi nell'attestare di avere il medesimo culto, e di tenerlo dalla medesima origine. Ecco pertanto un concorso di testimonianze di tutte le Chiese, e de'loro Pastori deponenti sopra un fatto, cioè sopra il culto e l'origine del culto, tutte unanimi senza essersi partitamente concertate: dal che risulta un grado di autenticità, che in ogni maniera supera quell'autorevolezza, la quale si ricerca in qualunque temporale interesse.

Oltracciò qualunque Cristiano mezzanamente instrutto, sà che Gesù Cristo è l'Autore della Religione, che da lui si denomina, e che da tanti Secoli è sparsa in tutta la terra; sà per altra parte, che Gesù Cristo, ed i suoi Apostoli menarono una vita povera, e sfornita di ogni presidio di umana potenza. Ora non vi ha uomo volgare, il quale non capisca, che sarebbe oggi giorno cosa del tutto impossibile, che a dodici Pescatori l'impresa riuscisse di fare accettare in tutto il mondo il culto d'un uomo morto sul patibolo, e che se ciò sarebbe ora impossibile, nol fu meno per gli Apostoli. Eppure si sà, che per opera di questi fu adorata la Croce in tutto il Mondo. L'esistenza pertanto di un fatto umanamente impossibile imprime fortemente l'idea d'una virtù sovraumana e divina per recare ad effetto ciò, che per niun mezzo umano potea effettuarsi. Non saprà per avventura il Cattolico illetterato esporre distintamente il complesso di questi ed altri motivi, e neppure il saprebbe fare in altre cose anche famigliari; ma se sia interrogato con ordine, in modo che gli si apra il campo a produrre, e a svi-

luppare i suoi concetti, si osserverà facilmente, ch'egli tenea impresse nell'animo quelle nozioni, che abbiamo dichiarate d'identità, d'universalità, di perpetuità, che distinguono da tutte l'altre la costituzione della Chiesa Cattolica. Tralascio di aggiugnere in questo luogo gli altri caratteri di Divinità esposti nell'opera sopraccitata, siccome anche la dichiarazione de'motivi di diffidenza, intrinseci ad ogni altra religione, e sufficienti a fare accorto chicchesia dell'errore, in cui vive seguendola.

CONNESSIONE

De' tre primi Luoghi Teologici

SCRITTURA, TRADIZIONE, E CHIESA.

Nella primitiva economia della Chiesa circa la pubblicazione, la custodia, e l'uso delle Scritture si manifesta l'origine della tradizione Apostolica per conservarne la lettera, e lo spirito, ed insieme l'intervenzione della pubblica, ed irrefragabile autorità del ministero pastorale per fissarne la vera intelligenza. L'unione, e l'intima connessione di queste tre instituzioni fu il mezzo ordinato dalla Divina Sapienza per mantenere pura, ed illibata nella sua Chiesa la dottrina Evangelica; nè mai hanno potuto disgiungersi senza dar luogo a perniciosissime novità ed eresie, com'avvenne già da'tempi Apostolici. Nel modo, che tennero gli Apostoli per reprimere la nascente contagione si ravvisa la forma, e l'esemplare della condotta tenuta in simili casi dalla Chiesa, in tutti li tempi susseguenti. L'importanza dell'argomento richiede una esposizione alquanto più diffusa, senza uscire però da'termini della brevità, che ci siamo prefissa.

L'Apostolo S. Paolo (*ad Eph.* 4.) spiega l'ordine del ministero stabilito da Dio nella sua Chiesa per formarne un corpo unito in tutte le sue parti, animato dal medesimo spirito, costante, e durevole in tutti li tempi avvenire: *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, et Doctores, ad consummationem sanctorum in opus ministerii . . . . ut jam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae ec.* In queste ultime parole *ut jam non simus ec.* la Sinopsi de' Critici sacri riconosce l'uso, e'l frutto di tale ministero, cioè che non ci rendiamo fluttuanti, nè ci lasciamo trasportare da ogni vento di rea dottrina, sparsa dagli Eresiarchi; ed osserva opportunamente, che una tale perversione non solo potea darsi, ma ch'era di fatto avvenuta in Efeso per parte de'falsi Dottori imbevuti degli errori del Giudaismo, o della vana filosofia de'Gentili: Con che l'Autore tuttochè protestante porge un argomento invincibile della necessità del

ministero stabilito da Cristo, per mantenere i fedeli fermi e costanti nella purità dell'insegnamento.

Gli Apostoli doveano predicare a tutta la terra la dottrina ricevuta da Cristo, e predicarla in tutta la sua universalità: *Docentes eos servare quaecunque mandavi vobis*. L'unità della dottrina richiedeva uniformità d'insegnamento. Di questa uniformità in tuttociò, che appartiene alla fede, e al costume rende S. Paolo aperta testimonianza con queste parole (*I. ad Corinth.* 4. 17.): *Sicut ubique in omni Ecclesia doceo*; ove si noti, che l'intelligenza si riferisce all'insegnamento di viva voce, come pure ripete (*Cap.* 14. 33.) *sicut et in omnibus Ecclesiis Sanctorum doceo*, e nella lettera a'Galati riferisce i viaggi da lui fatti a Gerosolima per conferire con S. Pietro, ed altri Apostoli. Quindi anche scrivendo a'Colossensi rende grazie a Dio, che la parola di verità del Vangelo fosse ad essi pervenuta (*Cap.* 1. 6.), *sicut et in universo mundo est*: colle quali parole si manifesta nella Chiesa nascente quel carattere di Cattolicità, che dovea distinguerla in ogni tempo. Aggiungiamo la testimonianza di Egesippo Scrittore del secondo secolo (presso Eusebio, *Hist. lib.* 4. *c.* 22.), il quale narra, che nel portarsi a Roma, avea visitate varie Chiese, ed in tutte avea udita la stessa dottrina, concludendo con queste parole: *in singulis Episcoporum successionibus, et per singulas Urbes eadem manent, quae per legem, et Prophetas, et a Domino ipso praedicata sunt.*

Ora sono da considerarsi le vie tenute dagli Apostoli nell'esercizio del loro ministero. Queste per quanto appartiene al presente argomento, possono riferirsi a quattro capi. I. Gli Apostoli promulgavano il Vangelo non solo per iscritto, ma ancora colle istruzioni di viva voce. Questa è verità patente, che non abbisogna di ulteriori prove. II. Gli Apostoli nel dirizzare alle Chiese le Scritture Canoniche non intesero di racchiudere in esse il complesso intero delle dottrine appartenenti alla Cristiana istituzione, poichè in quelle fanno aperta menzione delle tradizioni promulgate da essi a viva voce, e ne raccomandano gelosamente la custodia, e l'osservanza. Però è manifesto, che nelle sole Scritture non istà raccolta tutta la somma delle cose, che furono insegnate, e depositate nelle Chiese pel compito ammaestramento de' Fedeli. III. Gli Apostoli nel dirizzare alle Chiese le Scritture Canoniche non intesero di permetterne l'interpretazione al

talento, ed allo spirito privato de'Credenti; ma essi medesimi le spiegavano, e ne aprivano l'intelligenza, o per se stessi, o per mezzo di quelli, ch'essi aggregavano all'ordine gerarchico del ministero, IV. Questo insegnamento del ministero presso gli Apostoli era insegnamento autorevole, congiunto colla podestà di correggere, e di reprimere colle censure i disubbidienti, e contumaci. E quì è d'uopo fermarsi alquanto sulle due ultime proposizioni.

Ed in primo luogo, che gli Apostoli usassero particolare attenzione nello spiegare a' fedeli la vera e sana intelligenza delle cose, ch'essi medesimi scriveano, lasciando da parte altre prove, parmì, che se ne possa anche dedurre un argomento dalla prima lettera di S. Paolo a'Corintj, *c.* 5.; *Scripsi vobis in Epistola: ne commisceamini fornicariis ec.* Secondo alcuni interpreti vien qui accennata una qualche precedente lettera non pervenuta fino a noi. Si fondano su questo, che l'Apostolo nella seconda a'Corintj, *c.* 10., parla in numero plurale delle lettere, che avea già loro indirizzato; e nel *c.* 3. di questa medesima narra qualmente avea loro inviato il suo fedele, e carissimo Discepolo Timoteo per ammonirli, ed istruirli nelle Dottrine, ch'egli stesso predicava in tutte le Chiese. Onde si rende verisimile, che quella missione fosse accompagnata da una lettera del S. Apostolo. Comunque siasi, e quando anche il passo surriferito si voglia compreso in qualche altro luogo della medesima lettera l'argomento procederà egualmente. Imperocchè sempre stà, che l'Apostolo si avvide, che il suo insegnamento non era stato inteso da tutti nel suo vero senso; epperò stimò necessario di soggiungere una più distinta spiegazione per fissarne la vera intelligenza. Onde si scorge il bisogno, che hanno i fedeli anche meglio affetti, quali questi Corintj, di esser guidati da autorità superiore per non torcere dal diritto sentiero nella intelligenza delle Scritture. Lo stesso si raccoglie dal modo con cui premunisce i Tessalonicensi (*II. ad Thessal. c.* 2.) contro le finte rivelazioni, e contro i ragionamenti, o scritti, che a lui si attribuivano. Veggiamo pertanto, che spettava all'Apostolico ministero di autenticare le Scritture, e dichiararne il vero senso per prevenire gli errori pullulanti dalle private interpretazioni. Queste spiegazioni non furono tutte messe per iscritto: Scritte non furono le istruzioni date da Timoteo per ordine del suo Maestro a'Corintj; non quelle di Epafrodito a'Colossensi. Si con-

servavano queste nelle Chiese raccomandate a'Pastori per trasmetterle di mano in mano a quegli, che succedevano; e di ciò abbiamo aperta testimonianza nell'ammaestramento dato da S. Paolo a Timoteo (*II. ad Tim.* 2.) : *Et quae audisti a me per multos testes, haec commenda fidelibus hominibus, qui idonei erunt et alios docere*. Ammaestramento ben conforme allo stabilimento, di cui si è parlato sopra, dell'ordine gerarchico del ministero per la predicazione, e la conservazione della dottrina in tutte l'età future; ed è osservabile ciò che su questo passo si legge nella Sinopsi: *Hinc videmus Timotheum non Episcopi tantum, sed et Metropolitae functum officio, non minus quam Titum ec.* Concludiamo pertanto, che nella primitiva economia della Chiesa il deposito delle dottrine appartenenti alla Cristiana istituzione fu dagli Apostoli affidato non solo per iscritto, ma ancora per via di tradizione a quegli, ch'essi eleggevano per loro cooperatori, e successori, acciocchè colla perpetuità del ministero visibile si perpetuasse la sana dottrina conservata nelle Scritture, e nelle tradizioni, che ne contengono il vero senso.

In secondo luogo l'insegnamento Apostolico era insegnamento autorevole, che obbligava i fedeli ad una intera e perfetta ubbidienza, e sommissione di spirito. Ciò si prova evidentemente da frequenti rimproveri, che fa S. Paolo a coloro, i quali si lasciavano sedurre dalle dottrine, che non venivano pel canale del ministero Apostolico, come anche dalle frequenti lodi colle quali commenda l'inviolabile attaccamento di varie Chiese alla dottrina comune, ricevuta da essi secondo l'ordine del ministero. Si prova inoltre dalla dissensione insorta in Antiochia, per sedare la quale si fece ricorso non alla privata intelligenza delle Scritture, ma bensì al giudizio di S. Pietro, e degli Apostoli, ch'erano in Gerusalemme. Dal decreto di quel Concilio risulta l'irrefragabile autorità del ministero Apostolico, sì nell'interpretare le Scritture, e nel definire le controversie spettanti al dogma, e al costume, come anche nello stabilire la disciplina conveniente alla Chiesa secondo l'opportunità de'tempi. E tale si è appunto *l'uso*, *e'l frutto* riconosciuto dalla stessa Sinopsi, del ministero stabilito da Dio per discernere la buona semente del Padre di famiglia, dalla zizania, che il nemico tende a spargere di continuo. E siccome l'ordine del ministero fu stabilito per essere continuato nella Chiesa col mez-

zo della successiva ordinazione de'Pastori. così dovea anche continuare l'uso, e 'l frutto per cui fu instituito, cioè di perpetuare l'insegnamento di Cristo (*Matth. cap. ult.*) per tutta la terra, e tutta la serie de'tempi, secondo il comando, e la promessa di Cristo medesimo.

Questa irrefragabile autorità dell'ordine gerarchico nel proporre le verità Evangeliche era d'indispensabile necessità per la parte la più importante, e la più essenziale della Cristiana istituzione, e che propriamente costituisce il fedele, e il Cristiano; voglio dire una regola certa onde potere sicuramente distinguere la parola di Dio dalla parola degli Uomini. S. Paolo scrivendo a'Tessalonicensi commenda la fede e la religione, colla quale i fedeli di quella Chiesa nell'udire da essolui la parola di verità, l'aveano ricevuta non come parola degli Uomini, ma come parola di Dio, quale era veramente. Quale è il Cristiano, che non debba inorridire in pensare solo al pericolo di tributare alla parola dell'Uomo il culto, che è dovuto alla parola di Dio? Eppure senza una tale regola qualunque Uomo sarebbe soggetto a ricevere come parola di Dio la lettera della Scrittura interpretata sinistramente contro il vero senso della Scrittura. Come premunirsi senza una tale regola contro le insidie di coloro, che S. Paolo chiama *adulterantes verbum Dei*? Nel dipartirsi da questa regola quante dissensioni non sono insorte fra gli stessi Protestanti sulla retta intelligenza delle Scritture relativamente a'Misterj della Trinità, dell'Incarnazione, dell'Eucaristia ec., rimproverandosi gli uni agl'altri capitali errori? In queste contraddittorie interpretazioni gli uni, e gl'altri si dipartivano certamente dall'insegnamento di Cristo, e tributavano pertanto all'errore, e alla menzogna il culto, che si dee alla parola di Dio. La Sinopsi accusa il Corifeo de'protestanti Lutero di avere con frivole ragioni ed insussistenti rigettata la lettera Canonica di S. Giacomo, ch'è pure parola di Dio. A tale pericolo soggiace inevitabilmente chi nell'uno e chi nell'altro luogo, chiunque non adopera che il proprio talento, o privato spirito nella interpretazione delle Scritture senza rispetto a'la primitiva tradizione depositata, e conservata nella Chiesa. Questo privato spirito fu la sorgente dell'eresie, che insorsero già da'tempi Apostolici, come si è veduto, e di quelle, che con tanta varietà, ed instabilità si sono riprodotte di tempo in tempo. Era dunque necessaria una regola certa, e patente, onde accertare la

credenza de'fedeli, e renderla costante ed uniforme in tutta la terra, ed in tutti li tempi; *l'uso*, *e 'l frutto* del Ministero, riconosciuto dalla stessa Sinopsi, ne addita questa regola nell'autorità dell'ordine gerarchico descritto da S. Paolo, e destinato da Dio per mantenere la purità della fede nella Chiesa, la quale però è chiamata dallo stesso Apostolo colonna, e appoggio della verità. L'esercizio di questa autorità nel Concilio Gerosolimitano fu la regola certa ed infallibile, che compose la controversia insorta in Antiochia. Ne'decreti emanati da tale autorità ogni fedele riconosce il dettame dello Spirito Santo: *Visum est Spiritui Sancto*, *et nobis*, e riceve con piena fiducia la parola, che gli viene annunziata, come la parola di Dio, quale fu da Cristo insegnata agli Apostoli, e dagli Apostoli consegnata nella Chiesa. L'autorità stabilita dall'origine del ministero pastorale non ha mai dovuto cessare, giacchè neppure mai dovea cessare il frutto, e l'uso della medesima nel perpetuare l'insegnamento di Cristo fino alla consummazione de' secoli. Di ciò prova evidente parmi, che ne somministri l'Apostolo nel prenunziare a Timoteo l'eresie, che doveano insorgere ne'tempi seguenti e novissimi, e nel premunire nella sua persona contro le medesime i Pastori, che sarebbero a que' tempi (I. *ad Tim. c.* 4.): *Spiritus autem manifeste dicit*, *quia in novissimis temporibus discedent quidam a fide ec.*; perchè nel dire, che alquanti si dipartiranno dalla fede, l'Apostolo ben chiaramente significa, che la Fede sussisterà anche ne' novissimi tempi, nè mai si estinguerà. Che se la verità Evangelica dee sussistere fino agl' ultimi tempi, dee anche sussistere la Chiesa, ch' è la Colonna, e l' appoggio della verità; dee sussistere l'autorità del ministero ordinato da Dio per l'edificazione della Chiesa col mantenere in essa la verità.

Finalmente l' autorità del Ministero gerarchico è nella sua sfera autorità reggitrice, obbligante i fedeli ad una intera e perfetta sommissione, e ubbidienza, e congiunta colla podestà di reprimere i contumaci colle censure. Questa ubbidienza è frequentemente ingiunta dall' Apostolo a' fedeli (*ad Heb.* 13. 17.): *Obedite praepositis vestris ec.* = (II. *ad Thess. c.* 3. 14.) *Quod si quis non obedit verbo nostro per epistolam*, *hunc notate*, *et ne commisceamini cum illo*, *ut confundatur*: *et nolite quasi inimicum existimare*, *sed corripite ut fratrem*. = (II. *ad Cor.* 2. 9.)

Ideo enim et scripsi ut cognoscam experimentum vestrum, an in omnibus obedientes sitis. (*Ibid. c.* 10. 4.) *Arma militiae nostrae non carnalia sunt*, *sed potentia Deo ad destructionem ec.* . . . , *et in promptu habentes ulcisci omnem inobedientiam*. Su quelle prime parole: *Arma militiae nostrae ec.* nella Sinopsi tuttochè infetta d' infiniti errori si legge la seguente spiegazione: *Sufficiebant mihi arma mea spiritualia*: *qualia sunt in veritate parrhesia*, *disciplina Ecclesiastica*, *zelus*, *patientia*, *fortitudo Christiana*, *et ceterae virtutes*, *item sapientia*, *prophetia cum ceteris charismatis Spiritus Sancti*: *denique potestas verbi*, *regiminis*, *et Sacramentorum a Christo accepta*. *Quibus omnibus armati Apostoli militiam suam exercebant*; e sulle parole seguenti, *in promptu habentes ulcisci ec.* si legge pure quest'altra spiegazione: *Haec vindicta fundatur in Christi verbo* (*Math.* 16. 19., *et* 18. 18.) *gladius hic non est corporeus sed spiritualis*; *nempe censurae Ecclesiasticae*, *quarum praecipua est excommunicandi potestas*, *qua contumaces puniendi sunt*. Di questa podestà fece uso l'Apostolo contro Imeneo, ed Alessandro per reprimere l'audacia loro nello spargere errori contro la fede, e la pietà (I.*ad Tim.* 1. 20.). *Ex quibus est Hymenaeus*, *et Alexander*, *quos tradidi Satanae*, *ut discant non blasphemare*. In vano la Sinopsi pretende riferire questo atto dell'Apostolo ad un genere di podestà straordinaria. La podestà giudiciaria è compresa nella podestà del regime, podestà ordinaria, che dovea passare a' Successori degli Apostoli, come si vede dalle istruzioni date da S. Paolo a Timoteo, e a Tito pel governo della Chiesa.

Così l'autorità del ministero Apostolico comprende la podestà dell'insegnamento, la podestà della dispensazione de' Sacramenti, la podestà del regime, tutte tre fondate su testimonianze formali delle Scritture, e unite dalla primitiva costituzione della Chiesa per la unità del fine, a cui si riferiscono; Ora siccome la podestà della dispensazione de'Sacramenti, cioè di consacrare, di assolvere, di ordinare ec. è propria dell'ordine gerarchico esclusivamente al ceto de'fedeli, così pure anche la podestà dell'insegnamento, e quella del regime. Agli Apostoli, e a'loro Successori conferì Gesù Cristo il ministero dell'insegnamento autorevole: *Docete omnes gentes ec.*, e gli Apostoli non conferirono questa medesima podestà se non a quegli, ch'essi aggregavano al sa-

cro ministero col rito della imposizione delle mani, e della ordinazione: la costante pratica de' primi tempi fu che il Vescovo solo predicasse nella Chiesa, o il Sacerdote per commissione del Vescovo. Quanto al regime, è chiara la testimonianza dell'Apostolo (*Act. 20. 28.*): *Attendite vobis, et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. In questo luogo S. Paolo contradistingue manifestamente l'ordine pastorale dalla greggia, ossia dal ceto e assemblea de' semplici fedeli; onde a' soli Pastori in quanto contradistinti dalla greggia conviene l'autorità, colla quale sono dallo Spirito Santo preposti per reggere la Chiesa di Dio. Questa medesima podestà d'insegnamento, e di regime si vede parimente esercitata nel Concilio Gerosolimitano dall'ordine gerarchico ad esclusione del ceto de' semplici fedeli. La moltitudine bensì vi assistette; ma la discussione, la decisione, e 'l regolamento fu fatto dagli Apostoli, e Seniori. Parla il Principe degli Apostoli; la moltitudine ascolta, e tace. Il decreto è formato in nome solo degli Apostoli, e de' Seniori; e porta in fronte l'assistenza, e l'autorità dello Spirito Santo promessa da Cristo a' suoi ministri. Fu il decreto diretto a' Fedeli d' Antiochia, della Siria, e della Cilicia, li quali niuna parte ebbero nella formazione del medesimo; nepperò tralasciava di obbligarli come proveniente dall'autorità legittima di pascere, e di reggere. Quindi ne' più antichi Concilj, ove si trattava sia di dogma, sia di disciplina, o regime Ecclesiastico, non si vede altra intervenzione fuor quella de' Pastori (1). S. Cipriano pro-

(1) Qui l'Autore nel suo M. S. aggiunge una osservazione somministrata da S. Gio. Crisostomo al Cabassuzio, e che si legge in fine della Dissertazione di questo Scrittore su i Concilj degli Apostoli. Noi qui la riportiamo fedelmente, sebbene stata ommessa nelle due precedenti Edizioni di Roma, e di Bologna, credendo che possa servire ad illustrare maggiormente il sovra esposto.

Crysostomus homil. 3. in Act. Apost. observat in his Conciliis prudentiam, et summam in Petro animi moderationem, qui cum esset summus Pontifex, Christique per universum orbem Vicarius, et Divini Spiritus luce plenius illustratus, nihil tamen per seipsum aut jure propriae auctoritatis, quamvis Sacrosanctae, atque sibi prae cunctis aliis divinitus collatae potestatis, decernere voluit; tametsi (ait Crysostomus) id per se agere, vel solus potuisset, sed Ecclesiae suffragia per istas Synodorum convocationes requisivit: libentius quippe iis obtemperabatur, quae comuni consensu stabilita fuerant. Dalle quali parole (seguita a dire immediatamente il nostro Eminentissimo Autore) si può argomentare il concetto

ponendosi di stabilire una regola riguardo a coloro, ch'essendo caduti nella persecuzione anelavano importunamente alla pace, scrive al suo Clero in questi termini: *Hoc enim et verecundiae, et disciplinae, et vitae ipsi omnium nostrum convenit, ut Praepositi cum Clero convenientes, praesente etiam stantium plebe, quibus et ipsis pro fide, et timore suo honor habendus est, disponere omnia consilii communis ratione possimus*. Qui si vede conceduto alla plebe dalla soavità del regime pastorale l'onore della presenza al Ceto de' Prepositi, ossia de' Vescovi, e del Clero, ma non il diritto di voto, e di suffragio nel regolamento da formarsi, e quest'onore si concede non già a tutta la plebe, ma solo a quella parte, ch'era stata salda, e costante nella professione della fede; e ciò ch'è anche da notarsi, un tale discernimento si fa non per intervenzione, o consiglio della plebe, ma per autorità, e decreto del Pastore. Nè il Santo lascia luogo di dubitare, che tale sia l'ordinazione di Cristo medesimo nello stabilimento dell'autorità pastorale, e nella costituzione della sua Chiesa (*Ep. 27.*). *Dominus noster, cujus praecepta et monita observare debemus, Episcopi honorem, et Ecclesiae suae rationem disponens in Evangelio loquitur, et dicit Petro: EGO TIBI DICO ec. Inde per temporum, et successionum vices Episcoporum ordinatio, et Ecclesiae ratio decurrit, ut Ecclesia super Episcopos constituatur, et omnis actus Ecclesiae per eosdem Praepositos gubernetur*.

In conseguenza di quest'antica tradizione, Gersone nel definire la podestà Ecclesiastica osserva, che questa podestà fu da Cristo specialmente conferita a'suoi Apostoli, e Discepoli, ed a'loro legittimi Successori sino alla consummazione del Secolo, e dippiù, che qualora si tratta di podestà Ecclesiastica, il nome di Chiesa si prende in senso ristretto: *pro illis videlicet, qui speciali quodam signaculo dedicati sunt ad Divinum servitium, a Clericatura quae infimum tenet gradum, usque ad supremum, quo Papa decoratur*. Osserva pure, che nella sua definizione la causa materiale o subbiettiva; o per parlare il linguaggio comune, il soggetto di quella podestà vien designato con quelle

che aveva la Chiesa Orientale ne' suoi più floridi tempi della sovraeminente autorità della Sede di Pietro o nelle Sinodi, o indipendentemente dalle medesime.

parole: *Suis Apostolis ec.* Così anche il Bossuet in una sua instruzione su quelle parole di Cristo: *Euntes ergo docete omnes gentes ec.* mostra in quelle l'aperta distinzione di due ordini nella Chiesa; l'uno di coloro a' quali è affidato il ministero dell'insegnamento, e della dispensazione de'misterj; l'altro de'semplici fedeli, a'quali si prescrive d'ascoltare i Pastori, e di ricevere da essi li documenti, che conducono all'eterna salute; conforme a quelle altre parole del Salvatore: *qui vos audit, me audit.*

Male si appongono coloro, i quali abusando di un detto riferito come di S. Agostino: *Claves Ecclesiae datae sunt unitati*, pretendono inferirne, che la podestà Ecclesiastica risieda radicalmente nel ceto de' fedeli, e da quello derivi ne'Ministri. Riferiamo il passo di S. Agostino (*serm.* 108. *de diversis*) citato da moderno Scrittore. *Propter ipsam personam quam totius Ecclesiae solus gestabat, audire meruit, Tibi dabo claves regni Coelorum. Has enim claves non homo unus, sed unitas accepit Ecclesiae. Hinc ergo Petri excellentia predicatur, quia ipsius universitatis, et unitatis Ecclesiae figuram gessit: quando ei dictum est, Tibi dabo, quod omnibus traditum est. Nam ut noveritis Ecclesiam accepisse claves regni coelorum, audite in alio loco quid Dominus dicat omnibus Apostolis suis, Accipite Spiritum Sanctum. Et continuo, si cui dimiseritis peccata, dimittentur ei: si cujus tenueritis, tenebuntur. Hoc ad claves pertinet, de quibus dictum est, quae solveritis in terra, soluta erunt et in Coelo. Sed hoc Petro dixit.*

In primo luogo S. Agostino nel dire, che la Chiesa ha ricevute le Chiavi, non designa in alcun modo il ceto de'fedeli, ma l'ordine del ministero Apostolico; poichè per prova, che la Chiesa ha ricevute le Chiavi, adduce ciò, che Cristo disse agli Apostoli: *Accipite Spiritum Sanctum, si cui dimiseritis ec.* Parla dunque il Santo degli Apostoli, e de'loro Successori, e non de'semplici fedeli, ed è chiaro in conseguenza, che il nome di Chiesa in quel passo si dee prendere in quella ristretta significazione, che viene spiegata da Gersone.

In secondo luogo S. Agostino esalta, e magnifica in S. Pietro questa esimia prerogativa, ch'egli, siccome il primo degli Apostoli, rappresentava, e sosteneva la persona della Chiesa, e che a lui disse Cristo, che avrebbe date le

Chiavi, che doveano essere ricevute dalla Chiesa. Però chiunque voglia spassionatamente considerare questo testo di S. Agostino, nulla in quello ritroverà, che non si accordi col detto di S. Optato, quel gran lume della Chiesa Africana, cui S. Agostino medesimo rende sì onorate testimonianze (*De Schismate Donatistarum l. 7. n. 3.*): *Claves regni Coelorum communicandas ceteris solus* (Petrus) *accepit*. S. Pietro rappresentava la Chiesa, non quale semplice figura o simbolo, ma qual Reggitore, e Capo, e Pastore della medesima, secondo l'espressione di S. Basilio, e di altri Padri riferiti dal medesimo Scrittore.

Per tanto si potrebbe, con osservare una giusta proporzione, applicare a questo argomento la distinzione, che fa un rinomato Scrittore di diritto pubblico (*Grotius de jure belli, et pacis l. 1. c. 3. §. 7.*) in proposito del soggetto dell' autorità reggitrice nel principato civile. Egli distingue un doppio soggetto di quella podestà, il comune ed il proprio. e dichiara questa distinzione con un' esempio adattatissimo. La facoltà visiva si può considerare o in tutto l'uomo, o nell'occhio; Ella è nell'uomo come nel soggetto comune, ma risiede nell' occhio come nel soggetto suo proprio; così, soggiunge egli, il soggetto comune della sovrana podestà è la stessa società civile, per comodo e vantaggio della quale una tale podestà fu ordinata, siccome la facoltà visiva si riferisce al vantaggio di tutto 'l corpo; ma siccome l'occhio è il gran soggetto proprio di quella facoltà, che nel sol' occhio risiede, e non altrove; così il soggetto proprio del principato è quella persona, o quel consiglio, in cui risiede la podestà reggitrice, secondo la diversa costituzione degli Stati. Conforme ad una tal distinzione non vi ha ripugnanza in questo, che le Chiavi si dicano date all'unità della Chiesa, come a soggetto comune, ed insiememente affidate a soli Pastori, e Ministri, come a soggetto proprio, in cui risieda esclusivamente ad ogni altro la podestà di usarle. E siccome la Chiesa è una, e che al dire de' Padri la sorgente di quella unità si ripete dal primato di Pietro, in quel primato come in soggetto proprio ha riconosciuta lo stesso Gersone la pienezza dell' autorità reggitrice nella Chiesa: *Potestas Ecclesiastica in sua plenitudine est formaliter, et subjective in solo Romano Pontifice* (de potest. Eccles. Consid. X.).

In terzo luogo si può qui notare di passaggio l'incoe-

renza di moderno Scrittore, il quale trattando de'Concilj si vale di questo titolo di rappresentare la Chiesa universale, per istabilirne l'autorità; e trattando del Romano Pontefice, si vale dello stesso titolo per deprimerne la podestà. Egli attribuisce a'Concilj generali una somma autorità (che da niuno si nega, quando sieno legittimi) su questo fondamento, che il Concilio rappresenta la Chiesa universale. Ora egli stesso adduce varie testimonianze di Padri per provare, che S. Pietro nel ricevere le Chiavi rappresentava la Chiesa universale. Veda egli quale grado d'autorità debba da ciò derivare per diritta conseguenza in favore di S. Pietro, e de'suoi Successori.

Nè meno inconseguente si dimostra nel pretendere, che dalla Chiesa si trasfonda la giurisdizione ne'Prelati dal sommo fino all'infimo. Egli si assume di voler provare, che i Vescovi, siccome Successori degli Apostoli, hanno immediatamente da Dio la loro autorità; e reca per argomento, che il successore succede ne' diritti del suo predecessore, quando non si dimostri, che siano stati in quello ristretti. Ciò supposto, se gli Apostoli hanno, come egli dice, ricevuta immediatamente da Cristo la loro autorità, i diritti degli Apostoli emanarono da Cristo, e non dalla Chiesa; e se i Vescovi succedono ne'diritti degli Apostoli loro predecessori, neppure si potrà dire, che dalla Chiesa in loro si trasfonda quell' autorità, che gli Apostoli ebbero non da altri, che da Cristo. Molto meno poi da altri, che da Cristo immediatamente potrà ripetersi l'autorità del Pontefice Successore di Pietro, di cui dice S. Optato, che *solus accepit Claves Ecclesiae comunicandas ceteris*; ma di questo si dirà in appresso.

DE' CONCILJ.

Il quarto luogo si è de' Concilj. Si mostrerà, qualmente i Concilj col definire gli articoli di fede non pretendono già proporre nuove rivelazioni, ma autenticare le verità da Cristo rivelate agli Apostoli, e da essi consegnate alla Chiesa. Quindi si confuterà la calunnia degli increduli nello spargere, che la Chiesa per mezzo de' Concilj è andata di tempo in tempo introducendo nuovi articoli di fede, incogniti ne'primi tempi. Esempio di tale calunnia ne somministra un famoso Scrittore, il quale ha cento volte ripetuto, che dal

Concilio Niceno fu introdotta la credenza della Divinità di Gesù Cristo, quando lo stesso Giuliano veneratissimo da quello Scrittore confessa, che questo articolo fu apertamente insegnato da S. Giovanni.

Si distingueranno le differenti sorte di Concilj, e i differenti gradi di autorità, che loro competono. Dal Concilio di Gerusalemme tenuto dagli Apostoli riceviamo molti e chiari ammaestramenti, siccome si è diggià precedentemente osservato. Sendosi eccitata nella Chiesa d'Antiochia una contesa intorno alle osservanze legali, niuno de' semplici fedeli si arrogò di deciderla per se, o per altri per via dello spirito privato, ma fu risoluto di rimettere la decisione agli Apostoli, e Seniori, ch'erano in Gerusalemme. S. Pietro parla il primo, la moltitudine de'fedeli ascolta, tace, e non ha parte alcuna nè alla discussione, nè alla decisione della Controversia. L'Apostolo S. Giacomo unendosi a S. Pietro proferisce conforme alla di lui sentenza il suo giudizio; indi si forma il decreto con quelle memorabili parole, *Visum est Spiritui Sancto, et nobis*, autorevole monumento dell'assistenza dello Spirito Santo promessa da Gesù Cristo per la direzione, e governo della Chiesa in tutti li tempi avvenire. Il Concilio deputa Uomini autorevoli per promulgare autenticamente il decreto, che con intera sommissione vien ricevuto da' Fedeli.

S. Pietro parla il primo. *Ratione primatus jure suo primus sententiam dixit.* Così Duhamel. E se si vuole autorità più riguardevole, S. Gio: Crisostomo (*Homil.* 3. *in act. Apost.*) trattando del primo Concilio di Gerusalemme, in cui si fece l'elezione di S. Mattia, su quelle parole del sacro istorico: *surgens Petrus in medio Discipulorum dixit*, si spiega in questi termini: *utpote fervens, cui grex a Christo concreditus erat, atque ut primus in choro, primus semper sermonem orditur*. S. Pietro parla il primo, perchè nel ceto Apostolico era il primo, e quegli cui Cristo avea raccomandata la cura di tutta la sua greggia. Quindi S. Gio: Crisostomo rintracciando la cagione, per cui s'indusse S. Pietro a ricercare il sentimento degli astanti intorno al soggetto da eleggersi, domanda: *Quid ergo? an Petrum ipsum eligere non licebat?* e risponde: *licebat utique: sed ne videretur ad gratiam facere, abstinet*; e si noti, che il Santo attribuisce un tale diritto a S. Pietro in quel tempo medesimo, in cui per altro non avea ancora ricevuto

lo Spirito Santo: *alioquin vero nondum spiritus particeps erat*. E tornando alla prerogativa del primato ripete: *Primus auctoritatem habet in negotio, ut cui omnes commissi fuissent; huic enim Christus dixerat: et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (1). Quindi ancora S. Gio: Grisostomo inerendo letteralmente agli Atti degli Apostoli rappresenta da per tutto S. Pietro qual Duce, la cui vigilanza, ed ispezione si stende a tutte le occorrenze della Chiesa (*Homil. 21.*). *Quasi Dux circuibat, ordines considerans: quae pars esset coadunata, quae ornata, quae sua praesentia egeret. Vide illum ubique circumcursantem, et primum inventum, ubi deligendus erat Apostolus; hic primus fuit cum dicendum erat Judaeis ec.* E' ben chiaro, che una tale ragione si adatta da se alla presidenza di S. Pietro nell'altro Concilio, di cui si fa ora menzione. Ma non trascura il Crisostomo di rialzare in modo sublime, e ben significante l'eminente prerogativa del primato in questa medesima circostanza. Non contento di accennare, che S. Pietro parlò il primo, e che il fece con molta dolcezza, quale si conviene a chi è sublimato a gran podestà, mostra ben chiaramente quale fu l'eccellenza della parte, che toccò a S. Pietro in quell'adunanza, e che riferiremo colle sue parole per prevenire ogni sospetto di alterazione (*Homil. 23.*): *Aliud erat quod quaerebatur, quod clarius dicebat Petrus; non oportet illos circumcidi . . . . sane non hoc dicebant illi, quod credentes non admittendi essent, sed quod cum lege admittendi. Et hoc etiam Petrus bene concionatus est. Sed quia illud maxime omnium Auditores turbabat, hoc etiam ille curat. Et vide id quod oportebat lege statui, non servandam esse legem, id Petrus induxit.* Dal che porrà chicchesia intendere quanto sia ragionevole il dubbio, che il moderno Scrittore, di cui si è detto di sopra, attribuisce a certuni, se più non abbia fatto in quel Concilio l'autorità di Giacomo, che quella di Pietro. Ma non è da dubitare, ch' egli non sia incorso in un grave sbaglio, mentre volendo combattere quegli, che hanno detto, che S. Pietro, e ciascuno degli Apostoli avrebbono potuto da per se definire la quistione, soggiunge, che gli Apostoli erano inspirati quanto alle cose, che sono state riferite nel Canone della Sacra Scrittura, ma non quanto a

(1) Vedi anche la Nota a pag. 243.

tutte le azioni loro relative al governo delle Chiese. **Altro è**; che gli Apostoli non fossero inspirati quanto a tutte le private loro azioni, altro è voler restringere la inspirazione a quelle sole cose, che sono state inserite nel Canone delle Scritture. Ciò sarebbe un togliere l'inspirazione riguardo alle cose, che furono insegnate a viva voce dagl'Apostoli, e che si sono conservate per via di tradizione. Quegli, che lo Scrittore riprende in questo luogo, hanno in favore loro l'aperta autorità del Concil. V. Gener. coll. 8. *Licet enim Spiritus Sancti gratia et circa singulos Apostolos abundaret, ut non indigerent alieno consilio ad ea, quae agenda erant, non tamen aliter voluerunt de eo quod movebatur, si oporteret gentes circumcidi, definire, priusquam communiter congregati Divinarum Scripturarum testimoniis unusquisque sua dicta confirmaverunt.*

Fia bene trascrivere la interpretazione della Sinopsi su questo testo degli Atti. *Ad Apostolos (scil. Petrum, Jacobum, et Joannem, Gal. 2. 9., caeteri Apostoli per orbem erant dispersi), et Presbyteros ec.; tum Episcopos Hierosolymae atque Judeae, tum Sacerdotes; ad illos ut ad Judices, ad hos ut Consiliarios, et Doctores. Apostoli quanquam in se satis juris haberent, et donorum Dei, et auctoritatis, exemplo suo docebant Episcopos nihil agere sine Presbyterorum consilio probantes laudabilem Synagogae morem. Si qua inter Judaeos quaestio oriretur, unde justus erat schismatis metus, adibatur synedrium, instructum viris doctissimis, idque ex lege Deut. 17. ec.: Sic Christiani ubi tale quid inter ipsos ortum esset, ibant consultatum Hierosolyma, ubi Petrus erat, et Joannes, et Jacobus, forte et alii quidam Apostolorum, et Seniores egregii. Quod tunc fuit Urbs Hierosolyma, id destructis Hierosolymis facta est Roma ubi magna copia eruditorum, tum qui in Urbe habitabant, tum qui aliunde conadventabant; itaut Synodus Romana Concilii universalis (quale nisi sub Imperatoribus Christianis haberi non potuit, nec sub illis semper) vim aliquatenus in se contineret; eoque magis quod ab ea Synodo etiam aliarum regionum Episcopi per epistolas consuli solerent.*

Qui si vede riconosciuta espressamente la necessità d'un supremo tribunale nella Chiesa per decidere le Controversie, onde potesse nascere pericolo di Scisma; la distinzione de' Vescovi, e de' Sacerdoti, e la qualità di Giudici specialmente

attribuita a' Vescovi. Il Commentatore suppone indi, che quel Tribunale supremo sia stato in Gerosolima fino alla rovina di quella città; ma si vede aperta la ragione del suo inganno, cioè la conseguenza, ch'egli deduce dal particolare all'universale. I fedeli di Antiochia mandarono a Gerusalemme, perchè vi erano in quel tempo Pietro, Giovanni, e Giacomo, ma ciò non prova, nè vi è altra cosa che provi, che nell'assenza di Pietro Gerosolima sia stata la Sede del supremo tribunale della Chiesa. Soggiugne poi, che dopo l'eccidio di Gerosolima, Roma divenne ciò, ch'era stata innanzi Gerusalemme, e ciò per la copia degli eruditi, che in quella città concorrevano. Da queste parole risulta una chiara testimonianza della grande autorità, che dal primo secolo si riconosceva nella Chiesa di Roma sopra tutte l'altre Chiese: ma è un puro sogno del Commentatore il supporre ch' egli fa, che Roma fu sostituita in luogo di Gerosolima dopo l'eccidio di questa. Oltrecchè non vi ha neppure il minimo indizio di tale sostituzione, abbiamo le testimonianze autentiche de'Dottori de'primi secoli, di S. Ireneo, di Tertulliano, di S. Cipriano, i quali nell'attestare la preminenza della Chiesa Romana, la ripetono apertamente non già da quella pretesa sostituzione, ma dalla prerogativa del primato conceduto da Cristo a S. Pietro, inerente alla Cattedra di lui stabilita in Roma, e da perpetuarsi inalterabilmente nella persona de'Pontefici Romani Successori del Santo Apostolo in quella Sede; come si vedrà nel luogo seguente.

Dovrà il Professore imprimere con particolar attenzione nella mente degli Allievi un avvertimento solito darsi da'Teologi, e che recheremo colle parole stesse del Cardinal Gotti, tom. 1. p. 32. *Observandum tamen est, ex iis, quae in universalibus Conciliis proponuntur, id solum tenendum esse de fide, quod est definitionis objectum, non vero definitionis motivum, neque alia, quae a Patribus in Conciliis vel dicta, vel laudata; neque rationes quae adducuntur, neque ea quae ad explicandum afferuntur ec.* Questo avvertimento tuttochè notissimo merita di essere diligentemente notato, perchè comunemente trascurato nella pratica da non pochi Teologi, li quali per concitare invidia contro le sentenze d'altri Cattolici loro avversarj, si valgono di qualche parola, o proposizione incidente di Concilio, o altro autorevole documento, come se per quella dovesse la quistione rimanere pienamente definita; dal che avvengono

due mali, l'uno relativamente a'semplici fedeli, molti de'quali malamente si prevengono contro persone, o sentenze innocentissime, e le fuggono e ributtano come sospette di reità; onde si turba la pace, ed armonia fra Cattolici; l'altro relativamente agli Eretici, li quali da ciò prendono motivo di rinfacciare alla Chiesa Cattolica di tenere quelle tali sentenze per articoli di fede, e di rivolgere contro di essa il vantaggio, che si credono avere nell'impugnare le medesime; onde riesce loro più facile di sminuirne vieppiù con tale inganno l'autorità presso i loro seguaci,

Melchior Cano scrisse già con saggio accorgimento, lib. 5. c. 5. *Id dicimus, nec omnia quae aut juris, aut Conciliorum volumina continent, doctrinae Christianae esse judicia, nec omnia rursum doctrinae judicia fidei censuras esse ec.* Questa distinzione debitamente applicata potrebbe opportunamente adoperarsi secondo le circostanze a sedare certe controversie, che talvolta per non intendersi con tutta quella chiarezza, e precisione, che si vorrebbe, tengono gli animi divisi, e fanno, che taluni si rimangono fuor de' giusti limiti con grave perturbazione de'fedeli, e danno della Chiesa.

DELLA CHIESA ROMANA.

Il quinto luogo è della Chiesa Romana, Madre, e Maestra di tutte le Chiese, Sede del Sommo Pontefice Successore di S. Pietro, Vicario di Cristo, Capo visibile della Chiesa, e Pastore de'Pastori, come parla S. Bernardo.

Il primato di S. Pietro, e de'Pontefici suoi Successori è fondato sulla instituzione di Cristo. A S. Pietro nell'imporgli questo nome fu detto da Gesù Cristo, che su quella pietra egli avrebbe edificato la sua Chiesa, e che le porte dell'Inferno non mai prevaluto avrebbono contro di essa: che gli avrebbe date le Chiavi del regno de'Cieli, in guisa che tuttociò, che avrebbe legato sopra la terra, sarebbe legato ne'Cieli, e che tutto ciò, che avrebbe sciolto sulla terra, sarebbe sciolto ne'Cieli. A lui commise la cura di pascere le sue pecore, ed i suoi agnelli, a lui raccomandò di confermare i suoi fratelli; accertandolo, che avea pregato per esso, acciocchè la sua fede non venisse meno giammai. Ora egli è ben chiaro, che siccome la Chiesa fu da Cristo fondata per rimanere vincitrice de'consigli, e degli sforzi dell'

Inferno sin'alla fine de'Secoli, che in quella sarebbono sempre pecore, ed agnelli da pascere, e che però sempre necessario sarebbe l'uso delle Chiavi, egli è chiaro, dissi, che quella prerogativa non fu data per finire in S. Pietro, ma per essere trasmessa a perpetuo benefizio della Chiesa ne' suoi Successori.

Quindi S. Ireneo sì vicino a'tempi Apostolici dopo avere dichiarato (*L. 3. cont. haeres. cap. 3.*) qualmente la verità depositata nella Chiesa dagli Apostoli si conserva mediante la continuazione del ministero ne'loro Successori; ed avendo indi osservata la difficoltà, che vi sarebbe di discorrere per tutte le successioni sparse in tante diverse Chiese, richiama finalmente gli Eretici alla tradizione, e alla dottrina vegliante nella Chiesa Romana, della quale determinatamente parlando soggiungne queste notissime parole: *Ad hunc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique, conservata est ea quae est ab Apostolis traditio*. Nel qual passo il Salmasio medesimo è stato costretto di riconoscere chiaramente espressa la necessità, in cui sono tutte le Chiese e li Fedeli tutti sparsi per l'Universo di convenire, e concordare nelle cose appartenenti alla Fede colla Chiesa Romana, siccome attesta l'editore Maurino delle opere del Santo nelle sue Dissertazioni preliminari pag. 108., e soggiunge: *Adeo omnes Ecclesias cum Romana consentire teneri, quia licet ceterae in suis quaeque finibus principatus in sibi subditos fideles jure gaudeant, longe tamen potior est is quem obtinet Romana; utpote quae principatus, ac primatus jure omnibus dominetur, omnibus praesit, omnesque sibi subditas habeat*. Così discorre il Massuet.

Per meglio dichiarare questa successione S. Ireneo tesse il Catalogo de'Romani Pontefici sino a S. Eleuterio, e conclude: *Hac ordinatione, et successione, ea quae est ab Apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis praeconatio pervenit usque ad nos. Et est plenissima haec ostensio, unam, et eamdem vivificatricem fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata, et tradita in veritate.*

Prova, ed esempio dell'esercizio della influenza del primato della Chiesa Romana, ne arreca lo stesso Santo nelle

efficacissime lettere, colle quali sotto S. Clemente si riordinò la Chiesa di Corinto turbata da domestiche dissensioni. *Sub hoc igitur Clemente, dissensione non modica inter eos, qui Corinthi essent fratres facta, scripsit quae est Romae Ecclesia potentissimas* (il Valesio traduce *luculentissimas*) *litteras Corinthiis, ad pacem eos congregans, et reparans fidem eorum, et annuntians quam in recenti ab Apostolis acceperant traditionem*. Del che vedasi anche Eusebio (*Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 16., *e c.* 37.).

S. Cipriano scrivendo de' tem: rarj attentati di Fortunato, e di Felicissimo (*Ep. IV. ad Cornel.*): *Post ista adhuc insuper pseudo-episcopo sibi ab haereticis constituto, navigare audent, et ad Petri Cathedram atque ad Ecclesiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta est, a schismaticis, et prophanis litteras ferre, nec cogitare eos esse Romanos quorum fides Apostolo praedicante laudata est ad quos perfidia habere non possit accessum*: Sulle quali parole scrive Baluzio nella nota 63.: *Itaque certum esse debet hic agi de auctoritate Episcopi Romani, ad quem antiquitus confugere solebant Episcopi, qui se a Collegis suis oppressos querebantur, ut isti schismatici. Confundit autem Ciprianus Cathedram Petri cum Ecclesia principali, quia Cathedra Petri est Ecclesia principalis, et Ecclesia principalis est Cathedra Petri*. E poc'anzi avea detto nota 28.: *Certum est omnes illos, qui se olim separaverant ab Ecclesia Catholica, ut ante me observavit Æneas Sylvius in Epistola ad Martinum Mayerum Cancellarium Moguntinum, semper se erexisse adversus Episcopos Romanos, illos vero se semper opposuisse novis erroribus. Unde annotatum est, Ecclesiam Romanam nullam unquam in fide maculam esse passam, et perfidiam non posse ad eam habere accessum, ut istic legitur*. In molti altri luoghi S. Cipriano addita, e dimostra l'origine, la sorgente, il principio dell'unità Cattolica nel primato di S. Pietro, e specialmente in un celebre passo del libro *De unit. Eccl.*, la cui analisi tornerebbe molto a proposito, se non richiedesse un troppo lungo ragionamento.

S. Ottato Milevitano *de Schis. Donat. l.* 11. = *Igitur negare non potes, scire te in Urbe Roma Petro primo Cathedram Episcopalem esse collocatam, in qua sederit omnium Apostolorum caput Petrus . . ., in qua una*

Cathedra unitas ab omnibus servaretur; ne caeteri Apostoli singulas sibi quisque defenderent, ut jam Schismaticus, et peccator esset, qui contra singularem Cathedram, alteram collocaret. Sulle quali parole l'Albaspineo fa la seguente annotazione (*p.* 182. *Edizione del Dupin*). *Nota loquendi formulam, servare unitatem in Cathedra Summi Pontificis, quibus satis liquet Optatum credidisse, et docuisse, primam Cathedram, potestatem, missionem, quae verba apud eum sunt synonima, Romanam esse, eamque summum Pontificem occupare; ab ea caeteras vim suam, et potestatem accipere debere, in ea, et cum ea omnibus adhaerendum esse, et qui cum ea non communicarent Schismaticos esse: nam Optatus ex his, et ex consequentibus missionis, et potestatis suae rationem reddit, eamque non alio argumento probat nisi quod cum Summo Pontifice conjunctus esset.*

S. Ambrogio (*de excessu Fratris*) loda la savia religiosa cautela di suo Fratello S. Satiro, il quale prima di ricevere il Battesimo dal Vescovo, ch'egli avea chiamato a questo effetto, volle informarsi: *utrum nam cum Episcopis Catholicis, hoc est, cum Romana Ecclesia conveniret.*

S. Cirillo di Gerosolima Catech. 11. *Petrus Apostolorum Princeps, et supremus Ecclesiae Praeco.*

S. Girolamo Ep. 57. ad Damasum: *Ego nullum primum, nisi Christum sequens, Beatitudini tuae, idest Cathedrae Petri communione consocior: super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, prophanus est. Si quis in Arca Noe non fuerit, peribit regnante diluvio.* Ed ancora: *Quicumque tecum non colligit, spargit, hoc est, qui Christi non est, Antichristi est.* E avendo riferito il giudizio, che Ruffino portato avea di alcune sue traduzioni (*l.* 1. *contra Rufinum*): *ut nihil in illis quod a fide nostra discrepat, latinus lector inveniat*; il Santo domanda: *fidem suam quam vocat?* e prosegue: *eamne qua Romana pollet Ecclesia? . . . . si Romanam responderit, ergo Catholici sumus.*

S. Massimo (*in natali Beatissimorum Petri, et Pauli Homil.* 3.): *Quanti igitur meriti apud Deum suum Petrus erat, ut ei post naviculae parvae remigium to-*

tius Ecclesiae gubernacula traderentur. E favellando del martirio de' SS. Pietro e Paolo, dice (*Homil* 5.): *Et in quo tandem loco martirium pertulerunt? In Urbe Roma, quae principatum, et caput obtinebat nationum, scilicet ut ubi caput superstitionis erat, illic caput quiesceret sanctitatis, et ubi Gentilium Principes habitabant, illic Ecclesiarum Principes morerentur*. Non è però, che S. Massimo quanto al primato eguagli S. Paolo a S. Pietro, come appare dalle seguenti parole: *Nam Petro sicut bono dispensatori clavem Regni coelestis dedit: Paulo tamquam idoneo Doctori magisterium Ecclesiasticae institutionis injunxit .... Ambo igitur claves a Domino perceperunt, scientiae iste, ille potentiae*. Il che vale a far riconoscere la prerogativa del primato in S. Pietro, e non a rimovere da S. Paolo l' Apostolica podestà riguardo alla dispensazione de' misterj. Questa distinzione può essere di uso relativamente ad altre consimili testimonianze de' SS. Padri.

Abbiamo veduto nell' articolo de' Concilj il positivo, ed espresso sentimento di S. Gio. Crisostomo, cui stimiamo d'aggiugnere quello de' due generali Concilj Calcedonense, e Constantinopolitano terzo. Il primo nella relazione al Papa S. Leone si spiega in questi termini: *Quid enim fide sublimius ad laetandum? quid agnitione Dominica festivius ad coronas? .... quam veluti auro textam seriem ex veste Christi, et praecepto Legislatoris venientem usque ad nos, ipse servasti, vocis Beati Petri omnibus constitutus interpres ejus fidei beatificationem super omnes adducens*. E rammemorando l'adunanza di circa 500. Vescovi nel Concilio, segue: *quibus tu quidem, sicut membris caput, praeeras, in his qui tuum tenebant ordinem ec.* L'altro nelle sue lettere al Papa S. Agatone: *Itaque, ut primae Sedis Antistiti universalis Ecclesiae, quid agendum sit relinquimus, stanti super firmam fidei petram libenter, perlectis verae confessionis litteris a vestra paterna Beatitudine ad piissimum Imperatorem missis, quas ut a summo Apostolorum vertice divine perscriptas agnoscimus, per quas exortam nuper multiplicis erroris haereticam sectam depulimus*.

Queste testimonianze sono chiare per se stesse, autenticate dalle annotazioni di Scrittori eruditi, e non sospetti. Sono superiori ad ogni eccezione, sia d'adulazione, poichè riguardo alle prime i Romani Pontefici non erano saliti anco-

ra in alcun grado di temporale grandezza; sia d'innovazione, poichè si tratta de'tempi attenenti, e progressivamente susseguenti li tempi Apostolici. Tutte quelle testimonianze sono fondate sulla intelligenza obvia per se stessa delle parole di Cristo a S. Pietro: *Tu es Petrus ec.*, e: *Pasce oves meas*. E qui ha luogo una regola dettata dalla ragione, ed universalmente ricevuta da'più celebri interpreti del jus pubblico, che il vero senso d'un trattato qualsivoglia o stabilimento non si può meglio riconoscere, che dalla immediata esecuzione, ossia dal sistema, e stato delle cose fermato in conseguenza. Qui abbiamo le parole chiarissime del Santo Vangelo, veggiamo in conseguenza il primato di Pietro stabilito nella Chiesa Romana, attestato da più fatti, dal fatto de' Corintj, e da altri, che si possono vedere presso Eusebio, e gli Scrittori Ecclesiastici; riconosciuto solennemente per le autentiche testimonianze de' Padri, e Dottori più illustri in tutta la serie de'tempi.

Osserverà dunque il Professore, che il primato della Santa Sede non deve esser riguardato quale semplice titolo di onorificenza, ma come una prerogativa di autorità essenziale alla costituzione della Chiesa, quale fu stabilita da Cristo. In quella Sede si dee riconoscere la pietra su cui è fondata la Chiesa, secondo l'oracolo di Cristo medesimo; in quella il centro, e l'origine dell'unità Cattolica, nel cui seno non può la perfidia, o l'infedeltà intrudersi, secondo il detto di S. Cipriano; in quella il vincolo della comunione, dovendo con essa convenire le Chiese tutte, e tutti li fedeli, siccome quella, in cui per la ordinazione, e successione de'suoi Pontefici la tradizione Apostolica, e la predicazione della verità si è conservata, ed è pervenuta a noi, come parla S. Ireneo; in quella l'autorità di pascere le Pecore, e gli Agnelli, la cura, e la sollecitudine di tutte le Chiese che compongono la Chiesa di Cristo.

Osserverà, che il primato è annesso immutabilmente a' Successori di S. Pietro nella Chiesa e Sede Romana, in cui di fatto il riconobbero espressamente quegli antichi Padri, a'quali si accordano senza esitazione li Dottori delle età susseguenti. E' da udirsi Melchior Cano: (*Lib.* 6. *c.* 8.), *Unde liqueat, Pontificem Romanum ex Divina institutione fuisse Petri in Ecclesiae totius Pontificatu Successorem, atque adeo Romanis Episcopis ea testimonia convenire, quae Petri probant et primatum, et fidem. Di-*

ximus quippe retro, fidem nostram non solum scripto, sed etiam traditione contineri. Ita, licet Romanos Episcopos Petro succedere, in sacris libris non habeatur scriptum, ab Apostolis tamen Ecclesiae quasi per manus traditum est. Jam quod haec fuerit Apostolorum viva traditio, ex his scilicet viis manifeste constat, quas in tertio libro nos vel aperuimus, vel indicavimus. Indi reca una serie di testimonianze onde comprovare quella tradizione.

Non sarà per avventura inutile il fermarsi alquanto in questo luogo ad esaminare il modo tenuto da moderno Scrittore per attribuire alla Chiesa la podestà di trasferire il primato dalla Cattedra Romana in qualunque altra Sede; e pensiamo, che dall'analisi stessa del suo discorso sorgeranno argomenti più che valevoli ad abbattere la di lui opinione, rimettendoci a penne più dotte ed illustri, per l'intera e adeguata confutazione di tutto 'l sistema. Dopo aver citato un lungo passo del Bellarmino, che nulla dice a favore della medesima, prosegue egli a ragionare in questi termini pag. 77. *Cum itaque firmum maneat quoad personam, et locum successoris in primatu, a Deo nihil provisum statutumque esse, reliquum est, ut penes Ecclesiam (cui ut dictum potestas clavium, et omnis Ecclesiastica Auctoritas tradita fuit) steterit, et etiamnum perduret jus determinandi, per quem unam alteramve partem clavium administrari, adeoque, per quem primum in Ecclesia officium, per quem inferiora munia, conformiter ad institutionem Christi, geri velit. Hinc, sicut per rationes convenientiae humana Auctoritate Romanae Urbis Antistiti sacer primatus creditus fuit; sic et ex rationabilibus motivis Auctoritate Ecclesiae eundem ad alium Episcopum, e. g. Mediolanensem, Parisiensem ec. transferri posse, recte statuunt Scotus in 4. dist. 24. Card. de Cusa de Concordantia Cath. l. 11. c. 33. Cordubensis l. 4. q. 1. Bannes in 11. qu. art. 10., et alii.*

I. Si noti, che l'Autore nella sua prefazione previene i leggitori sulla legge, ch'egli s'impone di seguire in tutto il corso della sua opera non già le arguzie scolastiche, che a nulla montano, ma il senso dell'antica Chiesa, ed Universale, quale si manifesta per li fatti, e per la interpretazione de' Padri di primo nome. Dopo una protesta sì solenne, e trattandosi d'un punto di massima importanza può re-

care maraviglia, che l'Autore sia ridotto a produrre per mallevadori della sua opinione non illustri monumenti dell'Antichità, non formali testimonianze di Santi Padri, ma Scoto, ma Cusa, e Bannes, cioè Autori Scolastici da lui sì poco apprezzati, il più antico de' quali visse nel decimoquarto Secolo. (1) Gran forza per se dee avere questo silenzio de' Padri. Dippiù note sono le pur troppo frequenti turbolenze eccitate nella Chiesa da perversi ingegni tra gli Orientali, e gli Occidentali, siccome anche gli aspri dissidj di poi suscitati tra'l Sacerdozio, e l'Impero. Contuttociò non venne mai pensiere ad alcuno, che per l'autorità della Chiesa potesse il primato trasferirsi dalla Sede Romana in altra Sede. Fozio, per confessione dell'Autore p. 81., fu il primo. = *Qui praeter alia multa, quae per summam impudentiam dixit, scripsit, egit, hoc etiam cum suis affirmare non timuit: Quándo de Romana Urbe Imperatores Constantinopolim sunt translati, tum et primatum Romanae Sedis ad Constantinopolitanam Ecclesiam transmigrasse*. Prima di Fozio non si trova parola, che indichi non solo che siasi giammai separato, ma che neppure abbia potuto il primato separarsi da quella Sede, in cui fu da' primi Secoli universalmente riconosciuto, come il prova l'Autore in questo luogo medesimo. L'opinione dell'Autore è dunque una novità introdotta ne'Secoli posteriori, novità concentrata in pochi, e che però porta in fronte il carattere della sua riprovazione.

II. L'Autore porta p. 48. l'aurea regola dettata da S. Agostino. *Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi ab Apostolis traditum rectissime creditur*. La Chiesa universale per confessione dell'Autore ha sempre venerato il primato di Pietro nella Sede Romana: nè vi ha certamente istituzione o decreto di Concilio generale, o particolare, che abbia stabilito questo primato ne'Successori di Pietro in quella Sede. Adunque secondo la regola di S. Agostino, a tradizione Apostolica si dee riferire, che chi succedeva al luogo di Pietro nella Sede da lui tenuta sino all'ultimo, succedeva altresì al luogo di lui nella dignità del primato. Però ne'principj

(1) Che se taluno si prendesse a volere disaminare minutamente il modo di spiegarsi di quegli Scolastici, troverebbe facilmente, che poco vantaggio può trarne lo Scrittore per la sua Causa.

della Chiesa nascente, come riferisce l'Autore p. 91., la Chiesa di Corinto non dubitò di ricorrere a S. Clemente per implorare il rimedio a suoi mali. Fu bensì fatto ummio, cioè fatto di Pietro, ch'egli scegliesse la Sede di Roma per ivi stabilire la di lui successione; ma che il primato a lui conferito da Cristo dovesse passare a'suoi Successori, ciò fu non per fatto umano, non per decreto di Concilio, non per autorità della Chiesa, ma per Divina instituzione.

III. Quindi gl'istessi Padri citati dall'Autore ripetono da Divino diritto, e giammai da umana istituzione l'autorità del primato, ch'essi riconoscono ne'Successori di Pietro nella Romana Sede. Il Concilio Milevitano nella lettera Sinodale ad Innocenzio I. parla dell'autorità di lui in questi termini: *Auctoritati Sanctitatis tuae de Sanctarum Scripturarum auctoritate depromptae*. E per tacere di altre, chiarissima è la testimonianza di S. Optato poc'anzi riferita, nella quale si scorge una totale diversità di pensare tra il Santo, ed il nostro Scrittore. S. Optato pensa, che non era neppure in facoltà degli Apostoli di annettere il primato ad altra Cattedra fuor quella, in cui nella Città di Roma sedette il Capo degli Apostoli; laddove il nostro Scrittore fa dipendere questa prerogativa della Romana Cattedra da pura, e libera determinazione della Chiesa. S. Optato dichiara Scismatico, e peccatore chiunque presumesse d'alzare altra Cattedra contro quella particolare, e determinata Cattedra di Roma, in cui sedette il Principe degli Apostoli, e vuole il nostro Scrittore, che in facoltà sia di autorità umana lo svellere il primato da quella medesima Cattedra per attribuirlo a qualunque altra. Assai meglio consente con S. Optato Pietro de Marca (*De Concord. Sacerd. et Imper. l. 1. c. 2.*) spiegando le parole del Santo in questo senso: *Atque adeo nulli liceret, neque ipsis etiam Apostolis, Episcopatum tenere alienum a communione et consortio unitatis, quae viget in Cathedra Petri*.

Nè sembra doversi trascurare un altro passo dello Scrittore, in cui dirittamente ragionando sopra un Canone del Concil. Calcedon. sembra che da questo suo diritto ragionare sia stato ricondotto al comun sentimento della Chiesa. *Notus est Canon 28. Concilii Chalcedonensis Antiquae Romae throno, quod urbs illa imperaret, Patres haud immerito privilegia tribuerunt; et eadem consideratione moti 150. Dei amantissimi Episcopi Sanctissimo novae*

Romae throno aequalia privilegia tribuerunt ec. Fuit hic Canon scopulus, ad quem Protestantes alliserunt. Videntes hi ex hoc Canone, Romanis Pontificibus certa quaedam privilegia a Patribus concessa, existimarunt, his privilegiis primatum ipsum contineri, proinde hunc non esse juris Divini, sed humanae concessionis. Provenit ille error ex male intellecto canone, in quo non agitur de primatu Papae, sed de jure ejus Patriarchali, uti solide demonstrat Dupin. (De ant. Eccl. discipl. Dissert. 1.) Utcunque autem extensa sint Patriarchatus Occidentalis privilegia, uti et aliorum Patriarcharum jura, certum est eos esse humanae institutionis, hancque dignitatem Romano Episcopo obvenisse sine praejudicio, aut alteratione illius, quam ferebat tanquam Caput Ecclesiae ex jure Divino.

Quì l'Autore distingue ne'Vescovi di Roma i diritti del Patriarcato da'diritti del Primato. Ripete i primi da umana concessione, e riferisce gli altri al jus Divino, e riconosce contro l'errore de'Protestanti, che i privilegj menzionati nel Canone debbono intendersi senza pregiudizio della dignità, che il Romano Vescovo sosteneva in qualità di Capo della Chiesa *ex jure Divino*. Che se il Vescovo di Roma è Capo della Chiesa *ex jure Divino*, non è forse naturale e diritta conseguenza il dedurne, che non è in poter della Chiesa il darsi un altro Capo? Dippiù l'Autore p. 149. *Equidem non diffitendum, illud Romanam inter et reliquas Sedes esse discriminis, quod hae privilegia per Canones, Ecclesiastico tantum eoque humano jure instituta, dicantur obtinuisse, illa vero quae Petri morte consecrata est, totum id retinuerit juris, quod Apostolorum Princeps fuerat a Domino consecutus.* I Successori di Pietro quegli sono, i quali succedono ad esso nella Sede da lui fissata, e consecrata colla di lui morte: questi ritengono dunque per diritto Divino ciò, che da Cristo fu conceduto a Pietro per lui, e per li suoi Successori.

IV. Quindi viene a svilupparsi ciò, che l'Autore sembra confusamente avvolgere nel suo precedente ragionamento: Suppone che nulla fu da Dio proveduto quanto alla persona, e al luogo del Successore nel primato. Ma si osservi, che se da Dio non fu espressamente designata nè la persona di S. Lino, nè per avventura la città di Roma, però fu da Dio proveduto, e stabilito, che successore nel pri-

una tale conclusione nel condannare, che fece la ivi riferita proposizione di Vicleffo: *Non est de necessitate salutis credere Romanam Ecclesiam esse supremam inter alias Ecclesias*. Gli articoli necessarj da credersi di necessità di salute non sono soggetti a variazione; ne può avvenire in alcun tempo, che la decisione del Concilio si tramuti di vera in falsa; eppure ciò potrebbe avvenire, se secondo l'opinione dell'Autore il primato della Chiesa potesse in altra Chiesa trasferirsi.

VI. All' autorità de' pochi Scolastici sopra nominati pretende il nostro Scrittore aggiugnere quella del costante sentimento del Regno di Francia nel Secolo decimosesto. Ma è bensì degna d'ammirazione la maniera, con cui si prende a voler provare un'asserzione sì rilevante (si riferisce questo passo unicamente per dare un saggio del suo modo di provare). Il leggitore si aspetta senza dubbio di vedere prodotte le testimonianze di tanti celebri Franzesi, li quali hanno scritto di queste materie, bene informati de' sentimenti della loro nazione, e ben capaci di renderne conto. Niuno di questi vien prodotto, non Gersone, non Bossuet, non Natale Alessandro, nè Fleury, delle opere de'quali si pregia l'Autore di essersi approfittato. E da chi dunque avrà fatto capo per intendere i sentimenti de' Franzesi? Ascoltiamolo. *Ea Saeculo XVI. fuit constantissima sententia Regni Galliae, quam in articulis Germanis Smalcaldae propositis his verbis exprimunt: sentire Regem Gallorum, jure tantum humano, non Divino Romanum Pontificem habere primatum. Apud Seckendorff hist. Luther. tom.* 11. *pag.* 105. Tutto dunque l'argomento si riduce all' autorità degli articoli di Smalcalda, o se si vuole di un Seckendorff discepolo entusiasto di Lutero. Qui potrà il saggio Leggitore giudicare della fede, che si merita il modo di ragionare dell' Autore sia che abbia, o non abbia avvertita una sì fatta incongruenza.

VII. Si potrebbe anche desiderare maggiore equità nel passo riguardante Benedetto XIV. relativamente allo stesso argomento. Udiamolo: *Sententia, licet in se verissima, quod primatus cum omni suo jure auctoritate Ecclesiae, alio transferri valeat, non placet Romanis; irascitur ei singulariter Benedictus Papa XIV. in suo opere de Syn. Dioeces. lib.* 2. *c.* 2. *n.* 1. Chiunque legga il ragionamento di quel gran Pontefice in quel luogo, non potrà che am-

mirare la gravità della Dottrina congiunta con infinita moderazione. Prosegue l'Autore: *Quamvis ipse ibid. haud diffiteatur in aliquo sensu (non exprimit in quo) dici posse supremam Ecclesiae Monarchiam jure tantum humano Romanae sedi annexam esse*. Riporteremo il passo intero, perchè appaja quanto luminosamente sia stato questo punto dichiarato da quel gran Pontefice. *Porro Episcopatus Romanus, ac totius Catholicae Ecclesiae Praefectura, in praesenti rerum ordine non sunt duae distinctae Sedes, neque duae dignitates, quae fortuito in una copulentur Romani Pontificis persona, quamvis, secundum se spectatae, tales esse potuerint: nam Petrus universalis Ecclesiae Pastor a Christo Domino renuntiatus potuisset utique, ea suprema totius Ecclesiae Praefectura retenta, nullius particularis Ecclesiae regimen capessere, sicuti reipsa nullius specialem administrationem suscepit primis aliquot a Christi Domini in Coelum Ascensione annis, potuisset Antiochenam Ecclesiam, quam deinde elegit, pluresque annos Episcopus gubernavit, perpetuo retinere; potuisset denique Ecclesiam Romanam, ad quam postmodum suam transtulit sedem, relinquere, alio se conferre, et alterius urbis peculiarem curam, seu Episcopatum assumere. At cum haec quae fieri potuerunt, minime facta sint; sed Petrus suam Sedem Romae fixerit, per annos vigintiquinque firmiter retinuerit, et in ea Martyrio coronatus gloriose obierit, sive id evenerit ex Divino praecepto, seu expressa revelatione ipsi Petro specialiter a Deo facta, sive ex sola voluntate Petri licet Divinitus inspirata, inde factum est, ut supremi Pontificatus praerogativa ita remanserit Romanae Sedi, ut qui in hac Petro succedit, necessario succedat in totius Ecclesiae primatu Petro, ejusque legitimis Successoribus a Christo collato, quemadmodum bene explicant Cardinalis Bellarminus Controvers. tom. 1. de Romano Pontifice l. 2. c. 12., Suarez in defensione fidei adv. Anglicanae sectae error. l. 1. cap. 5. n. 4., et l. 3. c. 13. n. 12., Petrus de Marca in dissert. 1. de singulari primatu Petri n. 20., Marcus Antonius Capellus in disput. 2. de successione Episcopi Romani in Pontificat. c. 4. n. 207. Quamvis itaque possit in aliquo sensu dici, supremam Ecclesiae Monarchiam jure tantum humano esse annexam sedi Romanae, quia nimirum utriusque*

unio, nexus, et alligatio ortum habuit ex facto Petri, attamen non videtur posse sustineri illorum opinio, qui asseruerunt, praefatam annexionem ita esse de jure humano, ut possit ab Ecclesia dissolvi, et una ab altera separari; etenim posito quod Petrus suam Sedem stabiliter Romae collocaverit, et Romanam regens Ecclesiam obierit, nullus, qui Episcopus Romanus non sit, potest dici verus Petri Successor, ac propterea numquam ad eum referri possunt verba Christi Domini: Pasce oves meas: Joan. 21., quibus universalis Ecclesiae curam Petro, ejusque successoribus commisit. Quare jure, ac merito ejusmodi paucorum opinionem refellunt, et censura perstringunt Melchior Canus de Locis Theologicis L. 6. c. 4., Gregorius de Valentia de Controv. fidei L. 7. c. 12.. aliique non pauci Theologi.

Dice l'Abbate Fleury (*Istor. Eccles. tom. 1.*), che da Roma S. Pietro mandò de'suoi Discepoli in più luoghi d'Italia, e delle altre Provincie d'Occidente; in guisa, che rimase per costante ne'Secoli seguenti, che nell'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, in Sicilia, e nelle Isole vicine niuno avea istituite Chiese, fuor quelli, che l'Apostolo S. Pietro, o i suoi Successori aveano fatti Vescovi. Molte Chiese conservano i nomi de'loro primi Vescovi, ch'esse pretendono essere stati discepoli di S. Pietro. Ma queste tradizioni sono poco certe per la maggior parte; e ne'Secoli seguenti si qualificavano mandati da S. Pietro quegli ch'erano mandati da Roma per autorità della Santa Sede. Così il Fleury, dalle cui ultime parole si comprende la costante, ed universale credenza, che il primato di S. Pietro, e l'autorità di lui si trasmetteva, e conservava ne'Successori di lui nella Sede Romana; talchè chi era mandato da quella Sede, riputato era mandato dallo stesso Apostolo, cioè dall'autorità di lui viva, e vegliante ne'suoi Successori. E comecchè possano riguardarsi come incerte le tradizioni di alquante Chiese nell'assegnare immediati Discepoli di S. Pietro per loro fondatori, egli è però costante, che da'primi Secoli trovansi numerose Chiese fondate in tutte le parti d'Occidente, e che tutte queste Chiese per unanime testimonianza riferiscono la loro origine a'Vescovi stabiliti dalla Santa Sede, o da S. Pietro immediatamente, o dall'autorità di lui per mezzo de'suoi Successori. Queste Chiese sparse nell'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, e nell'Illirio vanno in tal guisa a riunirsi

alla Sede Apostolica Romana come alla comune sorgente, e le loro testimonianze formano come tante linee, che vanno terminare al centro dell'unità Cattolica, e alla Chiesa Madre di tutte le Chiese.

Innovazione nella dottrina presso i Greci separati nel rigettare il Primato della S. Sede, riconosciuto da' loro maggiori.

Il Professore avrà cura di recare le autorità de' Padri Greci, e i molti fatti autentici di quella Chiesa, quali sono i ricorsi di S. Atanasio, e di S. Gio. Crisostomo, gli atti stessi de' Concilj Generali celebrati in Oriente, da' quali si comprova efficacemente il primato della Santa Sede. E' trarrà quindi argomento da richiamare all'unità Cattolica i Greci da noi separati colla voce de' loro maggiori, o coll'autorità de' Concilj da essi venerati come oracoli di verità. I Greci fanno professione di credere l'articolo del simbolo, che riguarda la Chiesa Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica, e siccome la fede del simbolo è invariabile, indefettibile, non può mai venir meno quella Chiesa Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica compresa nel medesimo. Nel corso di otto, o nove Secoli, ne' quali furono celebrati que' Concilj, e fiorirono que' Santissimi Padri, l'Occidente, e l'Oriente erano uniti nella professione d'una medesima fede. In quelle Sinodi fu riconosciuto il primato del Pontefice Romano come appartenente alla fede Cattolica; ne abbiamo recate le testimonianze, ed altre se ne possono aggiugnere. Ora qualunque punto, che in qualunque tempo abbia appartenuto alla dottrina Cattolica, non ha mai potuto cessare di appartenerle. Questa è necessaria conseguenza della indefettibilità della Chiesa, e dottrina Cattolica. Adunque se per tanti Secoli la Dottrina del primato fece parte dell'insegnamento nella Chiesa Greca medesima, se fu autorevolmente riconosciuto da' Concilj Generali, e da' Padri loro certamente Ortodossi, ne viene per diritta conclusione, che i Greci separati col rigettare quell'articolo hanno rigettata una parte dell'insegnamento de' loro maggiori. Non ritengono intera la Dottrina professata da' Padri Ortodossi de' Concilj Ecumenici; dunque se quella fu Dottrina Cattolica, ed Ortodossa, la Dottrina odierna de' Greci separati non può dirsi compitamente Cattolica, ed Ortodossa; non è dunque presso loro quella Chiesa, che secondo la credenza da essi professata, debbe essere indefettibile, ed invariabile nella somma della Dottrina, ed in ogni punto della medesima. La Chiesa odierna de' Greci separati non tiene la stessa Dottrina, ch'era tenuta dalla Chiesa Ortodossa Latina, e Greca nel sesto Concilio generale. Quella era la vera Chiesa; dunque

questa non lo è. Vedasi *l'Esposizione de' Caratteri della vera Religione al principio di questo Volume p.41.e segg.*

DELL' AUTORITA' DE' PADRI.

Nel sesto luogo dell'Autorità de'Padri, e Dottori Ecclesiastici conviene distinguere le Dottrine insegnate da' medesimi come depositarj della tradizione, o credenza della Chiesa, da' privati loro sentimenti, come abbiamo diggià avuto luogo di avvertire riguardo a S. Giustino, ed altri antichi. Conviene altresì distinguere le dottrine in fatto di conoscenze puramente umane, e naturali, da quelle, che riguardano la religione, e la morale Cristiana. Tuttociò viene con opportune regole dichiarato assai bene dal Cano.

Sarà anche pregio dell'opera il dare colla scorta del Ceillier, e d'altri qualche saggio della purità dell'insegnamento de'Santi Padri, in fatto di morale contro le imputazioni del Barbeyrac.

DEGLI SCOLASTICI.

Segue in settimo luogo l'autorità degli Scolastici, e Canonisti. Non sarà fuor di proposito una breve apologia, che potrà anche trarsi dal Cano, per vendicare gli antichi, e più celebri Scolastici dall'ingiusto disprezzo, con cui vengono trattati da Uomini più colti nelle umane lettere, ma di molto inferiori per lo più nella copia, e profondità delle dottrine. Diceva il Leibnizio trovarsi cose di sommo pregio sotto la ruvida scorza degli Scolastici. Da questi trasse in gran parte il Grozio le dottrine sparse nel suo trattato *de jure belli, et pacis*, come si vede dalle stesse citazioni. E quantunque da molti meno eruditi venga riputata la dottrina del diritto della Natura, e delle Genti quale nuova scienza dovuta alla sagacità, e coltura de'moderni, pure potrebbe facilmente apparire non trovarsi cosa d'importanza in questi, che non sia stata diggià trattata dagli antichi Scolastici. Barbeyrac ha confutati alquanti errori del Puffendorff con dottrine tratte dagli Scolastici, e si potrebbe addurre per esempio quel luogo, in cui Puffendorff dice, che non è da imputarsi più che alla spada, o al coltello l'atto, al quale l'Uomo s'induce per imminente timore di morte. Il Barbeyrac comecchè gran disprezzatore degli Scolastici nulla pe-

rò dice in questo proposito, che non avesse potuto impa-
rare da' medesimi.

DELLA RAGION NATURALE E DE' FILOSOFI.

Si può comprendere nell'ottavo luogo ciò che si appartie-
ne al retto uso della Ragione, e della Filosofia nelle mate-
rie Teologiche; nè sembra molto necessario il fare un luo-
go a parte dell'autorità de' Filosofi, la quale oggi giorno non
si suole per lo più separare dal peso delle ragioni, che ad-
ducono.

Necessaria distinzione tra le cose incomprensibili alla ragion naturale, e quelle, che le sono ripugnanti.

Si difenderà contro le fallacie del Bayle la giusta, anzi
necessaria distinzione, che si è sempre fatta tra le cose su-
periori, ed incomprensibili alla ragione umana, e quelle,
che le sono ripugnanti. L'intendimento umano essendo di
sua natura limitato, non è difficile di capire, qualmente nel-
la immensa estensione del vero hanno da esservi cose affat-
to superiori alle forze innate della umana comprensione.
Questa incomprensibilità, che ogni tratto s'incontra nella in-
vestigazione delle stesse cose naturali, nulla toglie alla cer-
tezza di quelle, che vengono comprovate dalla esperienza,
la quale in tale circostanza tien luogo, per così dire, di te-
stimonio per accertare, che la cosa è, e non di lume per
renderla intelligibile, e farne conoscere il modo, l'essenza,
e l'intrinseca possibilità. Tale si è il caso d'un cieco nato
riguardo agli effetti della luce negli specchi. A questo cie-
co non verrà mai fatto per qualunque raziocinio di poter
sgombrare l'incomprensibilità della perfetta rappresentazione
d'un corpo solido per mezzo di una superficie liscia, ed an-
che minore del medesimo corpo. Egli è dunque vero, che
vi hanno cose, che non si possono capire, e che si debbo-
no ragionevolmente credere. Dal che si può giudicare se vi
ha gran senno nel vanto che si danno cert'uni di non cre-
dere, se non quello, che possono intendere; miseri ed ac-
ciecati, se pensano d'intendere tuttociò, che viene loro in
capo di affermare, e che credono, mentre lo affermano. E
non sanno, che i più elevati ingegni quanto più s'innoltrano
nella contemplazione della natura, tanto più intralciato sco-
prono il laberinto delle sue occulte misteriose operazioni;
talchè nel ravvisare la connessione di certi effetti, oscuro
rimane ed incomprensibile il magistero della natura in con-

netterli ? Una intelligenza capace di penetrare tutti li secreti della natura potrebbe a noi rivelare infinite cose, ch'essa intenderebbe perfettamente, e che a noi parrebbono più incomprensibili di quelle, che da noi ascolta il Cieco nato nel ragionargli degli effetti dello specchio. Adunque l'incomprensibilità non è per se stessa un motivo sufficiente di rigettare una cosa come falsa, ma tutt'al più di sospendere il giudizio, finchè si abbiano argomenti prudenti di crederla, o non crederla. L'idea dell'estensione, quantunque semplicissima, presenta nelle sue determinazioni certe combinazioni, onde risultano proposizioni rigorosamente dimostrate, e che pure lasciano luogo a difficoltà inesplicabili. Tale si è per esempio l'angolo di contingenza. Quando adunque la verità, o per dire così la esistenza di una proposizione è comprovata o per dimostrazione indiretta, o per esperienza, o per autorevole testimonianza, secondo la diversità delle materie, la diritta ragione detta, che si dee ammettere, quantunque la stessa ragione non possa penetrare la connessione de' termini. Vedasi *l'Introduzione allo studio della Religione* (*Tom. IX. pag. 27. e 135. ec.*), e l'applicazione, che ivi si fa di queste nozioni generali a' misteri della Fede Cristiana, rivelati da Dio, e proposti come tali dalla Chiesa.

Con questi principj rimane confutata la principale asserzione del miscredente mascherato sotto il nome di *Filosofo militare*, *contra la Religione rivelata*; *cioè ch'egli è fare ingiuria a Dio, e deprimere l'idea dell'Ente infinitamente perfetto, il prendersi a calunniare la ragione, ed a rappresentarla quale guida incerta, e ingannatrice*. Spieghiamoci. Nessun dubita, che la ragione ben condotta non guidi al vero. Ma egli è altresì certo, che la facoltà di ragionare abbandonata a se stessa è pur troppo soggetta all'inganno. Quanti errori nella Fisica sono provenuti da sottilissimi ragionamenti de' Filosofi! Onde poi s'è stabilito per principio, che nella ricerca degli effetti naturali si dee prendere per guida l'esperienza anzichè la ragione. Ciò vuol dire, che in una infinità di cose la ragione ben guidata non dee fidarsi di se stessa, ma che ha bisogno di sussidj estrinseci, che l'ajutino nelle sue investigazioni. Quel sussidio, che la ragione trae dall'esperienza nelle cose fisiche, non può averlo se non dall'autorità in materia di fatti. Però l'Ente infinitamente perfetto ha supplito a' limiti

della nostra intelligenza coll'appresentarle que'due mezzi convenientissimi alla nostra natura per condurci al vero in quelle cose, ove l'intelligenza umana, o la ragione non potrebbe mai poggiare per se sola; e questi mezzi lungi dall' essere contrarj alla ragione, debbono riguardarsi come ajuti sempre opportuni, e spesse volte necessarj. Che se la ragione non può da se sola, e senza presidio dell'esperienza giugnere a scoprire le verità, che appartengono all'ordine della natura, molto meno ella potrà indagare senza il presidio dell'autorità quelle verità più sublimi, che appartengono a quell'ordine, per cui l'Uomo dee diriggersi a Dio come suo ultimo fine. Ma queste cose sono state già tante volte, e sì ben dichiarate dagli Apologisti della Religione, che non occorre dirne dippiù.

DELLA STORIA UMANA.

Tre errori da notarsi.

L'ultimo luogo si è dell'autorità della Storia Umana. Questo luogo è stato compiutamente, e colla solita sua dottrina illustrato da Melchior Cano; nè pare, che altra cosa vi si potesse aggiungere, se non fossero insorti nuovi errori da confutarsi.

Primo: che in materia di fatto non si dà rigorosa certezza.

Uno di questi errori è, che ne'fatti appoggiati ad umana testimonianza si hanno maggiori, e minori gradi di probabilità, ma non mai perfetta, intera, e compiuta certezza. Questo errore ripugna manifestamente al senso comune, non essendovi uomo dotato di ragione, il quale non si tenga tanto certo, e sicuro della esistenza d'una città vicina, per esempio, benchè da lui non mai veduta, che di qualunque altra cosa, ch'egli abbia conosciuto per via de'sensi. Supponiamo un uomo colto, un Cosmografo, uno Storico, nato, ed allevato in Parigi, e che mai non sia uscito dal recinto, se può così denominarsi, di quella immensa Capitale; io domando se quell'uomo è men certo della esistenza di Versaglies, che della esistenza del Ponte nuovo? Anzi sarebbe cosa facile da provarsi, che la certezza morale in sommo grado, è appoggiata ad un principio di certezza metafisica. Imperocchè concorrendo tanti uomini di età, di nazione, di stato, e di costume differenti ad affermare un fatto notorio, l'esistenza, per esempio, di Versaglies, perchè un fatto di tal natura potesse sospettarsi di falsità, converrebbe supporre, che tante, e sì diverse persone, vissute in tempi e luo-

ghi differenti, senza correlazione alcuna, senza comune interesse, persone che neppure si sono conosciute, nè hanno inteso l'una dall'altra, si fossero tutte determinate da per se stesse, e ciascuna senza sapere dell'altra a volere attestare il falso contro il proprio sentimento sopra il medesimo oggetto. Ma oltrecchè una tale cospirazione senza una previa intelligenza ripugna manifestamente al buon senso, si può dimostrare impossibile, in virtù di questo principio metafisico, che non si dà effetto senza cagione. Egli è certo, che gli uomini non mai si muovono ad operare qualunque cosa siasi, se non per motivo, ed in vista di qualche bene onesto, utile, o dilettevole. Ora non vi ha motivo alcuno nè di virtù, nè di utilità, nè di diletto, che possa riunire uomini disparatissimi, e senza previo accordo a tradire il proprio sentimento per affermare con costanza, ed unanimità una bugìa, che non può importare a tutti; e che sarebbe di danno a molti. Dunque una tale cospirazione è tanto impossibile, quanto è certo, che non si dà effetto senza cagione. Che se si volesse ridurre questo caso ad un calcolo di combinazioni fortuite, ne risulterebbe per una parte un colmo di probabilità incomparabilmente maggiore, che per l'altra; ma quantunque ciò potesse bastare per recare una vera certezza morale da escludere qualunque dubbio, o sospetto del contrario, pure è da osservare, che nel caso riferito la certezza è di tutt'altro grado, che quella che verrebbe prodotta dal calcolo delle probabilità, il quale non è applicabile ad un tal caso. Il calcolo delle probabilità nelle combinazioni fortuite ha luogo, quando non vi ha una ragione determinante, che preponderi costantemente più per una parte, che per l'altra. Ora nel nostro caso appare chiara la ragion determinante, ch'esclude una sì fatta cospirazione; ed è, che non è assegnabile motivo alcuno di bene onesto, utile, e dilettevole, che possa indurre uomini sì differenti, e perfettamente ignoti l'uno all'altro ad incontrarsi nella medesima rea determinazione d'inventare un medesimo fatto, ed attestarlo senza variazione contro il proprio sentimento.

Secondo: che quella qualunque certezza va diminuendo coll'allontanarsi dall'origine della Tradizione.

L'altro errore si è, che la certezza di fatti appoggiati ad umana testimonianza va poco a poco diminuendo a misura, che il corso del tempo ne allontana dalla origine della tradizione. Su questo fondamento certi spiriti bizzarri, non meno che empj hanno preso a calcolare la durata del Cristianesimo, ed a fissarne il termine dopo il corso di pochi

Secoli. Manco male, che questi Profeti di nuova foggia si sono presi un tempo abbastanza lungo da non essere amentiti in faccia. Ora venendo al sovraposto principio, dico, che la diminuzione di certezza ne'fatti, che passano di bocca in bocca ha luogo nel caso, che il primo testimonio narra il fatto ad un secondo, e questo ad un terzo successivamente come in linea graduale; poichè potendo avvenire in ciaschedun grado qualche alterazione o per malizia, o per innavvertenza, è forza, che col moltiplicarsi li gradi, la certezza diminuisca. Ma questo caso non é applicabile a'fatti notorj, e manifesti, consegnati in pubblici monumenti, e perseverantemente attestati dagli effetti permanenti, che ne provennero. La generazione presente, che ha piena ed intera certezza del fatto, e del monumento. che lo attesta, non cessa tutta ad un tratto per fare luogo alla generazione susseguente, ma si va poco a poco rinnovando in tal guisa, che i giovani sopravvegnenti trovandosi in mezzo di tutta la moltitudine, che fu presente al fatto, e al monumento, ne riceve la medesima piena ed intera certezza, e così la generazione seguente non meno accertata, che la prima per questa lenta, e insensibile successione ne tramanda d'età in età lo stesso grado di certezza senza diminuzione alcuna come potrebbesi comprovare con mille esempj, nè certamente uomo di buon senso dirà mai, che i nostri maggiori fossero più certi un Secolo fa dell'esistenza di S. Pio V., che il siamo noi al tempo presente sotto 'l regno di chi fa rivivere il nome, e le virtù di quel Santo Pontefice.

Terzo: che i fatti contrarj all'ordine della natura non mai possono certificarsi.

Il terzo errore non meno assurdo é di coloro, i quali dicono, che i fatti contrarj all'ordine di natura, quali sono i miracoli, non possono mai rendersi certi, e neppure credibili per qualunque umana testimonianza. Errore ben facile da confutarsi. Che un uomo sia morto e fracido, questo è un fatto, che di sua natura può rendersi certo, e credibile per umana testimonianza. Che il medesimo uomo si veda indi vivente e parlante, questo è altresì un fatto, che di sua natura può egualmente per umana testimonianza rendersi certo e credibile, e da questa doppia testimonianza, l'una, e l'altra egualmente capace di certezza, e di credibilità, risulta la testimonianza non meno certa, e credibile del miracolo. Dal che si vede, che i fatti miracolosi non soggiacciono ad altre regole di critica, che i fatti naturali, ma straordinarj, che cadono sotto i sensi.

DE DEO UNO.

Questo trattato è come l'anello, che unisce la sana filosofia colla Teologia. Nella metafisica si tratta della esistenza. e degli attributi di Dio, in quanto col lume di ragione sono conoscibili per la contemplazione delle cose create; e medesimamente queste nozioni acquistate col retto uso della ragione sono come un preambolo alle dottrine, che da' Teologi s' insegnano nel precedente trattato de' Luoghi Teologici. Pure l'argomento è di tanta dignità, ed importanza, ch'egli è d'uopo, che il Teologo raccolga, e ripigli le stesse nozioni per sollevarsi dal lume naturale della ragione a'più alti lumi della rivelazione.

Nel provare l' Esistenza di Dio i Professori si varranno delle cinque prove di S. Tommaso, alle quali tutte l'altre si possono riferire, oppure della distribuzione già da molti ricevuta delle prove di questa esistenza in tre classi, cioè di prove metafisiche, fisiche, e morali, avvertendo: I. Di far valere massimamente le prove più generali, e indipendenti da' particolari sistemi di filosofia: II. Di non deprimere la forza degli altri argomenti sotto pretesto di dare maggior risalto a qualche particolare argomento, come se da quel solo dipendesse la certezza d' una verità sì importante; mancamento essenziale, di cui non và esente il Teologo l'Herminier, e che fu meritamente rimproverato al Filosofo Maupertuis, e ad altri. Una verità, perchè appunto è verità, offre per le sue connessioni con altre verità differenti vie, onde arrivare a conoscerla, ed a provarla. Però la certezza ed evidenza d'un argomento non pregiudica punto a quella, che conviene, o può convenire ad altri argomenti.

Trattando il Professore degli attributi di Dio dovrà particolarmente avvertire certe dottrine di S. Tommaso, che nel dichiarare or l' uno, or l' altro possono somministrare prove assai efficaci dell'esistenza di Dio, e troverà egli pure grandi lumi a questo proposito nella Somma *contra gentes*. In una dissertazione in lingua Franzese intitolata, *De l'infini absolu* (*V. T. V. p. 1. e segg.*), si sono addotte ragioni cavate da varj fonti della Geometria, onde comprovare l'impossibilità d'una serie composta di termini attualmente infiniti. Ciò che posso dire si è, che da molti valenti Matematici, e anche da alcuni de'più celebri de'nostri tempi, quelle prove sono state giudicate di-

mostrative a tutto rigore di Geometria: Solo un Giornalista senza fare l'analisi di alcuna in particolare si contentò di spargere un dubbio generale sul complesso, su questo fondamento, che non avendo noi se non una idea imperfetta, e indeterminata dell'infinito, non può mai questo servire di base ad una rigorosa dimostrazione. Ma qui debbo dire con tutta ingenuità, per amore solo del vero, e senza offesa del Giornalista, che quando egli si fosse compiaciuto di esaminare parte a parte quelle prove, si sarebbe avveduto, che non davano luogo a quella obbjezione; imperocchè niuna di quelle si trae dalla nozione dell'infinito, ma tutte si fondano su rapporti determinati, li quali accompagnando la serie in tutto il corso, la determinano a non potere attualmente avere in qualunque punto si voglia se non un finito numero di termini (1). Ora quando quelle prove siano veramente dimostrative, o quando la ripugnanza di tale infinito assoluto nella quantità sia suscettibile di essere dimostrata, come certamente lo potrà essere da uomo più ingegnoso, e più dotto, viene per diritta conseguenza rigorosamente dimostrata la ripugnanza della eternità della materia e del moto, giacchè questa importerebbe una infinita serie di termini, ossia di rivoluzioni succedute l'una all'altra nell'infinita durata della scorsa eternità, e quindi rimane altresì rigorosamente dimostrata la necessità d'un Principio Creatore distinto dalla materia. E quantunque quella importantissima verità non abbisogni di ulteriori prove, ciò non toglie, che questa non possa anche aggiungersi alle altre. Potrà vedersi, *Recueil de dissertations sur differents sujets de Philosophie et de Religion. Paris: chez Chaubert*; raccolta inserita nel IV. Volume della presente Edizione alla pag. 257. e segg.

Io sò, che S. Tommaso non ha creduto rigorosamente dimostrata la ripugnanza dell'eternità del Mondo, supponendo la Creazione ab eterno; ma non ha detto, che non si potesse dimostrare in avvenire. Egli ragionava sulle nozioni filosofiche ricevute a' suoi tempi, e niuno anche in genere di Filosofia il superò mai, nè per acutezza d'ingegno, nè per maturità di giudizio, nè per copia di dottrina. Ma in

(1) Anche il Signor de Buffon nel Supplem. tom. I. p. 21. consente, che non si dà vero infinito nella natura, nè in grande, nè in piccolo, e soggiunge, che se si potesse dubitare di questa verità metafisica, se ne potrebbe dare una dimostrazione fisica.

quei tempi le nozioni geometriche non erano sì strettamente legate alle teorie filosofiche, nè così dichiarate come sono state di poi, per gli studj di tanti celebri moderni. Tra gli antichi Teologi molti hanno sostenuta l'impossibilità del moto eterno. Il dotto P. Moniglia cita oltre le altre autorità quella del Venerabile Moneta Cremonese, carissimo a S. Domenico, e le cui opere sono state pubblicate dal celebratissimo Padre Ricchini. Soggiunge il P. Moniglia, che in quella quistione la Scuola di S. Tommaso è divisa, nè teme egli dichiararsi di sentimento conforme a quello del suo Venerabile Confratello. Il Card. Gotti propone la quistione come dubbia per la discrepanza de' Dottori, ed il Card. Cajetano avverte i Teologi di andar cauti nel concedere, che il Mondo abbia potuto essere ab eterno. Però crederei, che considerata la quistione sotto aspetto puramente scolastico non abbia da riguardarsi come opposto alla rispettabilissima Scuola Tomistica il sentimento di coloro, che negano la possibilità del moto eterno: e posta la quistione sotto altro aspetto, cioè considerate le ragioni dedotte dalla Geometria comprovanti l'impossibilità dell'infinito assoluto nella quantità, ed in qualunque serie, è da credersi l'uso di sì fatti argomenti non solo non contrario, ma conforme allo spirito di S. Tommaso, il quale più che altri mai seppe rivolgere in favore della Religione i lumi tutti, che potea somministrare la ragion naturale.

Vano ricorso dell' Ateismo alla infinità delle combinazioni, che debbono prendere gli elementi nella eternità del tempo: Che l'eternità non basta per capire tutte le combinazioni possibili di tre soli elementi nella infinità dello spazio.

L'argomento, in cui sogliono confidare maggiormente gli Ateisti, si è che nella eternità del tempo gli elementi della materia sparsi per la infinità dello spazio, e animati dalle loro forze motrici debbono produrre tutte le combinazioni possibili, tra le quali dovea necessariamente avere luogo quella, onde risulta il presente ordine dell'universo; in questo argomento pare che trionfino, deridendo l'ignoranza di chi non arriva a sì sublimi speculazioni. Già si vede che supposta la ripugnanza dimostrata di una serie composta di termini attualmente infiniti, ripugna quella infinità di combinazioni, che si suppongono succedute l'una all'altra nella serie dell'eternità successiva, che avrebbe dovuto precedere il tempo presente. Ma oltracciò si è provato in altra dissertazione, che l'eternità non basta per capire tutte le combinazioni possibili. Supponendo tutti li momenti di cotesta eternità successiva segnati da altrettante combinazioni di Elementi, ad ognuna di quelle si troverà corrispondere una

classe d'infinite altre ugualmente possibili, che potrebbono da se sole riempire tutta l'eternità, e che dovranno perciò rimanere escluse, perchè in ciaschedun momento non può aver luogo, che una sola di quella classe, che comprende infinite altre tutte ugualmente possibili. Siano, per esempio, due elementi A, e B, posti nello spazio infinito a una distanza, v. g. d'un piede, si supponga il primo fisso in un dato punto, mentre l' altro B con data velocità, e in una data direzione dovrà scorrere l' immensità dello spazio, percorrendo un piede in ciaschedun tempo, o istante determinato della durata infinita. Egli è chiaro, che la serie successiva delle situazioni di B relativamente ad A, nello spazio infinito commensurerà esattamente la serie de'tempi nella durata infinita, cioè che tante sempre potranno essere le situazioni di B nello spazio, quanto li momenti del tempo nella eternità. Intervenga ora un terzo elemento C talmente situato, che faccia con i due primi come l'apice d'un triangolo. Si vede, che fissando i due primi a una data distanza o situazione, potrà C discostandosi in direzione obliqua o perpendicolare alla linea, che li unisce, formare una classe d'infiniti triangoli da esaurire l'intera eternità; rimanendo i due primi immobilmente fissi ne' medesimi punti; e supponendo, che B continui a discostarsi da A, scorrendo, come s'è detto, un piede a ciaschedun istante; in quella prima situazione de'due A, e B, rispetto a C non potrà aver luogo, che un solo triangolo degl'infiniti triangoli di quella classe, cioè corrispondenti alla detta situazione. Lo stesso potrà dirsi delle altre successive situazioni di B relativamente ad A, e degl'infiniti triangoli, che potrà formare C, relativi a ciascheduna di quelle. Dal che appare manifestamente, che dati soltanto tre elementi, uno in quiete, e gli altri due moventisi ciascheduno in una sola data direzione; i due primi possono da se soli formare infinite combinazioni, ossia diverse situazioni da occupare tutta l'eternità, e che a ciascheduna di quelle situazioni, il terzo elemento col suo moto in una sola data direzione potrebbe formare una classe d'infinite combinazioni, le quali per aver luogo è d'uopo, che per tutta l'eternità A, e B ritengano la medesima situazione, e rimangano escluse le diverse loro situazioni possibili, e quando si voglia dar corso a queste, è d' uopo, che rimangano esclusi gli infiniti triangoli, che nel corso dell'eternità l'elemento C potrebbe formare con A,

e B in una data situazione. Quindi assegnata a piacimento una qualunque determinata situazione di que'tre elementi nella infinità dello spazio, questa avrà contro di se una infinità, anzi una infinità d'infinite altre situazioni egualmente possibili, e a regola di calcolo potrà scommettersi l'infinito, e l'infinito dell'infinito contro uno, che quella non avrà luogo. Ora che dirassi di quattro, di dieci, di mille elementi del Mondo tutto? Il buon senso ributta la possibilità di riprodurre l'Eneide a forza di getti di caratteri in uno spazio illimitato; una tintura di calcolo abbaglia una mente poco considerante, e la fa parere probabile, moltiplicando a volontà la somma de' getti. Una più esatta, e vera conoscenza del problema fa sparire l'illusione, e riconcilia la scienza col buon senso.

In vano adunque l'Autore del *Sistema della natura*, esclama (*tom.* 2. *p.* 153.): *Non limitiamo mai le forze della natura. I getti, e le combinazioni, ch'ella fa durante una eternità possono facilmente produrre tutti gli Enti . . . ., getti infiniti fatti durante l'eternità con elementi, e combinazioni infinitamente variate bastano per produrre tuttociò, che conosciamo, e molte altre cose, che non conosceremo mai.*

Che dal Sistema della natura risulta la necessaria possibilità di una intelligenza reggitrice; onde quel Sistema si distrugge da se.

Ma qui si appresenta un'altro riflesso. Il Sistema della natura tutto è rivolto ad escludere dall'universo l'efficacia d'un Nume Sovrano, che comandi alla natura, ed al genere umano in particolare. Ora che dovrà dirsi se da' principj medesimi di quel sistema risulta per diritta conseguenza la possibilità, non dico già del Dio vero conosciuto e adorato da' Cristiani, ma di un Ente possente, ed intelligente, che regga la natura, e l'uomo governi a suo modo, in somma un Ente dotato di quelle qualità, per le quali l'Ateo particolarmente si adira contro Dio, nè vuole soffrirlo nell'universo? L'Autore del Sistema della natura (*tom.* 1. *p.* 104.) parlando della sensibilità, che si scorge in tante spezie di nature, lascia indeciso se questa sensibilità provenga da una data organizzazione possente ad animare la materia insensibile, oppure se sia una qualità universale della materia medesima. E (*tom.* 2. *p.* 102.) dopo aver detto, che la natura, cioè *l'Ente necessario, che comprende, che racchiude, e produce Enti animati, racchiude, comprende, e produce delle intelligenze*, soggiunge queste parole: *ma il gran tutto* (cioè l'universo) *ha egli una intelligenza par-*

ticolare, *che lo muova*, *lo faccia agire*, *e lo determini*, *siccome l'intelligenza muove*, *e determina i corpi animati?* *Questa è cosa*, *che non si può provare*. Sicchè vuole bensì l'Autore non esservi argomento positivo, onde comprovare, che il Mondo sia animato e dotato d'una intelligenza propria, che ne determini li movimenti; ma neppure dice esservi argomento in contrario, e nella confusione del suo assurdo, ed empio Sistema la cosa è certamente possibile. Che la sensibilità proceda da organizzazione, o sia una qualità inerente alla materia, ella è capace di più, e di meno. Su questo globo quanta varietà di gradi dall' Ostrica all' Aquila, dal Lombrico all' Uomo! E chi può definire se vi siano, o quali siano i limiti dell'energia, ch' ella può ricevere per le differenti temperature, che la materia può prendere nella immensità dell' universo? Ne avverte l' Autore di guardarci dal voler limitare mai le forze della natura: *Chi sà* (dic' egli *tom. 1. p.* 85.), *se nelle combinazioni*, *che si vanno facendo ad ogni momento*, *la natura non è intenta*, *ed occupata in produrre Enti nuovi*, *senza lasciarsi penetrare da'suoi Osservatori*! *Chi ha detto*, *che questa natura non raduni attualmente nel suo immenso laboratorio gli Elementi atti a far germogliare nuove generazioni*, *che niente avranno di comune colle presenti*? Chi ne accerterà pertanto, che non sia nata diggià nella infinita successione della scorsa eternità la combinazione capace di vivificare il *Gran tutto*, di animarlo. onde sia non solo agente, ma *vivente* ancora, come il chiama l' Autore (*tom.* 1. *p.* 55.); E chi potrà limitare l'energia di quell'anima, che permeando la gran massa, tutta la regge, e ne determina i movimenti? *Il Sistema della natura* niente ha da opporre a questa ipotesi, e se non la stabilisce di fatto, ne stabilisce almeno la possibilità. Anzi dovendo, secondo il Sistema, prodursi nella infinità del tempo tutte le combinazioni possibili; se questa è possibile, quanta probabilità vi ha, che abbia già dovuto sorgere nella eternità di già scorsa? Lo stesso avrà luogo nel supporre la sensibilità inerente agli Elementi della materia con gradazione d' energia, di cui non si possano assegnare i limiti. In vano per tanto l'Empio tenta di sottrarsi all'Impero d'una Provvidenza saggia, e benefica per gettarsi nelle braccia della natura. Questa stessa natura, parto infelice de'suoi disordinati pensamenti, gli si fa incontro col minaccevole aspetto di quell' im-

menso *laboratorio* capace di produrre intelligenze d'infiniti gradi d'energia, e tale intelligenza, che animando il *Gran tutto* signoreggi la natura, e 'l miscredente medesimo.

Altro argomento ad impugnare la Provvidenza, e per conseguente l'esistenza del vero Dio si desume da' disordini, che la corta, ed imperfetta conoscenza dell'uomo ravvisa nell'universo. Gli Epicurei, come veggiamo in Cicerone, ed i seguaci antichi, e moderni della loro empietà la discorrono a questo modo. Se Dio presiede al Mondo, ed alle cose umane; dee sapere tuttociò, che accade fra gli uomini, poichè l'ignoranza non cade in Dio; neppure conoscendo i disordini dovrebbe a lui mancare nè potere nè volontà di rimediarvi; poichè in Dio non si può concepire difetto di possanza, e di bontà. I moderni miscredenti non cessano di rimproverare con esecrande bestemmie al Dio de'Cristiani di essere parziale, ingiusto, capriccioso, e crudele, e quindi l'Autore del Sistema della natura, ed i suoi Collegati prendono argomento di combatterne l'esistenza,

L' intrinseca differenza del giusto e dell' ingiusto si prova contro l' Autore del Sistema per gli stessi argomenti ch' egli oppone alla esistenza di Dio.

Non è mio intento di riferire in questo luogo le convincenti risposte date da'Teologi a queste obbjezioni, e neppure di confutare le conseguenze, che se ne deducono in favore del Manicheismo. Mi contenterò di accennare una sola riflessione sul disordinato pensare de'nostri avversarj. I promulgatori della surriferita obbjezione quegli sono appunto, i quali per la maggior parte negano ogni distinzione intrinseca tra il giusto e l'ingiusto, tra l'onesto e il turpe; ridono de' sogni Platonici, come essi li chiamano, sulla intrinseca bellezza, ed onestà della virtù: nella utilità ripongono il principio del giusto, e la virtù fanno consistere nel fare bene altrui, per motivo sempre ed in vista del comodo, e del profitto particolare, che ne deriva. Ciò supposto mi rivolgo a questi pretesi Filosofi, e dico: Voi negate l'esistenza del Dio de'Cristiani, e vi domando, perchè? rispondete, perchè non riconoscete in lui sapienza, giustizia, e bontà, e che anzi argomentando dagli effetti, che a lui si attribuiscono, ne inferite qualità ripugnanti alla somma perfezione, che pure dovrebbe essere in Dio. Adunque, io replico, confessate d'intendere quali sono le qualità convenienti alla natura d'una intelligenza perfettissima, e quali sono le contrarie. Dunque avete una idea di quella perfezione, che in altre occorrenze fingete di non avere. Dunque conoscete, e confessate, che la sapienza, la giustizia,

la bontà sono qualità pregevoli, convenienti ad una natura intelligente, e talmente richieste alla perfezione di lei, che senza quelle non può concepirsi perfettissima. Voi intendete benissimo, che s'ella è cosa degna di Dio di esercitare la giustizia, e la beneficenza inverso gl'uomini, non è perch' egli aspetti riportarne dagli uomini comodo, e vantaggio per se stesso; però se rifiutate di riconoscere per Dio un Ente, che manchi di giustizia, e di bontà, egli è unicamente perchè la giustizia, e la bontà sono di lor natura convenienti alla perfezione d'una qualunque intelligenza, e che perciò debbono necessariamente ritrovarsi in una intelligenza perfettissima. La virtù è dunque per se stessa, e per quella sua ingenita convenienza colla natura ragionevole, una qualità degna di stima, ella è oggetto di approvazione, e valevole in questa guisa ad eccitare in chi la conosce sentimento di compiacenza, independentemente da qualunque mondano interesse. Ora qualunque oggetto di approvazione può anche divenire oggetto di amore, e di elezione. Dunque se l'onestà della virtù è per se stessa meritevole di approvazione, potrà e dovrà essere amata, ed anche abbracciata pel suo pregio intrinseco. Adunque il miscredente col negare di voler riconoscere per Dio, e per intelligenza perfettissima, quella, cui egli malamente suppone che manchi la giustizia, e la bontà, viene con ciò a riconoscere l'intrinseca morale differenza, che separa l'onestà della virtù dalla turpitudine del vizio; qualunque sforzo faccia poi in altre occasioni per combatterla, ed oscurarla.

Pregio insigne del Cristianesimo nell'avere trionfato dell'idolatria, e resa popolare la nozione del vero Dio.

Riguardo poi alla nozione della Divinità, egli è un pregio insigne, e singolare del Cristianesimo di avere sparsa in tutta la terra, e renduto popolare il conoscimento, e'l culto del vero Dio Uno, Onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra. Il Cristianesimo imprime negli animi anche più rozzi l'idea la più pura, e la più sublime della Divinità, mentre questa fu presso i gentili deturpata con infinita mescolanza di errori. Un moderno scrittore per involare questo pregio al Cristianesimo sostiene, che tutte le Nazioni hanno sempre conosciuta l'unità d'un Dio supremo; che gli antichi savj col moltiplicare i nomi della Divinità intendevano di raffigurare con denominazioni emblematiche le diverse funzioni dell'anima producitrice del Mondo; che li Dei inferiori erano subordinati a Giove, nè venivano altramente considerati da'popoli, se non come gli Angeli, ed i Santi

presso i Cristisni. Si ride poi della semplicità de'buoni Cristiani nel darsi a credere d'avere sbandita l'idolatria dal Mondo, ed accetta sulla sua fede, che mai popolo prestò culto ad alcun idolo, ma soltanto alla Divinità, che veniva per esso rappresentata, siccome tuttora si pratica nella Chiesa Cattolica riguardo alle immagini.

Una mediocre notizia dell'antichità, e dello stato presente di alquante parti del mondo basta per dileguare quelle fantastiche visioni, e vendicare al Cristianesimo quel pregio, che ne attesta sì luminosamente la sovraumana virtù, ed efficacia. E per non lasciare luogo a confusione dicismo essere verissimo, che in tutte le nazioni, e presso tutti li popoli colti, e barbsri, civili, e selvaggi si ritrova una nozione più o men dichiarata di una sovrana Divinità, che impera al mondo, e vuole il culto dall'uomo; nozione impressa in tutti gli animi, e che Tertullisuo chiama, *Testimonium animae naturaliter Christianae*. Sappiamo, e confessiamo, che per la contemplazione delle Creature può l'uomo giugnere alla conoscenza del Creatore. Ma strano fu l'abuso della ragione nella gentilità. In vece di riconoscere un solo Dio, gli uomini divisero la Divinità in tanti numi differenti, e tutt'al più con qualche aubordinazione ad un nume maggiore, più forte, e più possente: Ciascheduno di questi numi godeva della sua porzione di Divinità propria sua, e particolare, e n'esercitava la virtù di quando in quando, senza saputa, e dipendenza del nume maggiore. A tutti questi Dei si attribuivano vizj, e difetti incompatibili colla sovrana perfezione. Nè giova il dire con quello Scrittore, che li Sapienti raffiguravano con differenti emblemi l'anima producitrice del Mondo. Oltrecchè egli è diggià errore gravissimo il rappresentarsi Dio alla materia come l'anima al corpo. Lo Scrittore confessa ingenuamente, che il popolo incapsce di tante sottigliezze rimaneva nell'inganno, e nell'errore: *le peuple y etoit trompè*; che ove que'Sapienti ravvisavano soltanto, se a lui si vuol credere, una moltiplicità d'Emblemi, il popolo per sua confessione scorgea una moltiplicità di Dei. Quell'istesso Scrittore dice, che Socrate fu calunniato, e condannato come Ateo, perchè sostenitore della unità di Dio. Quale argomento più evidente del possesso, che avea preso il politeismo! Giuliano attesta, che l'unità di Dio era un dogma particolare de'Giudei. e de'Cristiani, e si sa che i Cristiani furono da principio calunniati come Atei, per-

chè rigettavano la moltiplicità degli Dei. E quì già spicca chiara, ed aperta una totale differenza tra li Dei del gentilesimo, e gli Spiriti beati, ed i Santi venerati nella Chiesa. A'primi si attribuiva una porzione di Divinità propria, e particolare; e quanto agli Eroi divinizzati, erano uomini macchiati di que'vizj, che la depravata gentilità largamente spargea sugli Dei maggiori. I Cristiani negli Angeli, e ne'Santi nulla di buono, e di perfetto riconoscono, che non abbiano ricevuto da Dio, e nel buon uso della loro libertà, e ne'loro meriti riconoscono i doni della sua beneficenza. L'idolatria poi viene in conseguenza del politeismo. Iddio è uno, e chi adora molti Dei, adora ciò, che non è Dio, ed è idolatra.

Lo Scrittore citato prende a questo riguardo due sbagli, l'uno nel ristringere l'Idolatria al culto de'simulacri, l'altro nel negare contro l'evidenza, che i simulacri sieno mai stati oggetti di culto. Idolatria era il culto prestato agli Astri, agli Elementi, a'viventi, ed altre cose di qualsivoglia sorta, anche senza simulacri. Nè meno è certo, che i Gentili ebbero altresì de'simulacri, ne'quali stimavano, che risiedesse, o vegliasse una virtù Divina, ed a quali come investiti di quella virtù tributavano culto, ed ossequio. I Tirj non avrebbono pensato ad incatenare Ercole per timore, che si fuggisse, se in quella Statua non altro ravvisato avessero, che una semplice immagine di quel Dio, e non la virtù Divina, presente, e vegliante in quel bronzo, o marmo, che si fosse. I popoli della Guinea si fanno pure anche oggidì idoletti bizzarri d'ogni cosa, che loro viene in grado, conosciuti sotto il nome di *Fetiche*, ed a questi attribuiscono una efficacia, e virtù Divina. E perchè un filosofo dubiterà, che pari stravaganze abbiano potuto annidarsi in altri popoli? Niente per tanto vi ha di comune tra gl'idoli della gentilità, e le immagini del Cristianesimo, nelle quali non si crede, che risieda alcuna Divinità o virtù, per la quale abbiano da venerarsi. Ora tornando agli antichi filosofi, trovansi negli scritti di parecchj, in Platone, ed in altri bellissime sentenze intorno alla natura, e provvidenza di Dio, sebbene imperfette ancora e difettose, quale nell'una parte, e quale nell'altra, e questi non poterono mai accreditare presso il volgo i loro più sani pensamenti. Quanti altri poi vaneggianti nelle loro specolazioni o negarono l'esistenza di Dio, ritenendone il nome, come gli Epicurei, o immaginarono i mostruosi sistemi del panteismo, dell'hylozoismo, o altre sì

fatte empietà! Che se il carattere della vera Religione si è di far conoscere Dio a'rozzi, come a'sapienti, se niuna filosofia, o umana virtù ha mai potuto riuscire a ciò fare, la Religione collo spiegare la vera nozione di Dio, e renderla comune e popolare, appresenta un ben luminoso carattere sì della verità, che insegna, come della sovraumana efficacia, ond'è assistita nell'insegnarla. Intesi un giorno un Filosofo, che disapprovava, o almen che riferiva il sentimento di chi disapprova la preferenza, che suol darsi riguardo alla conoscenza di Dio, al Cristiano rozzo e meccanico sopra il filosofo gentile. Il Cristiano, dicea egli, ritiene tuttociò, che gli è stato insegnato; il filosofo adopera la forza dell'ingegno per esplorare quanto la religione può somministrare di lume, e di certezza. Ma si risponde che in quel confronto non si fà paragone d'ingegno con ingegno, ma di notizia con notizia. Si può dire con verità, che ogni mediocre studente di filosofia de'nostri dì conosce meglio il sistema planetario, che nol conobbero Platone, Aristotile, Tolomeo. Non perciò si conclude, che quello studente abbia da superare colla forza dell'ingegno quegli Uomini sì stupendi; ma solo, che la filosofia de'nostri tempi, della quale ha potuto lo Studente senza grande ingegno imbeversi, è migliore, in ciò che riguarda il sistema planetario, che la filosofia degli antichi. Così nel dire, che il rozzo Cristiano ha una più vera, più certa, più esatta nozione di Dio, che il filosofo gentile, non s'intende, che perciò lo superi nella eccellenza dell'ingegno, ma che la religione, da cui fu ammaestrato, è guida più sicura e più efficace, che la titubante saviezza de'Filosofi gentili.

Per combattere efficacemente i differenti sistemi dell'empietà dovrà il Professore trattare della sovrana perfezione della natura Divina; e quanto alla quistione scolastica sopra il costitutivo della essenza di Dio, gli sarà libero di abbracciare quella sentenza, che più gli piacerà, riponendolo o nell'essere da se, o nell'atto purissimo dell'intendere, secondo il sentimento di alquanti Tomisti. Ma dovrà ben penetrarne l'intima connessione, che vi ha tra la nozione dell'*Essere stesso*, che comprende tutta la pienezza dell'essere, e la nozione dell'atto purissimo d'intelligenza, che comprende tutto l'intelligibile.

Dichiarerà la necessaria esistenza dell'*Essere stesso*, sussistente da se, ossia della pienezza dell'Essere per la neces-

sità metafisica, che lega l'idea dell'Essere attuale coll'idea dell Essere, che comprende tutta la virtù dell'Essere.

Della sovrana perfezione dell'Ente Supremo: che il materialismo non ha che opporre alla idea della spiritualità.

Mostrerà qualmente la somma perfezione compresa nella pienezza dell'Essere, e nella sovrana intelligenza, che comprende tutto l'intelligibile, non può convenire, che ad un Ente semplicissimo; che però la pienezza dell'Essere non può risultare da qualunque aggregato si sia di Enti finiti, poichè in qualunque aggregato le perfezioni degli Enti sono limitate, nè però in alcun aggregato può trovarsi quella somma perfezione, quella infinita virtù, cui può stendersi la nozione dell'Essere, e che dee convenire all'Essere stesso, o alla pienezza dell'Essere. Tutte queste nozioni sono mirabilmente dichiarate nelle prime quistioni della Somma di S. Tommaso, dalla cui dottrina non dovrà il Professore dipartirsi.

La pienezza dell'essere, o la somma perfezione non potendo essere che una, non vi può essere, che un solo Dio Ente perfettissimo.

La somma perfezione non potendo convenire che ad un Ente semplicissimo, la nozione di Dio esclude ogni composizione di qualunque sorta. Iddio è purissima intelligenza, purissimo spirito, scevro d'ogni materialità. Questo sarà il luogo di confutare il panteismo, l'errore de'due principj, e l'antropomorfismo. Quanto allo spinosismo potrà vedersi la dissertazione *sull' esistenza, e l' immaterialità di Dio*. (Ved. Tom. II. pag. 265. della presente Ediz.)

Quanto alla spiritualità considerata in generale, mostrano i Materialisti una specie di ribrezzo in sentirne parlare. Ma forse hanno una chiara, e limpida dimostrazione, che non possa darsi un Ente semplice, e pensante? nullameno. Sono ridotti a dire, che pare loro troppo strana cosa il voler introdurre una sostanza diversa da quella, ond'è composto l'Universo. Ma non confessano eglino medesimi, che noi non possiamo conoscere le sostanze se non per mezzo delle loro qualità, ed operazioni? La sensazione ci manifesta le qualità corporee della materia: La riflessione ne scuopre quelle del principio pensante che è in noi, e paragonando le une colle altre vi osserviamo una stupenda eterogeneità. Non vi ha uomo, che possa darsi a credere seriamente, che quando affermiamo, o neghiamo, le idee si uniscano, o si disgiungano per via di attrazione o di ripulsione, quale si osserva ne' corpi; e lo stesso si ravviserà in tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e della volontà: Certe singolari pro-

prietà della luce hanno potuto indurre il Neuton a dubitare se la luce sia corpo, e trattengono ancora in questo dubbio valentissimi Fisici in questa età; e la differenza incomparabilmente più caratterizzata, o per meglio dire la manifesta eterogeneità, ed opposizione, che si scuopre tra le operazioni de' corpi, e quelle della mente umana, non dovranno pienamente accertare la essenziale diversità, ed eterogeneità delle sostanze, onde queste operazioni hanno da provenire? S'è vera la regola comunemente ricevuta dagli stessi materialisti, che le sostanze non si possono conoscere, che per via delle loro qualità ed operazioni, perchè questa regola non dovrà valere in questo caso? e se vale, non siamo noi in diritto di concludere eterogeneità di sostanze, ove veggiamo una sì insigne eterogeneità, anzi opposizione di operazioni, e di qualità?

Il colmo di tutta la perfezione possibile compreso nella pienezza dell' Essere costituisce l' infinità di Dio. Nel dichiarare questo atributo colla dottrina di S. Tommaso, non tralascierà il Professore di osservare i sodi argomenti, co' quali prova il S. Dottore l'impossibilità dell' infinito assoluto nella quantità permanente, onde trarrà nuovi lumi per rischiarare la dottrina sovra esposta sopra la ripugnanza dell' infinito assoluto in qualunque serie o permanente, o successiva; giacchè dalla possibilità di una serie composta d'infiniti termini successivi, si conchiuderebbe altresì la possibilità d' una serie composta d'infiniti termini permanenti. Vedasi: *Recueil de dissertations ec.* nel precedente Tom. IV. p. 257. e segg.

Nel trattare della immensità di Dio si rigetterà l' opinione di coloro, che la confondono colla immensità dello spazio. La necessaria esistenza dell' *Essere da se* include immutabilità, ed eternità; ed una eterna ed immutabile esistenza esclude ogni idea di progresso successivo. Si spiegherà la nozione dell'eternità recata da Boezio, fondata egualmente nella ragione, e nell'autorità. Osserva Locke, che l'idea del tempo successivo nasce in noi dalla successione delle nostre idee, cioè da'cangiamenti di stato, che si fanno in noi l'un dopo l'altro. E però sarebbe impossibile di concepire successione, ove non precedesse idea di mutazione. Prendiamoci a considerare una di quelle proposizioni, che si chiamano d'eterna verità, che *il tutto*, per esempio, *è più grande della parte*; un tale assioma ci si appresenta come una verità necessaria, ch'è sempre stata, che mai

ebbe principio, nè potrà mai aver fine, che non è più vecchia oggi, di quello che si fosse jeri; e l'immutabilità di quell'oggetto astratto fa, che gli attribuiamo una permanenza eterna, in cui non ci avviene di sospettare anteriorità, e posteriorità, quale ci si appresenta nel corso de'Pianeti, ed in tutte le nature mutabili. Se dunque esiste un Ente vero e reale cui convenga per essenza la stessa metafisica immutabilità, che ravvisiamo nell'assioma, il dovremo concepire come esistente senza principio, e senza fine, e con esistenza permanente, la quale escludendo ogni mutazione, esclude anche ogni successione; nè sarà difficile il capire, che l'idea della successione non può accordarsi coll'idea d'uno stato necessario ed immutabile, sempre identico a se stesso.

Metterà il Professore qualche particolar cura, e diligenza in dimostrare la Provvidenza, e dilucidare gli attributi di Dio relativi alle Creature, attesi gli sforzi che fanno gli increduli per oscurarli. Tali sono l'Onniscienza, e l'Onnipotenza, la sovrana libertà nella produzione, conservazione, e governo dell'universo, la somma Sapienza nella maravigliosa disposizione delle cose, la Giustizia mantenitrice dell' ordine della Sapienza, la Bontà nel comunicarsi alle Creature, la Misericordia nell' ammendare i loro difetti; tutto coerentemente alla dottrina di S. Tommaso negli articoli corrispondenti.

Riguardo alla Scienza, e volontà di Dio, alla predestinazione, e riprovazione, la dottrina di S. Tommaso appresterà i lumi necessarj per l'illustrazione, e la difesa del dogma contro gli Eretici, ed avvertirà il Professore di non diffondersi soverchiamente nelle quistioni, che rimangono tutt'ora controverse fra'Cattolici.

Volontà di Dio nella Predestinazione sempre conforme all' ordine della sua Sapienza.

Risplende bensì nella predestinazione degli Eletti la gratuita beneficenza del Creatore, ma nel discernimento de' vasi di misericordia da'vasi d'ira, la dispensazione di Dio è certamente conforme all'ordine della sua Sapienza, ordine occultissimo ma giustissimo. Onde Sant'Agostino, (*de Civit. Dei l. 15. c. 6.*) *Facit autem hoc Deus a vasis misericordiae irae vasa discernens dispensatione, qua ipse novit multum occulta, sed tamen justa*; e de Gen. ad lit. l. 9. c. 18. *Habet ergo Deus in seipso absconditas quorundam factorum causas, quas rebus conditis non inseruit, easque implet non illo opere Providentiae, quo naturas substituit ut sint, sed illo quo eas administrat ut voluerit, quas ut voluit condidit, ibi*

est et gratia, per quam salvi fiunt peccatores. Il Santo avea detto precedentemente c. 17. *Neque enim potentia temeraria, sed sapientiae virtute omnipotens est*. Ed in generale S. Tommaso (*I. p. q. 21, art. 1. ad 2.*): *Impossibile est Deum velle nisi quod ratio suae Sapientiae habet, quae quidem est sicut lex justitiae, secundum quam ejus voluntas recta et justa est*. (1)

Circa la visione di Dio si noteranno gli errori insorti per confutargli, e si tralascieranno le quistioni puramente scolastiche.

DE DEO TRINO.

Si darà una breve notizia dell'Eresie insorte contro quell' adorabile mistero, e si farà osservare come in tutte l'altre eresie il primo punto dell'innovazione, la reclamazione della Fede Cattolica, il modo in cui l'errore fu impugnato, e condannato.

Indi si stabilirà con sodi argomenti il dogma Cattolico della Consustanzialità del Verbo, della Divinità dello Spirito Santo, della sua processione dal Padre, e dal Figlio. Si spiegherà il senso, nel quale alcuni Padri dissero, che lo Spirito Santo procede dal Padre per il Figlio, e se ne trarrà una prova in favore della sentenza Cattolica contro l'errore de'Greci separati.

Ed in particolare della Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo.

(1) Sebbene alla gratuita beneficenza di Dio debba riferirsi la predestinazione degli Eletti, in quanto la elezione alla gloria *nullam supponit causam ex parte nostri*: (Gotti tract. 6. q. 3. §. 4.) pure dalle riferite testimonianze di S. Agostino, e di S. Tommaso apparisce, che la volontà di Dio in un tale discernimento non è, come da taluni men rettamente si suppone, o si oppone, un mero esercizio di arbitrio, per così dire, senza ragione, quale si esprime dal Poeta: *Sic volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas*: ma una volontà conforme a quell' ordine di Provvidenza, tuttoche a noi occulto, ed inscrutabile, con cui la Divina Sapienza dispone il tutto *suaviter, et fortiter*. Il che si conferma altresì colla Dottrina *di S. Tommaso nella Sum. Cont. Gent. l. 1. c.* 86., ove si prende a provare: *Quod Divinae voluntatis ratio potest assignari*: *E cap.* 87. ove assegnata la differenza tra *rationem, et causam*, e dimostrato, *quod Divinae Voluntatis nihil potest esse causa*, conclude: „ Per praedicta autem excluditur error quorumdam dicentium omnia procedere a Deo secundum simplicem voluntatem: ut de nullo oporteat rationem reddere, nisi quia Deus vult. Quod etiam Divinae Scripturae contrariatur, quae Deum perhibet omnia secundum ordinem suae sapientiae fecisse ec. „

Nè dee recare maraviglia, che nel simbolo Costantinopolitano si faccia soltanto espressa menzione della processione dello Spirito Santo dal Padre. Anzi dallo stato della controversia, e dalla stessa natura degli errori, che il Concilio si prese a condannare risalta un ben chiaro argomento a favore della dottrina Cattolica contro il sentimento presente de'Greci separati. Dopo che fu proscritta dal Concilio Niceno l'empietà degli Ariani, lo spirito dell'eresia si rivolse particolarmente ad oppugnare la Divinità dello Spirito Santo; onde insorsero due Sette principali, come si ha da S. Atanasio *Ep. 1. ad Serapionem*. Gli uni consentivano colla Chiesa Cattolica circa la Divinità del Verbo, gli altri, ed Eunomio spezialmente, ammettendo nel Verbo la sola denominazione di Dio, questa pure negavano allo Spirito Santo nel senso almeno, in cui l'attribuivano al Verbo, nel quale comecchè inferiore al Padre riconoscevano una eccellente prerogativa, che lo innalzava impareggiabilmente sopra l'ordine di tutte le altre cose, che per lui furon fatte. *Solus autem Filius* (sono le parole d'Eunomio riferite da S. Gregorio Nisseno, orat. cont. Eunom.) *Patris actu consistens incommutabilem habet naturam, et cum eo, qui genuit, relationem*, Quindi Eunomio prendendosi a conciliare le denominazioni di Dio, e di Angelo relativamente al Figlio, le spiega in questi termini riferiti pure da S. Gregorio, Orat. 10. *Ex eo vero quod Deus nominatus est, ostendit eam, quae ipsi propria est, super omnia eminentiam. Qui enim eorum, quae per ipsum facta sunt, Deus est, Angelus ejus est, qui est in omnibus Dei*. Il Figlio è quì detto Angelo rispetto al Padre, e Dio rispetto a tutte l'altre Creature; tra queste Creature Eunomio comprendeva anche lo Spirito Santo, come dice S. Gregorio *Or.* 1., e come Eunomio stesso si spiega in fine della sua Apologia, che si trova nella Edizione Maurina di S. Basilio, ove dice apertamente, che lo Spirito Santo è stato prodotto *jussu Patris, operatione, et potentia Filii*. Quindi si vede, che questi oppugnatori della Divinità dello Spirito Santo ben lontani erano dal negare, ch'Egli procedesse dal Figliuolo: anzi torcendo dalla sana intelligenza dell'antica tradizione su questo punto, il dicevano creatura, e fattura del Figliuolo, e indi traevano argomento di farlo inferiore al medesimo Figliuolo, non che al Padre,

Si comprende assai bene il loro sistema dalle objezioni

medesime, ch'essi opponevano a'Cattolici. Se lo Spirito Santo, dicevano essi, procede dal Padre quale Divina Persona, non men che il Figliuolo, dovrà dunque dirsi Fratello di lui: *Si Spiritus res creata non est* (così riporta l'obbjezione S. Atanasio nell' *Ep. cit. n.* 15.) *neque unus ex Angelis, sed ex Patre procedit; igitur Filius ipse quoque dicendus est, proindeque duo sunt Fratres, ipse scilicet et Verbum*. Per altra parte se lo Spirito Santo si dice essere del Figliuolo, il Padre sarà dunque Avo dello Spirito Santo. *Si Filii dicatur esse Spiritus: Pater ergo Avus est Spiritus Sancti*. Da questa ultima obbjezione si comprende assai chiaro, che l'espressione *Essere del Figliuolo*, non altro significava, *che provenire dal Figliuolo*; poichè altramente da ciò, che lo Spirito Santo sia del Figliuolo, non sarebbe venuto in conseguenza, che il Padre avesse dovuto riguardarsi come Avo di lui. Per difendere la dottrina Cattolica contro queste empie novità, i Santi Padri non negano già, che lo Spirito Santo sia del Figliuolo, o che non provenga dal Figliuolo. Li veggiamo per lo contrario attenti a stabilire questo punto quale parte dell'insegnamento Cattolico; ed il provano anche con questo argomento Teologico, che il Verbo essendo Sapienza, e Verità, e lo Spirito Santo venendo chiamato nelle sacre lettere Spirito di Sapienza, e di Verità, egli è dunque Spirito del Verbo. Che se i Padri non avessero riconosciuto, che lo Spirito Santo è proprio del Figliuolo, e proviene da esso, i Pneumatomachi non avrebbono avuto campo di opporre, che nel sentimento Cattolico difeso da que' Dottori, il Padre dovea dirsi Avo dello Spirito Santo, e fatta pure l'obbjezione l'avrebbono tutt' a un tratto dileguata col negare il supposto, cioè che secondo il dogma Cattolico lo Spirito Santo fosse del Figliuolo, e provenisse da Esso. Pure ciò essi non fanno, e persistono a dire con S. Atanasio, che tutto ciò, che ha lo Spirito, lo ha dal Verbo (*Or.* 3. *cont. Arian. n.* 24.): *Namque ut dictum est, ipse* (Filius) *dat Spiritui, et quaecunque Spiritus habet, haec a Verbo habet*. E nel lib. de Incar. et conr. Arian. (*Num.* 9.) *Norat enim* (il Profeta David) *apud Deum Patrem, Filium esse fontem Spiritus Sancti*. E più chiaramente ancora, se far si può, il medesimo S. Atanasio parlando dello Spirito Santo dice (*Ep.* 1, *ad Serap. n.* 20.): *Quod ex Patre procedere dicitur, quia ex Verbo, quod ex Patre esse conceditur, effulget, et ab eodem mittitur*

ac datur. Il dire che lo Spirito Santo *effulget ex Verbo*, non è forse dire con termine ben significante, ed espressivo, ch'Egli procede dal Figlio? In oltre nella stessa Epist. n. 25. *Porro si Filius quia est ex Patre, proprius idcirco ejusdem substantiae est, necesse est similiter, Spiritum qui ex Deo esse dicitur, proprium quoque Filii esse secundum substantiam.*

Si noti la forza dell'argomento: il Figlio perchè *est ex Patre*, si dice *proprius ejusdem substantiae*: però lo Spirito Santo, essendo anche *ex Deo*, è anche *proprius Filii secundum substantiam*, poichè il Figlio è anche Dio. Pertanto se il Figlio, perchè *est ex Patre*, è altresì *proprius ejusdem substantiae*; adunque lo Spirito Santo per essere *proprius Filii secundum substantiam*, dee anch'essere *ex Filio*.

Tanto basti per mostrare, che i Padri non mai riprovarono quella Sentenza, che lo Spirito Santo proviene dal Figliuolo, sebbene gli Eretici ne abusassero per combattere la Divinità dello Spirito Santo; ma che la ritennero sempre, e la confermarono spiegandola nel vero senso ortodosso, quale si è sempre conservato nell'insegnamento della Chiesa Cattolica.

Per altra parte i medesimi Padri s'impegnarono fortemente a provare la verità negata da' Pneumatomachi, cioè che lo Spirito Santo proceda dal Padre. E questo punto somministrava loro un fortissimo argomento contro i loro Avversarj. Non negavano i Pneumatomachi, che il Padre fosse Dio. Col provare per tanto, che lo Spirito Santo procede dal Padre, rimaneva provato ch'Egli procede da Dio, dal che si concludeva, che non potea essere Creatura, ma ch'era Dio. Così S. Atanasio (*Ep. I. ad Serap. n. 22.*): *Itaque res creatae ex nulla re factae sunt, habentque existendi principium .... at Spiritus Sanctus ex Deo esse dicitur .... quaenam igitur cognatio Spiritus cum rebus creatis ex his esse videtur? Etenim res creatae non erant: at Deus is est qui est, ex quo et ipse Spiritus est. Quod autem ex Deo est, non potest esse ex nihilo, neque res creata, ne secundum eos ille quoque, ex quo Spiritus Sanctus est, res creata esse putetur.*

Non dee pertanto recare ammirazione, che i Padri del Concilio Costantinopolitano nel definire il Dogma contro i Pneumatomachi abbiano fatta espressa menzione del punto.

che veniva impugnato da' medesimi, cioè della processione dello Spirito Santo dal Padre, e non della processione dal Figliuolo, che non cadeva in controversia. Per la stessa ragione nel vedere talvolta presso i Padri, che hanno impugnata quella Setta, stabilita la processione dello Spirito Santo dal Padre, e passata sotto silenzio la processione di lui dal Figlio, non prova certamente, ch' essi non la tenessero quale articolo appartenente alla Dottrina Cattolica, poichè il contrario appare dalle autorità recate, alle quali non poche altre potrebbonsi aggiungere. Che più? da questo, che lo Spirito Santo è proprio del Figlio, espressione con cui veniva significato, ch'Egli procede dal Figlio, e la Divinità del Figlio essendo stata già definita dal Concilio Niceno, deducono la stessa Divinità dello Spirito Santo (*S. Atanas. nella cit. Epist. n. 25.*): *Itaque manifestum est Spiritum alium omnino esse a rebus creatis, eumque ostendimus proprium Filii esse, non autem a Deo alienum*. S. Gregorio Nisseno stabilisce in più luoghi contro Eunomio, che il Figlio ha tuttociò, che ha il Padre, eccettuato lo essere Padre: adunque la spirazione per cui procede lo Spirito Santo debbe essere comune al Padre, e al Figlio. Quindi S. Atanasio chiama lo Spirito Santo spirazione del Figlio, nel lib. de Trinit. et Spir. San. la cui autenticità è assai ben vendicata da' Maurini. Vedasi per fine, e si mediti un bellissimo passo del Santo, *Ep. 3. ad Serap. n. 1.*

Quanto poi alle empie arguzie degli Anomei, rispondono con gravità i Santi Padri, che ne' Misterj da Dio rivelati non si hanno da introdurre novità profane ed erronee, contro il senso, ed il linguaggio consacrato nelle Scritture, e nella Tradizione della Chiesa. Ove anche può notarsi, che da insigni Teologi si sono addotte ragioni, onde, per quanto può comportare la debolezza dell' umano intendimento, s'intende dal diverso modo di procedere, perchè al Verbo convenga la denominazione di Figlio, e non allo Spirito Santo.

Si darà una succinta, ma esatta idea delle processioni, relazioni, sussistenze, nozioni ec.; quanto è necessario per regolare il linguaggio in materia sì dilicata ed astrusa, e per saper discernere l'espressioni conformi al senso Cattolico dalle contrarie.

DE DEO CREATORE

De Mundo ec.

Potrebbe qui valere ciò, che si è detto sopra della ripugnanza d'una serie composta d'infiniti termini, posta la quale rimane comprovata la necessità della creazione, e vieppiù confermate le altre prove convincentissime solite recarsi da' Teologi della medesima verità.

Che la conservazione è una continuata creazione.

Egli è assioma commune della più sana, e vera Teologia, che la conservazione altro non è, che una continuata creazione. La Creatura ad ogni momento della sua durazione riceve l'essere da quella virtù onnipossente, da cui lo ricevette nel primo istante del suo producimento dal nulla. L'Artefice dà la forma, e non l'intimo essere all'artefatto, e però data la forma l'artefatto sussiste senza nuova influenza dell'artefice. Non così è della Creatura rispetto a Dio. L'atto della volontà Divina, che dà l'essere ad una Creatura, atto semplice, coeterno a Dio medesimo si stende a tutta la durazione del tempo predefinita da Dio; epperò tanto il primo essere, quanto la continuazione del medesimo, è un'intimo immediato effetto della sovrana efficacia di quell' atto, che abbraccia tutti li tempi. Questo punto è di grande importanza per ben capire la dipendenza essenziale dell' universo dal sommo Iddio, che il creò. Nè sarà per avventura inutile il proporre a' Giovani qualche similitudine, che gli ajuti a ben intendere siccome la continuata esistenza della Creatura richiede un continuato influsso dell' azione creatrice. Si potrebbe trarre una tal similitudine dal producimento dell'ombra, che s'aggira in un quadrante. Quest'ombra nel suo moto progressivo vien continuamente riprodotta dal nuovo progressivo aspetto, che prende il Sole relativamente allo stilo del quadrante, e la sua continuata esistenza è l' effetto di una continuata produzione. Non credo necessario di avvertire, che una similitudine non ha da pigliarsi per una esatta, e adequata conformità, ma soltanto per una sorta d'indicazione, che guidi lo Spirito a penetrare più facilmente l'argomento, che si vuole con quella dichiarare.

Si confuteranno le principali obbjezioni dirette ad impugnare la veracità del Sagro testo nell'istoria della creazione. Di quelle obbjezioni altre si deducono dalla Storia delle

nazioni; altre dalla Storia naturale. Al primo capo si riferiscono le favolose antichità de' Babilonesi, degli Egizj, e soprattutto de'Cinesi.

Il Professore troverà onde soddisfarsi nelle dotte, e brevi dissertazioni del Goguet in fine del terzo tomo della sua eccellente opera: *Dell'origine delle leggi, delle Arti, e delle Scienze*. Basterà quì toccarne qualche punto come alla sfuggita. Egli dimostra, che quelle portentose antichità non solo niente appresentano di certo, e di probabile, ma di più, che sono d'invenzione assai recente.

Antichità Babilonesi, ed Egizie vanamente opposte alla veracità del Sacro Testo.

Quanto a' Babilonesi, ed agli Egizj, gli Autori anteriori alle conquiste di Alessandro non fanno per anco menzione di quelle tante, e tante migliaja d'anni prodotte ne'tempi sussegnenti. Beroso, e Manetone, il primo Caldeo, e'l secondo Egizio ne furono i primi fabbricatori. Gli Astronomi Caldei aveano immaginati certi cicli per determinare il ritorno periodico degli astri a'medesimi punti del Cielo. Beroso per istabilire l'antichità, ch'egli volea dare alla sua nazione, e renderla più rispettabile agli occhi de'Greci, invece di dire, che un Re avea regnato tanti anni, disse, che avea regnato tanti *Saros*, e così fece ascendere i Regni de' dieci primi Re Babilonesi alla somma di 436000. anni. Diodoro di Sicilia non prestò fede a questi mostruosi calcoli. Ipparco, e Tolommeo uomini in queste cose peritissimi non ammettono osservazioni anteriori al Regno di Nabonassare, che salì sul Trono l'anno 747. prima di Cristo.

Questi argomenti vagliono egualmente contro le pretese antichità degli Egizj. Manetone compose una lista successiva di tutti li Re, i quali aveano regnato contemporaneamente nelle differenti Dinastie dell'Egitto. I Sacerdoti Egizj nel dire, che dal loro primo Re fino a Setone si contavano 341. generazioni, 341. Re, 341. Pontefici, venivano bastevolmente confutati dall'ordine stesso della natura, che non comporta una tale corrispondenza. Se gli Egizj, se i Babilonesi aveano conservati li monumenti degli antichi tempi, perchè i loro annali in tante migliaja di anni non contengono se non una secca nomenclatura di Sovrani successivi, senza fatto alcuno avvenuto sotto di essi, e che distingua i loro regni? Perciò gli uomini più giudiziosi dell'antichità hanno avuto in sommo dispregio quelle favolose Cronache. Cicerone le deride, Plutarco le combatte formalmente, Varrone l'uomo più dotto di que'tempi non porta l'antichità dell'

Egitto, se non a poco più di 2000. anni, cioè verso l'anno 2120. circa prima dell'Era Cristiana. I monumenti dell' Egitto non fanno prova di smisurata antichità. Le Monarchie del Perù, e del Messico appresentano monumenti non meno stupendi nel corso di tre, o quattro Secoli. Democrito, ed i suoi seguaci prendevano dalla Storia gli argomenti, onde comprovare la novità del Mondo; ne ciò avrebbono fatto, se le Antichità Babilonesi, ed Egiziane fossero state o note, o dagli eruditi ricevute per buone a'loro tempi; nè si vede, che le altre sette se ne siano prevalse per confutarli, come sarebbe stato facile, se avessero potuto onestamente valersene.

Delle antichità Cinesi.

Giudizio del Goguet.

Riguardo alle antichità Cinesi osserva il Signor Goguet, che l'idee popolari di quella nazione le portano a migliaja di Secoli, mentre i più sapienti sono i primi a burlarsi di quell' antichità favolosa. Soggiugne, che una tale pretensione non è neppure molto antica presso i Cinesi. Riferisce la distruzione degli antichi monumenti storici per ordine di *Chi-hoamti* 213. anni prima dell'Era volgare, e le ricerche fatte quaranta anni dopo per raccogliere gli avanzi de'libri, che poterono sottrarsi alla rovina generale. Frutto di queste diligenze fu il corpo dell'antica storia compilata per ordine dell' Imperatore da *Se-ma-tsien*, il quale ingenuamente confessa non essergli stato possibile di rimontare con certezza a più di 800. anni in dietro. I differenti sistemi degli Autori Cinesi intorno all'epoche principali mostrano, che quella storia non ha vantaggio alcuno sopra le altre storie profane. Quanto alle osservazioni astronomiche egli è d'un pezzo, dice il Goguet, che il celebre Cassini, e più altri Scrittori di merito ne hanno detto abbastanza, per iscreditare quell' apparato visibilmente introdotto ne' tempi posteriori. Sopradicchè soggiugnerò questo riflesso. Per conciliar fede a queste osservazioni, un moderno Scrittore famosissimo riferisce che il Gaubil, avendo esaminata una serie di trentasei eclissi, non ne trovò che due falsi, e due dubbj; ma pare che da questo si debba piuttosto inferire, che quegli eclissi non furon notati ne'tempi, ai quali si riferiscono, ma che posteriormente furono inseriti negli annali da chi si prese la briga di calcolarli. Se fossero stati notati a'loro tempi, non vi

potea correre sbaglio in registrarli. Non fa bisogno d'astronomia per notare in un giornale un fenomeno, che accade in quel giorno; ma è facile che chi calcola prenda qualche sbaglio per difetto di perizia, o di attenzione, e di ciò si dirà ancora in appresso.

Ragionamenti dell'Autore delle *Quistioni sull' Enciclopedia* in favore delle antichità Cinesi.

Egli è vero, che nè il Goguet, nè il Deshauterayes, nè il celebre Sig. de Guines, nè gli eruditi Inglesi autori della storia universale hanno potuto rimuovere lo spiritoso autore delle *Quistioni sull'Enciclopedia* dalla sua tenerezza per le antichità Cinesi. Fia bene il sentirlo: *Noi abbiamo*, dice egli art. Chine, *osservato altrove quanto temeraria impresa ella sia, e male accorta il voler disputare ad una nazione, quale si è la Cinese, i suoi titoli autentici. Non vi ha Casa in Europa, la cui antichità sia sì ben provata, come quella dell'Impero Cinese. Figuriamoci un dotto Maronita del Monte Athos, che se la prendesse contro la nobiltà delle primarie famiglie di Venezia, di Germania, di Francia, sotto pretesto che nulla se ne legge nè in S. Tommaso, nè in S. Bonaventura, qual concetto si farebbe del buon senso, o della buona fede del Maronita? Io non sò quai sieno i Letterati de' nostri climi, che si sono lasciati spaventare dall' antichità della nazione, ma pure qui non si tratta di un punto di Scolastica. Lasciate i Letterati, li Mandarini, e gl'Imperatori, tutti accordarsi in riconoscere FOHI per uno de' primi, che diedero leggi alla Cina due mila cinquecento, o seicento anni prima dell'Era volgare. Capacitatevi che prima de' Re hanno da esservi li popoli, e che vi vuole un tempo prodigiosamente lungo, prima che un popolo numeroso, dopo inventate le arti necessarie siasi riunito per darsi un Padrone. Quando non vogliate rimanerne capaci, a noi non importa, non tralascieremo di credere, che due, e due fanno quattro.*

Collo stesso garbo l'Autore deride l'opinione, che fa del popolo Cinese una colonia di Egizj. E quì ci protestiamo, che non siamo per fare parola di questa vera, o supposta diramazione, che non appartiene al nostro intento, il quale tutto si rivolge contro la favolosa, e per ogni parte insussistente antichità, che si attribuisce all' Impero Cinese. Dipoi l'Autore soggiugne: *I Compilatori di una Storia universale, che si stampa in Inghilterra, hanno voluto spogliare i Cinesi della loro antichità, perchè i Gesuiti fu-*

rono i primi a far conoscere quella nazione. Poco prima egli si era protestato di non sapere quai sieno i letterati de' nostri climi, che si sono lasciati spaventare dalle antichità Cinesi. Quì mostra saperne alquanto dippiù, nè solo sapere quai sono cotesti letterati impugnatori delle antichità Cinesi, ma più ancora il motivo, che gli ha impegnati ad impugnarle; motivo che verisimilmente non fu noto a quegli eruditi compilatori. Ma di sì fatti *perchè* abbondano le opere di quello Scrittore. e se ne potrebbe fare una raccolta giocosa in prova della sodezza de'suoi ragionamenti. Dichiara poscia gli argomenti della fede, ch'egli presta alle antichità Cinesi con queste parole: *Vi ha*, dic' egli, *una riflessione bene importante da farsi sulle testimonianze, che CONFUTZÈE non avea interesse a mentire, non facea il Profeta, non si dicea inspirato, non ricorreva a'prodigj .... Egli vivea seicento anni prima della nostra Era volgare, le sue opere furono commentate da più sapienti uomini della nazione. S'egli avesse mentito, se avesse tessuta una falsa cronologia, se avesse parlato d'Imperatori fittizj, come mai in sì dotta nazione non sarebbevi stato chi si fosse preso l'assunto di riformare la di lui Cronologia? un solo Cinese si arrischiò di contraddirlo, e fu beffeggiato da tutti*.

E quì sia bene appresentare il concetto, che l'Autore stesso vuole che ci formiamo della *dotta nazione Cinese*; dal che si comprenderà con maraviglia quanto egli sia veggente, e sempre costante nelle sue idee, e ne'suoi giudizj. Adunque egli dice nel medesimo articolo. *Si sa, che i Cinesi sono ancora oggidì come noi eravamo circa trecento anni fa, ragionatori ignorantissimi. Il più dotto Cinese è quale uno de'nostri Dottori del secolo decimoquinto, che sapea il suo Aristotile. Ma non ripugna lo essere cattivo fisico e buon moralista; ed è appunto nella morale, nella economia politica, nell'agricoltura, che i Cinesi si sono perfezionati*.

Sentimento del Sig. de Guines sopra la Storia Cinese.

Dopo avere sentito l'uomo di spirito, egli è giusto di sentire l'uomo dotto. Questi sarà principalmente il Sig. de Guines, il quale non essendo Inglese, non avrà facilmente avuto quel motivo, che secondo lo Scrittore dee eternamente screditare in quella parte il lavoro degli Storici Inglesi, e tralasciando le altre insigni opere del dotto Accademico, ci contenteremo di accennare come una leggierissima traccia di al-

quanti punti della prefazione del *Chou-king*, che è la rinomatissima opera di Confucio, ricordando che qui si tratta non della derivazione de'Cinesi dagli Egizj, ma unicamente dell'antichità vantata da quella nazione.

Dice il Sig. de Guines p. 7., ch'ella è opinione de' Cinesi che i capi di quell'opera, ne' quali si contiene l'istoria d'*Yao*, e di *Chun*, sono stati composti da' Storici di que' tempi (il che secondo alcuni Cinesi verrebbe a coincidere col diluvio, secondo altri, cento, e anche ducent'anni dopo); ma soggiugne che bisognerebbe essere ben credulo per ammettere, che tutti quei fatti siano avvenuti, o che siano stati scritti in tempi cotanto remoti; che nell'esaminare que'capi, vi si scuoprono particolarità, che fanno nascere violenti sospetti sull'antico stato dell'Impero Cinese. E qui l'Autore dà un ragguaglio dell'istoria Cinese, che ristringeremo il più che si potrà.

Questo Impero nelle due prime dinastie, fino all' anno 1122. prima di Cristo compare ristretto ad un territorio di mediocre grandezza. A quell'epoca *Vou-vang* giunge dall' Occidente con tre mila uomini, e s'impadronisce dell' Impero. *Tcheu-cong* di lui fratello fu il vero Legislatore de' Cinesi. Sotto questa dinastia de' *Tcheou*, che cominciò verso l'anno 1122. prima di Cristo, sopravvennero turbolenze considerabili, ed i monumenti storici furono abbandonati fino al tempo che Confucio intese a raccoglierli colle memorie concernenti la terza dinastia. Seguì di poi (p. 17.) l'incendio de'libri per ordine di *Chi-hoang-ti*. L'Imperatore *Ven-ti* fece poscia raccogliere i frammenti salvati dall'incendio, e di questi l'anno 97. prima di Cristo *Se-ma-tsien* si valse per formare un sistema di cronologia. Altri in seguito proposero altri sistemi, talche i Cinesi non si accordano fra di loro. Per altro l'istoria di *Se-ma tsien* è la prima istoria compita della Cina che vi sia. Dopo questa di secolo in secolo se ne sono pubblicate per ciascuna delle dinastie, che hanno governato l'Impero da quel tempo. E questa è la raccolta conosciuta sotto il nome de'21. Storici, e che forma la prima classe in quel genere. Nella seconda classe ch'è delle Cronache vi ha una piccola Cronaca di *Confucio* sfuggita all'incendio, intitolata *Tchun-tsieou*. La terza classe comprende memorie, nè di questa si dice cosa che appartenga all'antichità. Queste tre classi comprendono la storia autentica, cioè composta per ordine del governo. Ma vi sono al-

tre Storie, Cronache, e memorie, che per non essere munite dell'autorità pubblica, sono meno autentiche, e formano tre classi di ordine inferiore. In questo rango vi ha una piccola Cronaca composta prima dell'incendio, detta *Tsou-chou* ch'è il solo monumento di seguito, ma compendiosissimo, che abbiano i Cinesi sulla loro antica Storia, ma è di sospetta autorità, siccome lo è pure una piccola Storia dei *Tscheou*, perchè contraddice il *Chou-king*. Pretendono i Cinesi, che oltre il *Chou-King* esistesse anticamente un libro intitolato *San fen*, che comprendeva la Storia de' primi tempi dell'Impero, cioè di *Fo-hi*, di *Chinnong*, e *Hoang-ti*. Fu scoperta nel primo secolo dell'era Cristiana presso un particolare una operetta insignita di quel titolo, ma non fu creduta essere l'antico *San-fen*.

Tante cure per la composizione della Istoria hanno abbagliati non pochi Europei, e hanno loro persuaso, che la Cronologia Cinese fosse da preferirsi a quanto abbiamo in quel genere. Dicono questi che dal regno d'*Yao*, 2357 anni prima di Cristo, i Cinesi aveano e Storici, ed Astronomi, che i loro annali composti de' pezzi salvati dall'incendio rimontano senza interruzione fino a quel regno, e si trovano altronde conformi alle osservazioni Astronomiche. Ma oltrecchè si è già veduto che *Se-ma-tsien* capo della collana istorica, e sì vicino all'Era Cristiana confessa di non aver potuto rimontare con certezza più in là di otto secoli, osserva il Sig. de Guines una enorme disproporzione in questi annali tra i dodici primi secoli dopo *Yao*, scarsissimi di particolarità, ed i seguenti assai più copiosi di fatti; indizio manifesto che non rimanevano i monumenti di que' tempi; e ciò ch'è da notarsi, particolarmente nel corso di que' dodici primi secoli, non vi ha che un solo eclisse di Sole enunziato in maniera oscurissima nel *Chou-King*, talchè quegli che lo hanno calcolato posteriormente, non si accordano fra loro, perchè non può calcolarsi se non per via d'ipotesi. Il Gaubil lo riferisce all'anno 2154 prima di Cristo, il Freret conforme al calcolo del Cassini all'anno 2007. Il *Chou King* riferisce anche una osservazione de' solstizj al tempo d'*Yao*; ma con tanta oscurità, che gli Astronomi non hanno potuto accordarsi, dovendo sempre partire da ipotesi azzardate, e incerte. Nel secondo spazio di anni 400, cioè dal principio della terza dinastia, 1122 anni prima di Cristo fino al 722, si parla sotto il regno di *Vou-Vang* verso l'anno 1104

di altra osservazione di solstizio, la prima; dice Freret, che abbia qualche certezza, e di là fino all'anno 776 non si trova che un solo eclisse. Ecco tutte le osservazioni de'sedici primi secoli, le prime troppo incerte, le altre troppo recenti relativamente all'antichità, che si vuole attribuire a Cinesi. Questa imperfezione dell'istoria Cinese non vien riparata se non verso l'anno 722 prima di Cristo. Nel *Tchun-tsieou* di Confucio si trovano eclissi notati con esattezza, e in modo valevole a confermare l'istoria. Da quell'epoca Confucio ne riferisce trentasei, de'quali 31 sono perfettamente conformi al calcolo Astronomico. Ed è ben singolare che i Cinesi, vantati sì altamente per le loro antiche osservazioni, non abbiano indicati che due Eclissi nel corso di quindici secoli, e che le osservazioni seguitate non comincino che all'anno 722 prima della nostra Era. Nè men singolare cosa ella è, che questa epoca di osservazioni seguitate concorra con l'Era di Nabonassare. Onde si potrebbe verisimilmente inferire che Confucio abbia avuto notizia delle osservazioni Babilonesi; del che si recano pure altre congetture.

Il Sig. de Guines dice voler tacere in questo luogo i regni di *Fo-hi*, di *Chin-nong*, e di *Hoan-ti*, l'istoria de' quali è piena di favole. Secondo gli uni *Fo-hi* avrebbe cominciato a regnare verso l'anno 2952., secondo gli altri l'anno 3300. prima di Cristo, ma non vi ha monumento autentico di sì fatte epoche, fissate a caso, e da Scrittori assai recenti. L'istoria di *Fo-hi*, e de' suoi successori fino ad *Yao* non fu scritta che dopo l'Era Cristiana. I tempi anteriori a *Fo-hi* sono puramente mitologici, e vengono rigettati dagli stessi letterati Cinesi. Bisogna dunque discendere a'regni d'*Yao*, e di *Chun* per rinvenire un principio d'istoria; ma neppure questa epoca si può fissare con certezza. L'Autore riferisce più sentimenti di Autori Cinesi, e la differenza và fino a più di 300. anni; mentre gli uni rimandano l'epoca fino all' anno 2331. prima di Cristo, cioè pochi anni dopo il diluvio, e gli altri si contentano dell' anno 2000., che verrebbe a coincidere colla vocazione d'Abramo; e questa ultima determinazione risulta dal calcolo di *Se-ma-tsien*. La confusione ed incertezza dell'epoche Cinesi comparirà vieppiù leggendo il discorso del P. Premare, che segue la prefazione del Sig. de Guines nella citata opera. (1)

(1) Gioverà di molto a confermare i medesimi risultati la bellis-

Tre Epoche da distinguersi ne la Storia Cinese: giudizio sulle medesime.

Ora ristringendo le cose fin quì dette, la quistione delle antichità Cinesi può riguardarsi relativamente a tre tempi, il primo che precede *Fo-hi*, e che comprende centinaja, e migliaja di secoli, è tutto mitologico per consenso degli stessi Cinesi, nè merita che se ne faccia parola.

Di *Fo hi*, e delle osservazioni antediluviane.

Il secondo comprende il regno di *Fo-hi*, e de'suoi successori fino ad *Yao*; e quella epoca si fa cadere ne' tempi antidiluviani. Non ripugna in vero, che anche prima del diluvio sia venuto un capo di popolazione a stabilirsi in quella parte dell'Asia, e che dopo il diluvio se ne sia rinnovata la memoria da quegli che vennero ripopolare quelle contrade. Ma è altresì vero, che l'istoria di *Fo-hi* e de' suoi successori tutta ripiena di favole, e d'insulsi prodigj non merita attenzione alcuna (*Disc. prelim. p.* 101.). *Fo-hi* avea il corpo di drago, la testa di bue, i denti di tartaruga. Un drago cavallo uscito dal fiume reca sul dorso una carta o tavola, dalla quale fu ricavato il famoso libro *Y-king*. *Niuva* sorella di *Fo hi* che gli succedette, avea parimente la testa di bue. In nascendo fu dotata di una intelligenza Divina. Essa fece il Cielo, e presa della terra gialla ne formò l'uomo. *Chin-nong* che viene appresso ebbe l'uso della parola tre ore dopo la sua nascita, di cinque giorni camminava, di sette ebbe tutti li suoi denti, e a tre anni sapea tutto ciò che riguarda l'agricoltura. Questo Monarca salito in cocchio tirato da sei draghi misurò il primo la terra, e trovò 900000. Ly da Est a Ouest, che sarebbono circa 90000. leghe. E tanto basti per giudicare della fede, che sì fatte istorie si meritano. E' venuto in capo a qualche Cronologista di ravvisare Noè in *Fo-hi*, sul supposto che dopo il diluvio quel Patriarca siasi portato verso l'Oriente, ed abbiavi fondata la Monarchia Cinese. Si potrebbe più verisimilmen-

sima Tavola Cronologica cominciata dal celebre Monsig. Fouquet, e con pari esattezza ed eleganza di ordine continuata dal dottissimo Monsig. Borgia fino all'anno 1774. dell'Era Cristiana. Da questo prezioso monumento si ricava, che sebbene la nazione Cinese ripeta la sua origine da tempi non molto posteriori al diluvio, la vera epoca della Storia Cinese, cioè quel punto in cui questa Storia compare appoggiata a certi argomenti da meritarsi fede, non oltrepassa i quattrocento anni prima della nostra Era. Varie sono le istorie de' tempi precedenti, nè men soggette a contese che il siano presso di noi le Antichità de'Caldei, degli Assirj, e degli Egizj; che però si fa lecito a chicchessia nella Cina di abbracciare in quella oscurità ed incertezza l'opinione, che più gli piace.

te congetturare, che l'antica tradizione di Noè, conservata tra'suoi discendenti che popolarono l'Oriente, e indi guasta e corrotta per la mescolanza d'infinite favole, abbia dato luogo a fare di Noè il primo Monarca della Cina. La memoria d'un diluvio che sorpassava le montagne, espressamente menzionato da *Confucio* nel *Chou-king*, l'uomo formato da *Nin-va* di terra gialla, la lunga vita che si attribuisce a que' primi Regnanti, pajono in fatti appresentare vestigj dell'antica tradizione.

Il terzo tempo è quello che scorre dal regno d'*Yao*, ove la Storia Cinese comincia a prendere forma d'istoria. L'epoca del Regno d'*Yao* lascia, come si è detto, fra le varie opinioni de'Cinesi un intervallo di più di 300. anni. Secondo *Se ma tsien* primo storico Cinese questa epoca viene a concorrere colla vocazione d'Abramo, e volendo anche con altri aggiugnere cento e ducento anni d'antichità, cade ancora dopo il diluvio, senza neppure aver bisogno di ricorrere alla cronologia de'Settanta.

Si noti, che nel primo capo del *Chou-king*, che comincia da *Yao*, si fa menzione di una innondazione, in cui le acque coprirono le colline, e sorpassarono le montagne. Se questo capo fu scritto in que'Secoli sì remoti, come pretendono i Cinesi, ci vien somministrata una bella testimonianza del diluvio. E quando si volesse riferire ad altra innondazione avvenuta naturalmente, qual fede si meriterebbe chi parla di un alzamento d'acque a segno di sorpassare le montagne? Onde rimarrebbe convinto *Confucio* di avere inseriti racconti favolosi nel suo *Chou-king*.

E qui par luogo di fare qualche osservazione su 'l passo sopra riferito dell'autore delle *quistioni*. Egli dice ch'ella è temeraria impresa il voler disputare a'Cinesi i loro titoli autentici; e indi mette in campo la legislazione di *Fo-hi* con tanta fidanza, come se si trattasse di affermare, che due e due fanno quattro.

Osservazioni sul discorso dell' Autore *delle quistioni* in favore delle Antichità Cinesi.

Questo è un vano trionfo. Già si è osservato non esservi ripugnanza, che prima del diluvio il genere umano siasi propagato sino all'estremità dell'Asia; che vi sia stato un capo, che abbia dettate leggi a quelle popolazioni; e che poi dopo il diluvio la memoria ne sia stata rinnovata da'primi discendenti di Noè, che si trasferirono in quelle regioni. Pertanto l'esistenza di un legislatore chiamato *Fo-hi*, e la memoria di qualche osservazione astronomica anteriore al di-

luvio non porgerebbe argomento alcuno contro la veracità del sacro testo. Che se poi si tratta di continuata successione da *Fo-hi* sino ad *Yao*, ed a'tempi posteriori al diluvio, diciamo francamente, che non vi sono monumenti autentici, che anzi tutto quel tratto è ripieno di favole ridicole, che non siamo obbligati di credere come *due e due fanno quattro*; che *Fo-hi* avesse li denti di tartaruga, e *Niu-va* sua sorella una testa di bue, che *Chin-nong* strascinato da'draghi abbia scorse 90000. leghe dall'Est all'Ouest ec.

L'Autore delle *quistioni* taccia di temerità chi ardisce contrastare a'Cinesi i loro monumenti, li quali per altro stesi all'antichità ch'egli vuole, neppure sono presso di loro autentici; come dunque dovrà chiamarsi l'impresa di lui nel voler contrastare alla nazione Giudea monumenti, che presso di quella furono sempre, ed incontrastabilmente autentici, sempre custoditi con somma gelosia, senzachè intorno a quelli siasi giammai eccitato fra'Giudei nè dubbio alcuno, nè motivo di dubitare? *pondus et pondus*.

Dice, che non vi ha Casa in Europa, la cui antichità sia ben provata come quella de'Cinesi. Veramente non vi ha per avventura Casa in Europa, che pretenda un'antichità di mille anni prima dell'Era Cristiana, e questa non si contrasta a'Cinesi. Se vuol dire che non vi ha Casa in Europa, che dia migliori prove dell'antica sua nobiltà, di quelle che si recano per *Fo-hi* e i di lui successori, egli fa torto a quelle Case illustri. Queste provano chi più, chi meno secoli d'antichità con monumenti contemporanei, i quali mancano assolutamente all'istoria di *Fo-hi*, e ciò senza mischianza di que'draghi, di quelle teste di Bue, e di que'denti di tartaruga, che adornano quelle pretese antichità Cinesi.

Vuole, che ci figuriamo un Maronita del monte Athos, che venga contrastare la nobiltà di quelle famiglie, sotto pretesto che non se ne fa motto nè in S. Tommaso, nè in S. Bonaventura. L'allusione non è felicissima, e nulla prova. Se una famiglia non potesse illustrare il suo stemma se non per via di documenti, che contraddicessero i veri titoli di altra famiglia, e se i titoli di questa autenticamente esistessero in S. Tommaso, o in S. Bonaventura, egli è pur chiaro che il contraddire in tal parte o S. Tommaso, o S. Bonaventura, sarebbe argomento poco favorevole alla pretesa illustrazione di quella prima famiglia. Lo stesso dovrà dirsi di quelle nuove foggie di antichità, che si vogliono contrapporre ad antichità

di ben'altro pregio, consacrato ne'monumenti più certi, e più venerabili. Si sa che l'Europa conta famiglie nobilissime: si sa pure che non mancano genealogie, o false, o sospette. Quando dunque un Maronita del monte Athos, o se si vuole (giacch'è tutt'uno per l'Autore) un Palamita del Monte Libano venisse a disgombrare quelle oscurità, l'essere egli o Maronita, o Palamita, il venire dal Monte Libano, o dal Monte Athos, sarebbe forse un motivo sufficiente di non volere ascoltarlo? E perchè dunque non potrà un Letterato Celtico senza taccia di temerità prendersi a confutare le favole, che si spacciano presso i Cinesi? non dovrebbe l'Autore di ciò maravigliarsi. Egli ne accerta, che i Cinesi sono ancora oggidì, quali eravamo noi trecent'anni fa, ignorantissimi ragionatori. Non dirò, ch'egli ne fa troppa grazia per que' tempi, ne'quali viveano presso di noi ragionatori stimabili; ma in vero che in fatti d'antichità molte favole per difetto di critica venivano accettate per buone anche da chi possedeva il suo Aristotile. Si parlava di Franco Principe Trojano come di fondatore della Monarchia Francese, di Bruto altro Principe Trojano primo Re della Gran Bretagna, di Albanatto suo figliuolo primo Re della Scozia ec., in somma vi era gran bisogno del Maronita. Perchè dunque l'Europeo senza venire dal Libano non potrà impegnarsi a fare una giudiziosa critica delle cose relative a'Cinesi, li quali sono ancora oggidì in quella ignoranza, nella quale tre secoli addietro giacevano gli Europei? L'Autore eccettua la morale, aggiugnendo che non ripugna lo essere buon moralista, e cattivo fisico; e noi diremo per la stessa ragione, lasciando per ora da parte la morale Cinese, che non ripugna essere buon moralista, e cattivo cronologo, ed in tutta questa questione si tratta non di morale, ma di storia, e di Cronologia.

L'Autore pretende provare l'antichità Cinese con dire che vi vuole un lungo corso di secoli, prima che una nazione numerosa, dopo inventate le arti necessarie pensi a darsi un Re. Ma quante Nazioni hanno cominciato da piccole popolazioni riunite sotto un capo, e cresciute poi col progresso degli anni? I grandiosi monumenti non richiedono, come si è veduto, un lungo corso di secoli, e la stessa muraglia della Cina fu fatta in cinque anni. Quanto alle arti necessarie, non erano queste ignote a posteri di Noè, i quali popolarono le parti più fertili dell'Oriente, ove ebbero comodo di formare numerosa società.

Egli fa gran forza sull'autorità di *Confutzèe*, le cui opere furon commentate da'più dotti uomini della nazione. Se *Confutzèe* avesse tessuta una falsa Cronologia, si sarebbe pure trovato in sì dotta nazione chi gli avrebbe contraddetto. Ma in primo luogo l'Autore ne ha già dettato il concetto, che dobbiamo formarci della dotta nazione Cinese. In secondo luogo si avverta, che avendo egli proposto incontrastabilmente *Fo-hi* per uno de'primi legislatori della Cina, sembra qui supporre che *Confutzèe* abbia tessuta nel *Chou-king* una esatta, ordinata, e continuata Cronologia de'Regnanti di quella nazione da *Fo-hi* fino a'suoi tempi, e ciò non è. L'epoca più antica che si possa ricavare dal *Chou-king* è l'eclisse accaduto sotto il regno d'*Yao*; del che si è detto sopra. In terzo luogo dice che le opere di *Confutzèe* sono state commentate da più sapienti uomini della nazione; ma non dice che questi commentatori son oassai recenti, e che non ve ne ha uno che sia anteriore agli *Han*, il cui principio vien fissato circa 200. anni prima dell'Era volgare.

Osservazioni sul *Chou-king* di Confucio.

Non è mio pensiere, nè mi è d'uopo di proferire neppure una sillaba contro l'autenticità di quel famoso libro. Solo mi torna alla memoria quanto romore ha fatto l'Autore delle *quistioni* sulla revisione de'libri sacri fatti da Esdra per renderne sospetta l'autorità. Si sa che questa è una vecchia cavillazione, cui si è compiutamente soddisfatto dagl' Interpreti. Ma se l'Autore fosse guidato da spirito d'imparzialità, che dovrebbe egli dire dell' opera di *Confucio*? allorchè dopo l'incendio de'libri l'Imperatore *Ven-ti* cercò di ricuperarla, bisognò andare da un Vecchio di 90. anni chiamato *Fou-cheng*, abitante della Città di *Tsi-nan-fou*, oggidì *Chantong*. Egli ch'era Presidente della letteratura al tempo dell'incendio sapea a memoria molti tratti del *Chou-king*, e li spiegava a'suoi discepoli. Siccome egli non articolava bene le parole, e non avea l'accento della Corte, fu di mestiere servirsi d'interpreti, e così fu scritto il *Chou-king* di *Fou-cheng*, che fu detto del nuovo stile, perchè scritto in caratteri di quel tempo. Alquanti anni dopo nelle rovine della casa di *Confucio* si trovò un esemplare del *Chou-king*. Il libro era scritto su tavolette di bambou, ed in molti luoghi erano i caratteri scancellati, e corrosi da vermi. Il celebre *Kong-chan-goue* fu obbligato di servirsi del manoscritto di *Fou-cheng* per dicifrarlo, e si trovò più ampio del primo. Fu detto del vecchio stile, perchè scritto in antichi caratte-

ri. Vedasi la Dissertazione del Gaubil che narra il fatto, e si giudichi se chi tiene il *Chou-king* per autentico, è in diritto di voler deprimere l' autorità de'libri sacri sotto pretesto della revisione fattane da Esdra in circostanze ben differenti.

L'Autore delle *quistioni* ne accerta di aver letti con attenzione i libri di Confucio, di averne fatti degli estratti, e di non aver in essi trovato che la morale la più pura, senza tintura alcuna di ciarlataneria; altro argomento di lode egli desume da questo, che non mai Confucio ricorre a'prestigj. Fu già da non pochi osservato, che questa morale sì decantata di Confucio, altro poi non contiene, che massime assai volgari intorno alla giustizia, e agli ordini da tenersi nel governo. Questa morale è sparsa ne'detti de'Savj, nelle rappresentanze de'Ministri, e negli ammaestramenti, onde i Re solevano accompagnare gli ordini emanati dal trono. Non sò se l'Autore abbia bene avvertiti li passi seguenti: p. 1. c. 3 *Chun*, l' uno degli oracoli della Sapienza Cinese dice di avere il suffragio degli spiriti, della tartaruga, e del *Chi* nella scelta d'*Yu* per suo successore, e stabilisce per massima che gli Uffiziali debbono essere esaminati per via del *Pou*, ch'era una specie di divinazione: p. 4. c. 7. si parla della tartaruga inestimabile lasciata da *Vou-vang* per esplorare la volontà del Cielo. In varj altri luoghi si fa menzione della comunicazione cogli spiriti, e di mezzi superstiziosi come il *Pou* per indagare i loro voleri. L'Autore che deride in libri di altra sfera l'uso che si fa della parola *Cielo*, come ha potuto soffrire in *Confucio* questa frequente comunicazione col Cielo, e cogli Spiriti? p. 3. c. 8. il Re *Kao-tsong* narra che il *Ti* gli ha manifestato in un sogno il ministro fedele ch'egli dovea scegliere: si dipinse la figura ch'era apparsa nel sogno (il come non si dice), la tavola fu portata per tutto 'l regno, e finalmente si trovò in quella dipinto un lavorante nella Campagna di *Fou-yen*: p. 2. c. 4. si rammentano e si rinnovano le leggi, che puniscono di morte senza remissione l'Astronomo che abbia errato nel predire le apparenze celesti, anticipandone, o postecipandone il tempo: legge cui non so se l'Autore sarà per dare tutta la sua approvazione.

De'Sistemi di Storia naturale relativi all' antichità del Mondo.

Gl'increduli de'nostri tempi si sforzano ad ogni lor potere di opporre la storia naturale alla storia della creazione registrata ne' sacri libri. Il massimo argomento si prende dalla pretesa lentissima formazione delle montagne sotto le acque del mare, la quale richiede un corso di secoli, che non può in alcun modo conciliarsi colla Cronologia del Sacro Testo.

Ma in primo luogo si consideri, che non tutti li Fisici convengono che le montagne, almeno tutte, siansi formate a quel modo. Molti de'più accreditati ne ripetono l'origine da esplosioni sotterranee, capaci di sollevare qualunque massa più enorme, come se ne ha la prova e l'esempio nelle isole di Santorino nell'Arcipelago. Questa opinione è avvalorata dalle vestigia di fuoco, che si scoprono nelle cime di altissimi monti; ed a quella conformi sono varie osservazioni fatte ne' mari del Sud, riferite nel viaggio del Capitano Cook. Del medesimo sentimento è il Sig. Lambert Accademico di Prussia in una memoria inserita nella *scelta degli Opuscoli* che si và stampando in Milano vol. 2. Nè teme il dotto Accademico di rigettare il sistema sopra riferito come ripugnante alle osservazioni: *Ove si scorrano*, dice egli, *i paesi montuosi e si osservino i diversi strati nell' interiore della terra, le roccie spaccate, le petrificazioni, le chiocciole disperse in gran quantità ne'luoghi più alti, e più lontani dal mare, si comprenderà agevolmente, che cause lente, e successive produr non possono effetti sì straordinarj.*

E'sentimento di moltissimi, che le montagne che cingono il globo terraqueo, e ne formano per così dire, l'ossatura, come si vedono rappresentate nelle carte del Buache Geografo dell'Accademia di Parigi, sono della primitiva formazione del globo. Rarissimi sono in quelle cime altissime i corpi marini, che s'incontrano frequentissimi nelle colline, e nelle pianure. La Condamine non ne trovò sulle Cordiliere, e'l Sig. Haller, se ben mi ricordo, attesta che neppure se ne trovano sulle punte delle Alpi Elvetiche. Il dotto e giudizioso naturalista che ha scritto delle Terme Porrettane assicura p. 21., che *ne'filoni Porrettani mai non si è ricono-*

sciuto alcuno benchè minimo indizio di qualunque fossile corpo organico, nè animale, nè vegetabile, checchè (soggiunge indi) *ne dicano alcuni, i quali per sostenere pure i loro sistemi, pretendono che in qualunque luogo negli strati della terra, e particolarmente de' monti anche primitivi, sianvi sempre avviluppate sostanze organiche animali, o vegetabili, e particolarmente suppellettile marina.* Con che rimane ben giustificata l'approvazione, colla quale egli riferisce p. 14. le parole seguenti del chiarissimo Targioni. *Se uno si vorrà prendere la pena di osservare le produzioni naturali ne' luoghi nativi, e riscontrare come veramente sono fatti, non potrà se non diffidare di qualunque sistema, e venerare gl'imperscrutabili giudizj dell'Autore della natura. Nel viaggio di un Francese in Italia*, (*Tom.* 3. *p.* 391) che si attribuisce ad un celebre Accademico di Parigi. L'Autore parlando degli enormi massi di granito, onde furono formati gli Obelischi, e delle cave dell'alto Egitto, onde si estraevano, dice che vi si trovano graniti, porfidi, basalti, e marmi neri della più gran durezza, che quelle montagne sono piene, che non vi si scorgono nè banchi, nè strati, e che vi si possono tagliare pezzi della più grande estensione. Aggiunge che ve n'erano ancora verso Menfi, molto più presso del Delta. Il Bouguer uomo sì eccellente nelle materie filosofiche conclude il suo libro della Figura della Terra con dire, che l'interna costruzione del globo non può attribuirsi a veruna cagione meccanica. Pensiere assai ben confermato dalla bellissima osservazione del Sig. Holland, che le leggi della natura, quali vengono universalmente adottate, vagliono bensì a conservare l'ordine stabilito, ma non a stabilirlo.

Per giudicare della sodezza del sistema, che ripete l'origine di tutte le Montagne da un successivo lentissimo lavoro del mare, egli è d'uopo considerarlo nella combinazione de' principj su'quali si fonda, e nell'applicazione che se ne fa ai particolari fenomeni.

Riguardo al primo capo le prove di quel sistema si riducono alle seguenti. I. La giacitura delle montagne, che si pretende conforme alla posizione che dovea risultare dal movimento delle acque. II. La corrispondenza degli angoli salienti, e rientranti nelle montagne, e colline separate da valli

intermedie. III. Gli strati orizzontali, e paralelli. IV. La dispersione delle chiocciole, e di altri corpi marini.

Tali sono le prove addotte dal celebre Autore del sistema ne' primi volumi della Storia naturale. Ora è da vedere come possano queste combinarsi con altri principj da lui stabiliti, e confermati nel suo supplemento *Vol. 1. p. 172.* In questa nuova opera vien detto, che la formazione del globo ci dimostra ch'egli è stato fuso, e liquefatto dal fuoco; che da quel primiero immenso grado di calore egli ha passato successivamente al grado dell'attuale temperatura; che ne'primi momenti, in cui la superficie di esso cominciò a pigliare consistenza, vi si dovettero formare delle disuguaglianze ed increspature, quali sogliono alzarsi dalla superficie delle materie fuse nel rappigliarsi; che le più alte montagne (N. B.) composte di materie vitrificabili esistono, e datano da quel punto ec. Indi p. 137. dopo avere stesa alquanto più questa idea egli soggiunge: *Ecco l'origine, e la gradazione della giacitura, e della formazione delle materie vitrificabili, che tutte formano il nocciuolo delle più grandi montagne, e racchiudono nelle loro fissure tutte le miniere de' metalli ec.*

Abbiamo dunque due proposizioni dell' Autore, l'una nella storia (*Vol. 1. p. 136.*) conceputa in questi termini. *Il movimento generale del flusso, e riflusso ha prodotte le più grandi montagne, che si trovano dirette d'Occidente in Oriente nell'antico continente, e dal Nord al Sud nel nuovo.* L'altra nel supplemento che abbiamo quì riferita, che le grandi montagne sono nate dalle disuguaglianze formate nella superficie del globo nel passare dallo stato di liquefazione allo stato di consistenza. Confrontando queste due proposizioni sorge una qualche difficoltà in volerle conciliare. Se le più grandi montagne sono state formate da sì fatte disuguaglianze, adunque le più grandi montagne non ripetono la loro origine dal movimento del mare, che non esisteva ancora. Nè pertanto la positura di quelle grandi catene, nè la corrispondenza degli angoli salienti, e rientranti hanno da riferirsi alla direzione del moto costante delle acque, nè a quella delle correnti, coerentemente alle spiegazioni date ne' primi elementi di quella teorìa.

In secondo luogo si dà per dimostrato in quel sistema, che la terra fu originariamente una massa di vetro, fusa e liquefatta dal fuoco, la quale avendo presa consistenza si è

ridotta a poco a poco al grado dell'attuale temperatura, determinata da'gradi del termometro ne'sotterranei dell'osservatorio di Parigi. Ora il chiarissimo Autore con lunga serie di esperienze ha stabilita la legge della progressiva diminuzione del calore ne'corpi, e da questa risulta (*Suppl. vol.* 1. *p.* 221.), che vi vorrebbono pressochè 43. mila anni, perchè un globo infuocato della grossezza della terra, e della natura del ferro perdesse tanto di calore, che cessasse di bruciare, e che vi vorrebbono in oltre pressochè 97 mila anni prima che si riducesse alla temperatura attuale. Egli poi osserva pag. 234, che le materie principali, ond'è composto il globo, cioè *les glaises*, *les grès*, e le pietre debbono raffreddarsi più presto assai del ferro; e trova per esperienza che per globi *de glaise* ci vuole un poco meno, e per globi *de grès* un poco più della metà del tempo richiesto per lo raffreddamento del ferro. Onde si potrebbe conchiudere (stante che secondo l'Autore medesimo *Vol.* 1 *p.* 232., il globo è omogeneo, o pressochè omogeneo in tutte le sue parti, del che si possono vedere le ragioni ivi addotte) che per ridurre la terra alla temperatura attuale non è scorsa se non la metà del tempo, che si sarebbe richiesto per un globo di ferro dello stesso diametro, cioè circa 70 mila anni; e volendo anche generosamente abbondare nel calcolo, ella è cosa indubitata nella prefata teoria, che non più di cento mila anni indietro la massa della terra, o non era ancora staccata, o era sì ardente, che non potea comportare nè mari, nè produzioni marine o terrestri di qualsivoglia sorta. L'esperienze dell'Autore servono così a fissare la più remota epoca, che possa assegnarsi all'antichità della terra, e massimamente riguardo al grado della temperatura richiesta per produzioni di qualunque genere.

Confrontiamo questa epoca con altre che risultano da altri dati del medesimo sistema. L'Autore della storia dice (*Vol.* 2. *p.* 117.). *Mi pare che Kamtschatka, Yeco, il Giapone Orientale, le isole Barnevelt, del Principe, de Callanos, e de'Ladroni non sono che la medesima catena di montagne, e i rimasugli dell'antico paese che l'Oceano ha corroso e coperto a poco a poco*. Dal che egli conclude, p.413., sembrare che il mare abbia guadagnato sulle coste Orientali sì dell'antico, che del nuovo continente uno spazio di circa 500 leghe. Da una osservazione riferita, p. 441., si scorge che il mare innoltrandosi nelle coste, rode

uno spazio di mille tese, cioè una piccola mezza lega in 12 mila anni. Adunque a rodere uno spazio di 400 mila leghe, per non dire 500 trattandosi di materia omogenea, cioè di pietre, di *glaise*, e di *grès*, delle montagne corrose, come degli avanzi che ne rimangono, vi vorranno 9600000 anni. Ecco pertanto un'epoca di milioni d'anni, che poco si confà con quella, che si deduce dall'esperienze sulla progressiva diminuzione del calore, in virtù della quale non può attribuirsi alla terra oltre cento mila anni d'antichità.

In terzo luogo, p. 396., l'Autore per dare una idea della quantità di terra che le pioggie staccano dalle montagne, riferisce una osservazione onde si scorge, che il terreno sottoposto ad una montagna si è alzato d'un piede in undici anni. Epperò la montagna ha dovuto abbassarsi almeno di un piede in quello spazio di tempo. Dal che risulta che una montagna, quando ben avesse 18 mila piedi di altezza, dovrebbe essere atterrata in meno di 200 mila anni. Poniamo che in vece di un piede, in undici anni la montagna non perda che una linea, tutte le montagne avrebbono dovuto essere atterrate in meno di due milioni, e 400 mila anni. Epoca che neppure concorda con quella, che si rileva dalla corrosione della terra.

Quanto poi all'applicazione del sistema a'fatti particolari, sembrano insorgere difficoltà non disprezzabili. Negli strati di certe montagne si trovano ammucchiate con corpi marini spoglie di animali terrestri. Si dirà, che quegli animali affogati nel mare furon deposti in que'luoghi nel formarsi gli strati. Ma vi ha un altro riflesso da fare. Cotesti animali prima di affogarsi eran nati, e cresciuti su terra. Dunque allora quando si formavano quelle montagne in seno del mare, eravi qualche altra parte del globo scoperta ed abitabile, in cui potessero vivere gli animali; ma ciò non può essere senza sorgenti, nè le sorgenti senza montagne. La formazione delle montagne in quel sistema suppone dunque montagne diggià formate.

Diranno per avventura, che le montagne di primiera formazione lavorate sotto l'acque non potevano contenere animali terrestri; ma che il mare dopo averle formate se n'è ritirato poco a poco lasciandole scoperte colle valli intermedie; che allora cominciarono a scorrere fonti e fiumi, onde potè darsi luogo alle piante, e agli animali; che intanto il mare proseguendo il suo lavoro formò nel suo seno altre

montagne, nelle quali poterono intrudersi li corpi terrestri; che finalmente col progresso del tempo il mare ha dovuto lasciare scoperte queste nuove montagne, ingojando le prime.

Ma primieramente una tale supposizione vien confutata da una osservazione del chiarissimo Sig. de Buffon (*tom.* 1. *p.* 134.), ed è che negli strati antichi si trovano in quantità chiocciole marine, e che non ve ne ha punto delle fluviatili. La mancanza di sì fatte chiocciole negli antichi strati proverebbe, che mentre questi si formavano dal mare, non vi erano state anteriormente terre diggià scoperte, nè in conseguenza chiocciole fluviatili che il mare potesse ingojare; altramente quelle produzioni terrestri, e fluviatili si sarebbero mischiate colle produzioni marine negli strati formati dal mare, mentre rodeva le terre. Non si può dunque dire, che vi siano diggià stati più cangiamenti successivi di mare in terra, e di terra in mare. Le montagne ora esistenti sulla superficie del globo, e che sono sprovvedute di chiocciole fluviatili saranno adunque le prime che il mare avrà dovuto formare; imperocchè se le avesse formate colle rovine di altre montagne preesistenti vi si troverebbono le spoglie delle medesime, ed in conseguenza chiocciole fluviatili.

Secondariamente per dare luogo alla surriferita supposizione, bisognerebbe che la gravità, che tiene la superficie del mare tanto al di sotto del livello che corrisponde alle falde de'monti, potesse alzare le acque, o non impedire che si alzassero fin sulle cime de'medesimi. L'insormontabile ostacolo, che le leggi dell'equilibrio mettono ad un tale alzamento delle acque sopra i monti, è paruto e pare a valentissimi Fisici un argomento evidente contro una sì fatta ipotesi.

Nè giova il dire con taluni che non si possono spiegare altramente i fenomeni. Primieramente un sistema impossibile non vale a spiegare checchessia. In secondo luogo neppure con quel sistema si spiegano i fatti occorrenti, come già si è veduto, e si vedrà ancora in appresso. In terzo luogo non vi ha necessità di ammettere un tal sistema, qualora si possano spiegare gli stessi fenomeni con altre ipotesi possibili. Imperocchè sebbene sì fatte ipotesi non si possono provare come reali e vere, se ne deduce almeno questa illazione, che vi sono altre maniere onde que'fenomeni hanno potuto essere prodotti, e che però non è punto necessario di ricorrere al sistema riferito, come se fosse il solo che somministrasse la cagione valevole a produrli: onde se

non sono di accrescimento al vero sapere, possono servire di argine agli errori pullulanti da una falsa sapienza.

Si può adunque supporre, che la terra nella creazione fu formata colle montagne primitive che le servono d'ossatura, e questa non è tanto ipotesi, quanto verità certa. Si può indi supporre che nella formazione della terra l'asse dell'Equatore fosse perpendicolare al piano dell'Eclittica, come hanno pensato molti Filosofi: e qui in vece di supporre con questi che l'asse siasi tutt'a un tratto inclinato, come è presentemente, non ripugna che quella inclinazione sia venuta poco a poco nell'intervallo di 1656. anni dalla creazione fino al diluvio, e ciò anche con alternative oscillazioni, sinchè siasi equilibrato nella posizione in cui si trova presentemente, cioè fra limiti che gli Astronomi assegnano all'obbliquità dell'Eclittica. Ciò posto le acque del mare avranno potuto accumulare più facilmente strati su strati nel proprio seno, ed in questi avvolgere sostanze terrestri di ogni genere, che la sorte avrà gettate in mare. Le acque col loro moto progressivo innoltrandosi nelle terre avranno lasciate scoperte quelle alture e quelle valli, ed in tal guisa si saranno formate le montagne adjacenti a' monti primitivi; e queste sole di fatto da non pochi naturalisti vengono riconosciute per opera del mare. Sopravvenendo indi quel diluvio, in cui le acque sorpassarono le montagne, espressione che si trova nel libro più autentico de' Cinesi, e attese le diverse sorte d'effetti che da tale inondazione doveano ridondare, siccome anche dall'esplosioni sotterranee avvenute in differenti tempi, si troverà la cagione della distribuzione ora regolare, ora irregolare, che s'incontra negli strati, e ne' diversi ammucchiamenti e mescolanze di corpi di ogni sorta. I Sacerdoti di Egitto al tempo d'Erodoto parlavano di tradizione presso loro conservata di variazioni nel movimento del Sole in tempi antichissimi. Il moto oscillatorio dell'asse dell'Equatore avrebbe dovuto produrre insigni fenomeni in quel genere ne' tempi antidiluviani, e la memoria se ne sarebbe potuta conservare presso i posteri di Cham fondatori di quella Monarchia.

Un dotto Naturalista, cui comunicai altre volte queste idee, non mi oppose altro se non che l'intervallo dalla creazione al diluvio non era sufficiente al lavoro delle montagne anche minori, e adjacenti. Si risponde che ciò sarà vero ragguagliando quel lavoro al tempo che ora impiega il mare,

come si suppone, nella formazione degli strati. Ma nella ipotesi esposta il tempo dovea essere più breve assai, o perchè minore era la resistenza delle terre non ancora premute dall' acque del diluvio, e perchè maggior dovea essere l'urto delle onde per la nutazione del globo.

Da un valente Fisico intesi un giorno essere ben probabile, che quelle creste che spiccano per intervalli sulle alture de'monti, sono posteriori alla formazione de'medesimi; che nell'origine vi era una non interrotta continuazione nella sommità de'monti, e che col cadere delle terre si son formate le creste che si vedono. In tal guisa si potrebbe dire con molta verisimiglianza, secondo l'idea di altro naturalista, che le terre che coprivano quelle cime, colle loro progressive cadute formarono gli strati paralleli ed alquanto inclinati all'orizzonte, come il sono di fatto, e che le medesime terre strascinando seco le conchiglie sparse nel diluvio, queste debbono trovarsi distribuite negli strati formati dalla successiva caduta di quelle terre.

Non è per vero dire impegno del Teologo il rintracciare le cagioni fisiche de' fenomeni, ma qualora un miscredente abusa di certe teorie per opporre alla rivelazione le conseguenze che a lui piace dedurne, allora è lecito al Teologo d'impugnare queste conseguenze, non solo con principj proprj della sua facoltà, ma ancora con ragionato esame delle medesime. Voi, o miscredente, dite che le osservazioni fatte sugli strati provano, che la formazione delle montagne ha dovuto precedere di molti secoli l'epoca della creazione. Questa illazione che voi pretendete dedurre dalle osservazioni, non ha forza alcuna se non è assolutamente necessaria; nè può essere necessaria quando siavi altro modo possibile di salvare le osservazioni. In vano adunque opporreste che un tal modo è ipotetico. Questo vi si concede, e si aggiugne che ve ne saranno altri assai egualmente compatibili colle osservazioni. Qual sia il vero, non è impegno del Teologo il dimostrarlo. A lui basta far vedere, che voi non avete conseguenza necessaria da opporre alle verità rivelate. Per altro in questo fatto particolare, quando allo sconvolgimento prodotto dal diluvio universale si uniscano le tre cagioni surriferite, cioè. I. Il lavoro del mare ne'tempi antidiluviani, secondo l'esposta ipotesi. II. La caduta delle terre dalle cime de'monti, e quindi la formazione degli strati alle falde de' medesimi, ne' quali pertanto dovranno trovarsi

disposte in varie guise le spoglie sparse dal diluvio. III. L'esplosioni sotterranee, accadute in tempi e luoghi differenti, e per grandissimi spazj, quando, dico, si riuniscano tutte queste cagioni, non sarà malagevole per avventura il ritrovare in quelle una sufficiente e plausibile cagione de' fenomeni, che si osservano nella disposizione degli strati, e nell'avvolgimento delle produzioni marine e terrestri, che in quelli si contengono.

Ma in oltre quel medesimo sistema non solo non è necessario, ma è dippiù soggetto a gravissime difficoltà somministrate dalle stesse osservazioni, per le quali vien rigettato da molti altri naturalisti, e anche da quegli che non sono più favorevoli alla rivelazione che noi siete voi; onde può apparire quanto siate soverchiamente frettolosi nell'uso, che pretendete farne contro di noi. Lo stesso chiarissimo Sig. de Buffon principale Autore del sistema ha dichiarati li suoi religiosi sentimenti intorno alla intera fede, che deesi prestare alla sacra storia della Creazione; dal che si vede ch'egli non ammette le conseguenze, che altri hanno dedotte da quello per combattere la rivelazione. Ma tornando alle difficoltà, cui soggiace quel sistema nell'applicazione a' fatti particolari, io verrò accennando alquante riflessioni, che in me hanno eccitate certi dati, esposti (senza però pretensione di sistema) nel rinomato dizionario del chiarissimo Sig. Valmont di Bomare; cui pertanto alienissimo sono di volere attribuire illazioni ripugnanti al Sacro Testo.

Art. *Craye* Egli ne insegna, che la creta primitiva trovasi nelle montagne in masse assai considerabili, ripiene di selci o pietre focaje nere, che vi formano un banco continuo ed orizzontale, e di conchiglie, o madrepore sparse qua e là. Indi modestamente riferisce i diversi sentimenti intorno alla natura della creta, e riferita in ultimo la opinione di coloro che la ripetono da tritamento di produzioni marine, egli nota che questa vien favorita dall'osservazione, che non si dà creta primitiva, ove non si trovino conchiglie e madrepore; e per ispiegare la presenza delle pietre focaje che vi formano strati orizzontali, dice, che tutte le montagne, nelle quali trovasi la creta mescolata di selci, fanno un angolo avanzato. Ora le montagne, i cui angoli sporgono al di fuori sul lido, sono rupi che contengono quantità di pietre focaje, le quali se ne staccano nel flusso e riflusso delle due principali maree dell'anno, e capono sul suolo oriz-

zontale della spiaggia, ch'è allora formato di conchiglie e di altre consimili produzioni depositatevi dal mare. In questo modo uno strato di selci avrà coperto il suolo sparso di conchiglie; poi nella marea susseguente le conchiglie sopravvegnenti avranno ricoperto lo strato di selci, e così alternativamente.

Ma una tale spiegazione suppone apertamente che, quando si è formata la creta primitiva dal tritume delle conchiglie, eran già formate le montagne e le rupi, che doveano spargere le pietre focaje fra gli strati della creta. Dal che si conferma ciò ch'è stato detto sopra, che la via tenuta in quel sistema per la formazione delle montagne suppone montagne diggià formate.

L'Autore soggiunge, che si trova la creta in Sciampagna, a Meudon presso Parigi, ed in altri luoghi della Francia. Ora egli pare che se la creta si trova in Sciampagna, e nell'isola di Francia, gli strati della medesima dovrebbero ritrovarsi egualmente nelle Provincie adjacenti fino al lido del mare. Mentre si formava la creta di Sciampagna, quella Provincia dovea secondo l'ipotesi essere spiaggia di mare, in cui s' ammucchiavano le conchiglie, poscia convertite in creta. Nel ritirarsi del mare quella spiaggia divenne parte del continente, e seguitando il mare col suo moto progressivo ad abbandonare le terre attigue dovea spargerle ugualmente di conchiglie. Se dunque tra la Sciampagna e 'l mare si trovano intervalli spogliati di creta, converrà dire che il mare gli abbia saltati tutti a un tratto, salto che poco si confarebbe col moto progressivo che gli si attribuisce.

Lo stesso ha da valere, e con più di ragione riguardo a que'famosi banchi della *Touraine* noti sotto il nome di *Falumiere*, che hanno tre leghe e mezzo di lunghezza con poco men di larghezza, e venti piedi di profondità. Di questo ammucchiamento, il più considerabile che si conosca, si nota tra l'altre questa particolarità tratta dalla relazione che ne fa il Reaumur negli atti dell'Accademia reale delle scienze di Parigi, che consiste in pure chiocciole, parte intere, e parte frantumate senza mischianza di corpo straniero d'alcuna sorta, non di pietra, non di terra, non di sabbia; mentre finora le conchiglie fossili non sono mai comparse in sì enorme quantità, nè mai benchè in minor quantità si sono vedute senza qualche mischianza. Si rappresenta pertanto questo prodigioso ammucchiamento, come il risultato di molte

deposizioni successive, e del soggiorno costante e durevole di un mare placido, o che si movesse con moto lentissimo. Adunque il suolo di questi strati, mentre facevansi quelle successive deposizioni, era spiaggia di mare. Come dunque il mare seguitando a ritirarsi per lo spazio di 36. leghe, che tante se ne contano dalla *Faluniere* al mare, non ha continuato lo stesso lavoro, lasciando per tutto quello spazio le stesse traccie del suo passaggio? Si attribuisce quella *Faluniere* ad un soggiorno placido e durevole del mare: ma come concepire che in quel lunghissimo tempo, che si richiedeva per formare strati dell'altezza di venti piedi con successive deposizioni, il mare sia stato costantemente sì placido, che niun corpo straniero abbia potuto avvolgere, nè altra deposizione abbia fatta, che di pure e semplici chiocciole, senza strascinare alcun de'corpi stranieri sparsi nel suo seno, e che si trovano di fatto involti colle conchiglie in tutti gli altri strati finora conosciuti, e che pure si vogliono lavorati collo stesso magistero? Frequentissime sono le turbazioni del mare, e secondo il Sig. de Buffon arrivano a grandissime profondità, e molto più doveano farsi sentire in quelle spiaggie, onde il mare non potea ritirarsi, se non quando gli strati giungevano a fior d'acqua. E'cosa incredibile che in tante burrasche, e sconvolgimenti, che hanno dovuto agitare il mare nel lentissimo progresso di quelle deposizioni, niun corpo straniero sia rimaso avvolto in quel prodigioso ammucchiamento di conchiglie. Finalmente le conchiglie ne vengono rappresentate come corpi di lor natura inalterabili. Come dunque capire il tritamento, e la terrificazione di tante conchiglie disposte per strati, e talmente annicchiate e coperte dagli strati superiori, che niun luogo rimaneva, nè all'azione dell'aria, nè ad alcun urto, o stropicciamento estrinseco?

Gl'improntì delle sostanze vegetabili ed animali, che s'incontrano in altri strati, sembrano anche opporre una difficoltà. Gl'improntì che si trovano in Europa si cavano da grandissime profondità, e sono per lo più esotici, cioè hanno i loro analoghi in Asia, o in America. Per ispiegare la loro formazione si presume, che quelle piante hanno nuotato in un'acqua fangosa, la cui terra si è precipitata sopra, e ne ha ricevuto l'impronto. Il Sig. Valmont lascia indeciso, se la cagione primitiva di tali fenomeni debba riferirsi al diluvio universale, oppure a qualche caduta particolare delle terre. Ma certamente pare che quegl'improntì non si sono forma-

ti, mentre il mare stava lavorando gli strati, ne'quali si trovano. Imperocchè cadute che fossero quelle piante nel mare, ne sarebbono state rapite, nè avrebbono potuto nuotare lungo tempo in acqua fangosa per dar comodo alla terra di precipitarsi sopra, e riceverne l'impronto. Coperti poi che sono stati quegli strati a grande altezza, le piante non hanno potuto insinuarvisi, nè però per qualunque particolar caduta di terra lasciarvi i loro impronti. Lo sconvolgimento di un tal diluvio universale porge una ragione assai più plausibile di quel fenomeno, e quando a quella causa più generale si vogliano aggiugnere le tre particolari addotte sopra; la prima ipotetica, vale a dire il lavoro del mare ne'tempi antidiluviani secondo l'ipotesi proposta; le altre due certe e di fatto, cioè l'esplosioni sotterranee in gran parte del globo; e la caduta delle terre, e delle pietre dalle cime de' monti, che han dovuto formare strati nelle falde de' medesimi, il concorso di quelle cagioni appresterà per avventura una ragion sufficiente degli ammucchiamenti particolari di chiocciole, e di altre produzioni, che si trovano o disperse, o raccolte in diversi siti, e di tante differenti maniere, e talvolta mescolate con ogni sorta di corpi esotici.

Aggiungiamo due parole sull'Art. *Gesso*. Questa sostanza ci vien rappresentata come il risultato di una pietra da calce sciolta e saturata dall'acido vitriolico, e indi cristallizzata. Il gesso si trova disposto per strati, e comunemente sotto altri strati di pietre calcarie, o riempiti di corpi marini. Ora supponendo questi strati formati, come si vuole, dall'acque del mare, e nel seno di esso, rimane a spiegare come l'acido vitriolico abbia potuto penetrare tutta la spessezza degli strati superiori di pietre calcarie, e di corpi marini senza punto alterarli, per andare a mordere altre pietre calcarie sottoposte, e sciogliere, saturarle, e convertirle in gesso.

Seguitando poi il medesimo sistema fino ne'suoi principj, chi potrà capire che una materia vitrificata, partita dal sole, e girando nel vuoto abbia potuto alterarsi, giacchè il moto nel vuoto non vale ad eccitare stropicciamento? E quando pure si voglia supporre alterabile per intrinseci principj, chi potrà capire che dalle alterazioni di materia vitrificata siansi prodotte le acque, e tutte l'altre sostanze elementari; e ciò ch'è più quella pingue sostanza che serve di glutine a tante opere della natura, e che non si trova in al-

cun puro minerale? Come da evaporazione, da scioglimento, o tritamento di materia vitrificata si faranno uscire i germogli delle piante, i corpi organizzati degli animali, o le molecole organiche che han da comporli? Quale forza di tritamento caverà dal vetro il pensiere, e l'intelligenza, che misura i Cieli? Se chi abbraccia sì fatti sistemi si mostra poco docile alla Religione, non adduca almeno per iscusa la difficoltà di ammettere le cose più incomprensibili.

Indicazione sulla quistione del Mondo perfettissimo.

Dopo qualche discussione sopra l'antichità del mondo potrà il Professore venire alla quistione tanto agitata in questi ultimi tempi del mondo perfettissimo. Egli troverà in S. Tommaso (*I. p. q.* 25. *art.* 6.) tutto ciò che si può dire di più chiaro, e di più sodo su questo argomento. Vedasi anche il Gajetano su quell'articolo, il Gotti, e se si vuole l'*Introduzione allo studio della Religione*. (*Ved.Tom.*IX.)

DE ANGELIS.

Si parlerà della creazione degli Angeli, della loro spiritualità, della grazia che ricevettero, del merito degli uni, della caduta degli altri.

Il sentimento de'Padri, che hanno creduto gli Angeli corporei, non prova che abbiano creduto corporeo il principio pensante.

Si toccherà l'equivoco, che prendono gl'increduli nell' attribuire agli antichi Padri indistintamente di avere creduta la materialità della sostanza pensante, sul fondamento che alcuni fra essi sembrano supporre gli Angeli corporei; questi dubitarono bensì che siccome nell'uomo l'anima è unita ad un corpo organizzato, così negli Angeli la sostanza intelligente fosse unita ad un corpo etereo; ma da ciò non segue in alcun modo che abbiano creduto materiale il principio dell'intelligenza negli Angeli. Per altro quella opinione è rigettata da lungo tempo, nè potrebbe oggidì rinnovarsi senza temerità, per non dire di più. Vedasi Gotti a quel luogo.

Un articolo importantissimo si è quello della deputazione degli Angeli per la custodia degli uomini, e la cura delle cose umane.

DE HOMINE.

Riguardo all'Uomo sarà ben impiegato il tempo a dimostrare la spiritualità, e l'immortalità dell'anima, non solo colla ragion naturale, ma ancora coll'autorità della Scrittura, e della Tradizione, la quale in questo punto, siccome in tut-

ti gli altri appartenenti alla felicità dell'uomo, ha sempre prevenuta la Filosofia, presentando lumi certi, onde rinfrancare la ragione, e preservarla dagl'inciampi, ne'quali sì facilmente incorre, ovunque si abbandona a se stessa.

Antichità della credenza della spiritualità, e dell' immortalità dell'anima umana.

Non cessano gl'increduli di ripetere, che la spiritualità propriamente detta non fu conosciuta dagli antichi Filosofi, e neppure dagli antichi Padri della Chiesa. Il contrario è provato con poche, ma decisive testimonianze nel libro intitolato: *L'immateralitè de l'ame demontrée contre M. Locke ec.*, (*V. T.* III. *p*.3.) e più diffusamente in altre opere di maggior conto di molti Apologisti della Religione. Se gl'increduli sdegnano di consultarle, come possono vantare la loro imparzialità? e se le hanno lette, come scusare la loro fede in riprodurre obbjezioni sciolte compiutamente?

L'immortalità dell' anima è un dogma che si riferisce alla primitiva tradizione del genere umano; epperò si vede questa credenza stabilita presso tutte le nazioni da'tempi più remoti, de'quali siasi conservata qualche rimembranza. Bellissimo è su questo punto il passo di Cicerone nel primo libro delle Tusculane: *Auctoribus quidem ad istam sententiam, quam vis obtineri, uti optimis possumus: quod in omnibus causis et debet, et solet valere plurimum: et primum quidem omni antiquitate: quae quo propius aberat ab ortu et Divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant vera cernebat. Itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vitae sic deleri hominem, ut funditus interiret: idque cum multis aliis rebus, tum e pontificio jure et caeremoniis sepulcrorum intelligi licet.* Questo sentimento sì antico, sì universale della permanenza degli animi nella dissoluzione del corpo mostra ben chiaramente, che quegli antichi non riguardavano la mente umana come una parte, o affezione del corpo umano, ma che veniva riputata, e creduta di natura del tutto differente, e assai più pregevole di quanto l'organizzazione della materia produce nelle piante, e negli animali. In fatti è ben facile di osservare, che tutti gli uomini sono per certa naturale impressione generalmente portati a riputarsi quali creature di natura

superiore a quella de'Bruti, e sono persuasi fermamente chè sia in vita, sia in morte la condizione del bruto non ha che fare con quella dell'uomo. Questa persuasione sì antica, sì costante, si è pure manifestata vivissima fra selvaggi. Il dogma dell'immortalità dell'anima è il dogma primitivo, e propriamente coetaneo al genere umano. L'idea della mortalità non è venuta che ne'tempi posteriori, quando la Greca Filosofia cominciò a depravarsi, nè ha mai allignato fuor solo in que'cervelli guasti, li quali si compiacciono di accomunarsi alla condizione delle bestie, per quietarsi nella dolce speranza di finire come esse, senza timore di avere conti da rendere per un'altra vita. Citiamo ancora un'altro bellissimo passo di Cicerone nel trattato *de amicitia*, ove introduce Lelio, l'amico di Scipione, a parlare in questi termini: *neque enim assentior iis, qui haec nuper asserere coeperunt, cum corporibus simul animos interire, atque omnia morte deleri. Plus apud me antiquorum auctoritas valet vel nostrorum majorum, qui mortuis tam religiosa jura tribuerunt, quod non fecissent profecto, si nihil ad eos pertinere arbitrarentur; vel eorum qui in hac terra fuerunt, magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est, tunc florebat, institutis, et praeceptis suis erudierunt; vel ejus qui Apollinis oraculo sapientissimus est judicatus, qui non tum hoc, tum illud, ut in plerisque; sed idem dicebat semper, animos hominum esse Divinos, iisque, cum ex corpore excessissent, reditum ad Coelum patere, optimo et justissimo cuique expeditissimum, quod idem Scipioni videbatur ec.* Socrate dubitante, ed incerto riguardo alle cose disputabili, era fermo e costante nell'asserire la divinità, e la permanenza degli animi; e negli ultimi trattamenti ch'ebbe co'suoi amici lasciò loro questo importante ricordo, che la morte non è la stessa per l'uomo dabbene, e per l'empio.

Dallo stesso Cicerone impariamo, che i Savj del Gentilesimo nel deridere le superstizioni popolari, nate dalle immaginazioni de'Poeti intorno agli Dei, erano ben lontani dal rigettare i principj fondamentali della religion naturale, comecchè nel dichiararli non andassero esenti da errore. Lo Stoico Balbo nel prendersi a difendere la Provvidenza contro gli Epicurei, dice: (*Lib. 2, de Nat. Deor.*) *Quod nisi cognitum, comprehensumque animis haberemus, non tam stabilis opinio permaneret, nec confirmaretur diuturnitate*

temporis, nec una cum saeculis, aetatibusque hominum inveterare potuisset. Etenim videmus caeteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse. Quis enim hippocentaurum fuisse, aut chimaeram putat? quaeve anus tam excors inveniri potest, quae illa, quae quondam credebantur, apud inferos portenta extimescat? Opinionum enim commenta delet dies, naturae judicia confirmat. Ecco qualmente Balbo dalle poetiche descrizioni del tartaro distingue i dogmi religiosi della sua setta. Però malamente concludono alcuni che Socrate, o Aristotile, o altri fossero filosofi alla moda de' moderni miscredenti, perchè non prestavano fede alle popolari superstizioni degli Ateniesi.

E qui si osservi una differenza insigne tra le false religioni del paganesimo, e la Cristiana religione. I Gentili di qualche dottrina, nel ritenere anche certi principj di religion naturale, abbandonavano le opinioni popolari; laddove nella Chiesa di Cristo per diciotto Secoli gl'ingegni più sublimi, ed al certo molti ne sono stati in ogni secolo, hanno avuto lo stesso Catechismo che il popolo, hanno professati, e tenuti colla più intima fede e persuasione i dogmi proposti dalla Chiesa alla credenza de'popoli. Nelle prime l'incoerenza nella diversità de'culti, tutti egualmente autorizzati, o per meglio dire tutti egualmente sforniti di prove autorevoli, e la ripugnanza cogli stessi principj della religion naturale ne dimostravano abbastanza la falsità; nell' altra i motivi di credibilità tanto più splendidi appajono, quanto più si studiano.

L' Istoria Sacra della Creazione ne appresenta una sublime idea dell' eccellenza dell'anima col dire, che l'uomo fu creato alla immagine e somiglianza di Dio. Certamente Mosè non volle indicare che l'uomo si rassomigliasse a Dio per le fattezze del corpo; giacchè vieta egli sì espressamente ogni rappresentazione dell'esser di Dio in se stesso per via di forma corporea. Questa somiglianza pertanto conviene all'uomo non quanto a quella parte di lui che fu tratta dalla materia preesistente, ma quanto all'altra parte, di cui dice ch'essa fu inspirata da Dio. Degli altri animanti vien detto nel sacro Testo: *formatis.... de humo cunctis animantibus*. Quel principio, che li fa respirare e muovere, è tratto non men che la parte più crassa, dalla materia preesistente; ma riguardo all'uomo si distingue una doppia operazione della mano creatrice; l'una espressa con queste parole: *Formavit Dominus*

Deus hominem de limo terrae; l'altra enunziata con queste altre: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*. Quindi Salomone nel capo ultimo dell Ecclesiaste, molti secoli prima della Cattività di Babilonia, spiega mirabilmente l'effetto di queste due distinte operazioni dicendo: *Revertatur pulvis in terram suam, unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum*. La prima parte del versetto si riferisce visibilmente a quelle parole di Mosè: *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae*, che annunziano l'intrinseca corruttibilità della parte, che fu tratta dalla materia preesistente. La seconda parte del versetto si riferisce a quelle altre parole di Mosè: *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae*. Ivi dunque la parola *spiraculum*, non significa *spirito* in senso di sostanza ignea o aerea, la quale pure trovandosi negli altri animanti non richiederebbe la testimonianza di una distinta produzione, e che dippiù si svapora nella dissoluzione del corpo. Oltredicchè il libro della Sapienza rimuove dall'idea di Dio, e della mente umana la denominazione di spirito in senso di fuoco, di aria, o di materia comunque siasi sottile, e la rigetta quale immaginazione degli empj acciecati dalla loro malvagità.

Il dogma della permanenza degli animi dopo la morte vien altresì attestato dal rigoroso divieto fatto da Mosè del superstizioso consultare i defonti. Che se le cerimonie de' Sepolcri fanno fede di una tale credenza, come osserva Cicerone, queste pure furono praticate da'primi tempi, come si vede in tutto 'l corso dell'Istoria Sacra. Aggiungiamo che questa espressione, con cui si frequentemente vien rappresentata la morte de'Patriarchi qual passaggio, onde andare ad aggregarsi a'loro Padri, non è formola, che si adatti al sistema di chi pensa, che per la morte tutto si estingue nell'uomo non men che nelle bestie.

La promessa fatta da Dio ad Abramo di voler essere egli stesso la sua sovragrande mercede; l'aspetto di quella beata speranza, per cui Giacobbe nel benedire i figliuoli prima di morire, si solleva sopra se stesso, alza lo spirito a Dio, e dice: *Expectabo salutare tuum Domine*; mostrano abbastanza, che quegli uomini santissimi aspiravano ad altra sede, ed aspettavano dalle promesse di Dio altri beni di gran lunga superiori a quelli, che in parte addolcirono i loro stenti, e le loro pene nel breve e faticoso pellegrinaggio di questa vita.

La frequente comunicazione degli Angeli cogli uomini non potea parimente se non destare l'idea di una destinazione non differente da quella di que' Beati Spiriti, li quali come ministri di Dio si associavano gli uomini nel culto da prestarsi al loro comune Signore.

Questa credenza de'Patriarchi faceva parte della Religione trasfusa da essi ne' loro discendenti, e che si conservò fra questi nel lungo soggiorno che fecero in Egitto. Non erano smarrite le tradizioni de'Patriarchi, quando Mosè promulgò le leggi, che Dio volle pel ministero di lui dare agli Ebrei, allorchè appressandosi il tempo d'introdurli nella terra promessa si compiacque di volerne fare un popolo suo, e ridurlo in corpo stabile di nazione separata da tutte le altre.

Quindi dal silenzio di Mosè riguardo alle ricompense, e alle pene della vita futura nel prescrivere le leggi, colle quali dovea governarsi quel popolo qual corpo di nazione, non può trarsi argomento che quella credenza non facesse parte della Religione da esso professata; mentre lo stesso Mosè ne la dimostra bastevolmente negli stessi Patriarchi, la cui tradizione non era perita in quel popolo che ne traeva l'origine, e che ne conservava sì gelosamente la viva rimembranza, nè punto era necessaria una più espressa menzione di un dogma, la cui credenza in quell'antichità era ricevuta da tutti li popoli senza contrasto; non essendo ancora nata quella guasta filosofia, che coll'abuso della ragione cercò in quella parte di offuscare i sentimenti della natura.

In vano pertanto si è preteso che gli Ebrei traessero da' Greci le prime nozioni dell'immortalità dell'anima, e della vita futura verso i tempi della Cattività di Babilonia. Senza citare altri passi de'Salmi, e de'Profeti, lo stesso Salomone smentisce una sì fatta pretensione nel surriferito luogo dell'Ecclesiaste. Oltredicchè vana impresa sarebbe il prendersi a rintracciare quando e come sia nata fra gli uomini la credenza dell' immortalità; poichè si trova stabilita presso tutti, ed in ogni tempo. Bensì può rintracciarsi la prima origine dell'errore, ossia della mortalità dell'anima, siccome di novità introdotta per la depravazione della filosofia ne'tempi posteriori.

Così è ben credibile che per la comunicazione co'Greci sotto i Re di Siria traessero li Saducei da'Greci filosofanti l'errore, in cui miseramente incorsero, negando la risurrezione, e gli spiriti. Nuovo fu tra Giudei quell'errore, siccome nuo-

va fu l'epoca de'Saducei, che non arriva a'ducento anni prima dell'Era Cristiana. Questo errore però non si dilatò nella nazione, nè alterò punto l' antica credenza della Sinagoga. Fu sempre assai ristretta la setta de'Saducei, e si ristette sempre fra certe persone più agiate de'beni di fortuna, a cui le delizie della vita presente fanno spesse volte temere una sorte avversa nell'altra, Nè dee recare meraviglia che gli Saducei, non ostante l'empietà da loro professata, non fossero esclusi dal consorzio della Sinagoga, ma dippiù godessero di tutte le prerogative religiose e civili della Nazione. I Saducei non si prendevano la briga di dogmatizzare, nè di spargere i loro errori nella moltitudine; erano esatti osservatori de'riti della religione, e nell'esercizio delle loro funzioni si attenevano scrupolosamente alle decisioni de Farisei. In tal guisa vengono paragonati a'miscredenti che vivono fra Cattolici, li quali comecchè depravatissimi nel loro modo di pensare, e forse men cauti che li Saducei nel parlare, non tralasciano di conservare l' esterna apparenza, ed il concetto di Cattolici presso quelli, che non gli conoscono intimamente. Ora egli è pur certo che quando anche taluno di questi venisse promosso a qualche luminoso grado nella Chiesa, o nella Repubblica, non si potrebbe da ciò inferire che la Chiesa Cattolica non riprovi gli errori da essi professati, e lo stesso con proporzione può dirsi de'Saducei relativamente alla Sinagoga.

Insussistenza della distinzione fatta da Scrittore moderno, tra l'uomo naturale, e l'uomo sociale.

Altro errore gravissimo concernente l'uomo sta riposto nella distinzione, o per meglio dire nella opposizione introdotta dal Rousseau tra l'uomo naturale, e l' uomo sociale; pensamento irragionevole, e che pure è stato diggià incautamente adottato da non pochi Scrittori. Per l'uomo naturale vogliono che s'intenda l'uomo preventivamente ad ogni uso della facoltà di ragionare, guidato dalla infanzia fino alla vecchiaja da puro instinto, o sia da l'impulso delle sensazioni, ch'e'riceve dagli oggetti. L'uomo in questo stato sente, e non conosce; vive ramingo e solitario, non d'altro curante che di soddisfare gli appetiti nascenti da'bisogni puramente corporali; e gode in tal guisa della vita, senza neppur sapere di dover morire. Attribuiscono poi all'uomo fattizio tuttociò, che

si riferisce all'ordine della intelligenza, della ragione, e della società.

Ma in primo luogo come può denominarsi naturale all' uomo uno stato, in cui non mai furono gli uomini, nè in alcun luogo, nè in alcun tempo? Tale non fu al certo neppure lo stato de' Ciclopi, li quali mantenevano fra loro una sorta di convivenza, e di vicendevole comunicazione d'uffizj. Tale non è lo stato de' Selvaggi, fra' quali si osserva società, e ordine di società. Strano è al certo che non si trovi in natura, ciò che si vuole essere naturale all'uomo. In vano si addurrebbono gli esempj d'individui umani, erranti nelle selve, privi di favella, e viventi a guisa delle bestie. Questi esempj, quando si accettino per veri, sono più rari che i mostri di due teste, e di quattro gambe, e siccome da que' mostri non si può inferire che lo stato naturale dell'uomo sia di avere due teste, e quattro gambe, nè anche si può da que' pochi casi d'individui cresciuti solitarj nelle selve per una qualche stranissima combinazione di circostanze concludere, che tale sia lo stato, che naturalmente conviene all' uomo.

In secondo luogo si osserva negli uomini dall' infanzia all'età virile un continuato, e costante progresso nelle facoltà intellettuali, per cui lo spirito dalle prime sensazioni và poco a poco innoltrandosi (in qualunque modo ciò si voglia essere) alle nozioni delle cose, ed acquista insieme forza, e lume, onde combinarle e ordinarle convenientemente; nel che consiste l'esercizio della ragione. Se un tal progresso non è naturale all'uomo, onde avviene che si manifesti sì costante in tutta l'ampiezza dell' uman genere? E s' è naturale, non meno ch' è cosa naturale all' uccello di vestire le penne che non recò in nascendo, come può denominarsi naturale all'uomo uno stato che sarebbe esclusivo d'un progresso che gli è certamente naturale? L'esempio dell'uccello, che non si veste di penne se non parecchi giorni da poi ch'è nato, l'esempio dell'albero, che dura parecchi anni prima di produrre, e di maturare i suoi frutti, dimostrano che natural dicesi a buona equità non tanto lo stato, in cui trovansi le cose nel primo spuntare, per così dire, che fanno alla luce; quanto quelle a cui come a termine tende con costante e continuato progresso lo sviluppamento delle loro facoltà insite. E s'è così, giacchè lo sviluppamento delle facoltà insite al genere umano tende con costante, e continuato progresso ad

una vita razionale e socievole, chi potrà persuadersi che un tale stato abbia da riputarsi fattizio, anzichè connaturale all' uomo ?

Questa verità è sì patente, che lo stesso Rousseau non ha potuto schivarla. Egli riconosce quale proprietà distintiva dell'uomo un interno principio di perfettibilità, che con forza insita, e continua promove lo sviluppamento delle facoltà intellettuali. Confessa per tanto che dopo la rivoluzione di alquanti secoli, questo principio dovea finalmente trarre gli uomini dal primitivo stato sopra descritto, e condurgli allo stato di ragione, e di civiltà. Qui però la stravaganza consiste in richiedere un lungo corso di secoli, perchè il principio di perfettibilità conseguisca il suo effetto; mentre l'esperienza maestra delle cose ne dimostra l' adempimento in più breve giro assai. Ma quando pure si richiedesse quella lunga serie fantasticamente sognata dal Roussesu, anche in tale ipotesi dovrebbe sempre dirsi naturale quello stato di vita razionale e socievole, verso cui con lento e tardo, ma pure certo e costante progresso l'uomo verrebbe accostandosi per lo sviluppamento delle sue facoltà insite. Non può negarsi che non vi sia nell'uomo un interno principio atto a produrre sentimenti di benevolenza, di gratitudine, di commiserazione. Se l'uomo non avesse ricevuto dalla natura il germoglio di que'sentimenti, non mai potrebbono eccitarsi nel cuore dell' uomo, non più che nelle conchiglie, o nelle fiere più selvagie e feroci. Ora la gratitudine, la commiserazione, il gusto che si prova nel beneficare sono qualità di lor natura socievoli, nè queste vogliono dall' uomo esercitarsi, se non sono accompagnate e dirette dalla conoscenza, e dall' uso di ragione. Dunque la natura nel fornire l'uomo di qualità ch' esigono l'uso delle ragione, e che si riferiscono alla società, lo ha certamente destinato ad una maniera di vita razionale e socievole.

In terzo luogo noi veggiamo, che di legge ordinaria i bambini hanno bisogno della cura de'parenti per conservare la vita, che ricevettero da essi. Lo stato socievole di famiglia essendo per tanto un mezzo di necessità per la conservazione del genere umano, egli è nella destinazione della natura, ed è per conseguenza naturale all' uomo. Nelle belve medesime si palesa quella cura naturale che hanno per i loro parti, finchè questi siano in istato di provvedere a se stessi. Ma quì si palesa altresì una insigne differenza tra le belve,

e l'uomo. Nelle belve passato il bisogno, si scioglie e svanisce il legame, che unisce la madre alla prole, la prole alla madre. Nell' uomo per lo contrario, a misura che vanno diminuendo li bisogni dell' infanzia, e che col fortificarsi del corpo cresce il fanciullo nelle conoscenze, e nell'uso della ragione, non solo non si scema, ma vieppiù s' invigorisce, e si avviva lo scambievole affetto, che unisce i parenti ed i figliuoli. Indizio manifesto, che porge la stessa natura, di una totale ed essenziale differenza nella distinzione dell' uomo, e delle belve.

Vana idea d' independenza in quel preteso stato naturale.

In quarto luogo i promulgatori della distinzione introdotta tra l'uomo naturale, e l' uomo socievole, non cessano di gridare che l'uomo nasce in uno stato naturale d' indipendenza, di libertà, e di perfetta uguaglianza; nel che forse non considerano abbastanza le connessioni del loro sistema. Imperocchè a chiunque vorrà rimirare la condizione di quel preteso stato naturale, verrà fatto agevolmente di ravvisare, che in quello non può nè l' indipendenza sussistere, nè la perfetta uguaglianza; e che soltanto la libertà, e l'uguaglianza, intese però sanamente, possono ritrovarsi nello stato di civiltà. L'uomo naturale dominato dall'instinto, non altramente che le belve, altra legge non sente fuor quella che gli viene prescritta dal bisogno, dall'appetito, e dalla forza. Privo d'ogni esercizio delle facoltà intellettuali, sottoposto unicamente all'urto delle sensazioni, non è al caso di rintracciare, nè di svolgere i principj fondamentali del giusto, e dell' ingiusto, dell'onesto, e del turpe, per trarne regole moderatrici della sua condotta. Dunque in tale stato il diritto, e la forza si confondono, e ovunque la forza fa il diritto, nè libertà può sussistere, nè uguaglianza. Si dice che certe belve divorano alquanti de' loro parti appena nati, nel che fare seguono senza dubbio un'impulso di natura. Ora quando avvenisse in quel supposto stato, che una madre spinta dalla fame sbranasse un suo bambino, quale rimprovero avrebbono da farle i seguaci del Rousseau? Come accusarla di delitto contro il diritto naturale, mentre ella segue il bisogno, l'appetito, e la forza, che sono le sole leggi, che le si vogliono prescritte dalla natura in quello stato? Così l' antropofagia, e qualunque altra violenza dell'individuo più forte verso l'individuo più debole troverassi sempre conforme al diritto, perchè conforme all'ordine della natura, tutto compreso nell'appetito, nel bisogno, e nella forza. Ciò supposto

sembra esservi una contraddizione manifesta nel dire che per ordine naturale gli uomini nascono in un perfetto stato d'independenza, e d'uguaglianza, mentre per l'ordine del nascimento la natura li sottopone a qualunque forza superiore, senzacchè dalla medesima sia stato proveduto altro principio, che ne trattenga, e moderi gl'impeti. Che se vogliamo rinvenire questo principio reprimente, per cui la forza soggiace all'equità, il ritroveremo facilmente nella destinazione naturale dell'uomo ad una vita ragionevole e sociale, e nell'ordine prescritto dalla ragione, dalla società, e dalle superiori leggi della religione: però con ragione si è detto che la libertà, e l'uguaglianza sanamente intese non hanno luogo se non nello stato di civiltà, *Servi legum sumus ut liberi esse possimus*. Cic. Ma della libertà, e dell'uguaglianza nello stato di società si è ragionato in altra opera più diffusamente (*Discours philosophiques sur l'homme consideré dans l'état de nature et de societè V.Tom.*VII.*p.*45.*e segg.*).

Venendo alla origine dell'uomo, agevole cosa sarà il confutare l'errore de'Preadamiti, che si fa abjurato dallo stesso suo Autore Isacco della Pereire.

La diversità del colore fra gli uomini non prova diversità di origine.

Un punto degno di considerazione si è la franchezza, e l'audacia, colla quale certi miscredenti propongono la differenza di colore fra'bianchi, e neri, quale indizio certo di una specifica diversità, ed in conseguenza di una diversa schiatta, ed origine. A questi si potrà opporre l'autorità del chiarissimo Sig. Conte di Buffon, il quale riferisce quella diversità di colore a cagioni puramente accidentali; nè ciò potranno gli avversarj ascrivere ad ignoranza delle ragioni ch' essi adducono in contrario. Il Sig. Anquetil nel discorso preliminare, o relazione del suo viaggio alle Indie Orientali premessa alla sua traduzione dell'opere di Zoroastro, detta *Zend-Avesta*, riferisce, p. 36:le osservazioni da lui fatte, onde vieppiù si confermò nella idea in cui era diggià che la differenza de'neri dai bianchi, non proviene che dal calore più o meno intenso, dalla cute più o meno densa ec. Ma ciò che dee fare maggior impressione, l'Autore delle *Ricerche filosofiche sugli Americani*, uomo certamente non appassionato per la religione, trattando diffusamente questo punto (*Tom. I. p.* 178. *e seguenti*), dopo avere esposti gli argomenti

somministrati sì dall'anatomia, che dalle osservazioni, conclude: *Tutti questi fatti riuniti formano una prova completa, ed è per conseguenza dimostrato, che il calore è la vera cagione della varietà del colore fra gli uomini*. Si noti però che dall'influenza del calore l'Autore non disgiunge la qualità del terreno, e dell'atmosfera, il particolar modo di vivere, nè altre circostanze delle quali non è uopo qui favellare distintamente. Seguita egli a trattare lo stesso punto sul principio del secondo Tomo, ove parla de' negri bianchi, o *albinos*, e dimostra che non formano già una razza particolare di uomini, ma che sono semplicemente individui deboli, male organizzati, e come si suol dire degenerati. E qui si noti la incertezza che regna fra tanti che si pregiano del nome di Filosofi. Tale, che cava le montagne dal seno del mare, ributta la specifica pretesa diversità, che si vuole trarre dalla varietà del colore. E chi tiene per cotesta specifica differenza, deride all'incontro coloro che fanno passeggiare il mare sulle cime de' monti. L'Autore delle Ricerche non conviene nè con gli uni, nè con gli altri. Eppure tanti miscredenti non temono di opporre alla rivelazione or l'uno or l'altro di que' punti, come se fossero verità incontrastabili, chiaramente dimostrate agl'investigatori della natura; e soltanto combattute dalla stolida ignoranza de' Teologi. *Mentita est iniquitas sibi*.

Della supposta insensibile gradazione, per mezzo della quale si vuole togliere ogni differenza essenziale tra l Uomo, e'l Bruto.

Di questa supposta varietà di specie fra gli uomini si valgono gl'increduli per accrescere gli anelli di quella catena, la quale per insensibile gradazione abbraccia tutte le classi degli animali, e che i miscredenti non dubitano di stendere fino all'uomo inclusivamente; talchè la differenza dell'uomo all' animale che più se gli avvicina, tutta consista in un qualche grado di più nel progresso dell'organizzazione, nè debba credersi di altro genere, che quella per cui l'animale più vicino all'uomo supera quello che gli è immediatamente inferiore, e così di mano in mano fino alla lumaca, e all'ostrica. L'Orang-Outang in cui si osservano caratteri che sembrano appressarlo di più all'uomo, è l'animale prescelto dagl'increduli qual l'anello intermedio, onde vincolare l'uomo col rima-

nente degli animali. L'Autore delle ricerche (*Tom. 2. lez. 2.*), ove tratta dell'Orang-Outang, in mezzo a molte assurdità di troppo famigliari a disprezzatori della religione, non tralascia di somministrare parecchi tratti su quell'animale, onde ribattere il vantaggio che pretendono trarne gl'increduli. Cita egli un gravissimo sentimento del chiarissimo Sig. Conte di Buffon, che ben merita di essere riferito. *Questo animale* (dice il Plinio della Francia) *ha una lingua come noi, un cervello organizzato come il nostro, ma egli non parla, egli non pensa: Così l'intervallo che il separa da noi, è totale, immenso, il più grande, il più vero che si possa essere: la conformità della sua figura nè lo appressa dippiù alla natura umana, nè lo innalza sopra la natura de' bruti. In una parola, spogliato che sia della sua maschera, altro di lui non rimane che una scimia.*

Oltracciò l'Autore delle ricerche scioglie assai bene un sofisma del Rousseau a questo proposito. Tradurremo le sue parole: *Rousseau sostiene, che se gli Orangs non parlano, egli è perchè hanno trascurato il loro organo vocale, e che neppure la parola è naturale all'uomo; poichè sono comparsi dalle selve di Annover, e dalle solitudini della Litaunia, e de' Pirenei selvaggi muti. Il Sig. Rousseau avrebbe dovuto por mente che que' selvaggi erano solitarj, e che la parola supponendo necessariamente una comunicazione con altri individui, essa era loro impossibile insiememente ed inutile. Egli per provare il suo paradosso avrebbe dovuto additarci sulla circonferenza del globo un luogo ove siansi veduti uomini radunati in numero di dieci o dodici, sproveduti del dono di farsi intendere, di dipingere le loro idee, e di esprimere i loro bisogni colle articolazioni de' suoni. Siccome non mai si è incontrata nè nell'antico, nè nel nuovo continente, nè nelle terre australi una truppa di selvaggi degenerati a tal segno di aver perduta la favella, mentre ve n'erano che aveano perdute quasi tutte le facoltà morali, ne segue che la facoltà di parlare non è men naturale all' uomo riunito con altri uomini, che la facoltà di vedere, e di udire è naturale all'uomo solitario e abbandonato sia dalla gioventù, sia nell'età virile fra gli animali: posciacchè abbiamo diggià notato parlando del viaggio di Roggers, che un Professore di eloquenza abbandonato nell'isola disabitata di Juan Fernandez nel ma-*

re del sud era in procinto di dimenticare la lingua in sette o otto anni di esiglio, e di solitudine. Potrà anche vedersi nella *Raccolta di dissertazioni ec.* quella che ha per titolo: *De' caratteri distintivi dell'uomo, e del bruto.* (*V. Recueil de Dissertations* ec. *Diss.*3. *Tom.* IV. *pag.*311.)

L'Autore in fine nota l'errore d'un celebre Naturalista, il quale fa dell'Orang-Outang un uomo notturno, confondendo nella descrizione di esso i caratteri degli Albinos, che niente hanno di comune col medesimo; onde gli rimprovera di avere descritto un Ente di ragione, e dipinta una Chimera ridicola.

Differenza essenziale tra l' uomo e 'l bruto, fondata sul pregio della virtù, che fin' ora i miscredenti non hanno estesa fino a' bruti.

Nella passione che hanno i miscredenti di accostare i bruti alla condizione dell'uomo, non temono di accordare ad essi l'intelligenza, la ragione, la volontà, la scienza, i talenti. Dall'altra parte (ed è ben da notarsi) questi medesimi esaltano la virtù come il pregio più insigne che possa decorare la natura umana. Con tutto ciò non so che finora siensi arrischiati di comunicare questo pregio alle bestie; nè credo che sia comparso alcun panegirico composto da moderni miscredenti della probità e della virtù di un qualche Castoro, o Liofante. Se la virtù è pertanto di sì alto pregio, quale si è veramente; s'ella è prerogativa della specie umana; s'è incomunicabile alle specie inferiori, è forza confessare, che una natura capace di sollevarsi ad una dote sì sublime, debbe essere di ordine essenzialmente superiore alle nature inferiori, che non ne sono suscettibili.

Della Popolazione dell'America.

Un' altra obbjezione muovono gl' increduli, presa dalla popolazione dell'America, quasicchè il nuovo continente non abbia potuto ricevere abitanti provenienti dall'antico. E perchè meglio s' intenda fin dove giunge la singolarità del pensare ne' miscredenti, riferiremo coll' aggiunta di brevi osservazioni quanto scrive a questo proposito l'autore della storia filosofica, e politica tom. 6. pag. 194.

L'origine della popolazione dell'America presenta difficoltà inesplicabili... si presume che dalla Groenlandia, o dal Kamtschatka gli abitanti dell'antico emisfero abbiano dovuto passare nel nuovo; poichè dalla parte di quelle due regioni, i due continenti sono attenenti, o almeno assai vicini. Se ciò è, come l'Autore il confessa, e la Geografia il dimostra ocularmente, ove può essere la difficoltà

inesplicabile, che gli uomini siano passati da un continente in un'altro o attenente, o vicino assai? *Come supporre che la torrida zona del nuovo mondo sia stata popolata da una delle sue zone glaciali*? Perchè no? Chi vieta che gli uomini vadano da settentrione a mezzodì? e poi non fa mestiere d'innoltrarsi nella zona glaciale per trovare il passaggio dall'Oriente dell'Asia nel nuovo mondo, siccome consta dalle più recenti, e più certe relazioni. *La popolazione rifluisce bensì dal Nort al Mezzodì*. Ecco che l'Autore risponde egli stesso egregiamente alla difficoltà eccitata da lui poche righe innanzi. Ma veggiamo quanto egli è conseguente in ciò che di poi soggiunge. *Ma pure essa*, (*la popolazione*). *dee naturalmente aver cominciato sotto l'equatore*, *ove la vita germoglia col calore*.

Strano pensamento dell' Autore della *Storia Filosofica, e Politica*.

Questa è veramente singolare. Due sono le maniere di spiegare la popolazione dell' America, l'una nella quale non vi ha, nè vi può essere ombra di difficoltà, cioè che gli uomini siano passati da una regione in un'altra o attenente, o attigua. L'altra che il calore della zona torrida abbia fatto germogliare la vita, e procreati uomini, ove non furono mai uomini; e questa sembra più naturale all'Autore che la prima. Ora possiamo ben dire che non vi ha errore sì mostruoso, in cui la voglia di contraddire la rivelazione non sia capace di precipitare gli uomini, di qualunque talento siano dotati. Io non temo di affermare, che nella zona torrida qualunque isola o contrada deserta rimarrà perpetuamente vuota d'uomini, finchè non giungano uomini a popolarla; nè temo di sottomettere questa proposizione al giudizio de' più celebri naturalisti di Europa.

E qui si osservi, che se si tratta di dare a' negri una origine diversa da quella de' bianchi, non si vuole che il calore della zona torrida abbia la forza di annerire la membrana reticolare, effetto di cui li più celebri naturalisti trovano la cagione nel calore, ed' altre circostanze coerenti; e poi dove si tratta di ripetere l'origine degli Americani dall'antico emisfero, si vuole che il calore basti a far germogliare uomini. Che più? quale applauso non ha riscosso da' miscredenti quel mascherato Telliamed, che per popolare la terra e l'aria, vuole che i pesci lasciati a secco siansi poco a poco trasformati in uccelli, in quadrupedi, in uomini? Torniamo a dire: *mentita est iniquitas sibi*.

Ci siamo dilungati più di quello che per noi si credeva

ne' punti appartenenti a questi primi trattati, perchè sono in parte i più esposti alle obbjezioni de' moderni miscredenti. Compenseremo questa lunghezza colla brevità che ci proponiamo di usare nel trascorrere i trattati seguenti, ove le principali difficoltà si trovano abbondevolmente spiegate ne' soliti corsi.

Dopo aver parlato dell'uomo in generale, tratterà il professore dello stato d'innocenza, della caduta dell'uomo, del peccato originale, e degli effetti del medesimo. Questa è una delle Dottrine fondamentali della Cristiana religione, per cui si svela all'uomo lo stato ond'è caduto, la sua miseria presente, la necessità d'un liberatore, l'immenso benefizio della redenzione, la necessità, e la gratuità della Grazia, i mezzi per i quali viene comunicata, le disposizioni per riceverla. Onde come da tanti anelli si forma la concatenazione de' trattati seguenti della Incarnazione, della Grazia, de' Sacramenti, e di tutto il corso della morale.

DE DEO HOMINE FACTO.

S'introdurrà il Professore col mostrare la convenienza dell' Incarnazione di quell'Augusto Mistero, per cui la bontà di Dio si è con modo ineffabile, e come in tutta la sua pienezza comunicata alla creatura, e questa è stata sollevata a tal segno di grandezza di poter tributare al Creatore un culto degno di lui; mistero sublime, in cui per altissimo consiglio della Divina sapienza ebbe luogo l'infinita misericordia nel perdonare la colpa, rimanendo altresì soddisfatto l'immutabile attributo della Giustizia.

Si proverà la venuta del Messia, e la verità dell'Incarnazione colle celebri profezie di Giacobbe, di Daniele ec. colla storia della di lui Predicazione, Miracoli, Morte, e Risurrezione; della promulgazione del Vangelo, e della sua efficacia in tutto il mondo, unitamente alla cessazione dell'antico Sacerdozio, e Sagrifizio, mostrando la conformità tra le cose che furono predette del Messia, e quelle che si videro in Cristo, e per Cristo adempite. Questa perfetta corrispondenza nelle cose tutte che doveano precedere, accompagnare, e seguire la venuta del Messia; la nozione vera di Dio resa popolare, ciò che non potè mai fare la filosofia; il culto del Dio d'Israele che dovea spargersi in tutte le genti, secondo le predizioni de' Profeti; l'ordine dato da Cristo agli

Apostoli di annunziare il Vangelo a tutta la terra, e di chiamare tutte le nazioni all' ubbidienza della Fede; il pronto e stabile esegnimento di un tal comando senza mezzi umani, e contro ogni umana possibilità; queste ed altre considerazioni apprentano un carattere di evidenza da convincere chiunque non vuol chiudere gli occhi alla luce del vero.

Tra gl'infiniti miracoli comprovanti la Divina missione di Gesù, non dovrà ommettersi quel maraviglioso avvenimento, per cui non potè riuscire ad un Imperatore Giuliano di ristorare il tempio di Gerosolima; avvenimento illustre ed autentico, che attesta la veracità delle profezie, la fralezza de' consigli dell'inferno contro la parola di Cristo, la permanenza della sua Chiesa, la quale egli con sì manifesta testimonianza riconobbe per sua, e che pure in quel secolo avea notoriamente la stessa credenza, e lo stesso culto, che si è di secolo in secolo propagato nella Chiesa Cattolica Romana fino a tempi nostri.

Mostrerà stabilita dal principio della nascente Chiesa, qual dogma inconcusso, la fede in Gesù Figliuolo di Dio, e vero Dio. Giuliano riconobbe che la Divinità di Gesù, fu apertamente insegnata dall'Apostolo *S. Giovanni*, ed oltre le innumerabili testimonianze che si possono recare di questa verità, è ben facile di osservare, che li Martiri morivano per Cristo, nè morivano per un puro uomo. Dagl' interrogatorj che rimangono negli atti più autentici si vede manifestamente, che li Fedeli professavano di adorare Cristo come Dio, non meno che Dio Padre, e con ciò di non riconoscere che un sol Dio. Argomento chiaro della distinzione delle persone, nella unità della natura.

Si spiegherà con esattezza la nozione teologica della unione ipostatica del Verbo colla natura umana, e se ne dedurranno le regole per la comunicazione degli idiomi, tanto necessarie per non errare nell'espressioni, ed opporsi efficacemente ad ogni perniciosa novità. Indi si confuteranno le principali eresie, cioè di Apollinare, di Nestorio, d'Euticheте, de'Monoteliti ec.

Sofisma del Bayle.

Pietro Bayle nel suo Dizionario, Art. *Nestorio*, dopo avere trattata di pura disputa di parole la controversia insorta tra S. Cirillo, e Nestorio, soggiunge che si può ritenere tutto il dogma dell'unione ipostatica, e rigettare nulla dimeno il titolo di madre di Dio. Ma comecchè dimostri in quel luogo di voler ragionare dell'unione ipostatica nel senso or-

todosso, il suo ragionamento fa vedere chiaramente ch' egli non si era formata una giusta idea di ciò che nel senso ortodosso si dee intendere secondo gl'istessi Protestanti da lui lodati, per nome di unione ipostatica, il che stimiamo dover avvertire, perchè sempre più consti della negligenza de'nemici della Religione nell'istruirsi delle verità che si prendono a combattere, e più volontieri ne pigliamo l'esempio dal Bayle, che da ministri protestanti, per questa ragione ch' egli è assai più letto da moderni miscredenti, e viene da questi comunemente riputato quale sagacissimo indagatore delle ragioni de' differenti partiti. Ecco dunque il ragionamento di Bayle a questo proposito. *Egli è possibile che un'Angelo venga unito ad un corpo umano nell'istante del concepimento, in guisa che l' Angelo, ed il corpo umano facciano un uomo, siccome l'anima e 'l corpo di Adamo ne fecero uno. La donna che concepirebbe e nutrirebbe nel suo seno il corpo cui quell'Angelo sarebbe unito, sarebbe bensì madre della persona che risulterebbe dall' unione ipostatica di quell'Angelo con quel corpo; ma non sarebbe madre dell'Angelo. E neppure potremmo dire che Eva sia stata madre dell'anima, tuttochè fosse madre di Abele. Diciamo lo stesso della Santissima Vergine: Ella è madre di Gesù Cristo, ma non del Verbo, il quale unendosi con un corpo ha formato un tutto che si chiama Gesù Cristo. Il dire per tanto che la Vergine Santissima debbe essere chiamata madre di Gesù Cristo, e non madre di Dio, non prova che si rigetti l'unione ipostatica, è solo argomento che si vuole preferire il linguaggio esatto de' Filosofi al linguaggio popolare, e alle sineddoche de' Rettorici.*

Vano trionfo che dall' Apologia di Nestorio promette il Saurin contro la Chiesa Romana.

Per isvolgere questo sofisma riferiamo un passo del Saurin citato dal Bayle quale Ortodosso sostenitore del dogma dell'unione ipostatica, quantunque acerrimo difensore di Nestorio contro S. Cirillo. Questo passo è riferito da Bayle, Art. *Rodon*, e tende a giustificare questo ministro contro le accuse del Jurieu: *Poichè*, dice Saurin, *questo Autore riconosce in Gesù Cristo una sola persona, non meno che due nature, e che secondo li principj della sua filosofia*, actiones, et passiones sunt suppositorum, *massima ch'egli allega frequentemente, vi ha luogo di credere ch'egli non negava che la Vergine Santissima fosse madre di quello che è Dio, di quello ch' è una persona*

Divina. Ed in fatti egli le dà il titolo di madre di Cristo, dopo aver riconosciuto che Cristo è una sola persona, Dio e uomo insiememente, e medesimamente una persona Divina, la cui personalità risiede propriamente nel Verbo.

Ripigliamo il raziocinio di Bayle. Egli nella supposizione ch'e'fa d'un Angelo unito ad un corpo umano in seno materno, riconosce che la madre dovrebbe dirsi, e ciò con tutta l'esattezza del parlare, madre della persona risultante dall'unione dell'Angelo col corpo umano; e di fatto si dice con tutta proprietà, che l'uomo vede, cammina ec. tuttochè sì fatte azioni provengano dall'occhio e dal piede; e ciò perchè secondo il riferito assioma: *actiones et passiones sunt suppositorum*, assioma ugualmente vero nel linguaggio filosofico, e nel popolare. Ora in virtù dell'unione ipostatica la personalità di Cristo risiede propriamente nel Verbo, come si ha dal Saurin medesimo. Dunque la madre di Cristo, essendo certamente madre della persona, e questa tutta risiedendo nel Verbo, ella è veramente e propriamente madre del Verbo, e però madre di Dio. Nella supposizione del Bayle la personalità non risiede nell'Angelo unito al corpo umano, ma risulta dal composto delle due nature. Questa supposizione non è dunque applicabile all'unione ipostatica, in cui dall'unione del Verbo colla natura umana non risulta una nuova personalità, essendochè il Verbo coll'unirsi alla natura umana ritiene la propria sua personalità, onde non altra persona può concepirsi in Cristo, che la persona stessa del Verbo fatto uomo. Quindi Bayle impegnato in questo luogo a ragionare dell'unione ipostatica, conforme a' sentimenti del Saurin, ed in generale de' protestanti che riconoscono Cristo per vero Dio, si è grandemente abusato della significazione di quel termine. E certamente supponendo egli che l'Angelo perde la sua personalità coll'unirsi al corpo umano, e che però la personalità di quel composto non più risiede nell'Angelo, ma risulta, siccome nell'uomo, dalla unione delle parti, egli è chiaro che una tale unione non è ipostatica, siccome ipostatica non è l'unione dell'anima col corpo; non potendo convenire questo termine se non a persona la quale nell'unire a se altra natura, ritiene la sua ipostasi, o personalità. E' dunque falso apertamente che si possa ritenere tutto il dogma dell'unione ipostatica, e rigettare l'appellazione di Madre di Dio nel senso più esatto.

Sono anche da notarsi li motivi che arrecano questi protestanti dell'impegno loro a favore di Nestorio, comechè si dichiarino alienissimi dal Nestorianismo. Questi oltre il preteso interesse della verità, e della giustizia sono due vantaggi che pretendono ritrarne contro la Chiesa Romana (Art. *Nestorio lett. H.*), il primo di atterrare l'autorità di Cirillo l'uno de' primi introduttori dell' idolatria nella Chiesa Cristiana. L'altro si è, che nel convincere i Padri del Concilio Efesino di essere caduti nell'eresia Eutichiana, condannata egualmente da papisti e protestanti, si rovina il fondamento del Papismo, ch'è l'infallibile autorità de' Concilj Generali. Così il Saurin.

Ma in primo luogo per condannare Nestorio, e giustificare S. Cirillo, ed in conseguenza il Concilio Efesino basterebbono i passi che dell'uno e dell'altro riferisce il Bayle; oltrecchè questo punto è stato discusso e posto in sì chiara luce da'Controversisti, ch'ella è ormai ridicola cosa il tacciare d'Eutichianismo un Concilio, le cui decisioni quali regole inconcusse furono venti anni dopo pienamente riconosciute da altro Concilio Generale, che condannò l'eresia di Eutichete. Torna pertanto in nulla l'immaginario vantaggio, che dal preteso Eutichianismo de'Padri Efesini si pretende riportare contro l'infallibile autorità de'Concilj generali.

Nè in secondo luogo meno insussistente si è l'imputazione fatta a S. Cirillo di essere stato uno de'primi introduttori dell'idolatria nella Chiesa Cristiana, per avere egli introdotta o dilatata la denominazione di Madre di Dio. L'Imperatore Giuliano fece aspri rimproveri di questo titolo di Madre di Dio invalso presso i Cristiani; e chi non sà la turbazione che suscitò nel popolo di Costantinopoli l'audacia di Nestorio, allorchè cominciò a voler emendare il consueto linguaggio de'Fedeli? Non avea dunque bisogno quel titolo sì antico, e sì universale di essere introdotto da S. Cirillo, e il Concilio d'Efeso nel condannare Nestorio altro non fece che consacrare, ed autenticare l'antica credenza contro un' empia novità. Egli è assurdo per altra parte il tacciare d'idolatria il culto, che in virtù di quel titolo la Chiesa rende alla Santissima Vergine. La stessa differenza di nome, con cui nel Catechismo viene spiegata la disparità del culto, che si dee a Dio primo principio ed ultimo fine, e di quello che si rende alla Vergine, ed ai Santi, premunisce i fedeli contro questo sognato pericolo d'idolatria.

Si tratterà del merito di Cristo, e della di lui soddisfazione; e specialmente si dimostrerà qualmente Cristo è morto, ed ha sparso il suo preziosissimo Sangue per tutti gli uomini, conforme alla volontà di Dio di salvare tutti. Stabilito il dogma si passerà leggiermente sulle controversie vertenti fra le scuole Cattoliche intorno al merito, e alla soddisfazione.

Errore di alquanti Protestanti nel negare a Cristo il titolo di Legislatore.

Sarà util cosa il dichiarare gli augusti titoli che a Cristo convengono di Capo degli uomini e degli Angeli, di Mediatore, di Sacerdote, di Legislatore, di Giudice ec. Molti fra protestanti, ed il Budeo tra gli altri, non hanno temuto di voler togliere a Cristo la qualità di Legislatore contro l'espresse testimonianze delle Scritture, contro la continuata tradizione de' Padri, e 'l senso comune de' fedeli. Insussistenti sono per ogni parte gli argomenti ch' essi adducono, e 'l Bullo celebre Anglicano si è preso a confutarli vigorosamente.

Si terminerà con un breve trattato del culto de' Santi, delle loro reliquie ed immagini, coll' esporre la dottrina Cattolica nella sua purità, ed impugnare l'errore, e la superstizione.

DE GRATIA.

Questo Trattato richiede gran cautela, ed esattezza in distinguere i dogmi dalle opinioni, le opinioni dagli errori.

La definizione, e la divisione della grazia, la necessità, e gratuità della medesima si dichiareranno contro i Pelagiani, e Semipelagiani colle dottrine di S. Agostino, e di S. Tommaso. L'efficacia della grazia senza lesione del libero arbitrio è un punto di grande importanza. Le orazioni di S. Chiesa, nelle quali si domanda perpetuamente la grazia di ben operare, ne dimostrano la necessità.

La dottrina di S. Tommaso ha pregj insigni, sia per la grande autorità, che si è conciliata nella Chiesa, sia perchè in quella ben chiaramente si manifesta l'influenza della prima Causa, e 'l supremo dominio del Creatore, sia perchè la sentenza Tomistica è legata, e come circonscritta da certe formole, o espressioni determinate, che tolgono il pericolo di torcere dal diritto sentiere, come in simili materie può facilmente avvenire a' giovani meno atti a penetrare il

fondo di un sistema, quando l'intelligenza loro non sia guidata, e come assicurata da certe formole prescritte, che non lascino vagare lo spirito, e l'espressioni fuor di certi limiti.

Si dovranno indi confutare gli errori di coloro, i quali per innalzare la grazia hanno negato il libero arbitrio; nel che fare si atterrà il Professore a' principj di S. Agostino, e di S. Tommaso, da'quali apparisce qualmente il massimo trionfo della grazia consiste in fare che l'uomo certamente operi, ed operi liberamente. Coerentemente a' medesimi principj si tratterà di quelle grazie interiori, alle quali l'uomo resiste effettivamente, quantunque diano il poter di operare.

Venendo alla grazia abituale, o giustificante, accennate leggiermente le opinioni scolastiche intorno alla natura, o quiddità delle medesime, si prenderà il Professore a sviluppare le verità dogmatiche esposte con mirabile chiarezza dal Sacro Concilio di Trento, e definite contro gli errori de'Novatori. Esporrà finalmente la sana, e Cattolica dottrina intorno alla perseveranza, al merito, e alle condizioni richieste per meritare.

Indefettibilità della Chiesa vanamente oppugnata dal Bayle per cagion delle controversie eccitate in materia di grazia.

Dalle controversie insorte, e dalla decisioni emanate sul proposito della grazia, e del libero arbitrio, Bayle prende occasione di motteggiare la Chiesa Romana, e rimproverarle variazioni in fatto di dottrina. Egli afferma con franchezza, che il Concilio di Trento nel condannare la dottrina di Calvino sul libero arbitrio, ha necessariamente condannata quella di S. Agostino: *Quelli che sono stati condannati dal Concilio*, dice Bayle, *non rigettano il libero arbitrio, se non in quanto significa la libertà di indifferenza. I Tomisti lo rigettano anch'essi sotto questa nozione, nè lasciano di passare per Cattolici*. Ecco ciò che Bayle chiama una Commedia. Osserverà pertanto il Professore, che per confessione di Bayle quelli che sono stati condannati dal Concilio negavano la libertà d'indifferenza: ora tolta la libertà d'indifferenza s'induce una propriamente detta necessità incompatibile col libero arbitrio: errore mostruoso, che fu meritamente condannato dal Concilio. I Tomisti seguendo le dottrine di S. Agostino, e di S. Tommaso sono alienissimi dal rigettare la libertà d'indifferenza, o di giudizio, e solo negano il perfetto equilibrio tra le inclinazioni della volontà; la qual cosa è assai differente dalla libertà d'indifferen-

za. La vera nozione di questa esclude non solo la violenza, la quale non può cadere nella volontà, ma ancora la necessaria determinazione all'una, o all'altra parte della contraddizione, secondo la comune dottrina delle scuole Cattoliche, che non richiede qui maggiore spiegazione. Tolta però la confusione introdotta dal Bayle svanisce la Commedia.

Altro imbroglio per la Chiesa Romana egli ravvisa nella opposizione da lui sognata ne'punti più essenziali tra la dottrina di S. Agostino espressamente approvata, e quella di S. Gio: Crisostomo sofferta pure anch'essa, come egli dice, dalla Chiesa. *La Chiesa si trova così obbligata di approvare e quegli che danno tutto, e quegli che levano tutto alla grazia riguardo al consentimento dell'uomo*: quasicchè S. Agostino nel difendere la grazia abbia negata la cooperazione del libero arbitrio, e S. Gio: Crisostomo abbia negata l'influenza della grazia con difendere l'esistenza del libero arbitrio. *Una parte de' Dottori*, prosegue il Bayle, *dice che l'uomo forma questo consentimento con piena libertà di negarlo; l'altra parte insegna che la grazia produce questo consentimento senza lasciare all'uomo la forza prossima di negarlo. Gli uni o gli altri spacciano una falsità che non verte già su cosa di poco momento, ma sopra un punto di grandissima conseguenza. Eppure la Chiesa Romana colla sua pretesa infallibilità nulla condanna sopra ciò*. Per togliere a Bayle ogni cagion di maraviglia, il Professore osserverà, che niun Dottore Cattolico insegna, che l'uomo, comecchè libero, possa formare colle naturali forze del suo arbitrio un consentimento salutare se non è prevenuto e ajutato dalla grazia; che niun Dottore Cattolico insegna, che il consentimento venga dalla grazia prodotto nella volontà come in soggetto passivo, che il riceva soltanto, e nol produca anch'essa con atto suo proprio sotto l'influenza della prima cagione, cooperando liberamente alla grazia che la muove ed eccita, e ritenendo un vero potere di dissentire qualora voglia. Non tace pertanto, nè varia la Chiesa Romana sul punto essenziale obbjettato dal Bayle, che riguarda la necessità della grazia, e la cooperazione del libero arbitrio.

E quì osserverà anche il Professore, che quando si dice essere stata adottata dalla Chiesa la dottrina di S. Agostino in materia di grazia, ciò non si dee intendere in questo senso, quasicchè S. Agostino abbia immaginato un siste-

ma suo proprio, che la Chiesa indi adottato abbia come suo, nella guisa che un Accademia per esempio potrebbe adottare, e rendersi proprio un nuovo sistema filosofico. Ciò sarebbe un andare ben lungi dal vero. Il pregio di S. Agostino si è di avere con maravigliosa dottrina esposta, e difesa l'antica credenza de'fedeli contro le perniciose novità di Pelagio massimamente, e de'suoi seguaci, o aderenti.

La Dottrina Cattolica della grazia vegliante nel senso e nel linguaggio comune de' Fedeli.

Non sarà difficile al Teologo di additare i fonti di questa dottrina nelle scritture, e nella Tradizione raccolta dai Padri anteriori a S. Agostino. Essa risplende in tutte le orazioni di Santa Chiesa, e quindi anche nel comune intendimento de'Fedeli. Questo universale sentimento si palesa ben chiaro qualora si sente, che qualche scellerato, condannato a morte, rimanga duro ed ostinato nella sua impenitenza. In quel caso veggiamo farsi da'fedeli ferventi preghiere a Dio, perchè si degni ammollire la durezza di quel cuore, e piegarlo ad un salutevole pentimento; ecco pertanto riconosciuta la necessità della grazia. Che se l'uomo si compunge, e si converte, il popolo vedesi tutto ad un tratto glorificare Iddio di quel magnifico trionfo della sua grazia, ed esaltare l'efficacia del suo braccio onnipossente, che può fare in qualunque istante d'un gran peccatore un gran Santo, e vincere la resistenza d'un cuor perverso, senza però toglierli la libertà di resistere, se vuole, alle attrattive della grazia: talchè nella comune intelligenza de'Fedeli si accoppia senza difficoltà il più alto concetto dell'efficacissima possanza di Dio sul cuore umano col più intimo sentimento della libertà dell'uomo nel cooperare, o nel resistere. Che se non segue la conversione dell'empio per cui si prega, ciò non si attribuisce al difetto della grazia, o della volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, ma soltanto alla perversità dell'uomo, e si ravvisa con terrore nella impenitenza di quell' uomo un tremendo castigo della divina Giustizia nel permettere che muoja nel suo peccato chi si abusò tante volte della divina Beneficenza, e volle perseverare nel peccato. Queste verità sono state universalmente credute nella Chiesa da' primi tempi, e sarebbono agevolmente rimase in quella schietta semplicità, quando le controversie insorte, e sempre cominciate per parte de'novatori, non avessero costretti li Padri, e Dottori della Chiesa d'entrare in più sottili, e profonde disquisizioni, sia per rispondere alle obbjezioni degli Eretici, sia per render ragione del loro insegnamento a chi ne

domandava conto. Non è pertanto maraviglia, che nell' indagare il modo di conciliare, per esempio, l' efficacia della divina operazione colla libertà dell'uomo, e di rispondere a chi dall'un di quegli articoli prendeva motivo, ed argomento di combattere l'altro, siansi appresentate differenti vie a'Teologi anche più rinomati, e quindi sia nata nelle scuole Cattoliche qualche disparità di sentimento, senza pregiudizio de' punti essenziali definiti dall'autorità della Chiesa.

L'Autore di questo Saggio ha procurato di spiegare in un breve scritto le dottrine più conformi, per quanto gli è paruto, alla universale tradizione della Chiesa, con una serie di proposizioni dedotte le une dalle altre, e indipendenti da' particolari sistemi, e questo scritto ha avuto la sorte di non dispiacere ad uomini assai versati in quelle materie. (1)

DE VIRTUTIBUS THEOLOGICIS.

De Fide. Si dovrà usare particolare esattezza nel trattare dell'analisi della fede, e nel combattere lo spirito privato de' novatori. L' esposizione de' motivi di credibilità forma uno de'principali punti di questo trattato. Potrà il Professore riferire a questo luogo alcune delle cose dette sopra nel parlare della Chiesa. E' anche di somma importanza il punto della necessità della fede nel mediatore, distinguendo i tempi prima e dopo la venuta di Cristo, e la promulgazione del Vangelo, inerendo sempre a' sodi principj delle scuole Cattoliche.

De Spe. La speranza comprende due cose, il desiderio dell' oggetto, ossia del bene che si spera, ed il motivo che inspira la fiducia di ottenerlo, e la sostiene contro le difficoltà che al conseguimento di quello si oppongono. Si cerca quale sia l'oggetto, e quale il motivo della speranza Cristiana. Tutti convengono, che l'eterna beatitudine, la vita eterna è l'oggetto di quella virtù, come insegna S. Tommaso (2. 2. *q.* 17. *art.* 2.): *Objectum spei est beatitudo aeterna*. Ora distinguendosi da'Teologi la beatitudine obbiettiva, ch'è Dio medesimo, e la beatitudine formale, che consiste nel conseguimento di esso, si è pure cercato in qual senso la beatitudine debba dirsi oggetto della speranza. Durando, e Paludano celebri scolastici si dichiararono per la beatitudine formale; ma questa opinione rinnovata in questi ultimi tempi dal Petit-piè meritamente dispiace alla più sana

(1) Il breve scritto, di cui parla l'Eminentissimo Autore in questo luogo, è il suo Trattato de Gratia, che si pubblicherà in seguito colle Opere di Teologia speculativa, e pratica.

parte de'Teologi, stimando essi con tutta ragione, che la speranza siccome virtù Teologica dee avere Dio stesso per oggetto immediato. E S. Tommaso in fatti nell'art.5. afferma, che la speranza è virtù Teologica, perchè Iddio n'è il principale oggetto, a cui la speranza si rivolge, e come a prima cagione efficiente in quanto si appoggia nell'ajuto di lui, e come ad ultima cagion finale, in quanto aspetta la beatitudine nella fruizione di esso. Onde i Teologi concludono, che l'oggetto primario della speranza è Dio medesimo, come connotante il di lui conseguimento, in cui consiste la beatitudine formale. Quindi ancora S. Tommaso art. 6. per distinguere la Fede, e la Speranza dalla Carità dice: *Spes et Fides faciunt hominem inhaerere Deo, sicut cuidam principio, ex quo aliqua nobis proveniunt*: e della speranza in particolare soggiunge, *spes facit Deo adhaerere, prout est in nobis principium perfectae bonitatis*.

Oggetti altresì della speranza, ma secondarj sono gli altri beni anche temporali, che domandiamo a Dio, in quanto si riferiscono alla beatitudine, e a Dio come principio efficiente, e cagione finale della medesima.

Quanto all'oggetto formale della speranza come parlano le scuole, S. Tommaso il ripone nel Divino ajuto: *per spem Divino auxilio innitimur ad beatitudinem obtinendam*. Ma ciò s'intende non dell'ajuto considerato in se stesso, ma dell'onnipotenza ausiliatrice, onde discende ogni dono perfetto in noi; siccome il dichiara lo stesso S. Dottore (*Q.18.a.4.ad1.*): *Spes non innititur principaliter gratiae jam habitae, sed Divinae omnipotentiae, et misericordiae .... de omnipotentia autem Dei, et misericordia ejus certus est quicunque fidem habet*. La fede nell'accertarne dell'onnipotenza, ed infinita misericordia di Dio, ne rivela insiememente due cose relative al fondamento della nostra speranza; l'una che le grazie a noi provengono dall'onnipotenza e misericordia di Dio per li meriti di Gesù Cristo; onde il Sacro Concilio di Trento Sess.6.c.6.*del modo della preparazione alla giustizia*, dice: *ad misericordiam Dei se convertendo, in spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore*. L'altra che la vita eterna viene proposta dalle Scritture per chi opera bene sino al fine, *et tanquam gratia filiis Dei per Christum Jesum misericorditer promissa, et tanquam merces ex ipsius Dei promissione bonis ipsorum operibus, et meritis fideliter reddenda*, come dice lo stesso Concilio sess. 16., onde all'onnipotenza come ausiliatrice

s'intende congiunta e l'infinita misericordia, e la fedeltà nelle promesse fatte per li meriti di Cristo, secondo la parola dell' Apostolo (*ad. Tit. 6.*) : *In spem vitae eternae, quam promisit, qui non mentitur, Deus*.

La Speranza pertanto Virtù Teologica riguarda Dio come la cagione finale della beatitudine, e in Dio fonda la fiducia, che dobbiamo avere di possederlo. Ma oltre questo principale motivo, la speranza riguarda ancora secondariamente i mezzi ordinati da Dio per giovarci a conseguire la beatitudine, quali sono i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine, e de'Santi. E'altresì lecito il riporre qualche speranza e fiducia nei meriti, e nelle opere buone, in quanto fatte per gli ajuti della Divina grazia. (*S. Petr. 2. c. 1.*) *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis*. Si vedranno negli Autori le altre quistioni verrenti intorno alla speranza.

Differenza fra l'amore gratuito e l'amore interessato. Che l'amore gratuito non si oppone all'amore di se stesso, ossia della felicità. Inganno del Quietismo.

De Charitate. Ci ristringeremo qui ad una sola osservazione concernente la differenza, che vi ha tra l'amore di speranza, e l'amore di carità, per dileguare le false, e perniciose nozioni de' Quietisti. Per l'amore di speranza si ama Dio come rimuneratore, ovvero in quanto da lui proviene la nostra beatitudine. Per l'amore di carità si ama Dio come buono sommamente per se stesso, e per le adorabili sue perfezioni sommamente amabile. Ma questo amor di Dio, come sommamente amabile per se stesso, non esclude, anzi è atto ad avvivare sempre più il desiderio di unirsi a lui, e di possederlo il più perfettamente che si possa. Il che si potrà far più chiaramente comprendere alla gioventù per via di qualche similitudine. Che un uomo, per esempio, si applichi ad un arte, o scienza per motivo del lucro, che spera di trarne, questo appresenta l'idea d'un amore interessato: che un altro si applichi alla stessa facoltà, non per motivo di lucro, ma tratto dalla compiacenza ch'egli prova nel considerare il pregio delle verità, e de' precetti, che scopre nella medesima, questo appresenta l'idea d'un amore puro, e gratuito, in quanto che l'eccellenza dell'oggetto, e non alcun' interesse distinto da quella, si è il motivo dell'affetto, che le si porta. Ora egli è ben chiaro che un tal' amore non solo non esclude, che anzi eccita e ravviva il desiderio di possedere quella scienza quanto si può perfettamente; e sarebbe al certo ridicolo chi dicesse: io amo al sommo la Geometria, non per lucro che io ne speri, ma per la bellezza che

scuopro nella ordinata serie delle verità, onde rischiara la mente, e per dimostrare che questo mio amore è affatto disinteressato, rinunzio ad ogni studio della Geometria per non contaminare la gratuità, e purità di questo amore colla compiacenza intellettuale, che io provo in gustarne le verità.

Da ciò si può comprendere, che l'amore gratuito non ripugna punto all'amore innato della felicità. L'amore naturale di se stesso, e della propria felicità inchina l'uomo verso gli oggetti che piacciono, ma un oggetto può piacere o per la perfezione che in lui si ravvisa, e che si attira l'approvazione di chi lo conosce, o per un bene che da quello procede bensì, ma ch'è distinto da esso. Il bene che si dice utile, piace non per se stesso, ma pel comodo che se ne ritrae: piace un frutto delizioso per lo diletto che si prova assaporandolo; ma questo diletto non è nel frutto, ma nel senso di chi lo gusta. Per lo contrario se a chi è capace di discernere il pregio della Trasfigurazione di Raffaello si domanda perchè a lui piaccia un tal Quadro; non si fermerà in rispondere che gli piace perchè lo diletta, ma inoltre assegnerà la cagione di un tale compiacimento nel merito, che ha il quadro di riscuotere per la sua bellezza l'approvazione e la maraviglia di chi lo contempla. Però questo compiacimento, comecchè eccitato dal merito dell'opera, non tralascia di ridursi all'amore della felicità, come al principio la cui forza consiste a muovere la volontà verso gli oggetti che son atti ad eccitare un qualsivoglia compiacimento, sia per un bene che provenga da essi, quantunque distinto da'medesimi, sia per un bene o perfezione intellettuale che risiede in quelli. Per tanto l'amore innato della felicità conspira ed influisce e nell'amore interessato, e nel gratuito; laonde la differenza tra queste due sorta di amore si ripete, non dal principio ossia dall'amore della felicità, che muove a ciò che piace, ma dalla differenza de'motivi. Nel primo il motivo immediato dell' amore non è nell'oggetto stesso, ma nel bene proprio, che quell'oggetto ha la facoltà di produrre: nel secondo la conosciuta perfezione, ed amabilità dell'oggetto desta per se stessa approvazione, e compiacenza, per cui l'animo si rivolge verso il medesimo indipendentemente da qualunque altra considerazione; laonde siccome il motivo dell'approvazione è nell' oggetto stesso, così anche il motivo della compiacenza. Ora tuttociò ch'è motivo di compiacenza, è anche motivo di amo-

re; poichè l'amore può dirsi una compiacenza riflessa in ciò che piace. Si ha pertanto da considerare se il motivo della compiacenza è nell'oggetto stesso, ossia in una perfezione o qualità di quello, degna di essere approvata, oppure s'è in un bene distinto da quello, talchè l'amore non si rivolga se non obbliquamente, per così dire, e per riflesso verso l'agente da cui si aspetta un tal bene. Nel primo caso l'amore sarà gratuito, interessato nel secondo. Siccome pertanto l'amore il più gratuito comprende una sorta di compiacenza nell'oggetto che si ama, e nelle sue perfezioni, ne dee nascere il desiderio di riunirsi a quello, per quietarsi nel medesimo, riponendo in esso, o in tutto o in parte, secondo la qualità dell'oggetto, la propria felicità. E'dunque falso, parlando anche filosoficamente, il principio de'Quietisti, che l'amore gratuito escluda l'amore della felicità, o ne debba prescindere.

Quindi la differenza che passa tra l'amore di speranza, e l'amore di carità, può riferirsi a questo, che per lo primo si ama Dio come autore e cagione della beatitudine, che da lui proviene in noi, e per lo secondo si ama Dio per la sua bontà, ed amabilità come oggetto stesso della beatitudine. Però l'amore puro e gratuito di Dio non esclude, anzi avviva il desiderio di unirsi a Lui come ad ultimo fine. Lo amare Dio come sommamente amabile importa il compiacersi, e dilettarsi delle sue perfezioni sommamente amabili, e per conseguenza il desiderio di quietarsi perfettamente in essolui. L'espressione del Salmista: *Delectare in Domino*, dimostra che l'amore di carità si compiace nelle divine perfezioni infinitamente amabili: l'espressione dell'Apostolo San Pietro: *in quem desiderant Angeli prospicere*, ne fa intendere l'ardore, col quale l'amore di carità tende all'unione con Dio, ed a quietarsi in lui come in ultimo fine (1).

(1) L'amore porta seco una tendenza verso l'oggetto amato: onde sorge il desiderio dell'unione, allorchè non si possiede ancora: e la quiete, o diletto nel medesimo, allorchè si è giunto al possedimento. Così *S. Tommaso Sum. Cont. Gent. l. 1. c. 91. n. 5.* „ Quum enim propter similitudinem, vel convenientiam amantis, et amati, affectus amantis sit „ quodammodo unitus amato, tendit appetitus in perfectionem unionis, „ scilicet ut unio, quae jam inchoata est in affectu, compleatur in actu; „ unde et amicorum proprium est mutua praesentia, et convictu, et „ alloquutionibus gaudere „. Ed il dotto Ferrariense Commentatore: „ „ Nominat amor complacentiam quamdam, et coaptationem appetitus

Questa dottrina si deduce altresì da S. Tommaso per dichiarare l'essenza della carità, ch'è vera amicizia, egli insegna (2. 2. *q.* 23. *art.* 1.), che l'amicizia, ossia la mutua benevolenza è fondata sopra qualche comunicazione, e soggiunge: *Cum ergo sit aliqua communicatio, hominis ad Deum secundum quod nobis suam beatitudinem communicat, super hanc communicationem oportet aliquam amicitiam fundari; de qua quidem communicatione dicitur* (1. *ad Cor.* 1.) Fidelis

X x

„ in appetibile .... Quaerit enim amans rem amatam sibi unire realiter quantum potest „. Tale si è dunque il progresso dell' amore gratuito. Dalla conosciuta bontà, o perfezione dell' oggetto nasce nell'animo un sentimento di approvazione: a questo segue un' affetto di compiacenza, onde si eccita un movimento di tendenza, ossia di desiderio di unione col medesimo. Deliberata poi che sia una siffatta compiacenza, e sopravvenendo il consenso della volontà, sorge l' atto dell'amore: il quale perciò non mai esclude, ma anzi nella sua nozione include quel movimento, onde l' appetito tende all' unione coll'oggetto appetibile: Nè perciò cessa un tale amore di essere gratuito; imperciocchè la compiacenza sendo eccitata dalla conosciuta bontà, e perfezione dell' oggetto, sempre si verifica, che il motivo impulsivo dell' amore si ripete non dalla considerazione del proprio bene dell'amante, ma dalla conosciuta perfezione dell'oggetto, che merita per se stessa approvazione, e compiacenza. Quindi s'intende (ciò ch'è ben da notarsi) qualmente quella qualità, perfezione, o bontà, che risiedendo nell'oggetto, fa ch'egli sia buono in se, fa pure altresì che abbia ragion di bene verso quello, di cui muove la compiacenza, e l'appetizione: sendochè tutto ciò, che atto è a destar compiacenza, diviene per ciò stesso un oggetto di appetizione; e tutto ciò, ch'è oggetto di appetizione, veste ragion di bene secondo la nota definizione: *bonum est, quod omnia appetunt.* In conseguenza quando sommo sia la bontà, e perfezione dell'oggetto in se, farà che sia anche sommo bene riguardo a noi: che però ben disse S. Tommaso, che l'amor di carità tende in Dio come oggetto della Beatitudine, ed ultimo fine, perocchè quella somma bontà, ch'è in Dio, fa che solo egli capace sia di adempiere, e perfettamente quietare l'appetizione del bene. E si scorge infine l' inganno di coloro, li quali pensano, che per verificare l'amor puro, sia d'uopo che l'oggetto si ami non solo come buono in se, ma dippiù esclusivamente ad ogni ragione, o relazione di bene inverso di noi; giacchè questa ragione, o relazione di bene verso di noi risulta dalla stessa bontà, e perfezione, che appresa nell'oggetto muove verso di esso compiacenza, ed appetizione, e fa in conseguenza, che ciò, ch'è buono in se, sia anche bene di chi si compiace in esso. Che se la bontà, che dee destare una tale compiacenza (s'intende compiacenza ragionevole) non la desta in taluno, ciò avviene per difetto, o depravazione di lui, nè perciò tralascia di avere ragion di bene, sendo atta a destarla in un qualunque animo ben composto, ed affetto.

Deus per quem vocati estis in societatem filii ejus. *Amor autem super hanc communicationem fundatus, est charitas*. E art. 4. per provare che la carità è virtù speciale; *proprium objectum amoris est bonum; et ideo ubi est specialis ratio boni, ibi est specialis ratio amoris. Bonum autem Divinum, in quantum est beatitudinis objectum, habet specialem rationem boni; et ideo amor charitatis, qui est amor hujus boni, est specialis amor, unde et charitas est specialis virtus*. E nella risposta ad 2: *Charitas habet pro objecto ultimum finem humanae vitae, scilicet beatitudinem aeternam*. E q. 24. art. 1. insegna che l'oggetto della carità si è *bonum Divinum*. E art. 2. *Charitas est amicitia quaedam hominis ad Deum fundata super communicationem beatitudinis aeternae*. E ad 2. *Deus est in se maxime diligibilis in quantum est objectum beatitudinis*. Onde si vede che S. Tommaso non esclude mai, ed anzi sempre comprende nell'amore di carità la relazione a Dio come ad ultimo fine. Con ciò stà l'essenziale differenza dell'amore di speranza, e dell'amore di carità, espressa maravigliosamente dal Santo Dottore per la differente maniera, con cui quelle due virtù tendono in Dio, e alla beatitudine che è in Dio; la speranza muove a Dio come a principio, onde a noi proviene la felicità; la carità ne unisce a Dio come ad oggetto sommamente buono ed amabile, in quanto quella somma bontà ed amabilità trae a se tutta la nostra compiacenza, il nostro affetto, ed amore. Nella speranza S. Tommaso ne appresenta Iddio come principio efficiente, e cagion finale della beatitudine, nella carità come oggetto della medesima; e queste nozioni sono essenzialmente differenti, come apparisce facilmente dalle cose fin quì dette. Questi riflessi che abbiamo soltanto adombrati, potranno servire per una parte ad isvelare lo stravagante pensamento de'Quietisti, ed a schivare per l'altra l'inconveniente di assegnare per oggetto della speranza la beatitudine formale che è cosa creata; mentre si salva la differenza fra l'amore di speranza, e l'amore di carità col riferire l'uno, e l'altro a Dio medesimo, ma sotto diversa considerazione, come si è detto.

Si leggerà con frutto la dissertazione del Silvio inserita nel suo Commento. (*in* 2.2. *q.*23.*art*, 2.) in cui prova darsi nel Catecumeno, e nel Penitente non ancora giustificati una qualche vera e salutare dilezione di Dio, prodotta non per le

forze della natura, ma per ajuto della grazia di Dio; la quale talvolta vien chiamata carità; nè però è quella carità che fa i figliuoli, e amici di Dio, ed eredi del suo regno; ma ch'è un affetto, con cui l' uomo si volge sinceramente a Dio, amando lui, ed aspirando all' amicizia di lui.

DE SACRAMENTIS

Essendo li Sacramenti, e la loro efficacia d'instituzione libera, e positiva di Cristo, pare che di poco uso debbano essere quelle tante questioni metafisiche eccitate dagli scolastici, quasi fossero entità, o agenti naturali. Laonde in questa più che in qualunque altra parte della Teologia potranno i Professori levarsi la noja delle dispute meramente scolastiche, prefiggendosi due oggetti più sodi ed importanti, cioè la difesa del dogma contro gli Eretici, e le istruzioni pratiche per la retta amministrazione, e uso de'Sacramenti.

Nelle controversie che pure sussistono tuttavia nelle scuole Cattoliche, come sarebbe quella che verte intorno alla intenzione, dovranno i Professori avere innanzi agli occhi li saggi, e moderati avvertimenti di Papa Benedetto XIV. nel suo Trattato de Syn. Diaeces. l. 7. c. 4., e seg.

Quanto alle disposizioni richieste per conseguire la grazia della giustificazione nel Sacramento della Penitenza, ed alla controversia eccitata circa la sufficienza dell' attrizione, sarà cura del Professore di non dipartirsi in alcun modo dall'insegnamento del Sacro Concilio di Trento, e per attenervisi più sicuramente gli servirà di guida la dottrina esposta in quel proposito nell'autorevole Catechismo del medesimo Concilio. Potrà anche valersi de'lumi recati da Papa Benedetto XIV. nella breve storia ch'egli fa di quella controversia nel sopra cit. Trattato lib. 7. c. 13, dalle quali considerazioni, e dalle altre che gli suggerirà la lettura de' più sodi Autori, massimamente dogmatici, potrà facilmente comprendere quale delle due sentenze sia più conforme alla venerabile antichità: e la dissertazione sopra lodata del Silvio somministrerà le risposte alle principali obbjezioni che si fanno contro la sentenza di chi richiede un amore iniziale.

Della Penitenza in particolare.

L'instituzione del Sacramento della Penitenza per via di giudizio porta seco la necessità della confessione da farsi al legittimo Sacerdote, munito della podestà, ed esercizio delle

chiavi. Si dimostrerà l'antichità, e l'uso della confessione non solo pubblica, ma ancora secreta da'primi tempi, e di secolo in secolo, colle autorevoli testimonianze recate da Natale Alessandro, e dagli altri dogmatici, ò polemici. E'bellissimo il tratto di S. Paolino nella vita di S. Ambrogio, in cui narra la compassionevole carità, con cui attendeva il Santo ad ascoltare le confessioni de'penitenti, e 'l secreto inviolabile da lui tenuto riguardo alle colpe confessate. La soppressione del Penitenziere fatta da Nettario in Costantinopoli, tante volte objettata, non prova, come avverte il Fleuri, che un ritorno all' antica disciplina, che si osservava tuttora in Occidente, nè si può da quella inferire il minimo argomento contro la pratica della confessione o secreta, o anche pubblica secondo le circostanze. Questo fatto narrato da Socrate, e da Sozomeno, é assai ben dichiarato da Enrico Valesio nelle sue annotazioni. Si noti anche l'errore scorso nel Dizionario del Chambers, ove S. Eligio vien detto, con citare il Fleurì, primo autore della confessione auricolare, quando il Fleurì parla non di confessione auricolare, ma di confessione generale.

Il Van-Espen (*Jur. Eccles.p.* 2. *c.* 2.*de Sacr. Poenit.*) sembra approvare il sentimento del Morino, che ne'sei primi secoli della Chiesa i peccati anche occulti erano sottoposti alla pubblica penitenza prescritta da'Canoni, e che innanzi al settimo secolo non fu in uso la penitenza privata Canonica, essendochè i delitti più gravi si punivano colla penitenza pubblica, ed i meno gravi si lasciavano al consiglio, ed arbitrio del Sacerdote. E siccome per altra parte vi sono Canoni, onde si deduce che la penitenza pubblica non potea reiterarsi, potrebbe taluno indursi a credere, che in que'primi secoli i peccatori non venivano ammessi più di una volta alla sacramentale penitenza, e riconciliazione per li peccati più gravi anche occulti. Ma in primo luogo il Gibert in una sua annotazione osserva, che se pubblica penitenza s'intende quella che comprendeva i quattro gradi menzionati dal Van-Espen, egli è certo che non tutti li delitti furono in tutte le circostanze sottoposti alla penitenza pubblica, e ne reca esempj. In secondo luogo Van-Espen prendendosi a dichiarare, n.12., qualmente la penitenza pubblica potea imporsi, e adempirsi senza pericolo del Sigillo Sacramentale, dice che questa s'imponeva secretamente dal Sacerdote, e che siccome gli atti della penitenza erano praticati anche dalle persone in-

nocenti, ed immuni da ogni delitto, da tali atti di penitenza non si potea inferire di leggieri un occulto delitto. Ma questi atti di penitenza soliti praticarsi dagl'innocenti, non pare che costituissero ciò che si vuole intendere per quella pubblica penitenza, che propria era de' pubblici peccatori, e di quelli che per delitti occulti spontaneamente, o per giudizio del Sacerdote a quella venivano sottoposti, e che comprendeva differenti gradi, non si ha da credere che que' pii fedeli, nel mentre esercitavano con pubblica edificazione gli atti della penitenza, fossero esclusi dalla partecipazione de' Divini misterj, siccome lo erano i penitenti, a'quali veniva imposta colle solite formalità in faccia della Chiesa. In ogni età si sono veduti li fedeli esercitare in pubblico molte opere di penitenza, orazioni congiunte con segni di umiliazione, digiuni, opere di misericordia spirituali, e corporali ec. E quando anche oggidì un Confessore ingiunge per penitenza visite di Chiese, assistenza al sacrificio, o alla predica ec. comecchè tali opere si facciano in pubblico, non pertanto si dirà, se non si vuole far questione di nome, che una tale penitenza sia pubblica. Però lo stesso Morino confessa che qualora prevedevano i Padri che per l'imposizione della penitenza pubblica fosse per rivelarsi il delitto occulto, allora commutavano a cagione di questo pericolo di rivelazione le penitenze pubbliche in private: *ita enim*, soggiunge Van-Espen, *poenitentias publicas usurpabant*; *ut privatis et secretis virtutem non adimerent*. Sembra dunque troppo generale, ed in conseguenza men vera la proposizione sovra esposta intorno alla pratica de' sei primi secoli. Si aggiunga il Canone IV. del Concilio Neocesarense, da cui si deduce apertamente, che i peccati di pensiere, comecchè mortali, e gravissimi, non erano sottoposti alla penitenza pubblica. Quindi non pare concludente questo argomento del Morino, ch'essendo assai più frequenti li peccati occulti, che i pubblici, e la penitenza pubblica avendo ragione non solo di pena, ma anche di rimedio per curare le piaghe dell' anima, se questa si fosse soltanto imposta per li peccati pubblici, ne seguirebbe che i Padri avrebbono trascurata la cura di quelle altre ulcere che sono assai più frequenti. Si trascurava forse da Padri la cura de'peccati di pensiere, che più frequenti ancora sono di quegli che procedono all'opera? No certamente. Si trascuravano que' peccati occulti, li quali per cagion del pericolo della manifestazione non erano sot-

toposti alla pubblica penitenza? neppure ciò si dirà. I Sacerdoti a'quali veniva affidata questa parte del ministero, erano dovutamente ammaestrati della maniera di curare le piaghe dell'anima. Con ciò si provvedeva in que'cssi al ravvedimento de'peccatori. Da questo pertanto che la penitenza pubblica non s'imponesse che una sola volta, non si può concludere in alcun modo che i peccatori non fossero più volte replicatamente ammessi al benefizio della sacramentale penitenza e riconciliazione.

Si osserveranno le variazioni della disciplina fin da'primi secoli circa l'amministrazione di questo Sacramento, secondo le diverse circostanze ed esigenze de'tempi. Nel primo Concilio di Cartagine dell' anno 254. sotto S. Cipriano erasi decretato di non dare la pace a quelli ch' erano caduti, se non dopo fatta lungamente, e compita la penitenza, eccettuato però il pericolo di morte; pure nel Concilio susseguente dell'anno 255. sotto lo stesso S. Cipriano per ragione di una nuova imminente persecuzione giudicarono i Padri che per disporsi al martirio era d'uopo ricevere dalla Chiesa le armi spirituali, e fortificarsi colla partecipazione dell'Eucaristia: che quelli che fuggirebbero ne'deserti non doveano morire senza la pace della Chiesa; che l'abuso da temersi per parte degl'ipocriti, non dovea pregiudicare agli altri, la Chiesa giudicando dall'esterno. In fine fu risoluto di ricevere senza dilazione alla pace quelli che si giudicherebbono veramente penitenti. Così col mutarsi della disciplina per l'esigenza del caso si conservò inviolabile lo spirito della medesima, di non ammettere alla riconciliazione se non quelli, de' quali si può formare prudente giudizio che siano veramente penitenti. Di questi ed altri monumenti potrà il Professore valersi contro l'ardimento di coloro, i quali presumono di biasimare l'uso presente di premettere l'assoluzione alla soddisfazione, Sopra che vedansi le proposizioni dannate da Alessandro VIII.

E'degno di osservazione un passo, che si legge nel metodo prescritto per gli studj del rispettabilissimo Ordine de' Servi di Maria pag. 96. circa la differenza tra la penitenza pubblica, e la penitenza privata, relativamente alla remissione della pena temporale. Alle molte autorità ivi citate si potrebbe aggiungere la dottrina di S. Tommaso 2. 2. *q*. 189. *art*. 3. *ad* 3., ove pare mente del Santo Dottore che la professione religiosa, per cui l' uomo si consacra totalmente al Divino

servizio, vaglia non meno, anzi più che la penitenza pubblica per la totale remissione della pena temporale. Da quelle dottrine si raccoglie la distinzione da farsi nel Sacramento della penitenza tra la remissione della colpa, e la totale remissione della pena temporale. Questa si conseguiva mediante l'adempimento della penitenza canonica, la quale però potea abbreviarsi da'Vescovi, avuto riguardo al maggior fervore de'penitenti. Quindi veniva anche perciò chiamata la penitenza un laborioso battesimo, in quanto pel laborioso esercizio della penitenza congiunto colla grazia del Sacramento venivasi a rimettere non solo la colpa, ma ancora la totalità della pena temporale; onde il penitente, che fosse morto in quell'istante senza essersi macchiato di nuova colpa, sarebbe salito non meno che dopo il battesimo a godere in Cielo l'eterna felicità. Di questa dottrina può il Teologo valersi opportunamente per illustrare vieppiù la materia delle Indulgenze. Egli è certo che la Chiesa dispensatrice de' celesti tesori ha il potere di applicare i meriti di Cristo, della Vergine, e de'Santi in compenso delle soddisfazioni dovute dal penitente in isconto de'suoi peccati, e di questo fa fede la stessa antichissima disciplina della Chiesa esposta da S. Cipriano nella causa de'Martiri. Pertanto l'indulgenza, per cui si rimette una parte della pena Canonica, vale a diminuire dalla pena, che sarebbesi sofferta in purgatorio, la parte di cui sarebbe andato esente chi avesse adempito quella parte di penitenza canonica; e siccome per l'adempimento della penitenza totale, secondo che si è detto, veniva interamente cancellato l'obbligo della pena temporale da subirsi, così rimane altresì cancellato per l'indulgenza plenaria in favore di chi la conseguisce pienamente. Ma qui si noti non essere intenzione della Chiesa, col concedere le indulgenze di raffreddare, o indebolire lo spirito e l'esercizio della penitenza tanto espressamente prescritto e raccomandato da Gesù Cristo nel Santo Vangelo, indi dagli Apostoli, e da tutta la serie de'Padri e Dottori, de'Concilj e Pontefici. E questo anche appare nel sentimento comune, e nella pratica de'fedeli timorati, ne'quali la concessione dell'indulgenza suole risvegliare ed eccitare maggior grado di compunzione, e di fervore nell'adempire le opere prescritte per guadagnarla, fervore solito accompagnarsi dal pio timore di non essere mai bastevolmente disposti a guadagnarla pienamente. Un

Delle Indulgenze.

tal grado di compunzione, e di fervore, eccitato dal pio desiderio di acquistare l'indulgenza, non pare al certo conciliabile col proponimento, o colla disposizione di non volere soddisfare ulteriormente con esercizio ed opere di penitenza. Nè questa dottrina pregiudica punto al valore delle sacre indulgenze. Quando un fedele, dopo aver coll'adempimento delle opere prescritte nel modo che si deve, conseguita l'indulgenza plenaria, venisse a morire immediatamente, non si dubita ch'egli non fosse per goderne il pieno frutto nell'altra vita. Ma la remissione della pena temporale per mezzo dell' indulgenza sussiste senza opporsi allo spirito di penitenza, e senza togliere nel fedele la sincera disposizione d'esercitarsi per l'avvenire in opere soddisfattorie. Egli ha ottenuto l'indulgenza, non per cessare di fare opere di penitenza, ma mediante la buona disposizione con cui egli l'ha conseguita; disposizione che non esclude, ed anzi presuppone un vero e sincero desiderio di proseguire a fare frutti degni di penitenza, secondo l'oracolo di Cristo. Però S. Tommaso: (3. *p. q.* 84. *art.* 8. *ad* 1.) *Oportet tamen in homine perseverare poenitentiam, ne iterum incidat in peccatum.*

Dell'Ordine. Trattando del Sacramento dell'Ordine avrà il Professore particolare premura di vendicare la Sacra Gerarchia stabilita per Divina ordinazione, impugnando i moltiplici errori de'Wiclefisti, e di altri Novatori. Le lettere del glorioso Martire S. Ignazio, di S. Clemente, di S. Dionigi di Corinto, il libro del Pastore ec. bastano a provare contro le imposture de'varj miscredenti, che da que'tempi le Chiese particolari erano governate da'proprj Vescovi, e da'Sacerdoti, e sacri Ministri sotto la presidenza del Vescovo, e tutte insieme unite a formare un corpo solo, mediante la loro unione colla sede principale, Madre e Maestra di tutte le Chiese e centro dell'unità Cattolica. Tra infinite testimonianze si sceglieranno le più opportune a dimostrare il pregio, e l'antichità del Celibato. Origene parlando de' differenti stati de' Cristiani, caratterizza ben chiaramente la vita ascetica, cioè lo stato di que' fedeli, i quali dati unicamente al culto di Dio, segregati dagli affari temporali, combattevano per gli deboli colle preghiere, con digiuni, colla giustizia, colla pietà, la dolcezza e la castità, e tutte le virtù, onde i deboli si approfittavano de' loro travagli. In questi Asceti si vedono i lineamenti, e l'origine della vita Monastica, siccome osserva anche il Fleurì.

Circa i Beneficj Ecclesiastici si muove la celebre quistione, se chi n'è provveduto acquisti vero dominio de'redditi che ne provengono, o se abbia soltanto il diritto di perceverli, come dispensatore de'medesimi, talchè detratto quanto gli è d'uopo pel suo congruo, e frugale mantenimento, sia obbligato non solo per motivo di carità e di religione, del che tutti convengono, ma ancora per titolo di rigorosa giustizia a dispensare ciò che rimane in usi pii. Il V. Bellarmino dice in vero a questo proposito, poco importare che l'Ecclesiastico si danni per aver mancato alla religione, o alla giustizia, giacchè consta del grave obbligo, che stringe gli Ecclesiastici di dispensare i frutti de'loro benefizj secondo lo spirito della Chiesa. Contuttociò la quistione non tralascia di avere la sua utilità; poichè venendo a constare, o rimanendo dubbio che la sopraddetta obbligazione sia di giustizia, ne viene in conseguenza che l'Ecclesiastico dissipatore volendo provvedere alla sua coscienza, sarà obbligato ad una equivalente restituzione, potendola fare. Non può negarsi che non siano gravi assai li fondamenti della sentenza più stretta. E'assai chiara l'autorità degli antichi Canoni, e de'SS. Padri, nè pare che la mutazione della disciplina abbia avuto altro effetto, che d'introdurre una nuova maniera nella dispensazione, e non già di alterarne lo spirito, con isminuire l'obbligo rigoroso, che prima vi era di dispensarli e defraudare in tal guisa le pie intenzioni de' Fondatori.

La difficoltà principale in contrario si desume da un passo di S. Tommaso (2. 2. *q.* 185. *art.* 7.), ove il Santo Dottore sembra ristringere l'obbligo della restituzione al caso, in cui il Vescovo ritiene per se, oltre i beni distinti assegnati per uso suo, quegli ancora, che sono destinati per li poveri, per li ministri, o per il culto Divino. Dal che pare possa inferirsi, che quando il Vescovo abusi de'redditi a lui assegnati, pecchi bensì per la sua immoderatezza, ma non però offenda la giustizia, nè sia tenuto alla restituzione.

Tralasciando altre risposte solite darsi, meglio sia appigliarsi a quella che sembra suggerita, o per meglio dire, somministrata dal testo medesimo; nè pare al certo verisimile, che il Santo Dottore abbia voluto dipartirsi da un sentimento, ch'era ancora comune a'suoi tempi. Tutto dipende dal fissare bene lo stato della quistione ivi trattata dal San-

to. Si noti pertanto, che S. Tommaso in quel luogo parla dell'obbligo, che hanno i Vescovi di dispensare ciò che loro sopravanza non in usi pii presi in generale, ma determinatamente a'poveri. In fatti nelle obbjezioni, che egli si propone da sciogliersi secondo il solito in principio dell'articolo, non si fa menzione che dell'obbligo relativo a'poveri, e quindi passando ad esporre la sua tesi, egli la propone in questi termini: *Sed contra est, quod plures Episcopi ea quae supersunt, non largiuntur pauperibus, sed expendere videntur laudabiliter ad reditus Ecclesiae ampliandos*. Adunque lo scopo di S. Tommaso pare che non sia di trattare della dispensazione de'proventi Ecclesiastici in usi pii; come contraddistinti dall'abuso profano che se ne può fare; ma della dispensazione da farsi a' poveri determinatamente, e come contraddistinta da altri pii usi, ne' quali que' proventi possono impiegarsi. Però nel corpo dell' articolo procedendo con quella chiarezza d'ordine che gli è particolare, distingue in primo luogo i beni proprj del Vescovo da beni Ecclesiastici. De' primi dice che ne hanno il dominio, e che però sebbene nella dispensazione di questi possano mancare alla carità, non sono però tenuti a restituzione. Ma de'beni Ecclesiastici dice che ne sono dispensatori, e procuratori. Avendo poi parlato della nota divisione di questi beni, soggiunge, che se il Vescovo si ritiene qualche cosa della porzione distinta e assegnata o a poveri, o a ministri, o al culto e manutenzione della Chiesa, è obbligato a restituzione. Che se si tratta de'beni spezialmente deputati a suo uso, vale la stessa ragione che de' beni proprj, onde pecchi per immoderatezza, ritenendone soverchiamente, e non sovvenendo ad altri, come richiede il debito della Carità; ma oltrecchè il caso di questa speciale deputazione al puro e mero uso del benefiziato non è facile a verificarsi, massime ove i redditi sono assai pingui, S. Tommaso parla di peccato, e non di restituzione, riguardo al benefiziato che ritiene immoderatamente, senza sovvenire i poveri. Nè ciò si oppone al sentimento sovra esposto, poichè in tal caso nè i poveri hanno diritto rigoroso a quella sovvenzione, nè il soverchio che si ritiene il benefiziato, è alienato dalla Chiesa, mentre egli lo ritiene, e può sempre venire dispensato in usi pii. Finalmente ove non ha luogo la sopraddetta separazione, la dispensazione de'redditi è commessa alla prudenza e fedeltà del dispensatore da farsi discreta-

mente secondo l'esigenza; nel che se il mancamento è notabile, non sarà senza colpa grave. Ora questo mancamento, di cui parla il S. Dottore conforme al suo scopo, non riguarda l'abuso che potrebbe fare il Vescovo de' redditi Ecclesiastici, divertendoli in usi profani, ma l'abuso nella indiscreta colpevole distribuzione, onde verrebbe, per esempio, ad impiegarsi in fabbrica non necessaria, o in accrescimento de' redditi, ciò che secondo l'esigenza de' casi si dovrebbe impiegare in sovvenire i poveri. In tal caso pecca bensì il Vescovo, ma non è tenuto a restituzione, poichè per tale impiego i redditi non sono stati sottratti agli usi proprj della Chiesa, e fatti passare, per dire così, dal sacro al profano.

Quanto al Matrimonio si proverà contro gli Eretici, ch'egli è buono ed onesto, benchè di pregio inferiore alla verginità; ch'egli è uno de' sette Sacramenti della nuova legge instituiti da Cristo. Si proverà che la pluralità delle nozze successive, non è contraria nè al jus naturale, nè al jus Divino positivo. E per ciò che riguarda la disciplina de' Greci si consulti il trattato *de Syn. Dioeces.* di Benedetto XIV., ed anche la breve aggiunta del P. da Carbognano alla Teologia morale dell'Antoine. Si può anche osservare, che il vedersi per le seconde, e terze nozze imposta una sorta di penitenza, non è argomento che fossero queste considerate come peccaminose. Peccato non veniva riputato l'omicidio commesso in guerra legittima; pure S. Basilio consiglia, che chi ha ucciso in guerra si astenga lungo tempo dalla comunione, come non avendo le mani pure. Queste penitenze erano imposte quali mezzi valevoli a purificare vieppiù coloro, a quali s'imponevano, o a raffrenare le passioni e le debolezze dell'umanità. Riguardo pertanto alle seconde nozze veniva quella sorta di penitenza imposta quale mortificazione da compensare un difetto di maggior perfezione, o da contrapporre al principio di sensualità, che talvolta induce a contrarle.

AVVERTENZE

INTORNO ALLA TEOLOGIA MORALE.

Molti sono i danni arrecati dal modo di studiare la morale per via di minuti compendj poco esatti nella scelta

delle opinioni, ne'quali tutto è trattato superficialmente, senza connessione di principj e di conseguenze, senza presidio dell'autorità della Scrittura e de'Padri, e con somma indifferenza pel sì, e pel no in quistioni per altro assai rilevanti.

Uno si è di avere persuaso a molti, che la Teologia morale è uno studio buono e fatto apposta per gl' ingegni di tempra inferiore, e non capaci delle scienze più sublimi; onde avvenne che fu trattata non rare volte ed insegnata da Professori meno cauti ed eruditi, da' quali vennero prodotte, o si sparsero più largamente opinioni capricciose, non men contrarie alla santità del Vangelo, che al buon regolamento del vivere umano e civile; il che non sarebbe sì di leggieri avvenuto, se quella parte d' instituzione fosse stata sempre affidata ad uomini capaci di sentirne l'importanza, e di sostenerne il peso, di distinguere i sodi ragionamenti, dedotti da'proprj fonti, dalle vane sottigliezze d'ingegno lussureggiante; le dottrine conformi all'analogia della fede, dalle discordanti; quello che si confà col ben pubblico, da ciò che vi si oppone.

Che la morale non può insinuarsi nel Popolo per via d'investigazione filosofica.

Dalle dottrine e consultazioni de' moralisti dipende in gran parte il regolamento delle coscienze, e 'l concetto che nella moltitudine si forma del bene e del male rispetto a varj oggetti essenziali; cosa per certo di somma importanza, essendovi gravissimo pericolo nell'alternativa, o che il popolo non sia istrutto, o che il sia malamente. Non può il popolo ammaestrarsi de'suoi doveri per via filosofica. Qual criterio avrà egli mai per discernere la migliore fra le varie sette de' moderni filosofanti, che aprono scuole di morale? A chi darà orecchio, e cosa imparerà? Da Obbes a confondere il giusto colla forza; dal supposto Mirabeau (2. *Tom. p.* 263.), che non vi ha nè Dio, nè libertà, nè cosa da sperare o da temere dopo morte; che (1. *Tom. p.* 150.) *nelle società depravate*, quali tutte egli le rappresenta, *bisogna depravarsi per diventare felice*, e che *dove il vizio rende felice, si dee amare il vizio* (1); Dall'Elvezio l'apologia della

(1) Si noti lo strano pensamento di questo Scrittore. Da per tutto propone l'Ateismo qual fonte della sana morale. Ma confessa nel medesimo tempo, che l'Ateismo non è fatto per il popolo, nè per quelli che non sono in caso di studiare profondamente la natura. Confessa pure tom. 2. p. 327. che il sistema dell'Ateismo non è capace di mutare un uomo cattivo in uomo da bene. Ora egli è pure evidente che la Religione appre-

dissolutezza colorita col nome di *depravazione* soltanto religiosa; dal Rousseau, che il nome di dipendenza non dovrebbe neppure udirsi fra gli uomini; da molti, esortazioni al suicidio? Guai alla nazione ove il popolo cominciasse a sospettare che si vanno dilatando sì fatte massime fra i begli spiriti! Che vasto campo si aprirebbe a qualunque più sfrenata passione di giustificarsi, e di acquistare nuova lena in virtù della massima che più le converrebbe! In vano si dice che dibattendosi le opinioni, il vero si sprigiona finalmente, e vince. Quante false opinioni si sono mantenute in possesso di signoreggiare, ed hanno avuto tutto l'agio di produrre li loro maligni effetti, prima che le teste degli uomini siano rimase convinte della loro reità! quante volte la scaltrezza di un insidioso sofisma seduce, non dirò il volgo ignaro, ma anche le teste che si pregiano di essere pensanti! quante volte la celebrità di un uomo famoso basta per accreditare i più strani paradossi! In tanta varietà d'opinioni, anzi di errori non solo contrarj alla religione, ma egualmente perniciosi alla società, che si vanno dibattendo tra filosofanti, se gli uomini stessi volgari avessero da formare ciaschedu-no il suo sistema di morale per via d'investigazioni filosofiche si potrebbe diggià francamente asserire, ed anche con calcolo delle probabilità dimostrare che la maggior parte di essi rimarrebbono invischiati, chi nell'uno, e chi nell'altro errore; e quelli medesimi che avessero la sorte d'incontrare i migliori sentimenti, non potrebbono adottarli se non in conto di opinioni più o meno probabili, e non con quella fermezza di adesione, onde dipende la costanza nell'adempimento de' doveri. Questa fermezza non può aversi che per mezzo della religione, la quale nell'insegnare le verità morali, le propone come munite di autorità Divina, ed accompagnate da motivi più efficaci per indurre gli uomini ad osservarli santamente.

Ristretto della morale Cristiana fatto da un Martire del terzo Secolo: quanto una tale morale può contribuire alla felicità de' Popoli.

Un Martire del terzo secolo, Lettore di una Chiesa di Pannonia, interrogato dal Governatore quali erano i comandamenti di Cristo, rispose: i precetti di Cristo insegnano non esservi che un Dio solo padrone dell' Universo: correggono i peccatori, e confermano i buoni nell' innocenza: insegnano

senta motivi efficacissimi per ritrarre gli uomini dal vizio, ed è cosa indubitata che ha prodotto, nè cessa di produrre in molti un sì salutare cangiamento.

a'Vergini di custodire lo stato sublime dell'integrità, a'Conjugati la continenza propria del loro stato a vantaggio della prole: a'padroni di comandare con mansuetudine a' loro fratelli: agli schiavi di servire più per amore che per tema: a tutti di ubbidire ai Re, e alle Podestà pubbliche ordinate da Dio: di rendere il dovuto onore a'parenti, la reciprocità agli amici, il perdono a'nemici, l'affetto a'cittadini, l'umanità agli ospiti, la compassione a'poveri, la carità a tutti: di non far male a nessuno, di soffrire pazientemente le ingiurie, di non desiderare il bene altrui. Quale maggior bene potrebbesi augurare ad una città, che di aver tutti, o la maggior parte de'suoi cittadini penetrati altamente di sì fatte massime, tenendole in conto di oracoli Divini, come il sono realmente, ed inchinati sempre a praticarle, sia per affetto di riverenza verso Dio, sia per la speranza di ottenere colla osservanza di quelle una eterna felicità, e per lo timore d' incorrere, trasgredendole, in eterna miseria.

Dignità della Teologia morale.

La Teologia morale ha per oggetto di sviluppare quelle massime, traendone giuste conseguenze, per adattarle convenientemente a'doveri e casi particolari, e ben si vede di quale importanza sia che le conclusioni, alle quali bisogna discendere per regolare una tale applicazione in tanta diversità di circostanze, e d' uffizj, non mai si dipartano dalla purità dell'insegnamento Evangelico. Però la Teologia morale non richiede minor copia di dottrina in quelli che la professano, che qualunque altra parte della Teologia. Ella è fondata sulla parola rivelata, ha per oggetto d'interpretare le leggi Divine, e d'impugnare gli errori opposti alla Santità del Vangelo; ella è dunque di sua natura dogmatica; e aperti le debbono essere ugualmente i fonti, e i testimonj della tradizione. Dippiù la Teologia morale verte in gran parte circa oggetti noti col lume naturale, quali sono i principj delle azioni umane, i caratteri che distinguono le virtù da' vizj, gli uffizj prescritti dalle leggi umane ec. Abbraccia in somma quanto si comprende nella vasta scienza del jus naturale, per accrescerla di nuovo lume, onde avvalorata la ragione, e si promuova più oltre, e più accertata si faccia ne' suoi progressi.

E quì forse mi dirà taluno, pretendete voi di obbligare a tanta dottrina tutti quelli, che hanno da esercitarsi in qualunque parte del Ministero Ecclesiastico, in predicare, in catechizzare, in udire confessioni ec., e ciò anche ne' bor-

ghi, e nelle ville? io non dico tanto, e rispondo primieramente ch'egli è da desiderarsi, che gli Ecclesiastici siano quanto meglio si può informati delle dottrine al loro stato appartenenti, e che di ciascheduno si verifichi: *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam*. Dico in secondo luogo ch' egli è altresì desiderabile, che quelli medesimi, a' quali o la mediocrità del talento, o la necessità degl'impieghi non permette dopo un sufficiente studio d'innoltrarsi a maggiori progressi, siano in quel corso che possono fare, instruiti da' maestri perितissimi, onde s'imprimano in loro più ordinatamente i sodi principj della sana morale, e più distinti ne ritengano i risultati, e si formino un più esatto criterio per adattarli convenevolmente alle circostanze de' casi. In questa guisa non saranno esposti a lasciarsi trasportare da ogni vento di dottrina, a seconda de'libri che loro verranno nelle mani, e di cadere anche alternativamente da un estremo all'altro, per difetto di veri principj. La mutazione di una circostanza non gli esporrà al pericolo, o di applicare malamente una decisione giusta in se stessa, o di non sapere a quale principio debba riferirsi per giudicarne. Oltredicchè un tal modo d'instruzione può giovare moltissimo ad introdurre tra gli Operaj Ecclesiastici quella uniformità di dottrina e di sentimento tanto desiderabile per rendere il loro ministero più rispettabile, e più fruttuoso a vantaggio delle anime, della Chiesa, e della società.

Ma quantunque la Teologia morale per essere degna del nome di Teologia debba principalmente appoggiarsi all' autorità, è però d'uopo usar cautela ed avvertenza, per non arrecare in qualunque siasi quistione, se non quelle autorità che fanno veramente a proposito. Si scuopre talvolta questo difetto di criterio, e di raziocinio in certi Autori, li quali per trattare la morale dogmaticamente, altro non fanno che compilare testi di Scrittura, di Concilj, e di Padri, e si trova talora, volendo farne un rigoroso esame, che o molte di quelle autorità non fanno al caso, o che indebitamente se ne deducono conclusioni di eccessivo rigore, non men nocivo per avventura alla buona regola del costume, che l'estremo opposto della rilassatezza.

DE ACTIBUS HUMANIS.

Si esporrà la nozione del bene e del fine, e qual sia l'ul-

timo fine della vita umana. Si tratterà de' principj interni degli atti umani, della conoscenza, e della ignoranza, del volontario diretto e indiretto, della casualità semplice e mista, del timore e della cupidigia ec. La quistione della libertà potrà trattarsi filosoficamente e dogmaticamente per convincere gl'increduli, e gli eretici che la combattono. Basterà però che il Professore si ristringa agli argomenti principali per non diffondersi soverchiamente.

Si spiegherà la moralità delle azioni umane, qualmente si dicano buone, in quanto convenienti alla natura, ed al bene e fine dell' uomo: rette, in quanto conformi alla legge eterna primaria norma di ogni rettitudine: oneste per la loro conformità coll'ordine della ragione, che le rende degne di approvazione, di compiacenza, e di lode. Indi si mostrerà come le azioni traggano la loro specie dall oggetto, dal fine, e dalle circostanze. Si parlerà della loro diversità specifica, e distinzione numerica.

Del probabilismo e del tuziorismo.

Si verrà indi al trattato della coscienza che è la prossima regola delle azioni umane; e quì s'incontra la celebre controversia del probabilismo, e del tuziorismo. Il probabilismo consiste a seguire l' opinione che favorisce la libertà, quantunque stimata meno probabile, a preferenza della opinione che favorisce la legge, tuttochè attualmente riputata più probabile: e ciò in virtù di questo principio riflesso che egli è lecito, almeno ove si tratta di semplice moralità, il seguire una opinione sodamente probabile, e che però l'opinione meno probabile, non tralasciando di essere sodamente probabile, si può preferirla all'opposta, tuttochè appaja più probabile.

Il Tuziorismo consiste a volere che si segua sempre l'opinione la più sicura, comecchè la contraria sia pure probabilissima: il quale eccesso di rigorismo fu proscritto da Alessandro VIII. nella seguente proposizione: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*. E'noto che l' uso delle opinioni meno probabili, tralasciate le più sicure, non è lecito ove si tratti del valore de'Sacramenti, della giustizia, e de'contratti, siccome consta da varie proposizioni condannate. Ma inoltre non mancheranno al Teologo ragioni, e autorità, onde stabilire le proposizioni seguenti.

I. Che dal conflitto di due opinioni di uguale, o pressochè uguale probabilità nasce il dubbio, e che nel dubbio

dee l'uomo per non errare, appigliarsi alla parte più sicura, cioè più conforme alla legge, e che esclude il pericolo del peccato. II. Che si dee seguire la parte più sicura, quando la probabilità della opinione che favorisce la libertà, è inferiore a quella della parte contraria che sta per la legge. III. Che quando i momenti di ragione o d'autorità, che assistono la parte men rigorosa, sono di tale peso ed efficacia, che non lascino luogo a prudente dubbio, allora ne sorge quella che S. Tommaso chiama certezza probabile, il cui carattere egli assegna in ciò che ella è perloppiù congiunta col vero; ed è quella stessa che S. Antonino chiama certezza morale, proveniente da momenti bensì probabili, ma talmente preponderanti, che non lasciano se non scrupoli in contrario. In tal caso si può seguire la probabilità che assiste la parte men tuta, non come regola per se stessa, ma come un mezzo sufficiente in tale circostanza per indicare la verità, ch'è la prima regola della coscienza.

Il principio da cui tutto dipende si è questo, che la coscienza è regola prossima delle azioni umane, in quanto ella è conforme alla legge eterna, che è somma ed immutabile verità. Quindi la verità, e non la probabilità per se stessa è regola di coscienza, ed intanto si può seguire una vera e soda probabilità, in quanto da quella sorge una morale certezza, quale si richiede in sì fatte cose comunemente per attestare la verità. Dunque non è l'opinione probabiliore, come probabiliore, che si abbia da riguardare qual regola delle azioni umane, ma si può seguire l'opinione probabiliore favorevole alla libertà, quando preceduto il debito esame, si trova che i momenti sono sì gravi ed autorevoli, che ne sorge una certezza morale, talchè i motivi opposti non possano ingenerare un prudente dubbio in contrario. Si potrebbe dire pertanto, che il vizio del probabilismo non bene inteso consiste a voler sostituire l'opinione alla legge, ed il vizio del tuziorismo ad escludere un mezzo convenevole attesa la condizione della mente umana di accertarsi della legge, e della onestà delle azioni nelle cose morali.

Quanto alla coscienza erronea è d'uopo distinguere l'errore di massima, e l'errore di fatto. Che un uomo si persuada essere atto lecito e buono il giurare il falso per salvare un innocente, in quel giudizio vi ha errore di massima, errore pratico e di coscienza, che può essere redarguito, come dice S. Tommaso, per gli principj della sindere-

si. Che si faccia la limosina ad un uomo, che si crede povero, ed è uno scellerato che cerca danaro per abusarne, in ciò vi ha errore di fatto, errore specolativo, che non si oppone per se stesso a' principj della sinderesi. L'errore di fatto e specolativo intorno alla condizione materiale dell'oggetto, quando sia incolpabile, non toglie la bontà dell'atto, posciacchè non ostante un tale errore, il giudizio proprio della coscienza, vale a dire pratico, non discorda da' veri principj. Ma l'errore di massima, siccome opposto per se stesso a' principj della sinderesi, cioè a quelle verità immutabili, che sono le regole delle azioni umane, scuserà bensì da ogni colpa l'atto che ne procede, quando provenga da ignoranza invincibile, ma qualunque intenzione vi si aggiunga, non farà che diventi buono un atto ch'è vizioso di sua natura. Dottrina conforme a quella che viene insegnata da S. Bernardo, rispondendo al quesito, perchè l'intenzione cattiva vizia un atto buono per se stesso, nè perciò vale l'intenzione buona a rendere buono l'atto di sua natura vizioso. Ma benchè un tale atto non diventi buono, se procede, come si è detto, da ignoranza invincibile, esime l'agente da ogni colpa, come consta dalle note proposizioni condannate.

Si noti ancora che il modo di regolarsi relativamente a qualunque circostanza dee sempre essere determinato da qualche principio, a cui quella circostanza si riferisca; non essendovi cosa più atta a nutrire l'ignoranza, l'indifferentismo, ed anche il fanatismo, che il persuadere a' giovani, che possono rendersi praticamente sicuri nell'operare, quantunque l'intelletto rimanga dubbioso ed incerto circa la bontà, o malizia dell'atto che si vuol fare. Dubbio che non può deporsi se non, o trovando momenti gravi di ragione, e di autorità, onde l'intelletto rimanga prudentemente appagato ed accertato, o appigliandosi alla parte, che più rimuove il pericolo del peccato, come si è detto.

DE LEGIBUS.

Premesse le definizioni, e le divisioni opportune, si procurerà di dare una giusta idea della legge naturale, della sua origine, ed immutabilità. Essendo l'uomo ragionevole e socievole, nasce come ragionevole nella dipendenza dalla legge di natura, e come socievole, colla naturale obbligazione di

dipendere dalle leggi, che richiede il buon ordine della Società. Il che si farà osservare contro l'abuso, che da parecchi si suol fare di quel detto, che l'uomo nasce libero, come se la libertà in quanto è diritto di natura, dovesse trarre seco una totale indipendenza, ed escludere ogni grado di subordinazione fra gli uomini.

Si dimostrerà la necessità delle leggi positive, non solo Divine, ma anche umane, sia per determinare certi uffizj, e doveri, che dalla legge di natura sono prescritti soltanto in generale, e senza particolare determinazione di luogo, di tempo, e di altre individuali circostanze; sia ancora per vietare certe cose, le quali sebbene non viziose di lor natura, possono dare luogo a frequenti abusi, pregiudicievoli al buon ordine.

La legge è una regola, stabilita dall' autorità pubblica per dirigere al ben comune. Quindi sebbene la disposizione della legge positiva non sia per se stessa prescritta dall'equità naturale, il motivo della legge si desume dalla stessa equità naturale, per la relazione del disposto della legge al ben pubblico, oggetto della medesima.

Si confuterà l' errore de' Novatori, che le leggi umane non obbligano in coscienza; e si stabilirà coll' autorità delle Sacre Lettere, e coll' autorità de' Padri l' ubbidienza dovuta per legge di coscienza alla Podestà pubblica ordinata da Dio pel governo e buon ordine della società; essendo pure cosa evidente, che nè il genere umano può sussistere senza società, nè la società senza governo, nè il governo senza subordinazione. Le autorità sacre in questo proposito sono sì chiare, che non si sa capire come un bello spirito de' nostri tempi abbia avuto l'ardimento di dire, che i primi promulgatori del Cristianesimo seppero allettare la plebe, declamando contro i tributi; come se non esistesse chiaro in contrario il detto medesimo dell' Apostolo: *Cui tributum*, *tributum*: *cui vectigal*, *vectigal*; e Tertulliano non rendesse chiara testimonianza alla inviolabile fedeltà de' Cristiani in questo medesimo genere.

DE JUSTITIA ET CONTRACTIBUS.

Sarà d'uopo il porre qualche studio in dichiarare i doveri della giustizia legale, imponente l obbligo di contribuire al ben pubblico, e di anteporlo al privato. Si parlerà della di-

visione de' dominj, introdotta per jus delle genti, delle sue cagioni ed utilità, de' modi originatj, e derivativi di acquistare il dominio, onde apparirà la giustizia, e la necessità di certi regolamenti positivi, concernenti la disposizione de' dominj privati per riguardo al ben pubblico.

Per ciò che riguarda l'usura potrà valersi del trattato assai stimato del Senatore Leotardi di Nizza, il quale siccome uomo pratico degli ordini civili, dimostra assai bene, qualmente l'usura con agevolare il comodo di vivere senza industria, nuoce al vero bene degli stati. E' bensì vero che le grandi imprese del commercio esigono fondi cospicui, che non si possono adunare senza il danaro altrui. Ma si riflette che vi ha un modo più vantaggioso al pubblico di somministrare quel danaro, entrando in parte di società. Il lucro sarà bensì minore per li particolari, ma sarà più utile allo stato col dividersi fra molti; oltredicchè se il commercio riuscirà men lucroso per que' particolari, sarà anche meno pericoloso. Le leggi che tassano l'interesse del mutuo, ed obbligano a pagarlo, possono essere giuste, senza che se ne possa inferire che i privati sieno in coscienza autorizzati a prendere l'interesse senza titolo legittimo. Quelle leggi per evitare la moltiplicità de' litigj non domandano conto del titolo, e lo suppongono, lasciandone la considerazione alla coscienza del mutuante: la sana dottrina intorno all'usura, quando sia ben conosciuta e spiegata, non si troverà mai discordante da' veri interessi della società medesima.

Nel parlare de' contratti in particolare vi sarà luogo anche a discorrere del giuoco, ed a mostrare quanto gran male egli sia ove non si osservino le dovute condizioni, e come il giuoco, in cui si espongono somme ragguardevoli, si oppone alla carità, oltre le frequenti circostanze, per le quali si oppone altresì alla giustizia.

DE VITIIS ET PECCATIS.

Si tratterà in primo luogo de' peccati in generale, nel quale trattato s'incontrano varj punti dogmatici; che Dio non è Autore del peccato; che il peccato imprime una macchia nell' anima; che tra li peccati altri sono mortali, altri veniali. Vi si possono anche riferire i dogmi del Purgatorio, e dell'Inferno.

Fra le cagioni del peccato vi ha l'occasione prossima;

ed importa il fissarne bene, e comprovare la giusta nozione. Quanto al trattato de' peccati in particolare, potrà il Professore appigliarsi all'uno, o all'altro de' due metodi ricevuti, cioè o di seguire l'ordine de' vizj capitali, o quello de' peccati contro la serie dei precetti del Decalogo.

Trattando dell' avarizia si fa da molti la quistione dell' obbligo della limosina, e vi sono opinioni rilassate da confutare. Nè sarà fuor di proposito l'imprimere bene questa massima, che la limosina fatta ad ospedali o altri Luoghi Pii, ove si provvede al bene spirituale e corporale de' bisognosi, è *caeteris paribus* di maggior merito, che quella che si fa a certi mendicanti o vagabondi, i quali molte volte ne abusano, per vivere nell' ozio, e ne' vizj prodotti dall'ozio.

Quelli che fanno la limosina a' luoghi pii con intenzione di contribuire alla cristiana educazione che ivi ricevono i poveri, uniscono al merito dell'opera di misericordia corporale, quello dell'opera di misericordia spirituale. Oltrecchè esercitano un atto di quella giustizia legale, che obbliga i privati di cooperare al ben pubblico ed universale. Quanto a' veri bisognosi, li quali non possono per varie circostanze essere ricoverati da' luoghi pii, i Parrochi sono molto al caso di conoscere le loro necessità, ed in conseguenza di fare una ben ordinata distribuzione di limosine. Fu diggià osservato dal Pluche, che le quotidiane limosine de' Fedeli, se fossero equabilmente compartite, sarebbono più che sufficienti per sovvenire alle vere indigenze de' poveri. Questo è un punto degno di osservazione, che dovrebbe animare i Fedeli a concertare le loro limosine in guisa che se ne traesse la massima utilità a prò de' bisognosi. Monsig. Vida parlando de' lodevoli instituti della sua nobilissima patria, narra che in tempi di penuria, preso lo stato de' poveri, i Cittadini più o meno facoltosi se li dividevano fra loro a proporzione delle loro facoltà per assisterli. Così non vi era pericolo, che gli uni abbondassero, ed altri privi rimanessero del necessario. L'ingegno non può meglio esercitarsi che in suggerire alla carità i mezzi più opportuni di sollevare le indigenze del prossimo.

OBSERVATIONS

SUR LES EPOQUES DE LA NATURE

Pour servir de suite à l'examen des Systêmes relatifs à l'antiquité du Monde, inséré dans l'Essai Théologique.

Je suis très éloigné d'imputer à l'Auteur *des Epoques* des sentimens peu conformes à la déclaration, par laquelle il a hautement protesté de son entière soumission à l'autorité des livres Saints. Je respecte ses qualités morales, autant que je suis pénétré d'admiration pour son génie, ses connoissances, ses talens; et tout soupçon contre sa bonne foi seroit à mes yeux un outrage fait à la probité. Mais il s'agit d'un systême, et d'un systême dont il est aisé d'abuser, d'un systême qui seroit par lui même très-abusif, si l'on prétendoit substituer la thèse à l'hypothèse. Il doit donc être permis de l'examiner avec les ménagemens que le caractère de l'Auteur a droit d'exiger. Si l'on trouve qu'en l'envisageant même comme simple hypothèse, les pièces qui en doivent composer l'ensemble, ne peuvent se lier entr'elles, qu'on y fait paroître des effets sans causes, où, ce qui revient au même, des causes qui supposent la préexistence des effets: si les inductions que l'on tire des faits ont besoin d'être étayées de suppositions gratuites, ou démenties par d'autres faits; en un mot si l'hypothèse ne peut tenir contre une analyse tant soit peu suivie, il ne reste plus de prétexte à l'abus, et en se départant des idées de l'Auteur, on ne fera que mieux suivre ses intentions. C'est dans cette vue qu' après avoir parcouru *les Epoques de la Nature*, qui ne me sont tombées entre les mains que vers la fin de la dernière année, j'ai crû devoir ajoûter les réflexions suivantes à celles que je proposai sur sa *Théorie de la Terre* dans *l'Essai Théologique*, où sans adopter aucun systême particulier, je tâchai de faire voir, que l'état du globe n'offre rien, qu'on ne puisse aisément concilier avec la Chronologie de l'Ecriture. S'il se trouve que j'aie été prévenu en quelques unes de ces observations, je peux assurer que ce ne sera qu'une simple rencontre, n'ayant vu jusqu'ici aucun des

Ouvrsges qui ont paru sur ce sujet, et d'ailleurs il sera aisé de se convaincre, que ces nouvelles réflexions sont une suite naturelle de celles que je proposäi dans l'Essai.

Il fut un tems, dit-on, où le Soleil n'étoit qu'une masse de verre brut, masse compacte et informe, sans chaleur, et sans lumière.

Comment cette masse s'étoit-elle formée, comment se trouvoit elle fixée en ce point de l'espace, sans obéir à la force attractive des Soleils environnans, et surtout d' *un Soleil plus voisin*, c'est ce qu'on ne dit pas.

Nombre de Comètes rouloient autour de cette masse: on peut en compter au moins quatre ou cinq cens d'après un calcul moderé.

Ces vastes corps pesoient sur la masse, qui étoit comme l'essieu ou le pivot de leur circulation. L'effet de cette pression fut d'exciter un violent frottement intérieur, et ce frottement fut suivi d'une chaleur immense qui embrasa la masse, et la convertit en ce globe de verre liquide, et lumineux, qu'on appelle *Soleil*.

Dans la suite des tems une de ces Comètes vint heurter la surface du Soleil, et par cette forte impulsion en détacha une masse, dont les parties dispersées au loin, et poussées par la même impulsion a differentes distances suivant la différente densité des matières, formèrent les globes qui circulent autour du Soleil, et qu'on nomme planètes.

Ces corps au moment qu'ils furent detachés du Soleil, étoient liquides, et lumineux comme l'astre même.

Ces masses liquides devoient se former en autant de globes, en vertu de l'attraction mutuelle de leurs parties. Mais la Comète en les séparant du Soleil, les frappa plus ou moins obliquement, et leur imprima un mouvement de rotation plus ou moins rapide, suivant le plus ou moins d'obliquité du choc. En vertu de ce mouvement de rotation, qui fut contemporain du mouvement de circulation, les planètes durent se renfler sur l'équateur, et s'abbaisser sous les pôles. On trouve en effet, dit-on, que ce renflement, et cette dépression sont proportionnés à la vitesse de la rotation. Le globe de Jupiter qui tourne beaucoup plus vite que celui de la Terre, est en conséquence bien plus élevé sur son équateur, et plus abbaissé sous ses pôles.

Dans celles des planètes, dont la masse a été frappée plus obliquement, le mouvement de rotation ayant été plus rapide, les premiers effets do la force centrifuge ont excédé ceux de la pesanteur. En conséquence il s'est fait dans ces masses liquides une projection de parties à leur équateur, lesquelles separées et chassées par cette force, ont formé ces masses concomitantes, et sont devenues Satellites. La force centrifuge de Mars ayant toujours été moindre de plus de moitié, que celle du globe terrestre, c'est par cette raison que Mars quoique moins dense que la Terre, n'a point de Satellites.

Ainsi se formèrent les six planètes, leurs dix Satellites, et l'anneau de Saturne. L'action de ces vastes corps se joint à celle des Comètes pour entretenir le feu du Soleil.

Les Satellites qui circulent autour de leur planète principale, et qui pésent sur elle, doivent aussi lui communiquer un dégré de chaleur; la Lune produit cet effet sur la Terre.

Reprenant maintenant le fil de ce court exposé, il se présente d'abord une question bien naturelle, d'où venoient ces quatre ou cinq cens comètes, qui circulant autour de la masse de verre, l'échauffèrent peu à peu, la liquéfièrent, l'embrasèrent au point d'en faire un Soleil.

L'Auteur répond, qu'on ne peut guère former de raisonnement sur les causes du mouvement d'impulsion des comètes: que rassemblant néanmoins les rapports qui peuvent fournir quelques conjectures, on pourroit imaginer, que les Comètes de notre systême Solaire ont été formées par l'explosion d'une étoile fixe, ou d'un Soleil *voisin* du notre, dont toutes les parties dispersées n'ayant plus de centre ou de foyer commun, auront été forcées d'obéir à la force attractive de notre Soleil, qui des-lors sera devenu le pivot, et le foyer de toutes nos comètes. L'Auteur ajoûte (*p. 69.*), que l'analogie nous indique qu'étant fixes, et lumineuses comme le Soleil, les étoiles ont dû s'échauffer, se liquéfier, et brûler par la même cause, c'est à-dire, par la pression active des corps opaques, et solides, et obscurs qui circulent autour d'elles.

Cela veut dire, que les Comètes qui ont allumé notre Soleil, sortirent d'un Soleil plus ancien, qui avoit été de même allumé par la pression active d'autres comètes circulant autour de lui. C'est ainsi qu'en remontant à l'infini,

on trouve une série successive de comètes formées par l'explosion des Soleils, et de Soleils allumés par la pression active des comètes. Quelle sera donc la tige ou la souche de cette progression généalogique de sistêmes, qui s' enfantent l' un l'autre, et se reproduisent comme de père en fils, pour peupler l'immensité de l'espace? Je questionne un Physicien sur la lumière de la bougie, qui éclaire ma chambre: il me répond, que le feu de cette bougie a été pris du feu d' une bougie allumée dans la chambre voisine, et il veut que je me contente de savoir d'où vient la lumière dont je jouis, sans m'inquiéter d'où vient celle des chambres que je n'habite pas. Cette réponse seroit-elle assez satisfaisante?

L' Auteur prétend, que la pression active des comètes sur la masse de verre, dut produire un mouvement intérieur dans les parties de cette masse, et en conséquence un violent frottement, capable de l'echauffer, de la liquefier et de l'embraser. Je ne sais si l' action de la gravité qui pénètre uniformément toute la masse d' un corps, est faite pour en désunir les parties unies par la force de cohésion qu'il faudroit vaincre, et y produire en conséquence un aussi rude frottement. C'est un problème que je soumets à l' examen d'un Physicien Géomètre.

Mais en second lieu on peut demander avec raison, pourquoi la pression active des planètes l' une sur l'autre, jointe à celle des comètes, ne produit pas dans chaque planète le même frottement, et en conséquence le meme embrasement qu' elle produit et entretient dans la masse du Soleil?

L'Auteur répond, que le Soleil seul est le centre ou le foyer commun de tout le systéme, ce qui ne convient à aucune planète en particulier, Soit. Mais cette différence ne résout pas la difficulté. L'action de la gravité se répand uniformément en tout sens, elle atteint tous les corps en quelque direction que ce soit, et agit sur eux en raison directe de la masse, et inverse du quarré de la distance. La force de son action ne dépend que de ces deux seuls élémens; La Terre comme toute autre planète, sans être, si l'on veut, l'essieu ou le pivot de tout le systéme, ne laisse pas que d'être dans la Sphère d'activité de toutes les planètes, et de toutes les comètes qui circulent autour du Soleil. Les planètes superieures Mars, Jupiter et ses quattre Satellites, Saturne avec ses cinq Satellites et son anneau, la nouvelle

planéte, sont, durant la moitié de leur cours périodique, plus près de la Terre que du Soleil. S'il est des cométes dont l'orbite embrasse celle des planètes, elles seront dans tout leur cours plus voisines des planétes que de leur essieu. Ainsi tous ces corps agissant suivant les loix de la gravité sur chaque partie de la Terre comme sur chaque partie du Soleil, il est aisé d'en conclurre, que les masses étant les mêmes, et les distances respectives se balançant en quelque sorte, si leur pression active produite par l'attraction a la force d'exciter un frottement intérieur dans les parties des globes attirés, elles doivent produire ce frottement dans chaque planète, non moins que dans le Soleil. L'Auteur dit que la Lune communique un certain dégré de chaleur à la Terre qui est le centre ou foyer de sa circulation. Si cette chaleur est un effet de l'action attractive, la Lune doit produire cet effet sur la Terre, non par la raison que la Terre lui sert de pivot, mais parce que la Lune est un corps d'une telle masse, et à telle distance de la Terre.

L'Auteur suppose, que les matières projetées par le choc de la Comète furent poussées plus ou moins loin suivant leur différente densité, et que sans doute les plus légères durent être poussées plus loin par la même impulsion. On pourroit objecter, qu'avant le choc toutes ces matières plus ou moins denses bouillonnoient pêlemêle dans le Soleil. Conçoit-on, que le choc en ait pu faire le triage en un instant, et en former comme autant de pelotons pour les lancer à différentes distances. Où étoit le crible, ou la filière qui auroit dû servir à cette séparation?

Il ajoute, que dans le choc la comète frappa obliquement quelques unes de ces masses, et leur imprima un mouvement de rotation. Que des masses liquides projetées dans l'espace ayent dû prendre une forme sphérique en vertu de l'attraction mutuelle de leurs parties, c'est ce que l'on conçoit aisément, mais conçoit-on également, qu'un choc, quel qu'il soit, puisse imprimer un mouvement de rotation à une masse fluide, dont les parties tiennent si peu l'une à l'autre? L'effet de ce choc ne pouvoit être que de sillonner la surface du globe en l'effleurant, ou d'en altérer la figure par le déplacement de quelques parties, que l'attraction auroit bientôt ramenées à leur première situation.

De ce mouvement de rotation l'Auteur fait dépendre le renflement des planètes sur l'équateur, et leur applatisse-

ment sous les pôles. La preuve en est que l'un et l'autre sont proportionnels à la vitesse de la rotation (*p*, 58). Jupiter, dit-il, qui tourne beaucoup plus vite que la Terre, est aussi bien plus élevé sur son équateur, et plus abbaissé sous ses pôles. Il paroît ainsi, que l'Auteur n'a égard dans la production de cet effet, qu'à la vitesse de la rotation. Il semble néanmoins, que la densité devroit y entrer aussi pour quelque chose, d'après les hypothèses mêmes de l'Auteur, comme on le verra bientôt. Dans ce cas le renflement, et la dépression ne doivent plus être proportionnels à la simple vitesse de la rotation, mais dans une raison composée de la vîtesse combinée avec la densité. Donc si dans des planètes de différente densité, telles que Jupiter et la Terre, l'on trouve que le renflement et la dépression ne sont proportionnels qu'à la simple vîtesse, c'est la preuve de l'intervention d'un autre principe qui a dû influer dans ce phénomène.

Dans les planètes qui furent frappées le plus obliquement, la rapidité de la rotation fut telle, suivant l'Auteur, que la force centrifuge excédant la force de la pesanteur, il se fit à leur équateur une projection de parties moins denses, qui ont formé les Satellites. Ainsi (dit-il p. 61.) le tems de la formation des Satellites est le même que celui du commencement de la rotation des planètes. Ce fut le moment, où la matière qui les compose, venoit de se rassembler, et ne formoit encore que des globes liquides.

L'Auteur attribue ainsi la formation des Satellites à l'excès de la force centrifuge sur la force de la pesanteur, à l'équateur des planètes encore liquides. Cet excés est sujet à une très-grande difficulté. Galilée a démontré, qu'en supposant la rotation de la Terre, quelque fût la rapidité de cette rotation, elle n'auroit jamais la force de vaincre la gravité, au point de projeter au-dehors le moindre des corps flottans sur sa surface. Beaucoup moins la force centrifuge aura-t-elle pu détacher des portions de la masse liquide des planètes pour en former les Satellites. La rapidité de la rotation de la Terre est encore la même qu'au tems de sa formation: la vaste étendue des mers sous l'équateur forme une masse non moins liquide que pouvoit l'être le globe en fusion. La même rapidité de rotation devroit donc produire encore aujourd'huy le même exces de force centrifuge sur la pesanteur, et ce même excès devroit en conséquence detacher des

portions de cette masse liquide, lesquelles projetées au loin, se consolideroient par le froid des hautes régions, et formant autant de nouveaux Satellites de glace aideroient la Lune à réchauffer la Terre, et à reculer l'époque de son total refroidissement.

Passant aux époques suivantes, l'Auteur nous représente le Soleil environné d' une sphère de matières aqueuses, aëriennes, et volatiles, que sa violente chaleur tient suspendues, et reléguées à distances immenses (p. 84.). Il ajoûte, que les planétes, sorties du Soleil entraînèrent, en traversant cette atmosphère, une grande quantité de ces matières qui ont ensuite formé l'Atmosphère des planètes.

Il est donc évident, que l'atmosphère des planètes doit être semblable à celle du Soleil, ainsi qu'il le dit en propres termes p. 85. et au Supplement p. 367. Cela doit être surtout des Satellites relativement à la planète principale qui les a projetées. Ainsi d'après cette théorie, l'atmosphère de la Lune devroit être parfaitement homogène à celle de la Terre, dont elle n'est qu'une partie entraînée au moment de la projection. Que la Lune ne soit pas dénuée de toute atmosphère, c'est ce dont on peut aisément se convaincre par les observations des éclipses: mais que cette atmosphère soit de même nature que celle de la Terre, les Physiciens n'en conviendront pas également. Si elle étoit composée des mêmes matières aqueuses, aëriennes, volatiles, auxquelles il faudroit encore associer des matières terreuses, et huileuses, ainsi qu'on le verra ci-aprés, cette atmosphère produiroit sur le globe de la Lune des phénomènes analogues à ceux que l'atmosphère de la Terre produit sur le globe terrestre. Le disque de la Lune en seroit souvent ombragé, souvent on y verroit paroître et disparoître tantôt d'un coté, tantôt de l'autre des taches errantes, qui avertiroient la Terre des tempêtes et des orages qui s'éléveroient sur la surface de son Satellite. Il n'est donc guère possible, que l'atmosphère de la Lune soit homogène à celle de la Terre, et elle devroit l'être, si le systême de l'Auteur étoit fondé.

Passons à d'autres difficultés. L'Auteur suppose qu'originairement les planètes étoient des masses de verre liquéfié. L'unique preuve qu'il en apporte (p. 8.) est, que les matières qui composent le globe de la Terre, sont en général de la nature du verre, et peuvent toutes être réduites en verre. Suppo-

sant la vérité du fait, savoir que toutes les matières qui composent le globe de la Terre, peuvent au moyen de certaines préparations se convertir en verre, s'ensuivra-t-il qu'elles n'etoient originairement que des masses de verre? Toutes les substances qui servent d'aliment à l'homme se convertissent par la digestion en chair et en os: en conclura-t-on, qu'elles furent originairement chair et os?

La masse de verre convertie en Soleil répandit, suivant l'Auteur, une immense quantité de matières aqueuses, aëriennes, et volatiles qui formèrent son atmosphère. Donc outre la matière du verre cette masse renfermoit des substances hétérogènes toutes formées, et différentes de la nature du verre. L'eau, l'air, le feu y étoient contenus dans un état de fixité si l'on veut, mais avec l'inaltérabilité propre d'un élément indestructible de sa nature.

Voilà donc déjà trois élémens préexistans à la formation du globe. Les anciens ont connu ces trois élémens, ils y en ont ajoûté un quatrième, la Terre pure ou primitive. Reste aujourdhuy à savoir lequel des deux, du verre, ou de la terre, a plus de droit au titre d'élément. Tout bien considéré, il paroît qu'on ne forme pas plus la terre qu'on ne forme l'eau. Ces deux substances se présentent toujours toutes formées sans autre préparation. Il paroît au contraire, que le verre ne se produit qu'au moyen de différentes altérations que l'on fait subir aux matières qui le composent. Le verre se présente donc plutôt comme une substance mixte, et factice, qui suppose la préexistence des différentes matières qui entrent en sa composition. Nous verrons bientôt, qu'il n'a pas suffi à l'Auteur de renfermer dans la masse de verre l'eau, l'air, et le feu; il en a dû tirer encore comme d'un réservoir universel les huiles et autres matières ductiles, qui devoient servir à la formation des animaux.

La brûlante chaleur du Soleil tenoit, dit-il, suspendues, et reléguées au loin les matières aqueuses, aëriennes, et volatiles qu'elle en avoit chassées. Rien de plus simple en apparence: rien de plus difficile à concevoir. Quoi, direz-vous, ne voit on pas tous les jours la fumée soulevée par la chaleur du feu? Oui sans doute. Mais cet effet n'a t il d'autre cause que la chaleur du feu? N'est-ce pas plutôt la pression de l'air environnant qui soulève, et soutient une matière

moins dense, et par conséquent spécifiquement plus légère ? et la chaleur y influe-t-elle autrement qu'en la rendant telle par la raréfaction ? Si le soutien de l'air venoit à leur manquer en tout, ou en partie comme dans le vuide de la machine pneumatique, toutes volatiles que soient ces matières, l'attraction ne les précipiteroit-elle pas incontinent sur le globe ? Si la chaleur n'éteint pas la force de la gravité, quel fut dans le vuide absolu de l'espace, le soutien de ce torrent volatile, que la violénte chaleur du Soleil chassa du sein de cet astre ?

Dans le Système de l'Auteur, les planètes reçurent le mouvement d'impulsion par le choc de la comète qui les détacha de la masse du Soleil, et les projeta dans l'espace. Ces masses projetées se trouvèrent en meme tems assujetties à la force attractive du Soleil, qui en les repliant vers cet astre, determina l'orbite de leur circulation autour de lui. Ici se présente l'insoluble objection de M. Holland. Les planètes parties du Soleil devoient par les loix de la circulation revenir au point d'où elles étoient parties: ce point ne pouvoit donc être le foyer de leur orbite. Envain recourra-t-on à l'attraction des planétes ou comètes environnantes, qui aura pu, dit-on, aggrandir l'orbite des planètes, en les écartant de la route qu'elles devroient suivre en vertu de la seule attraction du Soleil. En prenant chaque planète en particulier, et comparant la masse et la distance du Soleil avec la masse et la distance des corps environnans, il est bien probable, qu'il résultera une trop forte disproportion entre l'action de ces corps, et l'effet qu'on lui attribue. D'ailleurs il est évident, que les corps environnans ne pouvoient produire cet effet tout-à-coup, et au même instant où les planètes projetées commencèrent leur circulation; cet aggrandissement de l'orbite n'a pu se faire que peu à-peu par une successive, et lente continuation de l'action des corps environnans sur la planète donnée; et quelle longue suite de circulations ne faudroit il pas supposer pour amener les planétes au point ou elles sont ? Il est donc bien certain, que la première circulation n'auroit pas suffi pour écarter sensiblement la planète, et qu'en conséquence elle devoit la ramener au point d'où elle étoit partie, et la replonger ainsi dans le Soleil.

Cette considération est de la plus grande importance. L'Auteur convient, qu'on ne sauroit expliquer physiquement

le mouvement de nos planètes dans le même sens, et presque dans le même plan, qu'au moyen d'une impulsion commune, impulsion qui leur fut imprimée par le choc de la comète qui les projeta hors du Soleil. Donc si cette hypothèse meme est absolument insoûtenable, si elle contredit la loi de nature, qui ne souffre pas que le point de projection puisse se confondre avec le foyer de la circulation, il faudra convenir, que la projection des Planètes, leur direction dans un même sens, leurs distances respectives du Soleil exigent l'intervention d'une cause supérieure aux loix de la nature, et prouvent de plus en plus l'assertion de M. Holland, que ces loix sont faites pour maintenir l'ordre, et non pour l'établir.

Revenons à la construction de la Terre en particulier. La Terre, dit-on, ne fut au commencement qu'un globe de verre liquéfié, tout en feu, entouré d'un nuage épais de matières aqueuses, aëriennes, volatiles, qu'il entraîna dans sa course en traversant l'atmosphère du Soleil. L'Auteur fait remonter à 75. m. ans la date de cette époque. Dans l'*Essai Théologique* (*pag.* 309.), j'avois aussi conclu d'après les observations, et les expériences de l'Auteur dans sa Théorie de la Terre, que pour amener le globe de l'état d'incandescence à l'état de sa température actuelle, il ne pouvoit s'écouler qu'environ 70. m. ans; et j'observai, qu'en reculant même cette époque de 20., ou 30. m. ans, c'étoit un espace de beaucoup trop court, soit pour la formation des montagnes, soit pour la production d'autres effets que l'Auteur attribue au travail de la mer.

A l'égard de la formation des montagnes, l'Auteur convient d'une réforme à faire à son premier système; il s'en explique en ces termes p. 461. „ Je puis dire en général, „ qu'il n'y a aucun autre changement à faire dans toute ma „ Théorie de la Terre, que celui de la composition des „ premières montagnes qui doivent leur origine au feu primitif, et non pas à l'intermède de l'eau, comme je l'avois „ conjecturé, parce que j'étois alors persuadé par l'autorité „ de Woodvaas, et de quelques autres Naturalistes, que „ l'on avoit trouvé des coquilles au-dessus des sommets de „ toutes les montagnes; au lieu que par des observations plus „ récentes, il paroît qu'il n'y a pas de coquilles sur les plus „ hauts sommets, mais seulement jusqu'à la hauteur de 2. m. „ toises au-dessus du niveau des mers; d'où il résulte, qu'

„ elle n'a peut être pas surmonté ces hauts sommets, ou du
„ moins qu' elle ne les a baignés que pendant un petis tems,
„ ensorte qu'elle n'a formé que les collines, et les monta-
„ gnes calcaires qui sont toutes au-dessous de cette hauteur
„ de 2. m. toises „.

Cette réforme qui ne regarde que la composition des hautes montagnes, ne résout aussi que la moindre partie des difficultes qu'on a élevées contre le Systême, relativement à la durée du tems nécessaire pour la production des autres effets qu'on y rapporte à l'action de la mer. J'observai dans l'écrit cité deux enoncés très-remarquables, dont le résultat ne sautoit se concilier avec l'âge que l'Auteur attribue à la Terre en vertu de sa Théorie. D'un coté il dit, que le Kamtscharka, Yéço, le Japon Oriental, les isles de Barnevelt, des Callanos, et des Larrons, ne sont qu' une même chaîne de montagnes, et les restes d'un ancien pays, que l'Océan a rongé et couvert peu-à-peu; d'où il conclut, que la mer a dû gagner sur les côtes de l' ancien, et du nouveau continent un espace d' environ 500. lieues. D' un autre coté il résulte des observations qu' il allègue, que la mer en rongeant les côtes, ne gagne que 2. m. toises, ou une petite demilieue en 12. m. ans. Donc pour gagner 500. lieues en arrière pour toute compensation sur le plus ou le moins de résistance des matières rongées, il n'auroit pas fallu moins de 9, 600, 000. ans pour s' emparer de cette étendue de pays que la mer a rongé, dit-il, sur les côtes de l' ancien et du nouveau continent. Or à 9. millions d'ans, la Terre étoit encore loin de naître. Sa naissance ne date que de 75. m. ans, date qu' il prétend attestée par le témoignage, pour ainsi dire, vivant et irréfragable de sa température actuelle. La mer est plus jeune de 25. m. à 35. m. ans qui ont dû s'écouler, avant que la Terre fut assez attiédie pour recevoir les eaux qui pleuvoient de l'atmosphère, et que la mer pût ainsi s'établir sur le globe, et le couvrir. Quel moyen d'accorder des époques qui se repoussent si évidemment? Voudra-t-on que la mer ait commencé a labourer la Terre des millions d'années avant qu'il y eu Terre et Mer?

Suivons néanmoins le fil du Systême. La Terre à l'époque de sa naissance étoit donc un globe de verre liquéfié, entouré d'une atmosphère de matières aqueuses, aëriennes, et volatiles, que sa chaleur tenoit suspendues dans l' espace environnant. L'état d'incandescence (*p. 105.*) a duré 2936.

ans. A compter (*p*. 104.) 75. m. ans depuis la formation de la Terre, et la moitié de ce tems pour son refroidissement au point de pouvoir la toucher, il s'est peut être passé 25. m. des premières années, avant que l'eau toujours rejetée dans l'atmosphère ait pu s'établir à demeurer sur la surface du globe: et (*p*. 132.) à la date de 30. ou 35. m. ans de la formation des planètes la Terre se trouvoit assez attiédie pour recevoir les eaux sans les rejeter en vapeurs. Ensorte qu'il n'y a qu'environ 40. m. ans que les eaux ont pû s'établir sur le globe, et le couvrir a 2. m. toises de hauteur.

Ces mêmes eaux (*p*. 137.) se sont ouvert des routes souterraines, ont miné les voûtes des cavernes, les ont fait écrouler, et se sont successivement abbaissées pour remplir les nouvelles profondeurs qu'elles venoient de former. „ Voilà, „ dit-il *p*. 138., les premiers effets produits par la masse, „ par le poids, et le volume de l'eau: mais elle en a pro- „ duit d'autres par sa seule qualité: elle a saisi toutes les „ matières qu'elle pouvoit délayer et dissoudre: elle s'est „ combinée avec l'air, *la Terre*, et le feu pour former les „ acides, les sels ec.; elle a converti les scories et les pou- „ dres du verre primitif en argiles; ensuite elle a par son „ mouvement transporté de place en place ces mêmes sco- „ ries, et toutes les matières qui se trouvoient reduites en „ petit volume. (*p*. 145.) La première opération de l'eau „ a été de transformer les scories et les poudres de verre „ en argiles. (*p*. 146.) Peu de tems après les argiles for- „ mées par l'intermède et l'impression de l'eau, ont succes- „ sivement été transportées et déposées au-dessus de la ro- „ che primitive du globe. (*p*. 150.) Le tems de la for- „ mation des argiles a donc immédiatement suivi celui de „ l'établissement des eaux: le tems de la formation des coquil- „ lages doit être placé quelques siècles après: et le tems „ du transport de leurs dépouilles a suivi presque immedia- „ tement. (*p*. 141.) En fécondant les mers, la nature „ répandoit aussi les principes de vie sur toutes les terres „ que l'eau n'avoit pû surmonter ou qu'elle avoit prompte- „ ment abandonnées; et ces terres comme les mers ne pou- „ voient être peuplées que d'animaux et de végétaux capa- „ bles de supporter une chaleur plus grande que celle qui „ convient aujourd'huy à la nature vivante . . . . . (*p*. 142.) „ On peut donc croire, que la population de la mer en ani-

„ maux n'est pas plus ancienne que celle de la Terre en de
„ végétaux (*p.* 152.). La formation des schistes, des
„ charbons de terre, et des matières bitumineuses date à-
„ peu près du même tems : (*p.* 153.) Ces veines de char-
„ bon qui toutes sont composees de végétaux mêlés de plus
„ ou moins de bitume, doivent leur origine aux premiers
„ végétaux que la Terre a formés. Toutes les parties du
„ globe qui se trouvèrent élevées au-dessus des eaux, pro-
„ duisirent dès les premiers tems une infinité de plantes et
„ d'arbres de toute espèce, lesquels bientôt tombant de vé-
„ tusté furent entrainés par les eaux, et formèrent des
„ dépots de matière végétale en une infinité d'endroits.....
„ les bitumes, et les autres huiles terrestres paroissent pro-
„ venir des substances végétales, et animales (*p.* 164.).
„ Les molécules organiques vivantes ont existé, dès que les
„ élémens d'une chaleur douce ont pû s'incorporer avec les
„ substances qui composent les corps organisés: elles ont
„ produit sur les parties élevées du globe une infinité de
„ végétaux, et dans les eaux un nombre immense de co-
„ quillages, de crustacées, et de poissons, qui se sont bien-
„ tôt multipliés par la voie de la génération „..

Arrêtons nous un moment sur cet enchaînement de cau-
ses et d'effets. Aussitôt que le globe fut assez attiédi, les
eaux tombées de l'atmosphère s'y établirent à demeure, et
le couvrirent à la hauteur de 2. m. toises. Les pics des mon-
tagnes, toutes les crêtes de verre élevées au-dessus de 2.m.
toises restèrent à découvert. Cependant les eaux établies
sur le globe commencèrent par y exercer une double opé-
ration: l'une relative au poids et à la masse, et ce fut de
s'ouvrir des routes souterraines, en minant les voûtes des
cavernes, et en les faisant écrouler: c'est à cet affaissement
des cavernes que l'Auteur attribue l'abbaissement des eaux.
Les Géomètres nous diront quelle dut être la capacité de
ces réservoirs souterrains pour engloutir cette énorme quan-
tité d'eaux. Je remarque seulement en passant, que l'hi-
stoire du déluge ne doit rien avoir d'incroyable pour tout
homme qui peut se persuader, que par la simple action des
causes naturelles, l'intérieur de la Terre a pû si facilement
absorber un volume d'eau suffisant pour couvrir la surface
entière du globe à la hauteur de 2. m. toises.

L'autre opération contemporaine, relative à la qualité de
l'eau fut la transformation des scories, et des poudres de

verre en argiles : transformation qui fut suivie quelques siècles après de la formation des coquillages qui purent supporter la chaleur de ces premiers tems, et dont les dépouilles répandues jusq'à l'hauteur de 2. m.toises ne se rapportent à aucune des espèces vivantes. La production des végétaux sur Terre se fit en même tems que celle des animaux dans la mer, l'une n'etant pas plus ancienne que l'autre.

Toute cette Théorie paroit se détruire elle-même par les contradictions qu'elle renferme. La mer, dit l'Auteur, dut produire un nombre immense de coquillagés dans le tems qu'elle couvroit encore le globe à l'hauteur de 2. m. toises, puisqu'on en trouve les dépouilles et les détrimens jusqu'à cette hauteur. Mais tandis que la mer couvroit ainsi la surface du globe, où trouver un fond de terre à faire naître les végétaux, dont la population dut être aussi ancienne que celle des animaux? On dira, que les crêtes des montagnes au-dessus de la hauteur de 2. m. toises étoient à découvert. Mais ces pics inaccessibles à l'eau n'étoient que des masses de verre durci, dont la mer n'avoit pu convertir les scories en argiles. On dira peut être, que les pluies tombant de l'atmosphère, durent enfin opérer une pareille transformation. Mais il faudra du moins convenir, que l'action des pluies, action lente, successive, et souvent interrompue, n'aura jamais pû égaler l'action continue de la mer, et qu'ainsi la production des argiles dans le sein de la mer, a dû dévancer de long-tems la formation des argiles sur les hautes montagnes : ensorte que la population de la Terre en végétaux n'a jamais pû être aussi ancienne que la population de la mer en animaux. Néanmoins suivant l'Auteur, les végétaux font foi de leur ancienneté par des monumens aussi authentiques, quoique moins nombreux que ceux des animaux. L'Auteur dit, que la mer après avoir formé les argiles dans son sein, les transporta ensuite de place en place. Ce transport suppose, que la mer s'ètoit déjà considérablement abbaissée pour laisser à découvert toutes ces places, où elle déposa les argiles. Ces places ne furent donc recouvertes d'argiles qu'après l'abbaissement de la mer, et ce n'est que dès lors, que les végétaux purent y éclorre. Donc la population de la Terre en végétaux de beaucoup postérieure à l'abbaissement des eaux, n'a pû être aussi ancienne que la population de la mer en animaux : population déjà très-nombreuse avant l'abbaissement des eaux, comme on prétend

le prouver par les dèpouilles que l'on trouve à 2. m. toises de hauteur.

Il paroit, qu'après avoir formé les argiles, l'Auteur ne trouve plus de difficulté a y faire naître les végétaux. Mais une simple argile composée de verre, et d'eau a-t-elle ce principe de fecondité qui est nécessaire, je ne dis pas pour donner la naissance, mais seulement pour fournir un aliment convenable aux végétaux? C'est ce que l'Auteur ne sauroit avancer sans quelque contradiction, comme on le verra bientôt.

En parlant, *p.* 138., des premiers effets produits par la qualité de l'eau, il dit que l'eau s'est combinée avec l'air, *la terre*, et le feu pour former les acides, les sels ec., et ensuite qu'elle a converti les scories du verre primitif en argiles. Mais d'où venoit cette *terre* qu'il fait entrer ici dans la composition des sels et des acides? A-t-il oublié, que la Terre en sortant du Soleil n'étoit pas *de la terre*, mais un globe de verre liquéfié? La formation et l'origine de cette terre paroit inexplicable dans le Systême de l'Auteur, à moins que quelque autre comète ne soit venue à propos pour répandre de la poussière dans l'atmosphère, et en parsemer le globe. Il dit, *p.* 153., que toutes les parties du globe qui se trouvoient élevées au dessus des eaux, produisirent dès les premiers tems une infinité de plantes et d'arbres de toute espèce, lesquels bientôt tombant de vétusté furent entraînés par les eaux, et formèrent des dépots de *matières végétales* en une infinité d'endroits. Il ajoûte, que les bitumes et les autres huiles terrestres paroissent provenir des substances animales et végétales. S'il parle des parties du globe élevées au-dessus de 2. m. toises de hauteur, on a vû, que ces parties n'ont rien pû produire dans les premiers tems. Ces parties étoient hors d'atteinte de l'action de l'eau: l'argile ne put donc s'y former, ou ne le put que long tems après par l'action passagère des pluies qui tomboient de l'atmosphère. S'il parle de parties au dessous de 2. m. toises de hauteur, ces parties ne furent que découvertes peu-à-peu, ensuite de l'abbaissement successif des eaux, à mesure qu'elles s'ouvroient des routes souterraines. Ces parties ne parurent donc élevées au-dessus des eaux que dans des tems postérieurs aux premiers tems, et ne purent ainsi produire cette infinité de végétaux, dont l'Auteur a besoin pour

la composition des veines de charbons, des schistes, et des ardoises.

Il dit, que cette infinité de plantes, et d'arbres de toute espèce tombant bientôt de vétusté, furent entrainées par les eaux, et formèrent des dépots de matières végétales en une infinité d'endroits. Ici la production des végétaux précède la formation des matières végétales. Neanmoins la production des végetaux suppose la production de la terre végétale, sans laquelle ils ne peuvent exister. Il faudra donc, que les végétaux ayent précédé la terre végétale, puisqu'ils ont dû la former, et qu'en même tems la terre végétale ait précédé les végétaux, puisqu'elle doit concourir à leur production. Conçoit-on aisément cette réciprocité de préexistence, qui suppose que l'effet produise la cause qui doit le produire?

L'Auteur dit, *p.* 164., que les molécules organiques vivantes ont existé, dès que les élémens d'une chaleur douce ont pû s'incorporer avec les substances qui composent les corps organisés, et qu'elles ont produit sur les parties élevées du globe une infinité de végétaux, et dans les eaux un nombre immense de coquillages, de crustacées, de poissons qui se sont ensuite multipliés par la voie de la génération.

Si les molécules organiques ont dû s'incorporer avec les substances qui composent les corps organisés pour produire animaux, et végétaux, ces substances devoient donc exister avant toute production d'animaux, et de végétaux, et par conséquent avant les bitumes, et les huiles qui proviennent des substances animales et végétales. D'où venoient donc ces substances, c'est à dire les matières huileuses, et ductiles qui entrent dans la composition des êtres organisés, suivant l'Auteur *p.* 265.? Si on les fait provenir des substances animales, et végétales, comme il l'a dit ci-dessus, c'est retomber ouvertement dans une insoutenable réciprocité de préexistence entre la cause et l'effet. S'il veut, comme il le dit *p.* 266., que ces parties aqueuses, huileuses, et ductiles soient tombées de l'atmosphère avec les eaux, il faudra donc qu'elles aient préexisté dans l'atmosphère, et qu'elles soient sorties avec elle de la masse brûlante du Soleil. Or est-il aisé de concevoir, que l'huile en nature ait pû se conserver dans cette mer de feu? Mais où trouver l'origine des molécules organiques? Existent-elles de toute

éternité par nécessité de nature, tels que les prétendus atômes d'Epicure ? C'est ce qn'on ne sauroit admettre sans contradiction. Qui dit *Etre organique*, dit un Etre composé de parties symétriquement arrangées, qui doit avoir par conséquent une cause suffisante de composition qui ait précédé à l'assemblage et à l'arrangement de ses parties. Tout être composé suppose ainsi un principe antérieur de composition, et ne sauroit donc exister par nécessité de nature. Si ces molécules sont indestructibles, comme l'Auteur le dit souvent, il faut qu'elles soient sorties toutes faites du Soleil avec l'air et l'eau ; et ce n'est pas un petit prodige qu'elles aient résisté à l'action dévorante du feu le plus ardent. Si, comme il le dit ici, elles n'ont commencé d'exister qu'après que les élémens d'une chaleur douce ont pû les incorporer avec d'autres substances ; elles ont donc eu un commencement d'existence, un principe de formation, incompatible avec l'indestructibilité qu'il leur attribue. En un mot l'indestructibilité doit provenir ou de l'essence de l'être indestructible, et alors elle ne peut convenir qu'à un être simple de sa nature, tel que seroit un point de Zénon, ou une monade Leibnitienne, qui n'ayant pas de parties, ne peut se dissoudre en parties, et ne peut cesser d'exister que par la cessation de l'action créatrice. Ou elle doit provenir d'une loi de nature qui lie un tout par des liens absolument indissolubles : et quelle preuve a-t-on qu'il existe un telle loi dans la nature, ou pour mieux dire n'a-t-on pas la preuve du contraire, en voyant qu'il n'y a pas de si forte cohésion, qui ne cède tôt ou tard à l'action de quelque agent plus puissant ? L'indestructibilité dans un corps organique n'est pas pourtant ce qu'il y a de plus extraordinaire dans ce système : le comble du merveilleux est, que ces molécules ont produit au moyen des élémens d'une chaleur douce, des végétaux et des animaux qui se sont ensuite multipliés par la voie de la génération. Par quel enchantement cette vertu productive des molécules a-t-elle céssé tout à coup, aussitôt que la voie de la génération s'est ouverte pour la multiplication des végétaux et des animaux ?

„ Toute production, dit l'Auteur *p.* 264., toute génération, et même tout accroissement, tout developpement, „ supposent le concours et la réunion d'une grande quantité „ de molécules organiques vivantes. Ces molecules qui animent tous les corps organisés. sont successivement em-

„ ployées à la nutrition et à la génération de tous les êtres.
„ Si tout-à-coup la plus grande partie de ces êtres étoit
„ supprimée, on verroit paroître des espèces nouvelles, parce
„ que ces molécules organiques qui sont indestructibiles et
„ toujours actives, se réuniroient pour composer d'autres
„ corps organisés; mais étant entiérement absorbées par les
„ moules intérieurs des êtres existans, il ne peut se former
„ des espèces nouvelles, du moins dans les premières clas-
„ ses de la nature, telles que celles des grands animaux „.
C'est-à-dire que les molécules produiroient encore aujourd'huy de nouvelles espèces, si elles n'étoient continuellement absorbées par les moules des êtres vivans. Observons néanmoins, que les molécules servent non seulement à la génération, mais encore à la nutrition, à l'accroissement, au développement des corps organisés. Il faut donc, qu'il s'en rassemble une très-grande quantité dans les corps qui prennent un grand acroissement, tels que le boeuf, le cheval, l'éléphant. Quand ces animaux meurent, et il en meurt souvent un grand nombre à la fois par des accidens qui ne sont que trop fréquens, ou des combats meurtriers, ou des épidémies destructives, une énorme quantité de ces molécules est rendue à la nature. Est-il possible qu'elles trouvent à point nommé autant de moules qu'il en faudroit pour les rassembler? En attendant un moule prét à les recevoir, d'où viendroit l'engourdissement de cette indestructible activité, qui porte les molécules à se réunir pour former des corps organisés? Les élémens d'une chaleur douce suffirent autrefois pour leur faciliter cette réunion. Qui les empêche de profiter encore tous les jours de cette même facilité?

Il paroît, que l'Auteur n'en désespère pas. „ Qui sait,
„ dit-il (*p.* 253.), si par succession de tems, lorsque la
„ Terre sera plus refroidie, il ne paroîtra pas de nouvelles
„ espèces, dont le tempérament différera de celui du renne,
„ autant que la nature du renne diffère à cet égard de celle
„ de l'éléphant „? Par cette raison le cas auroit déjà dû arriver. La Spitzberg, et tout ce qui est au-de là vers le pôle, est déjà parvenu au dégré de refroidissement, où la nature cesse de produire, et qui n'arrivera pour le globe entier qu'au bout de 93. m. ans à dater de ce jour. Or de l'équateur au pôle on passe actuellement par tous les dégrés intermédiaires de refroidissement, qui par succession de tems doivent amener le reste du globe au terme fatal du total en-

gourdissement de la nature vivante. Il est donc aujourd'hui tel climat entre l'équateur et le pôle, où la Terre est actuellement refroidie, au point où elle devra l'être ailleurs par succession de tems pour faire éclorre ces nouvelles espèces, dont le tempérament différera de celui du renne, autant que la nature du renne diffère à cet égard de la nature de l'éléphant. D'où vient donc, que depuis tant de siècles que les terres polaires ont subi ce refroidissement, ces nouvelles espèces n'ont-elles jamais paru?

L'Auteur après avoir fait pleuvoir de l'atmosphère (*p.266.*) les matières aqueuses, huileuses, et ductiles qui devoient entrer dans la composition des êtres organisés, ajoûte que „ c'est dans ces matières aqueuses, et ductiles que les mo„ lécules organiques vivantes ont commencé à exercer leur „ puissance pour modéler, et développer les corps organi„ sés „ et tout de suite „ que les molécules organiques ne „ sont produites que par la chaleur sur les matières ductiles.

Ces dernières lignes renferment deux traits bien remarquables. L'un nous indique l'origine du moule intérieur, d'où dépend la forme constituante de chaque espèce. Ce sont les molécules mêmes qui travaillant sur une matière aqueuse et ductile, ont la puissance de modéler, et développer les corps organisés. Mais on sera en droit de demander, quorquoi donc ce moule intérieur, ce type constitutif de chaque espèce est-il ce qu'il y a de plus fixe et de plus constant dans la nature, ainsi que l'Auteur le dit p. 27. et 38.? Ces molécules dont les combinaisons peuvent se diversifier à l'infini, sont-elles assujetties dans l'exercice de leur puissance à des loix architectoniques qu'elles ne puissent altérer?

Je me rappelle confusement, que l'Auteur doit avoir dit quelque part, qu'il faudroit un sixième sens pour pouvoir se former une idée de son moule intérieur. Il est bien étonnant, que des molécules agissant sur une matière aqueuse et ductile, exécutent un ouvrage d'une nature si imperceptible, que l'entendement aidé de tous les sens actuels ne puisse en concevoir l'idée, ni par conséquent la possibilité.

Dans le second trait l'Auteur nous apprend, que les molécules sont produites par la chaleur sur des matières ductiles. Dire, que la chaleur produit une molécule organique vivante dans une matière ductile, c'est revenir aux formes

plastiques, à des mots qu'on articule, et qu'on n'entend pas: c'est renouveller en substance l'opinion qui fait naître les insectes de la pourriture. Mais ce n'est pas là ce qu'il y a de plus surprenant. Que la chaleur produise un être organisé, c'est à la vérité ce qu'on ne conçoit guère ; mais du moins bien de Philosophes ont déjà dit à peu près la même chose. Ce qu'il y a de nouveau, et de singulier, c'est que cette chaleur vivifiante ait pû imprimer à son ouvrage le sceau de l'indestructibilité.

La réforme que l'Auteur a faite à son système, en rapportant au feu primitif la formation des hautes montagnes, et en ne laissant à la mer que la formation des collines calcaires, ne paroit pas suffire pour concilier la durée du tems nécessaire à ce travail avec l'âge qu'il attribue à la Terre. Il semble qu'il n'a pû se le dissimuler lui même en plus d'un endroit : Il veut, p. 98., „ qu'on se fasse des „ aperçus sur le nombre des siècles qu'il a fallu pour produire tous les animaux à coquilles dont la Terre est remplie ; ensuite sur le nombre encore plus grand des siècles „ qui se sont écoulés pour le transport et le dépôt de ces „ coquilles et de leurs détrimens ; enfin sur le nombre des „ autres siècles subséquens nécessaires a la pétrification, „ et au desséchement de ces matières : dès lors on sentira „ que cette énorme durée de 75. m. ans que j'ai, dit-il, „ comptée depuis la formation de la Terre jusqu'à son état „ actuel, n'est pas encore assez étendue pour tous les grands „ ouvrages de la nature, dont la construction nous démontre, qu'ils n'ont pû se faire que par une succession lente „ de mouvemens réglés et constans. Et (*p.* 165.) Combien n'a-t-il pas fallu de siècles pour que toute la matière „ calcaire du globe ait été produite ? Et n'est-on pas forcé „ d'admettre, non seulement des siècles, mais des siècles de „ siècles, pour que ces productions marines aient été non „ seulement reduites en poudre, mais transportées, et déposées par les eaux de manière à pouvoir former les „ craies, les marnes, les marbres, et les pierres calcaires ? „ Et combien de siècles ne faut-il pas encore admettre pour „ que ces mêmes matières calcaires nouvellement déposées „ par les eaux, se soient purgées de leur humidité superflue, puis séchées, et durcies au point qu'elles le sont „ aujourd'huy, et depuis si longtems ?

L'Auteur a raison. Quelque énorme que paroisse cette

durée de 75. m. ans, elle est trop courte pour la tâche que la nature doit remplir à suivre son systême. Cependant il n'y a pas moyen de la reculer. Les loix du refroidissement ne le permettent pas. Il faut encore faire attention, que ce n'est que depuis 39. à 49. m. ans que la mer a pû s'établir sur le globe, et c'est de là que doit dater le commencement de son ouvrage. D'abord il a fallu convertir les scories en argiles: quelques siécles après cette première opération il s'est formé, on ne sait comment, une infinité d'animaux à coquilles. Dans le même tems la Terre s'est peuplée de végétaux, ce qui suppose que la mer s'étoit déjà considérablement abbaissée, pour laisser un emplacement suffisant à un nombre immense de plantes de toute espèce. Il a fallu ensuite non seulement des siècles, mais des siècles de siécles pour que les productions marines aient été réduites en poudre, transportées, déposées de manière a former les craies, les marnes, les marbres, et les pierres calcaires. Réduisons ces siécles de siécles en plus petit nombre, à trois seulement: voilà d'abord 30. m. ans bien comptées pour les préparatifs. L'Auteur évalue, p.99., à plus de 14. m. ans le tems nécessaire à la composition d'une colline de glaise de 1000. toises de hauteur, et il ajoûte, que ce tems paroîtra encore trop court. Cependant la mer a encore formé, selon lui, des collines, et des montagnes secondaires plus hautes de 1000. toises, dont la construction exige par conséquent une plus longue durée, indépendemment des siécles de siécles qui ont précedé pour produire, pour détruire, pour transporter, et déposer cette variété de substances, dont on trouve les dépouilles, et les détrimens entassés dans les couches des collines, et des montagnes, dans les veines de charbon, dans les schistes, et les ardoises. Ce tems seul porte au-de-là de 40. m. ans, où les eaux ont pû commencer leur ouvrage. Viennent ensuite les siècles qu'il faut admettre pour que toutes ces matières se soient purgées de leur humidité, sechées, et durcies au point qu'elles le sont depuis si long tems. Ainsi à considerer simplement la formation des montagnes secondaires, les préparatifs qui l'ont précédée, le désséchement subséquent, on trouvera, que la durée que l'Auteur donne à ses époques, n'est pas assez étendue pour embrasser ces grands ouvrages, en voulant suivre la marche que son systême prescrit à la nature. Mais ce qui achève de démontrer l'incompatibilité des dates, c'est la corrosion de 500. lie-

nes de pays sur les côtes de l'ancien et du nouveau continent : corrosion qui, selon lui, n'auroit pû se faire qu'en des millions d'années. Or il n'est pas possible de renfermer des millions d'années dans les 40.m. ans qu'il assigne à l'ouvrage de la mer.

Les observations que je viens d'exposer, toutes simples qu'elles sont, et auxquelles un esprit plus pénétrant peut en ajoûter d'autres que je ne fais qu'entrevoir : les contradictions mêmes que l'Auteur n'a pû entiérement éviter, semblent suffire pour faire voir, que si le nouveau système est supérieur aux autres par le mérite du génie, il est également en défaut du coté de la solidité. Mais, direz-vous, l'Auteur aura-t-il donc travaillé en vain ? Non : s'il n'a pas atteint le but qu'il s'est proposé, il a fait mieux. Il a prouvé l'inutilité des efforts de la philosophie pour construire la machine du Monde. Qui se flattera de réussir où l'Auteur de l'Histoire naturelle a échoué ?

O philosophie, quelles sont donc tes lumiétes, et que nous apprens-tu ! Sommes-nous plus éclairés, plus instruits, quand on nous a dit, qu'un Soleil étranger alluma autrefois le Soleil qui luit sur notre globe, et fut allumé à son tour par le Soleil d'un système planétaire plus ancien, et qu'on nous fait ainsi remonter à une progression de systêmes qui s'enfantent l'un l'autre à l'infini ? Quand on date de 75. m. ans l'âge de la Terre, de 40. m. l'établissement des eaux sur le globe, et qu'on prescrit à ces mêmes eaux des ouvrages qui ne pourroient s' exécuter qu'en des millions d'années ? Quand on fait sortir du Soleil la Terre toute brûlante, traînant avec elle non seulement des vapeurs aqueuses, et aëriennes, mais encore des huiles, et d' autres matières ductiles qui durent par conséquent sortir aussi en nature de cette même masse de feu ? Quand on nous dit, que les corps organisés sont composés de molécules organiques vivantes, que ces molécules organiques sont indestructibles ; et que néanmoins elles furent produites par les élémens d'une chaleur douce dans des matières ductiles ? Est-ce donc là le terme où aboutissent tes sublimes recherches ? Si en suivant tes pas le génie le plus vaste, le plus pénétrant n'a rencontré que des hypothèses si peu satisfaisantes : qui osera, nous le répétons, se flatter d'un succès plus heureux ? Mais bientôt ce même génie tourne ses regards vers une autre source d'où doit partir la lumiète. C'est l'Esprit,

dit-il, qui commande à la matière. Envain donc la philosophie s'épuise-t-elle à fouiller la matière pour y trouver le principe de vie qui anime la nature. La matière n'a pû exister par elle même : son existence n'est pas de nécessité absolue et métaphysique, puisque l'existence n'est pas contenue dans son idée, et qu'il n'y a ainsi aucune connexion nécessaire et essentielle entre la matière et l'existence. La matière, masse inerte n'a pû non plus se donner d'elle-même ni forme, ni mouvement. Il faut de toute nécessité recourir à la souveraine activité de l'intelligence, à l'action toute puissante de l'Esprit Créateur, qui seul a pû la tirer du néant, lui communiquer la force, en règler les mouvements, y répandre enfin cette étonnante variété de formes, d'où résulte l'ordre, l'harmonie, la beauté de l'univers. L'Auteur est convaincu, et pénétré de ces augustes vérités; et comment un esprit raisonnable pourroit-il s'y refuser? Quoi de plus absurde que de s'obstiner à vouloir méconnoître l'action de l'intelligence dans un ouvrage, qui présente les traits les plus marqués de l'ordre, et de l'intelligence? Ne craignons pas de nous tromper en rapportant à la sagesse les fruits de la sagesse : ne démentons pas le jugement que la raison nous dicte tous les jours, en nous faisant estimer l'habileté de l'Ouvrier par la perfection de son onvrage. Dès lors tout s'éclaircit : la Nature n'est plus cet Etre phantastique, cette Archée déguisée sous tant de noms divers, et toujours indéfinissable, cette puissance aveugle, qui ordonne, qui arrange, qui fait tout, et ne connoit rien. Elle est ce qu'elle doit être, ce qu'elle est effectivement, l'instrument des desseins de la suprême intelligence, le résultat des loix imposées par l'Esprit Dominateur qui commande souverainement à la matière.

On sent qu'en relevant les égaremens de la Philosophie, je n'entens parler que de cette fausse sagesse, qui dédaigne l'appui de la Religion, qui ne veut emprunter ses lumiéres que d'elle même, et ne respecte que ses propres illusions. Vaine Philosophie, est ce ainsi que tu nous appelles à la liberté de penser, pour ne nous repaître que de chimères, et te jouer de notre imprudente credulité?

INDICE

DELLE OPERE

CONTENUTE IN QUESTO DECIMO VOLUME.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri sacri Palatii Apostolici Magistro.
Benedictus Fenaja Congregationis Missionis Patriar. Constantinop. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum Sac. Pal. Apostol. Magist.

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆